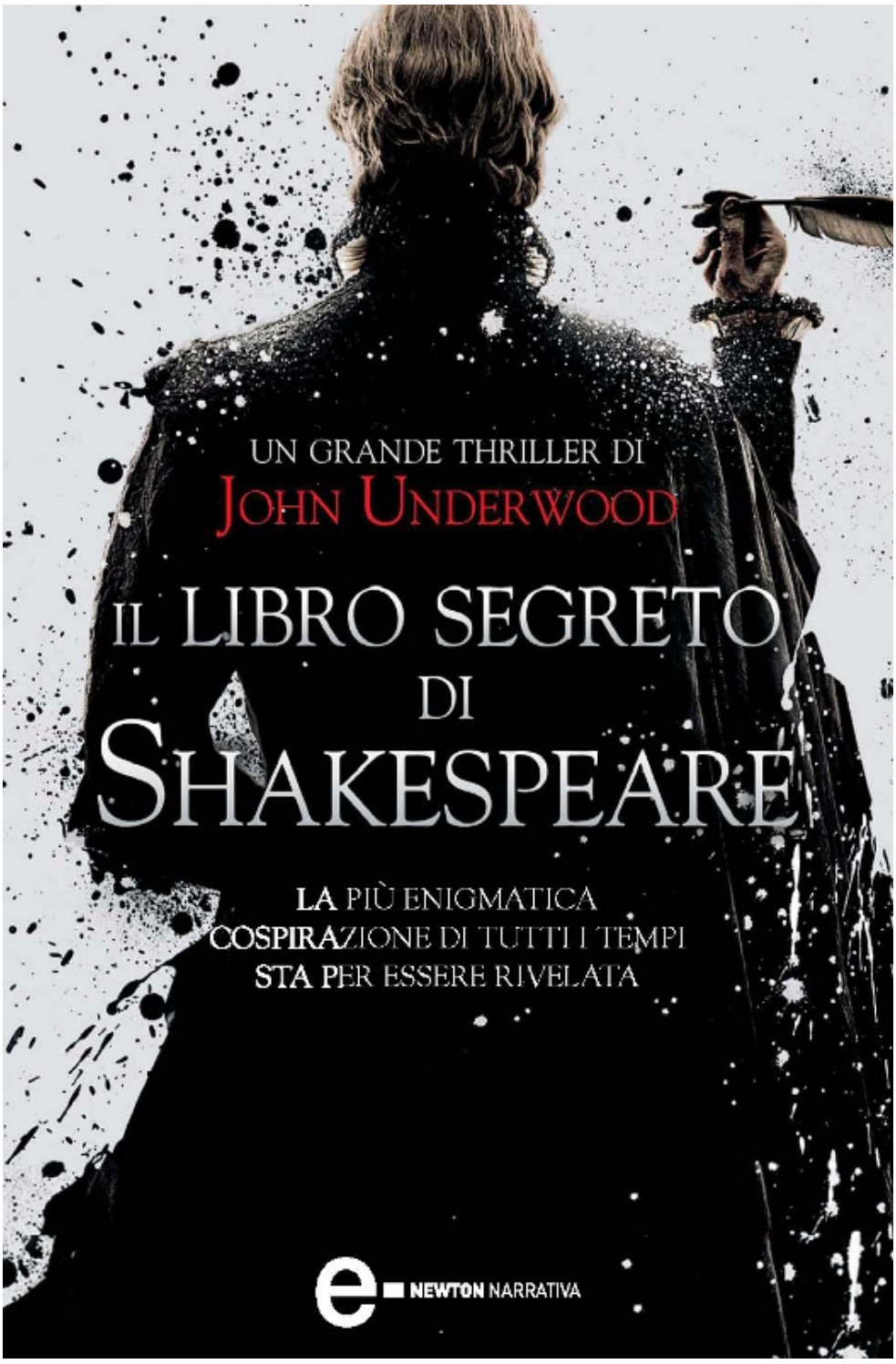
UN GRANDE THRILLER DI
JOHN UNDERWOOD
IL LIBRO SEGRETO
DI
SHAKESPEARE
LA PIÙ ENIGMATICA
COSPIRAZIONE DI TUTTI I TEMPI
STA PER ESSERE RIVELATA
NEWTON NARRATIVA

VISIT…

NARRATIVA
NEWTON

Questa è un'opera di finzione. L'autore declina
ogni responsabilità per qualsiasi riferimento
a eventi o personaggi noti. Tuttavia, le cifre, i documenti,
i libri e i manoscritti citati sono autentici, come è possibile
verificare negli archivi pubblici inglesi e altrove

Titolo originale: *The Shakespeare Chronicles*
Copyright © 2011 by John Underwood

Traduzione dall'inglese di Milvia Faccia (capp. 1-26)
e Rosa Prencipe (capp. 27-40)
Prima edizione ebook: novembre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3676-2

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Gag srl

John Underwood

Il libro segreto di Shakespeare

Newton Compton editori

NOTA DELL'AUTORE

La Fondazione Shakespeare, Avena Global Partners LTD e tutti i personaggi contemporanei che appaiono in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore, come pure la Blodgett's Books. Tutte le altre istituzioni storiche e attuali, i riferimenti e le descrizioni dei personaggi sono reali e frutto di documentazione accurata. Sir William Davenant è realmente esistito, e le sue rivendicazioni, la sua vita e la sua carriera sono fedelmente riportate.

Londra, Inghilterra
Corte di Westminster
Camera Stellata
17 maggio 1593

In alto splendeva il cielo stellato, brillante, limitato e tranquillo, illuminato dalle torce fumanti, anziché dagli immensi e remoti fuochi celesti. Lo stesso Galileo avrebbe potuto dipingerlo, se gli fosse stato permesso. Raleigh lo avrebbe invitato a farlo, se ne avesse avuto la possibilità.

Le sedie di legno intagliato su ciascun lato del lungo tavolo di quercia erano riservate agli uomini radunati nella sala, i membri del Consiglio della Corona, conti o loro pari, tutti presenti tranne uno: Dudley e Carey; Edgerton, Pembroke e Knolys; Talbot e Devereaux, che occupavano i posti più vicini a capotavola per farsi ascoltare dall'arcivescovo, mentre all'altra estremità sedevano i Lord più giovani: Courtenay, Manners e Radcliffe, Parr e Wriothsley. Tra gli uni e gli altri, stretti e a disagio, stavano Neville e Percy, Howard e Hastings; di fronte a loro, Fitzallen, Arundel e Davison. C'erano anche Thomas Walsingham, Anthony Browne, il visconte Montague e François, duca di Alençon & Anjour.

Ne mancava uno solo, l'uomo più importante di tutti, un membro chiave della cui assenza gli altri discutevano preoccupati a bassa voce.

«Dov'è Lord Burghley?», sussurrò il conte Dudley di Leister al corpulento Talbot che gli stava accanto.

«Dov'è il segretario di Stato? Abbiamo bisogno di lui».

«Bah, non so proprio perché sono venuto», sbuffò Warwick, che con grande rammarico aveva dovuto rinunciare alla prima battuta di caccia della stagione. Queste parole gli valsero un'occhiataccia di Robert Devereaux, secondo conte di Essex in rapida ascesa nelle grazie della regina, il quale sedeva dirimpetto, vicino al conte di Pembroke. Essex era lì soprattutto per mantenere l'ordine, se possibile, e impedire l'eventuale esecuzione del drammaturgo preferito di Sua Maestà da parte degli esaltati lì presenti. Ma anche Lord Burghley, William Cecil, era stato un sostenitore del giovane parvenu che quel giorno veniva processato, e la sua assenza significava non poter disporre di un parere autorevole. Purtroppo, in quel momento Burghley era impegnato in un colloquio privato con la regina, che sembrava realmente turbata dal procedimento in corso, legale o meno che fosse. Di norma, la stessa sovrana avrebbe dovuto presiedere il Consiglio della Corona, ma grazie alle manovre parlamentari di suo nonno e alle modifiche apportate al diritto consuetudinario dai Tudor e dai loro sostenitori, la Corte della Camera Stellata era adesso un organo indipendente dalla Corona e dalla normale giurisdizione, controllato più dalla Chiesa che dallo Stato.

Dall'altra parte della sala sedevano due dei membri più giovani, William Wriothsley, conte di Southampton, e di fronte a questi Sir Robert Sidney, visconte de L'Isle e nipote di Dudley. Sidney aveva accettato il ruolo di avvocato del prigioniero, il quale, indossando gli abiti che prediligeva – mantello e calzoni al ginocchio color porpora – occupava l'unica sedia all'estremità del tavolo dove di lì a poco si sarebbe seduto l'arcivescovo. Il ventinovenne poeta e drammaturgo sotto accusa sorrideva compiaciuto, quasi godendo della propria notorietà. Sapeva qualcosa che gli altri ignoravano? Sidney si chinò per sussurrargli all'orecchio: «Non ammettete nulla».

Il giovane poeta scosse la testa, infastidito. Se doveva essere accusato di eresia, intendeva dare buona prova di sé. Cosa che l'arruffato Wriothsley lì vicino, anch'egli

intento a sorridere graziosamente, avrebbe fatto del suo meglio per contrastare. Con profonda costernazione di Raleigh, nella cui casa erano stati commessi i presunti crimini (naturalmente a sua insaputa), Whitgift aveva convocato un teste. L'accesso nella Camera Stellata era consentito ai testimoni soltanto per muovere un'accusa, cosa che con tutta probabilità il suo intendeva fare. Non era permessa alcuna difesa, perché l'accusa era sufficiente, almeno quando sostenuta dallo stesso arcivescovo. Se si era davanti allo sguardo accusatore di Dio nella sala a Lui consacrata, allora si doveva essere automaticamente colpevoli. Almeno, agli occhi del rappresentante del Signore sulla Terra, l'arcivescovo di Canterbury, John Whitgift, la cui parola valeva quanto quella divina, se non di più. Dopotutto, Dio si manifestava «raramente» (come egli diceva, riservando così quelle occasioni speciali solo a se stesso) di persona, e la Sua Parola richiedeva sempre un'interpretazione ufficiale. E, com'è ovvio, l'arbitro supremo della Parola di Dio era proprio l'arcivescovo, almeno nell'Inghilterra elisabettiana.

Per sua fortuna, il drammaturgo aveva un altro sostenitore tra i presenti, un uomo di considerevole influenza: il giovane Thomas Walsingham. Francis, cugino di Thomas e più anziano di lui, era stato il più grande difensore senza armi dell'Inghilterra, ma il capo del servizio segreto era morto tre anni prima, lasciando un notevole vuoto. Nondimeno, il giovane Thomas si era proposto come sostenitore, se non come difensore, delle arti, e soprattutto del teatro, incarnato da quell'uomo alla sua sinistra, già acclamato come il maggior drammaturgo nella gloriosa storia del Paese. Proprio quel poeta, infatti, anche se a volte era arrogante, aveva inventato non solo il verso sciolto e la tragedia inglese, ma anche la nozione stessa del dramma storico.

La sala cadde nel silenzio, e i nobili si alzarono a metà chinando brevemente la testa, mentre la porta si apriva e l'arcivescovo Thomas Whitgift entrava con incedere maestoso, la lunga cappa rossa che ondeggiava in maniera plateale nella sua scia. Prendendo posto a capotavola, schioccò le dita per invitare i conti a sedersi, facendo capire chiaramente che non era un uomo da prendere sottogamba, e che quel giorno e in quel tribunale intendeva mostrare i suoi considerevoli poteri. Un testimone precedente aveva già visto il Creatore durante l'interrogatorio, e poiché quella sfortunata morte sulla ruota era stata un atto della Volontà di Dio, ora essa richiedeva anche che l'uomo davanti a lui subisse la giusta punizione per i suoi numerosi peccati, nella maniera più straziante che la giustizia era in grado di comminare, per la sua insolenza da miscredente.

«Lord Sidney, avete qualcosa da dire su questa faccenda?», domandò Whitgift, impaziente di concludere il processo per potersi godere in pace davanti al camino il suo abituale bicchiere di ottimo porto.

«Sì, Vostra Signoria. Propongo che le accuse di eresia siano immediatamente respinte. Questo testimone non ha credenziali, né credibilità di sorta, e...».

«Silenzio!», tuonò Whitgift. «Io ho la sua parola. La sua parola davanti agli occhi del Signore! State mettendo in dubbio la parola di quest'uomo? Se è così, forse allora dubitate anche della mia? Ciò può significare soltanto, signore, che state mettendo in dubbio la Parola di Dio! Perché vi assicuro che ho letto i drammi e le poesie dell'accusato abbastanza per riconoscere l'eresia quando la vedo!».

«Vi riferite al dramma su re Enrico, Vostra Signoria? Oppure a quello sulle iniquità dell'usura?»

«Silenzio! Venga ora condotto il testimone».

Vi fu una certa agitazione all'estremità opposta della Camera quando la porta si aprì e un uomo spaventato, quasi in lacrime, con abito da predicatore, una croce in una mano e una pergamena macchiata nell'altra, venne accompagnato dentro. Gli fu

ordinato di inchinarsi davanti all'arcivescovo, poi ai Lord, e infine di esporre le sue ragioni.

L'uomo, che sembrò contrarsi di fronte a tanta eminenza, abbassò rapidamente gli occhi sulla sua lettera e senza guardare nessuno – men che mai l'imputato – lesse ad alta voce le sue accuse in un ossequioso balbettio. Ma la sua dichiarazione era davvero incriminante, dato che citava prove di ogni genere di crimini contro Dio e la Bibbia, e perfino la regina, ma soprattutto contro la Chiesa. Raleigh ascoltava agitato, ma non osava parlare. Né osarono farlo Sidney o Essex finché quello non ebbe terminato. Il testimone finì di leggere la dichiarazione e guardò fiduciosamente il suo Signore, l'arcivescovo, aspettando la sua ricompensa.

«Molto bene», disse Whitgift compiaciuto. L'uomo venne condotto alla porta, dove ricevette dallo Scacchiere una piccola borsa di monete d'oro per il suo disturbo, dopo di che si affrettò a uscire.

Il poeta, all'altra estremità del tavolo, chiese udienza.

«Avete parlato abbastanza, mi sembra!», sbraitò l'uomo di Dio. «Giudico l'imputato colpevole, e pertanto lo condanno a morte per mezzo...».

In quel momento, qualcuno bussò energicamente alla porta. La Camera fu gettata nello scompiglio, e prima che le guardie potessero intervenire, entrò un cavaliere in armi con indosso la divisa reale: «Ho un messaggio di Lord Burghley!», annunciò. «Per ordine della regina, il prigioniero dev'essere rilasciato immediatamente dietro cauzione di cinquecento sterline!». Ciò detto, s'inginocchiò, porgendo un rotolo sigillato all'arcivescovo furioso.

Nella sala si scatenò un putiferio, e l'arcivescovo, dopo aver gridato di fare silenzio, non ebbe altra scelta che accettare il rotolo, rompere il sigillo ed esaminare il contenuto con accigliata incredulità.

Leicester si protese per prendere la lettera, com'era suo diritto, e lesse ad alta voce: «La regina ha concesso che il prigioniero sia liberato dietro cauzione».

«Molto bene, allora», sibilò Whitgift scrutando i presenti come per vedere se qualcuno osasse provocarlo. «E chi sarà disposto a sborsare una simile somma generosa per conto di quest'uomo?».

Una mano venne sollevata come un gesto di sfida, e tutti gli occhi si volsero verso l'altro capo del tavolo, dove Thomas Walsingham, forse in memoria del potere del suo antenato, disse con voce ferma: «Pagherò io». Aperta la borsa, ne trasse un sacchetto di corone d'oro che gettò con noncuranza sul tavolo, con una strizzata d'occhio e un sogghigno all'indirizzo del suo amico e protetto seduto accanto a lui.

«E sia», ringhiò Whitgift alzandosi in piedi, prontamente imitato dai conti. «Il prigioniero è libero di andarsene. Voi, signore», aggiunse, puntando un dito ingioiellato verso il poeta, «tornerete in questa Camera entro due settimane». Poi la sua espressione da sdegnata divenne ammonitrice. «E allora sarà fatta la Volontà di Dio».

Ignorando la rabbia impotente di Wriothsley, il poeta guardò uno a uno i suoi tre sostenitori, ed essi annuirono unanimi. Il dramma non sarebbe finito quel giorno.

PROLOGO

Dintorni di Londra, ai nostri giorni, fine novembre
Ore 23:51

Una pallida falce di luna pendeva bassa nel cielo notturno di Londra, mentre il tenue chiarore della città cedeva il passo alla nebbia strisciante che si levava dal fiume all'avvicinarsi dell'ora delle streghe. Improvvisamente scomparve, nascosta dalla foschia calata sul cimitero della chiesa. L'antico edificio di pietra e il tetro campanile incombevano sui due intrusi intenti a scavare: una nera fossa davanti, tenebre alle loro spalle. Rabbrividendo, l'uomo strinse i cordoni del giaccone militare e affondò ancora una volta la pala nella terra molle e umida. Fino a quel momento, tutto bene. Erano a quasi due metri di profondità e avevano raccolto una dozzina di ossa di vario genere e dimensioni, alcune delle quali ancora con i resti essiccati di materia organica. Avevano trovato perfino un cranio scolorito con le mascelle spalancate in un urlo eterno, come se cercasse disperatamente di raccontare una storia d'orrore destinata a rimanere sconosciuta per sempre. L'uomo che stava scavando tanto affannosamente poteva soltanto sperare che le prove messe insieme fossero sufficienti a sostenere la loro tesi.

«Oh, merda. Dài sbrigati, per favore!», bisbigliò la giovane donna in tono preoccupato, fermandosi un attimo in ascolto. «Ho paura che qualcuno ci senta!».

L'uomo lanciò un'altra palata di terriccio fuori del cunicolo che avevano scavato lungo il muro. Si rese conto che lei stava rapidamente perdendo la sua determinazione: «Tieni duro. Dobbiamo sapere, in un modo o nell'altro!». Il suo stomaco emise un brontolio di disappunto. Maledizione, pensò. Brutto momento per rimanere senza Mylanta.

Come nella maggior parte delle antiche chiese inglesi, la parte in fondo al cimitero vegliava silenziosamente sulle lapidi consumate dal tempo e dagli elementi, alcune vecchie di molti secoli, con nomi cancellati o dimenticati, come quello inciso sulla targa di bronzo sopra le loro teste murata nella parete di mattoni coperta di rampicanti e muschio. La targa era antica, eppure sembrava la più nuova tra quelle vicine, facendo pensare che qualche solitario devoto si fosse assunto la responsabilità della sua cura, qualcuno come il fedele visitatore notturno della tomba di Edgar Allan Poe. «Spezzato è il ramo», recitava, in lettere ancora chiaramente leggibili al debole chiarore delle luci distanti della città. L'uomo l'aveva già vista di recente, e udito quelle parole pronunciate tanto tempo prima e lontano da lì da chi stava morendo sul palcoscenico di un teatro: «Spezzato è il ramo che poteva crescere dritto». E sopra l'iscrizione, un nome che aveva languito nell'infamia per più di quattrocento anni.

Ormai era convinto che là sotto non fosse sepolto il poeta, ma una persona completamente diversa. Forse uno straniero o un vagabondo, oppure la vittima di un omicidio. Ma non colui che la targa menzionava. Per assurdo, l'unico modo per dimostrarlo era non dissotterrarlo. Tuttavia lo avrebbe fatto, pur essendo pienamente cosciente di commettere un crimine: rubare ossa nel cimitero di una chiesa! Ma riteneva – entrambi lo ritenevano – che questo fosse l'unico modo per arrivare a conoscere con certezza la verità.

Avevano accesso ai laboratori della scientifica. Potevano sottoporre all'esame del DNA qualunque midollo osseo o tessuto avessero trovato. Sarebbe bastato – così

credeva – almeno a eliminare la discendenza. Assai più difficile, lo sapeva, sarebbe stato attribuire quelle ossa a Penry. Ma questo aveva poca importanza; ciò che contava era stabilire non a chi appartenevano, ma a chi *non* appartenevano.

Una luce si accese al piano superiore della canonica, all'estremità opposta della chiesa. «Dannazione!», esclamò sottovoce, mentre lo stomaco emetteva il secondo avvertimento. Prese a scavare più in fretta.

La giovane donna si interruppe, mormorando in tono più urgente di prima: «Cristo, andiamocene! Sta arrivando qualcuno!».

Lui udì aprirsi la porta della canonica in lontananza. La sentì sbattere, poi un rumore di passi che si avvicinavano. Il cimitero si riempì di ombre che si animarono come fantasmi striscianti, raccogliendosi e ondeggiando davanti alla luce incerta di una lanterna che avanzava oscillando verso di loro.

«Chi è là?», gridò una voce aspra. «Maledetto sia colui che rimuove le mie ossa!».

«Al diavolo», dichiarò la giovane donna. «Io me la batto».

Alla fine l'uomo si arrese. «Ok, andiamo». L'aiutò rapidamente a uscire dalla fossa e si arrampicò a sua volta. Del resto, sapeva che sarebbero stati scoperti. Sentì che lo stomaco gli si contorceva di nuovo, in aperta ribellione, mentre afferrava le pale, le gettava oltre il muro e si buttava dietro di loro.

Ma la sua compagna scivolò e ricadde nel cimitero. Fu allora che udì l'urlo...

1
INQUIETO E SENZA PACE
STA SUL GUANCIALE IL CAPO

Aeroporto internazionale di San Francisco, tre settimane prima
Ore 13:45

Nella penombra della sala d'attesa, l'uomo magro con i capelli grigi, vestito con un completo gessato fatto su misura, attendeva con crescente impazienza l'arrivo del suo ex protetto. Ormai non doveva mancare molto. Il giovane studioso, da poco divenuto una celebrità, sarebbe sbarcato da un momento all'altro dal volo 285 della British Airways e, secondo la compagnia, l'aereo era in orario.

Controllò l'orologio. Avrebbe dovuto recitare la scena alla perfezione, lo sapeva, altrimenti sarebbe stato tutto perduto. Almeno, era riuscito a guadagnare un po' di tempo. L'università aveva organizzato un comitato di ricevimento per accogliere l'illustre ospite, ma lui aveva temporaneamente sospeso l'incontro con una semplice telefonata, spacciandosi per un addetto della British Airways e dicendo che la persona attesa aveva perso il volo e sarebbe arrivata con quello successivo. Confidava che questo gli avrebbe dato il tempo necessario per fare quanto andava fatto.

Ciò di cui si era ormai reso conto era l'entità del tradimento del giovane rivale. E a quale scopo? Screditare quattrocento anni di cultura e tradizione, per non parlare della sua opera e degli scritti di una vita? Era una cosa insostenibile, intollerabile, e non si doveva permettere che andasse avanti. La sua ultima bestemmia era quel nuovo libro che stava per annunciare. Un libro che senza dubbio avrebbe rappresentato un pericolo ancor più grave per il Nome. *Il diavolo può citare le Scritture a suo proprio vantaggio*, lo sapeva bene. E questo, soprattutto, andava impedito.

Il labbro superiore si stava imperlando di sudore. Lo asciugò nervosamente con la manica del suo Savile Row, inspirò a fondo e seguitò ad aspettare. La sua doveva essere una buona prestazione, o tutto era perduto.

Un altoparlante annunciò: «Volo 285 della British Airways in arrivo all'uscita 7». Ormai mancava poco.

Se solo quel dolore lancinante nel cranio fosse cessato. Stava cominciando a farlo impazzire!

Berkeley, California
Ore 14:00

Melissa Fleming era agitata. La giornata era splendida. I raggi dorati del sole cadevano obliquamente come cavi di un grande ponte celeste e la baia scintillante si estendeva sotto di lei in tutta la sua magnificenza, con le grigie silhouette dei grattacieli di San Francisco che si stagliavano in lontananza. Tuttavia i suoi pensieri e sentimenti erano cupi, e talvolta, negli ultimi tempi, quasi tenebrosi. Tanto per dirne una, non le era stato consentito di far parte del comitato di ricevimento, per la

semplice, stupida ragione che non si sarebbe più specializzata in letteratura inglese, dal momento che aveva preferito il master in teatro.

Rabbiosamente, mentre camminava sotto le svettanti sequoie per andare a tenere il suo corso di letteratura inglese, riesaminava le tante domande che voleva porre a quell'uomo appena se ne fosse presentata l'occasione. Aveva letto più volte il primo libro di Desmond Lewis, *Problemi con Bacon*, e dissentiva sulla maggior parte delle sue teorie. Ora nel campus girava voce che l'autore stesse per lanciare una nuova bomba, oggetto di frenetiche speculazioni all'interno e perfino all'esterno dell'università. Oscar Wilde? No, Lewis ne aveva già parlato parecchio e la comunità gay si era nettamente divisa sul contenuto dell'opera e si sarebbe opposta con successo a qualsiasi domanda di invito. No, doveva trattarsi di qualcos'altro.

Dal momento che era iscritta al master post-laurea in teatro dell'università della California a Berkeley, Melissa era perfettamente abituata alle controversie in tutte le loro forme. Aveva recitato quasi ogni parte, per così dire. Ciò che aveva suscitato il suo interesse era il fatto che il professor Lewis fosse una rarità tra gli accademici: una persona sincera che faceva tendenza e aveva osato uscire dai ranghi dei suoi pari, cosa che ben pochi facevano nei dipartimenti d'Inglese e che di regola l'ambiente universitario disapprovava, come lei stessa aveva sperimentato personalmente più di una volta. Non che appoggiasse del tutto lui o la maggior parte del suo lavoro. In realtà, non era così. D'altro canto, però, egli era abbastanza giovane per essere un docente ordinario, e per giunta aveva un aspetto attraente. Così, ora che stava arrivando a Berkeley quella sera stessa per un'affollatissima conferenza nella Sproul Hall, Melissa aveva lottato con la propria coscienza, che aveva subìto una clamorosa sconfitta costringendola ad ammettere come stavano le cose e a unirsi alla massa per ascoltare quanto aveva da dire quel nuovo outsider. In un certo qual modo, era impaziente di mettere le mani su di lui, se mai ne avesse avuto l'occasione. Si fa per dire. Arrossì di fronte alla propria audacia e irriverenza, e allungò il passo per andare a prendere l'autobus in Dwight Avenue.

Per prima cosa, dopo la lezione, aveva promesso a suo padre di portargli la cena. Era il minimo che potesse fare, almeno una volta ogni tanto, dopo la morte della madre. Non che andassero d'accordo. Non c'era mai stato molto affiatamento tra loro. Perché? Certo, lei aveva la tendenza a volergli far cambiare vita, a cominciare dalle sue orribili abitudini alimentari. Ma a parte questo, aveva sempre mantenuto le distanze da quando sua madre era morta. Forse dipendeva soltanto dalla sua voglia di indipendenza. Era per questo che aveva deciso di diventare un'attrice? Scosse la testa, e i capelli biondo chiaro attirarono sguardi di apprezzamento da parte degli studenti di passaggio, compresi alcuni festaioli delle confraternite, che lei ignorò completamente. Forse avrebbe dovuto piuttosto specializzarsi in psicologia, pensò, mentre saliva i gradini che portavano alla sua aula. Se non altro, avrebbe avuto una piccola possibilità di ottenere un buon impiego, un giorno o l'altro. Ma se non aveva la recitazione nel sangue, ce l'aveva nell'anima, ed era decisa a perseverare.

Inoltre, non era priva di risorse. Da sua madre aveva ricevuto il dono di un'innata bellezza, e possedeva, almeno così le avevano detto spesso, un notevole talento. Sempre grazie a sua madre. Ma bastava a sopravvivere in questo mondo sempre più competitivo e materialistico? Sapeva che l'unica chance per avere successo era continuare a nutrire fiducia nel fatto di superare tutti gli ostacoli e cogliere letteralmente la sua opportunità sul palcoscenico della vita.

Quando raggiunse la porta dell'edificio in cima alla scalinata, si voltò a guardare il viale fiancheggiato da alberi che aveva appena percorso e ancora una volta la baia

scintillante in lontananza. Qualcosa in quella vista le fece correre un brivido lungo la schiena. Era una giornata meravigliosa. E allora, perché non riusciva a godersela?

Berkeley, California
Ore 15:00

In Benvenue Avenue, non distante dal campus dell'università, Jake Fleming stava avendo una giornata storta. Per cominciare, la pipa ad acqua era andata in frantumi nel seminterrato del suo bel palazzo vittoriano a due piani (il "seminterrato" era poco più che una fossa nel terreno non molto più profonda, come sua figlia amava ricordargli, di una tomba). Poi il computer si era bloccato, probabilmente a causa di uno di quei dannati virus, lasciando nel limbo il suo ultimo articolo per il «Tribune». La mia solita fortuna, aveva pensato. Stava già incontrando difficoltà nello scrivere un pezzo sull'ultima tresca del governatore in un'epoca in cui la reputazione dei politici non poteva comunque essere più bassa, quindi a chi poteva interessare? Poi c'era stata quella criptica telefonata da parte di un vecchio conoscente di Londra, Desmond Lewis. Di che si trattava?

Quel mattino era appena entrato in cucina dopo il solito jogging tra le colline di Berkeley sopra il campus, e aveva sollevato il ricevitore al sesto squillo.

La voce era quella di un inglese, rapida e asciutta, e vagamente familiare. Sembrava anche tesa. Si udivano in sottofondo dei rumori che facevano pensare a un aeroporto.

«Jake Fleming, del "San Francisco Tribune"?»

«Chi parla?»

«Jake, sono il professor Desmond Lewis dell'università di Londra. Ci siamo conosciuti al convegno di due anni fa all'Istituto Poynter».

«Sì, certo». Avevano trascorso una settimana a un congresso all'albergo Renaissance Vinoy a St Petersburg, in Florida. Il simposio era stato finanziato dall'Istituto Poynter, uno degli ultimi centri di ricerca giornalistica realmente indipendenti, un'organizzazione senza scopo di lucro associata con il «St Petersburg Times», anch'esso uno degli ultimi giornali indipendenti nel campo dell'informazione. Il tema era *Verità e potere*, un paradosso interessante. Desmond Lewis era uno degli ospiti e aveva parlato della libertà in ambito accademico. A quanto sembrava, la riteneva una specie di mito. Forse non si discostava molto da quello che veniva spacciato per "verità", data la recente storia interna del Paese.

«Ti chiamo dal JFK di New York. Arrivo a Berkeley stasera e mi domandavo se ti va di cenare insieme. Ho appena terminato un libro al quale mi piacerebbe che tu dessi un'occhiata prima di inviarlo ai miei editori».

Jake a volte recensiva libri, ma solo raramente, in genere vigorose denunce politiche e roba simile. «Di che parla?»

«Non posso dirtelo per telefono», aveva risposto l'inglese abbassando la voce. «Troppe orecchie in ascolto. Te lo spiegherò quando ci vedremo».

«D'accordo, ma rientra nelle mie capacità?», aveva chiesto Fleming perplesso, con una sfumatura d'irritazione nella voce di cui in seguito si sarebbe pentito. L'acqua stava bollendo, e non aveva ancora bevuto la sua abituale seconda tazza di caffè. «Voglio dire, senza offesa, Des, ma non sono esattamente un esperto nel tuo campo».

C'era stata una breve pausa all'altro capo della linea: «Non ha importanza. Tanto per cominciare, sento che posso fidarmi di te. E poi tu hai lettori in tutto il mondo, sei

rispettato per la tua accuratezza e, soprattutto, non hai alcun obbligo verso gli ayatollah dell'università». Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Jake aveva pensato in fretta. Ayatollah dell'università? A Melissa la definizione sarebbe piaciuta. Quell'inglese era un po' eccentrico, da quanto ricordava. Sarebbe stato felice di cenare con lui e rievocare i vecchi tempi, ma la richiesta sembrava esulare dalle sue competenze. D'altra parte, rammentava di avere un certo debito verso l'uomo che Lewis aveva avuto la cortesia di non menzionare.

«Senti», aveva detto alla fine. «Ti darei volentieri una mano, ma devo informarti che non sono la persona adatta. In tutta franchezza, non ho il genere di qualifiche di cui parli e delle quali hai bisogno. Quindi, è probabile che qualunque cosa io abbia da dire sarebbe immediatamente respinta da chi stai cercando di convincere».

«Anche in tal caso», era stata la pronta risposta, «gradirei la tua opinione».

«Ok, sicuro. Forse potrei chiedere a qualcuno della sezione libri per...».

Lewis lo aveva interrotto, come se avesse poco tempo a disposizione. Forse il suo aereo stava per decollare. «Apprezzo la proposta, Jake, ma in ogni caso ho davvero bisogno di parlare con te».

«Va bene, va bene», aveva sospirato Fleming, sentendosi intrappolato tra obbligo e rifiuto. «Ascolta, intanto ne parlerò con mia figlia. Si è laureata qui a Berkeley e magari conosce qualcuno più qualificato di me al quale mostrare il libro».

«Ne discuteremo quando sarò lì. Ti chiamo appena arrivo».

«Senz'altro. Fammi una telefonata».

Dopo aver riagganciato, Jake non aveva più pensato alla conversazione fino a quando Melissa era venuta a trovarlo con un miscuglio di riso e tofu quasi immangiabile, sostenendo che non aveva avuto il tempo di cucinare. Lei aveva fatto del suo meglio per distrarlo con le scene alle quali stava lavorando tratte da... chi era, George Bernard Shaw? Jake non riusciva nemmeno a ricordarlo, la mente occupata altrove. Alla fine, andandosene sdegnata come la regina del dramma che aspirava a diventare, aveva lanciato un commento girandosi verso di lui: «Grazie per avermi ascoltato, papà. Come al solito». Alzando le mani, aveva dichiarato finita la giornata ed era andato a letto presto, dormendo profondamente fino a quando era stato svegliato dagli squilli del telefono verso l'una del mattino.

«Sì?», bofonchiò, la voce rauca, piena di sonno e irritazione.

«Papà? Sono Melissa. Mi dispiace di averti disturbato. Pensavo che fossi sveglio, è sabato sera».

«È sabato mattina e non ero sveglio. Non puoi aspettare?». Sospirò. Ancora una volta era partito con il piede sbagliato.

«Papà, conosci quell'inglese, quel professore che doveva parlare questa... ieri sera?»

«Desmond Lewis», brontolò lui, sforzandosi di svegliarsi. «Perché me lo chiedi?»

«Non si è presentato. Alla faccia delle sue grandi "rivelazioni"».

Queste parole destarono la sua attenzione. «Quali rivelazioni?»

«E chi lo sa? Ma nessuno riesce a trovarlo. Sembra semplicemente scomparso».

«Melissa, non si potrebbe rimandare? È l'una del mattino».

«Sì, lo so. Scusa il disturbo, papà. Forse quel tale è solo un tipo bizzarro, come sostengono i capi del dipartimento. Torna a dormire».

«Un momento», ribatté lui tirandosi su a sedere, ormai perfettamente lucido. «A dire il vero, mi ha chiamato qualche ora fa per chiedermi di leggere qualcosa. Un manoscritto o roba del genere. Gli ho risposto che mi sarei consultato con te, dato che non rientra proprio nella mia sfera di competenza».

«Tu lo *conosci*?»

«L'ho incontrato in Florida. A un convegno un paio d'anni fa».

«E si è rivolto a *te*?». Sembrava sconcertata davanti a un fatto tanto inverosimile, il che non migliorò l'umore di Jake.

«Sì. Ho avuto l'impressione che fosse in un aeroporto e avesse fretta. Comunque, gli ho detto che avrei chiesto in giro. Senti, è per questo che mi hai svegliato?»

«Ma allora perché non si è fatto vivo, se ti ha chiamato per annunciare che stava arrivando? Non ha senso».

«Forse all'ultimo minuto c'è stato un cambio di piani. Magari era distratto e si è dimenticato di avere un appuntamento a cena a Barcel-lona».

«Ah, ah. Giusto. La sindrome del "docente distratto"». Il tono di lei ridivenne serio. «Papà, questo era un appuntamento universitario importante. Avevamo perfino cancellato una rappresentazione del *Pigmalione* per poterlo organizzare. E poi aveva ricevuto un cospicuo onorario, e se me lo chiedi, ha avuto un bel coraggio a svignarsela in questo modo».

«Potrebbe avere semplicemente perso il volo, rimanendo bloccato da qualche parte».

«No, ho parlato con i miei amici del comitato di accoglienza. Hanno controllato con la compagnia aerea. Era su quel volo, hanno detto. E sarebbe stato chiamato».

«Be', forse ha rimorchiato una hostess ed è andato con lei a Stinson Beach».

«Già, sicuro. A ottobre?».

Di solito, Jake non avrebbe dato alcun peso alla faccenda, considerandola insignificante nel più ampio schema delle cose. Almeno in termini delle sue priorità personali. Tuttavia qualcosa lo turbava, abbastanza da notare più del solito l'evidente preoccupazione della figlia. «Che ne pensano all'università? Qualcuno si è informato?»

«Sì, certo. Né il preside di facoltà, né il responsabile delle attività studentesche ne hanno più avuto notizie dopo la sua partenza da Londra».

«Strano. Be', tienimi informato se sai qualcosa. Ma non prima che io abbia bevuto il mio caffè mattutino, per favore».

Lei sospirò. «E la chiami caffè quella robaccia che bevi, papà?».

Berkeley, California
Ore 7:40

Mentre il sole sorgeva sulle colline di Berkeley, Jake si svegliò dopo una notte agitata trascorsa a rigirarsi nel letto, con qualcosa che lo tormentava in qualche punto della memoria. Si alzò, si lavò il viso e scese in cucina per l'abituale caffè istantaneo Folgers accompagnato da una barretta Snickers. Aveva completamente dimenticato l'incidente di poche ore prima, fino a quando non andò a raccogliere l'edizione mattutina del «Chronicle» sulla veranda.

Gli piaceva leggere la concorrenza, tanto per tenersi aggiornato. I soliti titoli deprimenti continuavano a susseguirsi, e sapeva che il suo giornale avrebbe contenuto servizi sugli stessi argomenti. Poi l'occhio gli cadde su un trafiletto in seconda pagina: «Docente controverso non si presenta alla UCB». Chi lo aveva scritto? Doveva chiamare Flannigan. Diede una scorsa all'articolo mentre faceva colazione, senza apprendere nulla che non sapesse già, quindi passò ad altri temi più importanti, come gli incerti inizi di stagione dei Niners. Poi il telefono squillò.

Controllò il numero sul display. Era quello di Flannigan. *Lupus in fabula*. Tom era il direttore del «San Francisco Tribune».

«Sì, Tom. Stavo giusto per chiamarti».

«Hai letto quella stronzata?», urlò Flannigan a bocca piena sopra il frastuono del traffico. Come al solito, stava guidando la sua auto, parlando al cellulare e ingerendo grandi quantità di carboidrati, che in qualche modo riusciva a mandar giù tra un'imprecazione e l'altra con abbondanti sorsate di caffè, tutto contemporaneamente. Da solo, faceva del suo meglio per mantenere a galla la Dunkin' Donuts, come dimostrava la sua circonferenza.

«Quale stronzata? Sto ancora leggendo il "Chronicle". Mi sono appena alzato».

«Di nuovo quella stronzata sugli steroidi. Credevo che l'avessero fatta finita con questa faccenda!», sputacchiò Flannigan.

«Sì, lo so. Ascolta, se mi chiami per il pezzo che ti ho inviato per fax ieri sera, lo troverai ad aspettarti quando arrivi in ufficio».

«Ah, bene. Dobbiamo tenere quelle zucche sui carboni ardenti!».

Ancora una volta, Jake sentì un tarlo rodergli la memoria. Normalmente avrebbe dimenticato l'intera questione, se non fosse stato per quel breve articolo in seconda pagina che aveva appena letto. «Tom, visto che mi hai telefonato, hai letto quel servizio sul professore universitario inglese?»

«Su chi?»

«Desmond Lewis. Ieri sera doveva esserci un grosso evento alla UCB e lui era l'ospite d'onore. Solo che non si è mai presentato».

«Senti, la cosa è interessante, ma in questo momento ho qualcosa di molto più serio di cui occuparmi».

«D'accordo. Non te ne avrei accennato se non per il fatto che mi ha chiamato mentre era in viaggio, dicendo che voleva parlarmi».

«Voleva parlare con te? Un professore universitario?». Flannigan sputò fuori altre briciole di ciambella. «A che proposito?»

«È quello che mi piacerebbe sapere. Ha detto che era una cosa importante. Gli ho assicurato che avremmo parlato al suo arrivo, ma non si è mai presentato. C'è un pezzo sul "Chronicle" al riguardo».

Flanning si fermò a un semaforo, approfittandone per mandar giù una sorsata di caffè. «Stammi a sentire, Jake. Questo non è il nostro genere di storia. Non trovi che sia un po', come dire, banale, per dedicargli il tuo prezioso tempo? Un professore che taglia la corda, per amor del cielo. Lascia perdere».

«Già, immagino che tu abbia ragione. Se qualcuno mi fa domande, gli dirò di rivolgersi al dipartimento di Sicurezza nazionale».

«Non lo faranno. Senti, ti richiamo quando avrò finito di fare a pezzi la tua perla settimanale».

«Ah, ah. Ciao, Tom».

Jake finì la barretta Snickers, si versò un'altra tazza di caffè e diede un'occhiata al giardino dalla finestra sul retro. Le rose avevano un bell'aspetto, migliore di quello che presentavano dopo che Beverly... scacciò quel pensiero.

Non era ancora pronto per il suo ricordo. Il dolore era troppo recente, come un bocciolo all'inizio della primavera ancora vulnerabile al gelo, in qualunque forma.

Tornando al telefono, compose lo "011" seguito da un numero d'oltreoceano.

«Sono Jake. È scomparsa una persona».

«E che c'è di nuovo? A meno che tu non pensi che c'entri il Medio Oriente, io non...».

«Hai mai sentito parlare di un docente universitario di nome Desmond Lewis?»

«Perché dovrei?».

Jake sapeva che si trattava di un'impresa difficile, ma in quella faccenda c'era qualcosa di più di quanto apparisse a prima vista, ne era certo. «Stava creando dei problemi, a quanto ho saputo».

«Un professore dell'università di Londra?»

«Esatto. L'ho conosciuto qualche anno fa».

«Perbacco, tu sai come trovare le persone "giuste"».

«Già. Be', sarebbe dovuto essere qui a Berkeley ieri sera, ma non è mai arrivato. Mi domandavo se la cosa non sia legata a quei recenti rapimenti in Gran Bretagna».

«Ne dubito. Di solito non prendono di mira professori universitari. Ma controllerò».

«Grazie. È una specie di vecchio amico, e adesso vorrei non averlo scaricato».

«Ti richiamo».

Jake riappese, uscì in giardino e mise in moto l'impianto d'irrigazione. L'ortensia sembrava un po' sfiorita, pensò. Circa dieci minuti dopo, mentre stava regolando il rubinetto, udì squillare il telefono in cucina. Si affrettò a rientrare per rispondere. Il numero sul display era di Londra.

«Jake», disse. «Trovato qualcosa?»

«Credo che si tratti di roba grossa, Jake. Non è il mio campo, ma sembra che quest'uomo sia una celebrità negli ambienti accademici, e secondo le mie fonti era sicuramente su quel volo. Il che significa che è scomparso da qualche parte tra l'aeroporto di San Francisco e il campus di Berkeley. È nel tuo territorio, vecchio mio».

«Merda». Anni prima, Jake aveva giurato a se stesso di non svolgere più attività investigativa dopo essere finito tra gli Hezbollah nella valle della Bekaa. In quei giorni era un giornalista freelance che lavorava per l'Associated Press, spesso invitato da oltreoceano, specialmente dalla sua controparte meno vincolata della Reuters.

«Stai controllando se ci sono stati incidenti, questo genere di cose?», si informò il suo collega dell'agenzia di stampa britannica, ancora al telefono.

«Non ancora. Lo farò. Mi chiedevo soltanto perché mi abbia chiamato».

«I matti e i tipi strani sono il tuo pane, Fleming. Buona fortuna», commentò l'altro riagganciando.

L'albergo dove il dottor Lewis avrebbe dovuto soggiornare, il Claremont, confermò che il professore non si era presentato. La camera era stata pagata in anticipo per una notte, ma lui non era mai arrivato. Jake chiamò le sue solite fonti all'SFPD, l'EMS, la polizia di Berkeley, perfino le autorità di Oakland, ma senza risultati. Poi telefonò all'amico e rivale Bill Emory al «Chronicle», il quale non aveva nulla di meglio da offrire della storia di quel mattino, che proveniva, come saltò fuori, dall'Associated Press. Era come se l'uomo fosse svanito dalla faccia della Terra.

2
NON BASTERANNO I FIUMI A SPEGNERLO

L'uomo magro era alle prese con un dilemma che, pur senza essere atroce come quello di Amleto, nondimeno richiedeva alcune scelte spiacevoli. Avrebbe fatto la sua parte, come qualunque attore sulla scena. Ma l'imminente compito sarebbe stato molto più facile se non fosse sorta una nuova complicazione di cui aveva appena saputo attraverso i suoi contatti all'università. Il problema era che, siccome il suo prigioniero aveva parlato con un noto giornalista prima dell'arrivo, se vi fosse stato il minimo sentore di gioco scorretto, l'intera situazione poteva avere un effetto boomerang. Come ben sapeva, *un picciol fuoco è presto soffocato, ma per poco che lo si lasci espandere non basteranno i fiumi a spegnerlo!*

Aveva escogitato per la sua preda un discreto "suicidio", che però non avrebbe retto a un attento esame. Semplicemente, non c'erano motivi plausibili. Anzi, al contrario: Desmond Lewis era impaziente di comunicare al mondo ciò che aveva scoperto e pubblicare prima possibile il suo libro. Il libro che ora era in mano all'uomo magro. La faccenda esigeva qualche riflessione.

Fino a quel momento le cose erano andate lisce. Aveva incontrato il suo stupito ex protetto all'uscita dell'aeroporto e, assicurandogli di aver messo una pietra sul passato e che tutto era a posto, gli aveva spiegato che il comitato d'accoglienza universitario era in ritardo e che lo avrebbe accompagnato lui stesso in un alloggio molto speciale, a cui Lewis non sarebbe riuscito a resistere: una casa galleggiante nella baia di San Francisco. Aveva visto quelle foto curiose sulla parete dell'ufficio del rivale. Lewis amava le case galleggianti. Il suo sogno era possederne una, aveva saputo. E ora sarebbe stato invitato a soggiornarvi. Anche se non nel modo che si aspettava.

In un primo momento Lewis era stato diffidente, data la piega recente presa dai loro rapporti, ma l'uomo magro aveva saputo manipolare il raffinato ospite, vincendo le sue resistenze, e lo aveva portato a bordo. E una volta accettata la proposta, in perfetto stile inglese Lewis lo aveva invitato, come previsto, a prendere un tè. E lo aveva anche sorseggiato allegramente, insieme a una consistente dose di giusquiamo messa furtivamente nella bevanda. E adesso era diventato un prigioniero, invece che un ospite, e stava appena cominciando a rendersi conto della sorte che lo attendeva.

Ciò che l'uomo magro doveva ancora scoprire era come Lewis avesse appreso quanto affermava di sapere e possibilmente dove, così da poter eliminare quelle fonti in maniera più facile. Con ogni evidenza, aveva avuto accesso ad alcune informazioni imbarazzanti che fino ad allora non erano state considerate. Ma come? E dove? Com'era potuto succedere? L'unica cosa dalla quale era deciso a guardarsi, il peggiore scenario possibile, poteva ancora essere evitata. Ma ora il giovane e ostinato professore si rifiutava di parlare. Perché non riusciva a capire che qualunque notizia sconveniente in grado di mettere a repentaglio il Nome doveva a tutti i costi essere tenuta nascosta al pubblico, da cui dipendevano ogni guadagno e sicurezza? Non si rendeva conto che egli stava soltanto cercando di proteggere l'icona più preziosa d'Inghilterra dagli spaventosi danni economico-culturali che simili rivelazioni potevano generare?

Nel frattempo, doveva occuparsi di altre faccende che, se non fossero state gestite con attenzione e in fretta, rischiavano di diventare altrettanto spiacevoli e forse pericolose. Non c'era tempo da perdere. Era riuscito a distruggere l'unica altra copia esistente: il CD nell'ufficio di Lewis a Londra, insieme all'hard disk. Ma quanto al manoscritto, non aveva altra scelta che bruciarlo. Una parte di lui rifuggiva da un simile atto. Era un pezzo di storia, un elemento dell'insieme, e come il Vaticano custodiva vangeli segreti che nessuno aveva mai visto, avrebbe preferito piuttosto conservare quel testo insieme agli altri, se non altro perché fosse in buone mani, o forse per i posteri. Però non poteva rischiare. Non con quel giornalista che si preparava a sollevare ulteriori difficoltà.

Mentre tornava alla casa galleggiante dopo aver parcheggiato l'auto a noleggio, fece un brusco cenno di saluto a un paio di altri proprietari della mitica comunità che risaliva agli anni Sessanta e tenne la testa bassa. Era riuscito ad affittare l'alloggio con un breve preavviso perché gli abitanti di Sausalito avevano una tradizione di libertà individuale. Pensavano ai propri affari e non facevano domande. Inoltre, aveva pagato in contanti.

Una fiamma investe l'altra; che una pena è lenita dal tormento d'un'altra, ricordò a se stesso. Aprì il cancello della scaletta d'imbarco, salì a grandi passi a bordo del natante in legno di cedro e spalancò la porta della cabina principale. In qualche punto nell'oscurità udì imprecazioni soffocate provenire dall'interno. Ormai aveva deciso cosa avrebbe fatto se anche quell'incontro non avesse dato frutti. Era ciò che temeva, ma si era preparato in maniera adeguata. Dopotutto, quell'uomo resisteva da due giorni, e il tempo a disposizione si stava esaurendo.

Entrò nel salone, accese la luce e contemplò l'individuo legato e imbavagliato metà prono, metà seduto sul divano del salotto, con la giacca di tweed lacerata e sgualcita, e gli occhi scintillanti di rabbia e indignazione per le disdicevoli condizioni in cui versava.

«Ha fame?», chiese l'uomo magro come se nulla fosse. «Ho delle salsicce in frigorifero. Gradisce anche un po' di tè?».

Il prigioniero annuì vigorosamente, gli occhi spalancati e diffidenti.

«Se le tolgo il bavaglio, mi promette di non gridare?».

Altro vigoroso cenno di assenso.

L'uomo magro si strinse nelle spalle. «Molto bene, dubito che comunque la sentirebbe qualcuno, soprattutto nel suo stato di debolezza e con il rumore del traffico là fuori». Il che rappresentava un'altra ottima ragione per la scelta del posto, appena a est della statale 101. Tolse il bavaglio, e il prigioniero boccheggiò.

«Acqua!», implorò Lewis.

L'altro entrò nel cucinino poco utilizzato per recuperare le salsicce semiammuffite e preparare una tazza di tè sul fornelletto. In linea con la tradizione shakespeariana, prese da una tasca della giacca una piccola fiala e ne versò tre gocce nel liquido, insieme al filtro di tè English Breakfast, che assorbì rapidamente il liquido giallastro. «Sa, ai nostri giorni ne abbiamo passate entrambi di tutti i colori», disse, mettendo tè e salsicce su un vassoio. «E per dirla con le parole del vecchio re, *il nostro miglior tempo l'abbiamo già vissuto. Complotti, tradimenti, falsità, disordini di ogni genere*». Parlava con voce afflitta, mentre portava il vassoio al prigioniero. «Non pensavo mai, però, che tutto questo sarebbe venuto da lei». Avvicinò di malavoglia la tazza alle labbra del prigioniero e gli permise di prenderne un assaggio prima di allontanarla. Poi, come impietosito, gli concesse un sorso più grande e gli infilò in bocca con le dita le salsicce, che Lewis rapidamente ingoiò, finendo poi il tè. L'uomo magro annuì soddisfatto e si pulì le mani con un tovagliolo. «Eccellente. Tutto a posto».

«Come? *E il nobile e fedele Kent, bandito per un solo delitto: l'onestà! È troppo strano!*», mormorò Lewis, forzando le mandibole per parlare e fissando il suo carceriere.

«Si vede come Kent? Io non credo. Goneril, più probabilmente. Oppure York».

«Ascolti, mi spiace di non aver espresso la mia gratitudine per i suoi contributi e tutto il resto. Ma dov'è il mio libro?», chiese Lewis con voce dura. «Si aspetta davvero di farla franca con un sequestro e un furto con scasso?». Poi impallidì e prese a respirare con affanno, colto da forti e improvvisi dolori addominali, cominciando a sudare in abbondanza.

Gli occhi dell'uomo magro divennero due fessure. «Furto? Ha il coraggio di parlare di furto?». Guardò accigliato il prigioniero. Lewis sgranò gli occhi, sentendosi serrare la gola. «E allora, se non le dispiace, vorrei i nomi di tutte le persone che condividono questa sua ipotesi».

Lewis scosse la testa con aria di sfida. «*Smettila di gracchiare, angelo nero! Non ho cibo per te!*». Si contorse, sopraffatto da una nuova ondata di spasimo.

«Mi sembra che sia lei, amico mio, quello che gracchia», osservò l'altro. Poi si chinò in avanti per studiarlo con aria meditabonda, mentre il viso di Lewis si faceva cianotico e il corpo cominciava a tremare.

«*Nulla viene dal nulla: parla di nuovo*», fece, prendendo la fiala dalla tasca. «Questo è giusquiamo, un distillato della corteccia e delle foglie del tasso. Da qualche parte qui devo avere l'antidoto, se mi dice i nomi. Vediamo, dove sarà?».

Ansimante, gli occhi fuori dalle orbite per l'orrore, Lewis pronunciò un solo nome, e fu costretto a compitarlo mentre ogni lettera si trasformava in una tortura.

Dannazione, pensò l'uomo magro, trascrivendolo. Un altro maledetto straniero. Ma in fin dei conti, che cosa volevano tutti quegli intrusi?

Lewis stava soffocando, ormai incapace di respirare. «Dopo tutti questi anni», farfugliò.

L'uomo più anziano osservò il rivale morente con una strana aria di dolore negli occhi. «Perché ha fatto tutto questo? Mi odia a tal punto?». E aggiunse, quasi scusandosi: «In realtà, vecchio mio, mi spiace dirlo, ma non esiste alcun antidoto. Altrimenti l'avrebbe preso Romeo».

Lewis lo guardò, sentendo la propria vita scivolare via rapidamente, poi gli occhi si spensero fissando il vuoto, mentre il suo rivale e assassino cominciava a misurare il locale a grandi passi. Non poteva più sentire quel mormorio sommesso aumentare lentamente di ritmo e intensità. Avrebbe sicuramente riconosciuto le parole, però. Al pari delle precedenti, erano tratte dal *Re Lear*:

> Ché per il sacro sole che ci illumina,
> per Ecate e i misteri della notte,
> per tutta l'influenza delle stelle,
> Che ci danno la vita e poi la morte,
> Io qui rinnego ogni cura paterna,
> ogni diritto e affinità di sangue,
> e, a partire da esso, sarai sempre
> Un'estranea per me e per il mio cuore.

Poi, come gli ebrei che videro i fiumi di Babilonia, l'uomo magro si sedette e pianse per ciò che aveva perduto. Non avvertì alcuna soddisfazione per la punizione inflitta,

solo tristezza. Giustizia era stata fatta, ma era tutto qui. Peggio, non era affatto finita. Era appena l'inizio, invece.

Raccogliendo le forze, uscì in coperta, vomitò fuori bordo sporgendosi dal parapetto e poi scese sul molo per prendere il benzene. Era giunto il momento di bruciare le prove: il manoscritto, l'autore e tutto il resto. *I nostri dubbi sono traditori!*

Più tardi quella sera, l'incendio che si sviluppò sull'imbarcazione di legno di cedro in fondo alla banchina fu così spettacolare che, si disse in seguito, da almeno trent'anni non si vedeva nulla di simile sul lungomare di Sausalito. Non da quando il vecchio laboratorio galleggiante di fenciclidina era volato in aria come un razzo Redstone, come affermarono alcuni dei marinai più anziani.

Nel corso delle ore seguenti, la polizia ne individuò in fretta la causa: incendio doloso. Cominciò subito la ricerca dell'anonimo locatario, ma senza successo. Ormai l'uomo magro era scomparso da tempo. Come pure la sua vittima. Insieme al manoscritto mancante.

3
E DATO CHE IL SOLE SA FAR NASCERE VERMI

Ponte del Golden Gate, baia di San Francisco
Ore 4:00

Già costretto a far fronte a un'emergenza e in procinto di doverne gestire un'altra, un battello della polizia di Stato della California fu il primo a individuare la Lincoln Town abbandonata in mezzo al Golden Gate, con le portiere aperte e il motore acceso. Non c'erano segni di colluttazione. Secondo i documenti nel vano portaoggetti, la vettura era stata noleggiata a nome di un certo professor Desmond Lewis, di Londra.

Jake Fleming ricevette la chiamata da uno dei suoi contatti al dipartimento dello sceriffo della contea di Marin, nella cui giurisdizione l'auto era stata trovata. «Voleva notizie su un inglese scomparso?». Jake riconobbe la voce lievemente stridula del vice Hank Carter, un giovane ed energico afroamericano. «Abbiamo appena trovato la sua auto».

Jake sentì lo stomaco gorgogliare mentre si metteva a sedere sul letto. «Quale auto?». Da un controllo all'università, aveva saputo che il professore era stato accolto da qualcuno in aeroporto, e una chiamata al suo ufficio di Londra aveva confermato la notizia. Per tutta la durata del soggiorno, programmato per poco più di ventiquattrore, avrebbe avuto un autista a disposizione. Desmond Lewis non aveva alcun bisogno di prendere una macchina a noleggio. «Arrivo il prima possibile», rispose, armeggiando alla ricerca di un nuovo pacchetto di mentine nel cassetto del comodino. «Però mi avverta se l'auto viene messa sotto sequestro».

Si diresse verso il ponte di Richmond su cui, di solito, il traffico a quell'ora era ancora scorrevole, ma in rapida intensificazione, e vide le luci lampeggianti sulla 101 molto prima di raggiungere il posto di blocco della polizia. C'era stato un grosso incendio a Sausalito; mentre procedeva lentamente, poteva vederne le fiamme e il fumo che ancora si levavano sul lungomare. Il traffico in direzione sud si era già trasformato in un ingorgo nei pressi del Golden Gate, e quando giunse sulla scena, il carroattrezzi aveva appena agganciato il paraurti dell'auto a noleggio.

Il vicesceriffo Carter gli fece cenno di avvicinarsi. «Ci ha messo parecchio».

«Sì, dannazione. Trovato qualcosa?», chiese Jake.

«Nel bagagliaio c'era una piccola sacca da viaggio con diversi cambi d'abito e articoli da toeletta. Tutto qui. La scientifica esaminerà la macchina al deposito giudiziario».

Jake rifletté per un momento. «Nessuna traccia di un libro o di un manoscritto di qualche tipo?»

«No, signore. Niente del genere. L'auto era completamente pulita. Sembra quasi che non sia stata guidata da nessuno. Di solito rinveniamo cenere di sigaretta, involucri di caramelle, fango delle scarpe, qualcosa. In questo caso, *nada*. Niente di niente».

«Non lo trova strano?».

Carter fece spallucce. «Non sta a me giudicare, signore».

«Qualcuno ha controllato il contratto di noleggio per il chilometraggio, e l'ora e il giorno in cui la macchina è stata presa?»

«Non ancora. Ci stiamo lavorando».

Jake si spinse fino al guard-rail e guardò verso il mare nascosto dalla nebbia al di là della baia, appena visibile nella prima luce del mattino. Carter lo raggiunse quasi subito. «Allora, che ne pensa?», chiese il vicesceriffo scartando una gomma da masticare.

«Penso sia una messinscena. Organizzata per confondere le acque. Troppo ordine».

Carter si strinse nelle spalle. «Lo dica al mio superiore», replicò.

«Glielo dica lei. Forse otterrà una promozione».

«Già, forse».

Jake ringraziò Carter e tornò alla sua auto, ignorando le imprecazioni di alcuni infuriati conducenti delle macchine bloccate dall'ingorgo e i più inquietanti brontolii del proprio stomaco. I medici lo avevano avvertito già qualche anno prima della probabilità di un'ulcera, se non avesse lavorato meno e condotto una vita più sana. Aveva ignorato tranquillamente quei consigli. E per quanto riguardava l'ulcera che a tempo debito si era fatta viva, stava facendo del suo meglio per ignorare anche quella. Aiutato da una dieta costante a base di antiacidi e mentine.

La prima luce del giorno cominciava a schiarire il cielo, e i pendolari mattinieri, non abituati a simili code a quell'ora, stavano diventando sempre più impazienti. Senza provare alcuna simpatia per loro, Jake si fermò presso una farmacia notturna per fare scorta di medicine e poi si diresse di nuovo verso la East Bay, dove l'incendio al porticciolo sulla destra era ormai ridotto solo a fumo e cenere.

La storia "sensazionale" nel notiziario del mattino era l'incendio a Sausalito, con alcune drammatiche riprese video delle fiamme che si levavano alte sul molo. Oltre a quella dell'incendio doloso, la polizia non aveva ulteriori piste da seguire. Man mano che le ore passavano, i notiziari segnalarono doverosamente prima l'ingorgo sul ponte, poi la macchina abbandonata. Ma solo le ultime edizioni menzionarono il docente scomparso. Nessuno aveva pensato a collegare Desmond Lewis e la casa galleggiante bruciata a Sausalito.

Qualcosa a proposito della conversazione avuta con lui spinse Jake a concentrarsi sul libro svanito nel nulla. Per un'ulteriore verifica, chiamò il dipartimento di polizia di San Francisco, che confermò le conclusioni cui era già pervenuto per proprio conto: nessun manoscritto era stato trovato in aeroporto, in albergo o in qualsiasi altro posto tra l'uno e l'altro. Una telefonata all'editore di Lewis rivelò che neppure loro avevano avuto più notizie del loro imprevedibile autore. Dopo qualche insistenza, il responsabile ammise che in effetti stavano aspettando un nuovo "esplosivo" libro da Desmond Lewis, ma non lo avevano ancora ricevuto. Fatto interessante, il giovane editor gli confidò che il docente aveva addirittura espresso qualche dubbio sul fatto che fosse davvero pubblicabile.

In tarda mattinata, il dipartimento dello sceriffo – dopo essersi consultato con la polizia di San Francisco, che a sua volta aveva sentito il parere di Scotland Yard – annunciò le tristi conclusioni tratte sulla vicenda: il professor Desmond Lewis di Londra si era tolto la vita, per ragioni in apparenza sconosciute. Non era stato trovato né il corpo, né un biglietto d'addio, ma ciò non era così insolito per quelli che si suicidavano gettandosi dal Golden Gate. Nelle acque sottostanti la corrente era molto forte, e di frequente accadeva che i corpi fossero trascinati in mare aperto per non essere mai più ritrovati. A volte le persone si lanciavano dal ponte seguendo un impulso improvviso, a seguito di crisi o eventi catastrofici che avevano sconvolto la loro vita. Qualcosa di simile doveva essere accaduto anche al dottor Lewis, e questa fu la versione ufficiale data dai notiziari locali di mezzogiorno.

Jake Fleming trovava inquietante quella conclusione basata unicamente su congetture, vale a dire balle. Ignorando le proteste del suo stomaco, terminò in fretta un pranzo a base di burrito freddo e Coca-Cola, controllò l'ora e compose di nuovo il numero del suo contatto a Londra.

«Sono io», disse quando l'uomo rispose. «Hai scoperto qualcosa?».

La replica fu negativa. Evidentemente, la notizia della scomparsa del dottor Lewis non aveva fatto scalpore nel Regno Unito. Ne chiese il motivo.

Di nuovo una risposta negativa. «Il tuo uomo non è molto popolare qui, è difficile ottenere collaborazione».

«Non è il mio uomo, è il tuo», gli ricordò Jake. «Nessuno ha parlato con i suoi conoscenti a Londra? All'università o da qualche altra parte?».

L'altro sospirò. «Ascolta, vorrei aiutarti, ma c'è una situazione delicata in Cisgiordania, abbiamo avuto un sacco di licenziamenti e non sono sicuro di essere ancora libero la prossima settimana o giù di lì. Dovrai richiamarmi».

«Certo. Bene, grazie per aver controllato. Mi farò vivo».

Jake riappese, si collegò a Internet per una verifica e cercò Desmond Lewis su Google. Saltarono fuori 4782 siti con notizie che variavano da recensioni per lo più negative dei suoi libri ad aperte contestazioni dei suoi punti di vista da parte dei numerosi critici. C'era un tema comune, notò, a proposito dell'uomo che ricordava bene dalla settimana trascorsa insieme in Florida: era uno scettico navigato e un iconoclasta.

A quel punto, l'intera faccenda aveva risvegliato il suo interesse. Specialmente quando Flannigan lo richiamò a metà pomeriggio. «Jake, questo ti piacerà».

«Ti sei sposato?». Era stata una battuta molto in voga ai vecchi tempi, al giornale. In realtà, non aveva nemmeno mai visto l'asessuato Flannigan andare a un appuntamento.

«Non mi ricordare che il tempo passa, Fleming. Sai che l'università aveva mandato un'auto a prendere Lewis in aeroporto?»

«E allora?»

«Qualcuno ha chiamato l'ufficio per comunicare che il professore aveva perso il suo volo. La cosa divertente è che non era vero. Quindi il comitato di accoglienza è arrivato due ore dopo».

«Ma guarda». Jake rifletté per un momento. «Così è stato uno stratagemma. Il che significa che forse qualcun altro lo stava aspettando. Qualcuno che conosceva».

«Ci stiamo lavorando. O meglio, lo sta facendo la polizia. Hanno detto che l'autore della telefonata aveva un accento "britannico", per quel che vale».

Doveva essere per via del libro, rifletté Jake. C'era qualcosa là dentro che qualcuno voleva disperatamente far sparire. Possibile che non ne avesse fatto almeno una copia di backup, per sicurezza? Forse l'aveva lasciata da qualche parte a Londra? Ormai gli scrittori utilizzavano computer, chiavette USB e CD-ROM: tutte cose molto semplici da copiare. A meno che...

Non voleva ancora parlare con Flannigan di questa vicenda. Meno che mai menzionare la vera ragione del suo improvviso interesse. Non fino a quando non avesse avuto dati sufficienti su cui basarsi. Tuttavia, in quella faccenda c'era qualcosa di sempre più inquietante. «Non credo alla balla del suicidio, Tom. Quell'uomo stava per rendere pubblica una storia esplosiva di qualche tipo. Così afferma il suo editore. Sento puzza di rapimento. Per metterlo a tacere, o peggio». Era il "peggio" ciò che lo preoccupava di più.

«Senti, forse era semplicemente disperato per la mancanza di rispetto nei suoi confronti, forse il libro lo aveva esaurito e lo ha gettato giù dal ponte prima ancora di saltare», suggerì Flannigan. «Non si può mai sapere».

«È quello che dico anch'io. Non credo alla versione ufficiale. L'auto a noleggio è una messinscena. Ora supponiamo che abbia incontrato qualcuno che può averlo rapito. Così abbiamo una persona scomparsa, e anche un libro scomparso. Tom, devo andare a Londra». Soprattutto lo devo a Lewis, avrebbe voluto aggiungere. Invece, disse: «Qui c'è sotto qualcosa di più grosso di quanto sembri a prima vista. Voglio scoprire di che si tratta».

Ci fu una lunga pausa all'altro capo della linea. Poi, come al solito Flannigan andò in collera, si innervosì e si spazientì, e infine cedette dando l'autorizzazione per l'appartamento a Londra e i voucher di viaggio. «Ti avverto, però, Fleming. Le nostre finanze attraversano un momento difficile, e farai meglio a trovare qualcosa per giustificare questa spedizione, altrimenti metterò tutto in conto sul tuo stipendio».

«Nessun problema». Speriamo bene, pensò Jake.

Quella sera chiamò la figlia per salutarla, anche se era convinto che non le sarebbe mancato più di tanto. Ma la conversazione fu gentile, se non affettuosa. «Sta' attento, papà», raccomandò lei. «C'è qualcosa di losco in tutta questa faccenda».

Lui chiese meravigliato come potesse leggere così a fondo nei suoi pensieri. Giusto o sbagliato che fosse, era proprio figlia di suo padre. «Perché lo dici?»

«Non so. Soltanto una sensazione».

Una cosa che Jake Fleming aveva imparato nel corso degli anni era non prendere mai alla leggera le "sensazioni" di una donna. Soprattutto quando intuiva che fossero giustificate. Assicurò alla figlia che sarebbe stato molto prudente.

Anche se non intendeva esserlo, naturalmente.

4
CONTRO UN MARE DI AFFANNI

Londra, fine ottobre

Da nord soffiava un vento gelido, che sollevava vortici di foglie lungo il marciapiede. Tirando su il bavero mentre scendeva dal taxi di fronte al piccolo, lindo edificio in Denmark Street, Jake Fleming notò i loro movimenti apparentemente casuali e pensò alla termodinamica, e ciò lo indusse a riflettere sulla natura delle cose. Una buona distrazione da pensieri di gran lunga più preoccupanti.

Uno dei motivi per cui amava quella grande e caotica città erano le sue numerosissime contraddizioni tra antico e moderno. Le sue strade si snodavano in maniera irrazionale senza condurre da un luogo a un altro in particolare, forse incise nel paesaggio nel corso dei secoli dai vagabondaggi casuali di venditori ambulanti e pellegrini alla ricerca di una meta. Strette, lastricate, attraversate da superstrade stranamente moderne. Ferrovie e viaggiatori in mezzo a nuvole di vapore. La sorprendente e terrificante metropolitana. Pietra antica a ridosso dell'acciaio moderno, odori di urina stantia e grasso di bacon, collettori industriali e scarichi di auto, miscelati con il penetrante e dolce aroma del luppolo, fumo di cucina, cibo indiano e pane in cottura. Oscuri angoli di palazzi che nascondevano segreti da tempo perduti. Londra, come New York e pochi altri posti al mondo, era un amalgama di ogni genere di cose e persone, anziché una massa impetuosa composta in prevalenza da un unico popolo, come accadeva a Pechino o Nuova Delhi. Rappresentava, naturalmente, secoli di storia e di progresso. E di potere, acquisito nel corso dei secoli. E di denaro. Era anche uno dei due grandi porti del Vecchio Mondo, insieme a Rotterdam. Dopo esserci stato tante volte, Jake era ormai abituato alla straordinaria diversità della popolazione, dei negozi, dell'architettura, dell'incredibile e incessante livello di energia che si agitava sotto le nuvole scure come una continua tempesta elettrica. Eppure, Londra non smetteva mai di sorprenderlo. E talvolta, come in questa occasione, di deluderlo.

Nel frattempo, non aveva ancora saputo nulla di importante dalle sue fonti e cominciava a sentirsi un po' disorientato, mentre cresceva in lui la sensazione che fosse accaduto qualcosa di grave al suo amico scomparso (era mai arrivato a considerarlo tale?). Negli ultimi due anni, nella cosiddetta "guerra al terrore", Jake aveva perso tre amici e colleghi di antica data, che non erano stati sostituiti per colpa dei "tagli di budget", con l'enorme, quanto inutile, indignazione dell'ufficio editoriale. Un numero sempre maggiore di persone non leggeva più i giornali, così stavano le cose. E sapeva che, per la stessa ragione, la tolleranza del suo soggiorno a Londra da parte del capo aveva un limite.

Mentre tornava in taxi dagli uffici della Reuters, Jake percepì qualcosa di inquietante che non aveva mai notato prima: un'ostilità quasi palpabile nell'aria. Si trattava sicuramente della sua immaginazione, convenne, cercando di minimizzare. Era solo uno su un milione di stranieri presenti in quel momento a Londra, giornalisti o meno. Di conseguenza, nessuno poteva far caso a lui. Eppure... Si guardò intorno,

lanciando caute occhiate verso porte e finestre buie che improvvisamente gli sembrò nascondessero occhi. Con un rapido cenno al portiere, si affrettò a entrare nell'edificio.

L'appartamento era piccolo ma lussuoso, acquistato tempo prima dal «Tribune» per le esigenze sempre maggiori dei corrispondenti in viaggio all'estero come Jake Fleming. Era non solo pulito, ma anche elegante, e disponeva di tutta la personalità e il fascino di una suite d'albergo, come sotto certi aspetti egli supponeva fosse. L'arredamento era in stile scandinavo, nel sobrio minimalismo IKEA di moda negli anni Ottanta, e di buona qualità perché usato di rado. Gli elettrodomestici erano quelli essenziali ma sufficienti per i bisogni dell'occupante di turno; il frigorifero era semivuoto, a parte alcune bottiglie di vino bianco e di acqua minerale Perrier premurosamente fornite dal «Tribune», e uno spicchio di formaggio indurito, lasciato forse da un precedente inquilino. Sul buffet c'era un piccolo portabottiglie con diverse marche di vino rosso australiano (si trattava di un omaggio del Paese ospite, o solo un modo per fare economia?). C'era un telefono funzionante e un utilissimo computer a schermo piatto, grazie al quale poteva accedere a Internet e leggere la posta elettronica. I quadri alle pareti erano ben fatti e originali, ma a buon mercato, probabilmente scelti da un arredatore, più che da un collezionista. Quando li aveva visti per la prima volta, Jake aveva trascorso qualche istante a studiarli, decidendo poi che quell'infelice mix di stampe caraibiche e africane era destinato a rimanere sostanzialmente sconosciuto. Tipo un albero che cade nella foresta, presumeva. Tuttavia, l'appartamento si trovava in una posizione ottimale, a pochi passi da Oxford Street e Charing Cross Road, vicino alla zona dello shopping e a Trafalgar Square, al quartiere universitario, al British Museum e a Westminster, se i suoi piedi avessero resistito e gli fosse venuta improvvisamente voglia di andare a rivedere il Big Ben o salutare Lord Nelson. Si chiedeva quanto quell'appartamento costasse ai suoi datori di lavoro, e se dovesse sentirsi in colpa per il fatto di usarlo per motivi più che altro (ora se ne rendeva conto) personali.

Gettò la giacca su una sedia, prese il telefono e compose il numero di casa di Tom Flannigan, ignorando le nove ore di differenza del fuso orario. Dopo sette squilli a vuoto, il che significava che Tom era ancora a letto, lo chiamò al cellulare, ricevendo come risposta un brontolio rabbioso.

«Sì, chi cavolo è?»

«Tom. Notizie su Lewis dalle tue parti?», chiese Jake.

«Lewis chi?», riuscì a rispondere Flannigan, una volta tanto senza sputacchiare briciole, ma il suo atteggiamento rimase ostile. «Oh, quel tizio del college scomparso?»

«È un professore universitario, in verità».

«Guarda, la tua piccola ricerca personale non è proprio in cima alla mia lista di priorità, Fleming, quindi la risposta è no. E devi darmi qualche ragione convincente, o ci andiamo di mezzo tutti e due. Non riesco ancora a credere di essermi fatto prendere in giro da te, devo essere davvero fuori di testa. E comunque non mi hai ancora detto che cosa ti aspetti di trovare laggiù».

«Ti farò sapere», rispose Jake, «sto controllando alcune piste». Riagganciò, sperando che fosse vero. E sperando anche di avere qualche altro pacchetto di mentine. Ne avrebbe avuto bisogno.

Quando gli aveva telefonato, Desmond Lewis gli era sembrato ansioso, addirittura preoccupato. E voleva davvero che lui leggesse il libro scomparso. Perché aveva improvvisamente cambiato idea, senza alcuna spiegazione? E anche se lo avesse fatto, non sarebbe certo sparito in quel modo. L'ultima volta che era accaduto qualcosa di simile era stato a Beirut. Un disertore di Hezbollah lo aveva chiamato, proponendogli

di dare un'occhiata ad alcuni documenti importanti che collegavano l'organizzazione terroristica a un recente attentato dinamitardo in Kenya. L'uomo era stato ritrovato la settimana successiva, decapitato.

La polizia di Londra si era dimostrata tutt'altro che disposta a collaborare, e Jake cominciava a chiedersi se non stesse indagando dalla parte sbagliata del globo. Ma se era così, qualunque fosse la causa, e chiunque fosse dietro a quella faccenda, Lewis era partito da Londra. Un altro aspetto lo preoccupava: perché non c'erano state richieste di riscatto o dichiarazioni? La maggior parte dei sequestri di persona, se di questo si trattava, era di stampo politico, e mirava ad acquisire grande visibilità. Ma in questo caso, il silenzio era agghiacciante. E che cosa poteva indurre qualcuno a rapire un letterato esperto di astrusità elisabettiane? Poteva essere qualcosa di personale? Si rendeva conto che in realtà sapeva molto poco della vita di Lewis, oltre a ciò che gli aveva detto in Florida. Ma anche in tal caso, non poteva aspettare ancora. Se il suo amico era stato rapito e c'era la possibilità che fosse ancora vivo, ogni ora poteva essere cruciale. Doveva almeno tentare.

Comunque, pur tentando di non saltare troppo presto a conclusioni drastiche, Jake decise che per prima cosa avrebbe parlato con la segretaria dell'amico scomparso (sicuramente Lewis ne aveva una), e poi con i suoi colleghi all'università di Londra per cercare di scoprire cosa sapessero dei motivi di quella improvvisa assenza. Forse stava reagendo in maniera eccessiva, dopotutto, e magari si era trattato soltanto di un cambiamento di piano dell'ultimo minuto, di un malinteso o di un errore che poteva essere risolto in fretta. Lo sperava davvero. Ma aveva già visto situazioni analoghe, e sapeva che non finivano mai bene.

E per l'amor di Dio, cosa ci faceva lì a Londra, nel mese di ottobre, quando la nebbia ti si appiccica alla pelle e penetra nelle ossa? Stava forse cercando di sottrarsi a impegni più importanti a Berkeley? Come riallacciare i rapporti con una figlia sempre più distante? O sperava semplicemente di evitare altri incarichi in luoghi in cui non sarebbe stato certo gradito, da dove avrebbe inviato al giornale notizie su una guerra di religione ormai secolare? Eppure in quel momento, per motivi che non riusciva ancora a comprendere, si sentiva ospite sgradito anche a Londra.

Non che qualcuno fosse stato apertamente scortese od ostile. Quella era la Gran Bretagna, dopo tutto, in cui allegri eufemismi, dinieghi compulsivi e cortesie a denti stretti erano profondamente radicati.

Controllò l'orologio. Secondo l'ora di Greenwich, era tarda mattinata, e a casa stava spuntando l'alba. Lottando contro una crescente sensazione di ansia, si tirò su con due tazze di caffè nero e un pugno di mentine, e si avviò a piedi verso la città universitaria di Londra.

Lo studio di Desmond Lewis nell'ateneo era in un anonimo edificio di pietra grigia appena fuori Tottenham Court Road. Si trovava all'estremità di un lungo corridoio, al momento vuoto, e il suo nome era in bella evidenza sulla porta, in lettere d'ottone. Jake esitò un attimo, si guardò intorno e provò a spingere sulla maniglia. Con sua sorpresa, la porta si aprì. Mentre lui faceva capolino cautamente nella stanza, la donna seduta alla scrivania alzò gli occhi, meravigliata e forse anche un po' spaventata nel vederlo. La segretaria, pensò Jake, osservandola con discrezione. Era sui quarantacinque anni, parecchio sovrappeso, con un viso tondo e roseo, e occhiali con la montatura di tartaruga. Una targhetta d'ottone sulla scrivania riportava il suo nome: Gloria Peckham. Rimase sorpreso. Chissà perché, si aspettava che una giovane semicelebrità come Lewis avesse al suo servizio una ragazza attraente, anche solo per immagine. Alla faccia delle ipotesi.

«Mi spiace disturbarla. Lei è la segretaria del dottor Lewis?»

«Sono la sua assistente», rispose lei bruscamente. «Come posso aiutarla?».

Lui entrò nell'ufficio e le porse il suo biglietto da visita. «Mi chiamo Jake Fleming. Sono un giornalista del "San Francisco Tribune", oltre che amico di Desmond». Si guardò attorno. «Ha un attimo?».

La donna lo scrutò allarmata. «Sì, certo. Ricordo che mi ha parlato di lei. Qualche problema?»

«Non lo so. Mi ha chiamato due giorni fa a Berkeley dicendo che doveva tenere una conferenza laggiù e chiedendomi di recensire un suo libro. Ma non è mai arrivato. L'ho chiamato al cellulare e al numero di casa, ma non risponde. Speravo che lei potesse darmi sue notizie».

Gloria lo fissò disorientata. «Non è mai arrivato a San Francisco? Dev'esserci sicuramente un errore».

Jake decise che per il momento la versione edulcorata era senz'altro preferibile: «Be', è arrivato, secondo la compagnia aerea. Ma non si è presentato al suo albergo, e nessuno lo ha visto».

Lei rimase a bocca aperta, questa volta sinceramente sorpresa, poi si affrettò a ricomporsi. «Non ho sue notizie da venerdì», disse in tono esitante. «Dovrebbe essere già tornato, e stamattina mi chiedevo appunto che fine avesse fatto. Ha contattato l'università in California?»

«L'ho fatto. Neppure loro lo hanno visto».

«Oh mio Dio. Questa è una brutta notizia. Proprio brutta, non è vero?».

L'ufficio esterno era arredato in pesante rovere scuro e perfettamente ordinato. Una massiccia porta di comunicazione in quercia, che probabilmente dava nell'ufficio privato di Lewis, dominava la parete di fronte a una lunga fila di scaffali pieni di libri e di schedari dietro l'ordinata scrivania della segretaria. «Può dirmi di cosa parlava quel libro? Un argomento scabroso, a quanto ho saputo, anche se immagino non ci sia bisogno di dirlo».

Lei aggrottò la fronte lanciando un'occhiata verso la porta di comunicazione interna. «Ci ha lavorato per diversi anni, e al riguardo ha sempre mantenuto uno stretto riserbo. Venerdì, quando sono uscita, stava ancora apportando le ultime correzioni. Questo è tutto ciò che posso dirle».

«Ma lei non sa di che cosa tratta?».

La donna distolse lo sguardo. «Mi spiace, ma è una questione assolutamente riservata, signore. Come ho già detto, lo ha sempre tenuto segreto, anche al dipartimento, e poiché evidentemente lei gli ha parlato dopo l'ultima volta che l'ho visto io, non ho intenzione di divulgare informazioni riservate». Tirò su rumorosamente con il naso.

«Ma dal momento che mi aveva chiesto di leggerlo, ovviamente voleva che ne conoscessi il contenuto», fece notare lui.

La segretaria alzò le spalle. «Forse è così, ma temo che dovrà confermarlo lui stesso, signor... ehm...», lanciò un'occhiata al biglietto da visita, «...Fleming. Quando lo sentirò, sarò felice di comunicargli che lei lo ha cercato».

Se lo sentirà, pensò lui senza dirlo.

Uscendo dall'ufficio, Jake si guardò rapidamente alle spalle, sicuro che molte cose fossero state omesse, in puro stile britannico. Infatti, la donna lo stava fissando con quella che gli parve un'espressione di puro terrore e che si affrettò a nascondere dietro un sorriso incerto e un cenno di saluto. Si chiese di cosa avesse paura. Di lui, forse?

Non ebbe miglior fortuna neppure con altri che avevano qualche rapporto con il docente scomparso. Era come se Desmond Lewis non fosse mai esistito. Eppure Jake lo aveva aiutato, e sapeva che esisteva davvero. Era una persona vera e molto umana, con un irriverente senso dell'umorismo, una predilezione per i frutti di mare e un'avversione per i saccenti che volevano farti la morale. Si erano davvero divertiti insieme in quel lungo week-end in Florida. Lewis aveva addirittura noleggiato dall'albergo una casa galleggiante in alternativa agli alloggi più convenzionali, perché, gli aveva allegramente confidato, «ho sempre desiderato vivere in uno di questi affari».

«Come quel detective da romanzo, Travis McGee?», aveva chiesto Jake.

«Chi?», era stata l'innocente risposta di Lewis. «Un giro nei quartieri bassi», lo aveva definito Des, con il suo sorriso contagioso.

Il che fece tornare in mente a Jake l'incendio della casa galleggiante a Sausalito, la stessa notte della scomparsa di Lewis. C'era sicuramente qualcosa che non andava. Prese nota mentalmente di chiamare i suoi contatti in America come prima cosa, il giorno dopo.

Il mattino seguente, il telefono squillò mentre Jake stava mescolando un cucchiaino di latte liofilizzato nella sua solita tazza di caffè istantaneo. La voce era flebile e spaventata: «Signor Lewis? Sono Gloria Peckham, l'assistente del dottor Lewis».

«Sì, Gloria. Ha avuto notizie?»

«No, signore. Ma è successa una cosa».

«Che cosa?».

La sua voce tremava, riusciva a malapena a parlare: «Per favore... potrebbe venire subito in ufficio?»

«Va bene, mi aspetti. Arrivo immediatamente».

Gloria lo attendeva sulla porta, gli occhi rossi e un'espressione tesa sul volto. «Entri, prego», disse in tono implorante, guardandosi furtivamente intorno.

Jake si addentrò ed esaminò rapidamente la stanza. Nulla sembrava fuori posto: «Che succede?»

«Qui». Lei chiuse la porta che dava sul corridoio e si diresse verso quella di comunicazione interna, che aprì con cautela.

L'ufficio era al buio. La donna allungò la mano oltre lo stipite, cercò a tentoni l'interruttore e accese la luce. Jake guardò dentro e fu assalito dalla nausea. L'ufficio, un tempo elegante e tutto rivestito di pannelli, sembrava essere passato attraverso un tritadocumenti. L'ultima volta che aveva visto una simile devastazione era stato in una raffineria in Libia durante la rivolta, quando i fedelissimi di Gheddafi avevano messo in atto la loro versione di *Guernica*. Non gli piaceva ripensarci. Almeno, per il momento, qui non c'erano tracce di sangue.

Gloria, sicuramente non abituata a simili scene di violenza, si mise una mano tremante sull'ampio petto appoggiandosi allo stipite per non cadere. I libri erano stati scaraventati giù dagli scaffali, l'archivio in mogano aperto e le cartelle sparse tutto intorno, i cassetti della scrivania tirati fuori e gettati senza tante cerimonie sul tappeto afghano di colore verde. Un PC vecchio modello giaceva sul pavimento, il *case* era stato forzato con una leva e il disco rigido rimosso. CD e floppy disk erano sparsi tutt'intorno in pezzi, rotti con cura e minuzia. Jake si rese subito conto che, se Desmond Lewis aveva tenuto qualcosa nascosto lì, ormai era perduto per sempre.

D’altro canto, a volte anche dei professionisti si lasciano dietro qualcosa. E questa sembrava opera di un pazzo. Jake si girò a guardare la donna con aria interrogativa: «Ha chiamato la polizia?».

L’assistente scosse la testa: «Solo lei. Devo... chiamarla adesso?»

«Ascolti, signora Peckham, ci sono buone probabilità che chi ha fatto ciò sia responsabile della scomparsa del dottor Lewis. Non sarebbe meglio dare prima un’occhiata a tutta questa confusione? Forse qualcosa è stata tralasciata, o c’è un indizio su chi o che cosa dobbiamo cercare. Non appena avremo coinvolto la polizia, la prima cosa che faranno sarà metterla sotto torchio, e la seconda sigillare l’intero ufficio, così si ritroverà senza un lavoro».

Lei esitò, poi annuì con aria incerta: «È un buon uomo, sa. Nessuno capisce quello che sta cercando di fare, ma tutti i suoi colleghi lo trattano come un outsider, forse solo perché ha preso la strada meno battuta».

«La strada per dove?».

La donna ignorò la domanda. «Se proprio vuole saperlo, sono tutti ipocriti», singhiozzò. «Si presume che l’università debba essere il luogo migliore per scoprire cose nuove. Invece è come se avessero tutti qualcosa da difendere».

Questo fece tornare in mente a Jake il criptico commento di Lewis al telefono. «Gli ayatollah dell’università», mormorò, guardandosi intorno ancora una volta, quasi sperando in qualche facile spiegazione che doveva soltanto riuscire a intravedere.

«Che cosa ha detto?», chiese Gloria, lanciandogli una strana occhiata.

«Niente, stavo solo pensando ad alta voce». E, rifletté un po’ meschinamente, se il lavoro della donna era quello di proteggere gli interessi di Desmond Lewis, non si era certo dimostrata all’altezza del compito.

Lei aveva l’aria di chi ha urgentemente bisogno di sedersi, così Jake liberò un po’di spazio sulla poltrona di pelle più vicina e la segretaria vi si lasciò cadere come una massa di gelatina. Dopo essersi ritemprato con un paio di mentine, lui cominciò con l’esaminare le cartelle sparpagliate in cerca di una scheda di memoria, una chiavetta o un CD, un foglio fuori posto o anche solo pezzi di carta con su scritto... qualsiasi cosa. Ordinò i fogli per argomento secondo le loro cartelle, controllò gli archivi vuoti, frugò nell’ammasso di chiavi, penne, matite, monetine, levapunti, portanastro adesivo, bianchetto, vecchie penne ormai esaurite, poi tra tutte le cianfrusaglie sul pavimento, facendo attenzione a non inquinare la scena del crimine più del necessario.

Con grande cura, e al tempo stesso cercando di tenere a bada la signora Peckham distraendola in qualche modo, guardò attentamente tra tutti gli scritti di Desmond Lewis, alla ricerca di una traccia che potesse indicargli a che cosa stava lavorando, che cosa aveva scoperto, cosa stava scrivendo. Anche i quadri – buone stampe del Rinascimento – erano stati rimossi dai muri e fatti a pezzi, insieme ai suoi diplomi che, come Jake constatò, comprendevano una laurea breve conseguita a Cambridge, e una specializzazione e un dottorato ottenuti a Oxford. La maggior parte dei suoi libri pubblicati – l’insieme delle opere nella stanza – era a carattere esoterico: studi intitolati *La storia confusa del verso sciolto*, oppure *Sir Walter Raleigh e la Scuola della Notte*. Si chiese cosa diavolo fosse quella roba. Oltre a materiali di routine per il curriculum, non riuscì a trovare nulla che fornisse il benché minimo indizio sulle recenti attività o sugli interessi dell’uomo.

Poi notò qualcosa che per poco non gli sfuggì: vicino alla porta, una fotografia incorniciata della casa galleggiante che Des era stato così felice di noleggiare a St Petersburg, in Florida, con loro due sul ponte mentre alzavano i bicchieri da cocktail per mettersi in posa davanti al fotografo dell’albergo.

Jake disse a Gloria di aspettare e chiamò San Francisco, addebitando la telefonata al destinatario.

«Tom? Fate un controllo sull'incendio di quella casa galleggiante a Sausalito, la settimana scorsa. Potrebbe esserci un legame».

«Un legame con che cosa?», rispose la voce confusa di Flannigan.

«Con la scomparsa del professor Desmond Lewis. Può darsi che fosse a bordo».

Riattaccò. Era quasi mezzogiorno.

«Bene, quindi è probabile che chi ha fatto irruzione qui cercasse proprio il libro. Sa se ci sono altre copie in giro? Sono sicuro che deve averne fatta qualcuna, oltre al backup sul computer».

«Solo quella che mi aveva lasciato. Ma anch'essa è sparita. È stata la prima cosa che ho cercato stamattina quando... quando...», singhiozzò la donna, senza riuscire a finire la frase. «Mi dispiace», borbottò tirando su con il naso e asciugandosi una lacrima con un fazzoletto molto usato. «Sa, lei non è stato il primo a chiedere di quel libro».

Jake la guardò con attenzione. «Davvero? Chi altri lo ha cercato?».

Lei aggrottò le sopracciglia, tentando di ricordare. «È stato la settimana scorsa. Un uomo di una certa età. Gli ho detto di andarsene. Un giorno o due prima che il dottor Lewis le telefonasse, credo».

«Capisco. Non ha lasciato il suo nome?»

«Non me lo ha detto. Se n'è andato e buonanotte, se proprio vuole saperlo. Mi ha innervosito».

«Potrebbe descriverlo?».

La segretaria aggrottò le sopracciglia. «Somigliava a un topo. Molto magro, intorno alla sessantina, capelli brizzolati. Aria normale, tranne che per gli occhi. C'era qualcosa di strano in lui, direi, anche se parlava bene, quindi probabilmente si trattava di uno studioso. Si comportava come se conoscesse da tempo il dottor Lewis, ma io non l'avevo mai visto prima. A proposito di quella fotografia, ricordo che me ne ha chiesto notizie».

«Gloria», fece Jake alla fine. «Non per dire una cosa ovvia, ma lei ha accesso all'abitazione del dottor Lewis?».

Lei spalancò la bocca. «Oh, signore, questo non posso farlo».

«Quindi ha la chiave e conosce l'indirizzo?»

«Sì, ma sono cose private, signore».

«Non crede che magari chi ha fatto questo e che lo ha sequestrato lo scorso venerdì in California sia già in possesso di quanto rimane della sua vita privata?».

Lei ansimò, chiaramente in difficoltà. Infine, acconsentì ad accompagnarlo nell'appartamento del dottor Lewis, a condizione che giurasse di non dirlo a nessuno. «Ma dobbiamo aspettare che faccia buio», insistette. «Potrei perdere il mio lavoro, sa».

Jake non ebbe cuore di dire alla donna che probabilmente, anche se ancora non lo sapeva, lo aveva già perso.

Né lei era pronta a rivelare l'argomento del libro scomparso.

5
DOMANDATE AL VOSTRO CUORE SE NON CONOSCA QUALCOSA

Londra, fine ottobre
Ore 18:00

Era ormai quasi buio quando Jake Fleming e Gloria Peckham uscirono dalla città universitaria. L'abitazione di Desmond Lewis si trovava nei pressi del campus, a Bedford Square, una solida residenza di tre piani risalente all'epoca di Dickens. Con aria scioccamente furtiva, Gloria armeggiò con il mazzo di chiavi per aprire il portone e fece strada su per le scale fino al secondo piano. Dopo essersi guardata subito intorno per assicurarsi che non vi fosse nessuno in agguato, avvolto in un mantello e con un pugnale in mano, girò la chiave nella serratura e spinse la porta con cautela. L'interno era oscuro e silenzioso, e puzzava di muffa.

La donna accese la luce e rimase senza fiato. L'appartamento, analogamente all'ufficio, era stato fatto a pezzi, come se chiunque (o qualunque cosa, Jake non poté evitare di pensare) ne fosse il responsabile non si accontentasse di una semplice devastazione. Lasciandosi sfuggire un gemito, lei parve troppo sopraffatta per poter fare altro se non crollare nella poltrona più vicina, un tempo di pelle imbottita. Dopo essersi accertato che il responsabile, o i responsabili, non si trovassero ancora nell'abitazione, Jake ingoiò una mentina e con aria accigliata esaminò i danni. A un team di esperti ci sarebbero voluti giorni interi per capire qualcosa in quel disordine e determinare ciò che mancava, ammesso che fosse possibile.

Gloria rabbrividì, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime: «Che sta succedendo? Che cosa significa tutto ciò?»

«Vorrei saperlo».

A differenza dell'ufficio del campus, sul pavimento non vi erano documenti o altro. «Non c'era un computer?», chiese Jake, osservando che non ce n'era traccia. «Forse ne teneva uno qui a casa. Un portatile, un notebook?»

«Lo aveva sempre con sé», rispose la donna, ormai chiaramente spaventata.

Con tutta l'attenzione cui riuscì a fare appello, lottando contro il senso di disperazione che lo aveva colto di fronte all'enormità del compito, Fleming cominciò a mettere ordine in quello sfacelo, rifiutando l'aiuto che Gloria gli offriva con insistenza. Nel suo stato avrebbe solo peggiorato le cose, sottovalutando o lasciandosi sfuggire qualcosa di essenziale.

Gli venne in mente un'altra cosa. «Che mi dice della posta elettronica? Lui la usa, di solito?»

«Credo di sì. Ma non conosco il suo nickname o la password».

A Jake parve di ricordare che Lewis era celibe. «Che mi dice degli amici o della famiglia? Ci dev'essere qualcuno che gli è vicino».

«Nessuno che io conosca. Era più che altro un solitario. Genitori anziani a Cambridge, ma non ha mai parlato con loro. Niente sorelle o fratelli, per quanto ne so».

«Una fidanzata?». Era ragionevolmente sicuro che Lewis non fosse gay, anche se la vita è piena di sorprese. «Si vedeva con qualcuna?». Si chiese se Gloria Peckham nutrisse delle speranze in tal senso, una specie di Jane Eyre, o Jane Austen, dei nostri giorni. Lei arrossì e scosse la testa.

«Non so nulla della sua vita privata, signore», rispose semplicemente. «Ma quando venivo qui, il che accadeva forse una o due volte a settimana, non vedevo mai nessuno. Di solito gli consegnavo qualcosa dall'ufficio, e a volte prendevo le cose da portare in lavanderia». Fece una smorfia e schioccò le dita. «Questo mi ricorda che avevo promesso di ritirargli i vestiti. Dovrei farlo prima del suo ritorno».

Jake non seppe cosa dire. Forse che non doveva preoccuparsene? Non poteva essere certo di niente in una situazione simile. «Se le viene in mente qualcos'altro, mi telefoni. Qualunque particolare, anche se le sembra irrilevante. Talvolta i dettagli più piccoli possono rivelarsi estremamente importanti, quando si tratta di trovare una persona scomparsa. O scoprire cosa le è accaduto. Mi ha capito?».

La donna annuì, in lacrime.

«E se qualcuno la importuna, o in qualsiasi modo la spaventa, chiami la polizia. In effetti, sarebbe meglio farlo subito, perché prima o poi verranno a sapere cos'è accaduto».

Con grande sorpresa di Jake, lei lo chiamò due ore dopo. «Signor Fleming? Sono Gloria Peckham, dall'ufficio del dottor Lewis».

«Sì, Gloria. Tutto ok?»

«Io sto bene, ma ho continuato a pensare a ciò che ha detto lei. Sull'importanza di qualsiasi informazione che potrebbe farci ritrovare il dottor Lewis».

«Sì? Che cosa mi dice?»

«Be', c'è una novità. Ho trovato una cosa. O meglio, l'ha trovata il personale della lavanderia. Ha lasciato un piccolo taccuino nella tasca di uno dei suoi abiti. Spesso dimentica qualche oggetto, una volta ha lasciato anche il suo passaporto, così ho dovuto dir loro di fare molta attenzione, capisce».

«Cosa c'è in quel taccuino? Nomi, indirizzi, qualcosa del genere?»

«Be', in genere ritengo che non siano affari miei curiosare tra gli effetti personali del mio datore di lavoro, signor Fleming, ma dato che la polizia ha sigillato l'ufficio, proprio come lei aveva previsto, ho pensato che potevo darci un'occhiata, casomai fosse importante».

«E allora?»

«Be', è strano. Ci sono solo alcune voci sulla prima pagina. Una specie di elenco, credo. Il resto è in bianco».

«Può leggermelo?». Jake prese una penna e il suo blocchetto per appunti dal piano della cucina.

«La prima annotazione è "OX". Sottolineato tre volte».

«Ha sottolineato altro?»

«No, signore».

«Potrebbe essere importante». Scribacchiò "OX". «È in maiuscolo?»

«Tutte le annotazioni sono in maiuscolo, ma questo è lo stile del dottor Lewis».

Lui meditò su quell'informazione. «Ci sono ancora buoi in Inghilterra?»

«Non lo so, signore. Raramente vado in campagna».

Jake sospirò. «Va bene. Che altro?»

«La successiva è "LAMB"».

«Come agnello in inglese?»

«O come nella canzone *Mary Had A Little Lamb*».

Scrisse la parola. «Vada avanti».

«Poi "HERB"».

«Comincia a sembrare una ricetta. O un menu».

«Non so, signore. Quindi "CROW"».

«CROW». Lo scrisse cerchiandolo. «Non molto appetibile in una ricetta. Ha idea di cosa potrebbe significare?»

«Come corvo».

Questo lo sapeva. «Giusto, ma ha qualche significato particolare per lui, che lei sappia?»

«Mi dispiace. Proprio non lo so».

Lui sospirò. «Cosa viene dopo?»

«L'annotazione successiva è "MT". Niente punti».

Si lambiccò il cervello. «MT? Presumo siano iniziali».

«Non so. Potrebbero esserlo, immagino».

«Sì, ma per quel che ne sappiamo potrebbero anche significare "trasporto motorizzato" o "multitask"», replicò irritato. «Non le viene in mente nessuno che lui conoscesse o avesse a che fare con queste iniziali?».

La donna tirò su col naso, riflettendo. «Be', c'è sempre Margaret Thatcher, suppongo. Ma la conosceva a stento».

«Margaret Thatcher?». Prese nota. Forse Lewis era incappato in qualche scandalo o polemica che poteva averlo messo nei guai?

Sospirò. «Va bene. E poi?»

«Altre tre lettere: "LWT"».

Scrisse anche queste. «Potrebbe trattarsi di qualcosa o qualcuno. Un nome, una società, una sigla? O magari un luogo preciso?». Prese mentalmente nota di verificare gli acronimi in uso nel mercato azionario e anche i codici aeroportuali. Suonava familiare. LWT?

«Proprio non sono in grado di dirlo, signore».

«Non può o non vuole?». Lei non rispose. «Va bene, dimentichi quel che ho detto. Qual è la prossima annotazione?»

«Sembra un nome straniero, o una parola di qualche tipo. "HOFF"».

«"H.O.F.F."?»

«Sì. Forse un'altra sigla?».

Rifletté per un attimo. «Come per Hofbräu?»

«Prego?»

«È una birra tedesca. Lasci perdere».

«Il dottor Lewis non beveva molta birra, credo. Preferiva superalcolici e vino».

Jake se lo ricordava bene, dalla loro avventura insieme in Florida. «Bene, continui».

«Poi c'è "INQ"». Glielo sillabò.

«"INQ", non "INC"?»

«Esatto».

«E questo non fa partire un messaggio, un segnale o un allarme nella sua testa?». In quel momento si sentiva alquanto frustrato per l'ottusità della donna, ma lei non sembrò accorgersene.

«Nulla che mi venga in mente».

«È tutto?»

«No, c'è dell'altro. Due lettere: "V.A.". Con i punti».

«V.A.? Era un veterano, che lei sappia?»

«Non credo».

Le scrisse. «E poi?»

«Un'ultima annotazione. Una parola strana, o un termine. "A-P-O-C"».

«Mmm. Un'altra sigla, forse. Anche in questo caso, non le viene in mente nulla?»

«Mi spiace. Forse un tipo di albero?»

«Lei pensa al kapok». Un albero della Florida, a pensarci bene. «Quindi non c'è altro?»

«No».

«E non ha proprio idea di cosa significhi tutto ciò?». Trovava commovente la sua incorreggibile lealtà e apprezzò ancora di più Lewis per aver scelto quella tra le innumerevoli donne più appariscenti pronte ad aiutarlo.

«Temo di non poter rispondere, signore. Mi spiace. Come dice lei, "HERB" e "LAMB" certamente vanno insieme. Anche "OX", forse. Non so se conosce quel piatto indiano, la zuppa di coda di bue. Sempre che le piaccia questo genere di cose».

Jake non aveva dubbi sul fatto che Desmond Lewis amasse il cibo, ma non fino al punto di mangiare cornacchie. «Giusto. Ha pensato a qualche altra cosa che potrebbe essere utile?».

Gloria esitò di nuovo. «Be', c'era un biglietto da visita».

Questo catturò la sua attenzione. «Dove?»

«Ripiegato e infilato nella copertina posteriore. Lui riceve dalla gente sempre biglietti da visita, che poi impila da qualche parte o butta via, così non ci avevo fatto molta attenzione».

«Lo ha con sé?»

«Sì, ma non credo...».

«Potrebbe semplicemente leggere cosa c'è scritto, per favore?».

Lei bofonchiò qualcosa che sembrava una protesta, poi armeggiò per un attimo. «Molto bene, eccolo qui. È di un suo collega, suppongo. C'è il logo dell'università e un nome, ma viene dal dipartimento di Fisica. Perché mai il dottor Lewis avrebbe dovuto conoscere qualcuno in quella facoltà?»

«Non lo so. Forse a entrambi piace la Hofbräu». Lei non rise. Lui rimase in attesa. «Potrebbe darmi il nome, per favore?», chiese alla fine.

Lei si schiarì la voce: «Sembra straniero. Penso sia l'uomo che a volte viene a trovarlo nel suo ufficio. Spero che il dottor Lewis non si sia messo nei pasticci. Oh, povera me».

Fleming cercò di rimanere calmo. La casa e l'ufficio messi completamente sottosopra non erano già sufficienti come "pasticci"? «Quale uomo?»

«Uno straniero. Mi fa paura, sono sicura che viene da uno di quei Paesi del terrorismo, da qualche parte in Africa o in Asia. O in Medio Oriente. E che c'entra la fisica?».

Gloria voleva forse dire che Lewis poteva essere caduto in mano a terroristi mediorientali? Forse questo aveva qualcosa a che fare con il suo libro? Avrebbe potuto spiegare il motivo per cui aveva scelto Jake, invece di un accademico, per esaminarlo, pensò preoccupato. Ma non gli sembrava molto probabile. Era troppo lontano dal suo campo di interessi o di competenza. D'altro canto, le persone spesso si imbattono o si impegnano in azioni scellerate che non avevano programmato. «Va bene, si limiti a scandirlo lettera per lettera e mi dia i suoi contatti, per favore. Controllerò io».

Con riluttanza ormai evidentissima, Gloria disse: «Il nome è "S-u-n-i-r". Non so bene come pronunciarlo. Il cognome è "B-a-l-s-a-v-a-r. Dottor Balsavar". Posso immaginare che debba essere pronunciato come...».

«Non si preoccupi. Mi dia solo i dati».

«C'è solo l'indirizzo di un ufficio qui nel campus, in un altro edificio, e il numero di telefono». Gli lesse il numero, sempre controvoglia.

«C'è altro?»

«Non mi viene in mente nulla. Spero solo di aver fatto la cosa giusta dandole queste informazioni».

«Sono sicuro che il dottor Lewis sarebbe d'accordo, Gloria. Stia attenta».

«Per favore», lo implorò lei, prima di riagganciare, «non gli dica che ho letto il suo taccuino».

Jake promise. Era il minimo che potesse fare.

Dopo una rapida cena a base di fish and chips vergognosamente grassa a Tottenham Court Road, Jake si affrettò a tornare nell'appartamento di Denmark Street, deciso a non tener conto della crescente agitazione nella sua mente, per non parlare di quella nel suo stomaco. Ingoiò l'ultima delle sue mentine e prese mentalmente nota di ricomprarle. Come c'era da aspettarsi, il tempo era peggiorato e da un po' cadeva una fredda e continua pioggerellina. Mentre attraversava l'ampia strada e svoltava in una stretta viuzza verso Denmark Street, Jake si guardò indietro e notò, alla luce dei fari di un taxi di passaggio, un uomo di corporatura massiccia con un impermeabile che avanzava alla sua stessa andatura, curvo sotto la pioggia. Qualcosa, nel suo atteggiamento, fece scattare automaticamente in Jake un allarme, e sentì un brivido gelido correrglì di nuovo lungo la schiena. Affrettando il passo, si guardò alle spalle mentre prendeva un'altra via laterale e, come previsto, l'uomo ancora lì, a circa un isolato di distanza dietro di lui.

Ok, pensò. Quindi qualcuno mi segue. Non sarebbe la prima volta. Esitò, chiedendosi se non stesse semplicemente diventando paranoico. Dopotutto, non si era immischiato in questioni di religione o spionaggio, no? C'era sempre gente per le strade di Londra. Ed era inevitabile che qualcuno avesse quell'aspetto o facesse la sua stessa strada. D'altra parte, aveva trascorso abbastanza tempo a Beirut, Baghdad e Kabul per sapere che il fatto di essere seguito non era da prendere alla leggera. Ormai Denmark Street era appena a un isolato di distanza, così si affrettò a percorrere gli ultimi cento metri che lo separavano dal suo edificio, felice di vedere il portiere che lo attendeva tenendogli aperta la porta.

Una volta nella hall, si voltò ed esaminò la strada nella direzione da cui era venuto. Non vide altro che i fari di un taxi di passaggio. Se là fuori c'era qualcuno, se ne stava ben nascosto tra le ombre.

Ancora turbato, prese l'ascensore fino all'appartamento, entrò e accese le luci. Appeso il soprabito, si sedette subito davanti al computer e lo accese. Poi tirò fuori l'elenco di Desmond Lewis avuto da Gloria e lo mise sul tavolo davanti a sé, insieme a un bicchiere di un vino austriaco che aveva trovato nel buffet e al suo ultimo flacone di antiacidi. Qualcosa, in quella lista, poteva contenere la chiave di ciò che era accaduto al suo amico, ne era convinto. Ma che cosa? O chi? Le voci erano eterogenee e di per sé irrilevanti:

OX
LAMB
HERB
CROW
MT
LWT
HOFF

INQ
V.A.
APOC

Dieci abbreviazioni. O parole. O iniziali. O espressioni. Che cosa avevano in comune, a parte l'uomo che le aveva scritte?

Cominciando dalla prima voce, rifletté per un po' di tempo su "OX". Poteva essere un termine isolato che indicava un animale da soma ancora utilizzato in Asia e altrove. Certamente raro in Occidente, ormai. Poteva esserci un legame tra il bue asiatico e il fisico asiatico? Scosse la testa sconcertato e passò oltre.

"LAMB". Ovviamente, indicava un comune piatto a base di carne. O un animale d'allevamento. O un'espressione d'affetto, come "agnellino". Del tipo, ad esempio, che non era mai riuscito a usare con sua figlia. O con Beverly. Ma questo non aveva nulla a che fare con Desmond Lewis, e si costrinse a tornare al presente, per un istante scosso da quella distrazione. Evidentemente, non aveva ancora superato il dolore della perdita della moglie. Per quanto riguardava "HERB", dal momento che tutti i termini della lista erano scritti in maiuscolo, poteva trattarsi di una pianta come di una persona. Non c'era modo di saperlo senza avere ulteriori informazioni. Seguendo un'intuizione, si concentrò sulla voce successiva, "CROW". Sia perché "corvo" sembrava fuori posto tra le voci precedenti legate al cibo, o perché faceva balenare qualche immagine più oscura in fondo alla sua mente, il suo istinto di giornalista gli disse che la chiave era quella.

Facendo una ricerca su Yahoo, visualizzò i link a numerosi siti, da quelli su Edgar Allan Poe a elenchi di film. Controllò diligentemente i link uno per uno, sperando di ottenere qualche indicazione sull'oggetto delle ricerche del professore inglese. Ma le illazioni sul Medio Oriente gettavano un'ombra minacciosa su tutto. "CROW" era una metafora, oppure un nome in codice per qualcosa? O per qualcuno? In che cosa era coinvolto Lewis?

Per restringere l'area di ricerca eliminò l'ornitologia e i soggetti e i titoli dei film. Mentre continuava a esaminare i siti, notò che un nome si presentava a più riprese: Robert Greene. Ok, pensò. Conducendo una ricerca avanzata sul nome, sentì di essere giunto a qualcosa. Robert Greene, venne a sapere, era un poeta elisabettiano che aveva scritto diverse opere teatrali e un famoso pamphlet intitolato *Un soldo di spirito comprato con un milione di pentimento*. Qui sicuramente il professor Lewis giocava in casa. Troppo stanco per continuare a leggere, si ripromise di verificare meglio la mattina seguente. Poi, prima di andare a dormire, trovò il numero di Gloria Peckham, che era riuscito a strapparle, e digitò le cifre, incurante del fatto che fossero quasi le undici.

«Mi dispiace disturbarla, Gloria. Il nome di Robert Greene significa qualcosa per lei?».

Dopo una lunga litania di lamentele sull'ora, sulla sua salute, sul tempo, sull'assenza di Lewis e sulla presenza invece di Jake Fleming, lei ammise a malincuore: «So che stava dedicando molto tempo alla lettura delle opere di Robert Greene».

«Perché? Per il suo libro?»

«A essere sincera, non posso dirlo, signore». Dovette ammirare la sua irremovibile fedeltà alla causa, neanche custodisse la fiamma sacra, apparentemente inconsapevole del fatto che i Sassoni erano arrivati già da tempo, avevano saccheggiato la città e se n'erano andati, lasciandola sola e senza fiato.

«Ricorda un'opera in particolare? *Un soldo di spirito*, per esempio?»

«No, non mi pare. Però, ora che me ne parla, c'era qualcosa su una cornacchia».

«Una cornacchia? Come la voce dell'elenco?». Non era ancora chiaro se la donna avesse sviluppato un senso di ironia dalla loro ultima conversazione.

«Proprio così. Ora che mi ci fa pensare, credo che fosse molto turbato a proposito di una faccenda che aveva a che fare con una "cornacchia"».

«Ritiene che in qualche modo potrebbe essere collegata con questo dottor Balsavar?»

«Con chi?»

«Il professore mediorientale o asiatico. Quello sul biglietto da visita che lei ha trovato. Quello che, a quanto mi ha detto, gli faceva occasionalmente visita in ufficio».

«Oh, quello». Lei tirò su con il naso. «Più che "occasionalmente", devo dire. Dato che era straniero e tutto il resto, però, io non gli ho mai parlato».

«Capisco. Lei presume, forse, che non parli inglese?». Cambiando argomento per non mettere troppo l'accento sulla mentalità provinciale della donna, Jake proseguì: «Non diceva di aver comprato qualche volta dei libri per Lewis?»

«È così».

«Può dirmi il nome della libreria in cui va di solito?»

«Be', la sua preferita era una delle vecchie librerie dell'usato in Charing Cross Road». Non ne ricordava l'indirizzo, ma conosceva il nome del libraio: Henry Blodgett. Jake notò che, per la prima volta, lei aveva fatto riferimento a Desmond Lewis parlando al passato. Perché avrebbe dovuto farlo? Forse ormai credeva che fosse morto? Oppure la sua incrollabile lealtà stava cedendo sotto il peso degli eventi?

La mattina seguente, mentre attendeva l'apertura dei negozi di Charing Cross, Jake compose il numero scritto sul biglietto da visita del fisico, Sunir Balsavar. Rispose una brusca voce maschile.

«Sì, chi è?». Dall'accento, doveva essere originario del Sud-Est asiatico: indiano o pakistano.

«Il dottor Sunir Balsavar?»

«Chi parla?». Nella voce si notava una traccia di inquietudine.

«Mi chiamo Jake Fleming. Sono un giornalista americano del "San Francisco Tribune"».

«Che cosa vuole? Sono molto occupato, sa?». Ora Jake percepiva nettamente nell'uomo la paura.

«Mi chiedevo se sarebbe possibile parlarle di un suo collega dell'università, il dottor Desmond Lewis. Lo conosce?».

Una pausa. «Perché me lo chiede?»

«Be', sembra sia scomparso, e speravo che lei potesse sapere qualcosa».

Il respiro affannoso all'altro capo del filo si distingueva perfettamente. «Mi spiace. Non ho nulla da dire», rispose in fretta l'uomo, e riagganciò.

6
QUEL CHE È VOSTRO È MIO

Londra, fine ottobre, metà mattinata

La libreria si trovava in un vecchio edificio nella parte bassa di Charing Cross Road, appena a nord di St Martin-in-the-Fields. Volumi rilegati in tela e pelle erano impilati fino al soffitto contro le pareti e nelle scansie centrali. Guardandosi intorno, Jake ebbe l'impressione che tutto lì dentro fosse vecchio quanto Londra. Il libraio, che aveva l'aria di aver girato il mondo, non appariva più molto giovane: calvo, grasso, con gli occhiali e un malizioso luccichio nello sguardo che suggeriva innumerevoli segreti e una serie di aneddoti divertenti.

«Mi scusi, so che lei ha tra i suoi clienti abituali un professore dell'università di Londra, di nome Desmond Lewis», esordì Jake.

«Sì, certo. Il dottor Lewis. Uno dei miei migliori clienti. E lei è?». L'uomo aveva un accento scozzese, forse di Edimburgo, che a Jake piacque subito.

«Sono un giornalista. E un suo amico».

Le folte sopracciglia scozzesi del libraio si sollevarono, non senza un certo sforzo. «Capisco. Vuol dire un esponente del Quarto Potere?»

«Mi chiamo Fleming. Jake Fleming. Del "San Francisco Tribune"». Jake prese il suo blocco per appunti, lo aprì e poi porse all'uomo il proprio biglietto da visita, avendo cura prima di cancellare il numero di telefono di Berkeley e scrivere quello di Londra.

«Ah. Il Golden Gate. Jack London, Bret Harte, Dashiell Hammett, e tutto il resto. Benvenuto a Londra», disse l'uomo, dandogli a sua volta il proprio biglietto da visita. «Mi chiamo Blodgett. In che modo posso aiutarla?».

Jake diede un'occhiata al suo taccuino, chiedendosi se fosse opportuno mostrargli l'elenco. Decise di lasciar perdere, per il momento. Doveva ammetterlo: uno dei suoi difetti – quello che gli era costato caro agli occhi ormai spenti di Beverly, e a quelli fin troppo vigili di Melissa – era la mancanza di fiducia negli uomini. O nelle donne. «Per essere sincero, lo sto cercando. Non è mai arrivato in California, dove avrebbe dovuto tenere una conferenza venerdì scorso, e temo gli sia accaduto qualcosa. È venuto qui di recente, per caso?».

Blodgett alzò di nuovo le pesanti sopracciglia. «No, signore. Perché me lo chiede?».

Jake studiò con attenzione il libraio, poi l'ambiente circostante, e si rese conto che non sarebbe andato molto lontano, se non avesse stabilito una sorta di rapporto al di là di quello intervistatore-intervistato. Prese il volume più vicino – che risultò essere un logoro Thomas Hardy – e ne sfogliò alcune pagine con espressione corrucciata. La letteratura vittoriana non era mai stata il suo forte, ma percepiva l'intensa sensazione di essere entrato in un territorio sconosciuto in cui non avrebbe dovuto lasciare nulla di intentato. Si voltò di nuovo verso lo scozzese.

«Era interessato a un particolare settore di studio, che lei sappia?».

L'altro sbuffò. «È un docente. E uno scrittore. Sono sempre a caccia di fantasmi e demoni e cose del genere, di un tipo o dell'altro, a curiosare tra gli annali di storia e tutto il resto. Lui non è diverso. Be', mi correggo, in effetti è un po' diverso. Ma in fondo», riflettè, «chi non lo è?»

«Che intende dire?».

Il libraio lo guardò battendo le palpebre. «Be', è difficile per me parlarne apertamente, signore, dato che è un cliente di vecchia data e non ama le chiacchiere. Ma del resto, non è il primo».

«Il primo in che senso?»

«Il primo a mettere in discussione una certa autorità, per così dire».

«Capisco». A Jake non piacevano i giochi di parole, ma quel vecchio petulante e bisbetico lo divertiva, così decise di assecondarlo. Voltò un'altra pagina di *Giuda l'Oscuro* di Hardy. «Posso chiederle di quale autorità stiamo parlando?»

«No, signore. Fino a quando non sarò autorizzato dal mio ottimo cliente, il dottor Lewis, ho paura che questo sia fuori discussione».

Jake annuì. «Capisco. Be', ci sono autorità e Autorità. Non lo ha mai sentito usare l'espressione "ayatollah dell'università?».

Gli occhi di Blodgett si illuminarono di colpo, poi le pesanti palpebre calarono ancora una volta. «Riguardo a che cosa, esattamente?», chiese, ma Jake fu sicuro di aver toccato un nervo scoperto.

«Non lo so. Speravo potesse dirmelo lei», rispose scrollando le spalle. Poi, accorgendosi di essere stato distratto da una delle più impegnative descrizioni di Hardy, si rese conto con una certa ammirazione che il libraio stava studiando il suo taccuino posato sul banco, sul quale aveva scritto "cornacchia", e poi a grandi lettere: "Robert Greene???". Evidentemente Blodgett possedeva l'abilità, che egli stesso coltivava con un certo grado di orgoglio, di leggere un testo al contrario. Allungò la mano per chiudere il taccuino, ma Blodgett la fermò, guardandosi intorno con aria da cospiratore. «Così conosce la cornacchia?».

Jake si sentì come il contadino che contempla la porta spalancata del fienile, mentre il suo cavallo sparisce allegramente all'orizzonte. «Non proprio. Ma mi sembra di capire che il dottor Lewis stava facendo ricerche su uno scrittore elisabettiano di nome Robert Greene. È corretta la mia ipotesi?». E se è davvero così – avrebbe voluto chiedergli, ma non lo fece – perché un simile interesse potrebbe rivelarsi fatale?

«Molto bene, signore, molto bene. Lei è indubbiamente un uomo sagace». Blodgett diede un colpetto con il dito alla pagina aperta del taccuino, che ormai era inutile chiudere. «Questo Robert Greene è stato uno tra i primi a contestare l'Autorità di cui le ho parlato. Che non ne fu affatto contenta». Mentre parlava, il vecchio manovrò abilmente la sua scala verso un settore particolarmente pericoloso dell'alta pila di libri e iniziò a salire, con crescente preoccupazione di Jake. «Ah, eccolo». L'uomo allungò un braccio, vacillò in precario equilibrio e poi in qualche modo riuscì a toccare, poi ad afferrare, un antico e polveroso volume rilegato in pelle. Prese quindi a scendere con aria di trionfo, mentre Jake tratteneva il respiro, impotente, osservandolo con l'aria affascinata di chi si aspetta un'inevitabile catastrofe.

«Ecco qui. Robert Greene», annunciò Blodgett, mettendo di nuovo piede a terra, con notevole sollievo di Jake. «Lei sa che gli studiosi lo citano come prova del fatto che il vero autore fosse il loro uomo», disse. «Di sicuro non hanno letto con molta attenzione la sua invettiva».

«Autore di che cosa?». Jake si sentiva sconcertato.

L'uomo fece scivolare il libro attraverso il banco. Jake riconobbe immediatamente il titolo: *Un soldo di spirito comprato con un milione di pentimento e altri saggi* di Robert Greene. In fondo alla sua mente riecheggiò qualcosa, qualcosa che Desmond Lewis gli aveva detto la sera in cui si erano incontrati al Poynter Institute in Florida, due anni

prima. Avrebbe tanto voluto ricordare che cosa. Ma era accaduto a tarda sera, dopo più di qualche bicchiere del miglior Chardonnay dell'albergo.

«È lì, in *Unsoldo di spirito*». Il vecchio libraio abbassò la voce, e il suo sguardo errò verso qualcosa di invisibile e lontanissimo: «Lei conosce la favola de *La cornacchia e il corvo*? Sono sicuro che ha letto Esopo a scuola».

«Credo di sì, e allora?»

«Anche la cornacchia è un corvide, sa. Questo Greene sapeva tutto sull'autorità in questione».

L'allarme nella mente di Jake risuonò più forte. «L'autorità in questione? Di chi diavolo stiamo parlando?»

«Qui sta il punto, signore. Sono sotto giuramento, a essere sincero». Blodgett abbassò la voce. «Le dico solo questo. Il libro che lei ha in mano contiene materiale straordinario ed esplosivo su un mio amato compatriota, tra cui l'unica descrizione certa di un reale contatto personale avuto da qualcuno in tutta la sua vita con la detta autorità. Quel volume, se studiato attentamente, potrebbe schiudere lo scrigno di uno dei nostri più sacri tesori nazionali. Una cosa che agiterebbe molto le acque».

Jake si accigliò, immerso nei suoi pensieri. Dove lo avrebbe portato tutto ciò? «Va bene, mi ha convinto. Quanto?», chiese, battendo sul libro.

Il libraio assunse un'espressione addolorata. «Come ho già detto al professore, Greene non è in vendita, signore. Si tratta di una prima edizione Routledge, Warne and Routledge del 1861».

Jake annuì. «Guardi, andrebbe bene anche un'edizione economica. Posso leggerlo qui?».

L'uomo scosse la testa allarmato. «Oh no, signore. Le pagine sono fragili, e temo che potrebbero danneggiarsi, senza offesa». Poi si grattò la testa. «Una volta avevo una ristampa nel retro da qualche parte, ma non ho mai avuto il tempo di cercarla». Rifletté per un attimo. «Se fossi in lei, proverei alla British Library».

«La British Library. Giusto. La ringrazio». Jake buttò giù un appunto. Avrebbe dovuto pensarci da solo.

«È l'orgoglio della nostra lingua madre. Custodisce la Bibbia di Gutenberg, la Magna Carta, e il nostro benamato primo *in folio*. Più un eterogeneo assortimento di ogni singolo libro, mappa, pubblicazione e opuscolo mai pubblicato nel Regno Unito. O almeno quelli che non sono stati bruciati nei forni per cuocere torte».

Jake trasalì. «Cuocere torte?»

«Sì, ahimè, sembra che per lo più abbiano fatto questa fine. Le donne del periodo elisabettiano erano indefesse pasticcere, e purtroppo avevano bisogno di moltissima carta». Jake lo fissò con aria assente. «Per i forni. Come ho detto, la British Library dovrebbe fare al caso suo. In ogni modo, merita una visita».

Jake annuì. La British Library era un luogo che aveva comunque intenzione di visitare. Avrebbe sempre voluto dare un'occhiata ad alcune delle prime cronache in lingua inglese: chi aveva cenato con il re la sera, quanti uomini erano stati arruolati per la guerra boera, il numero di casse di vino ordinate per la cerimonia di incoronazione della regina e così via. «Come faccio ad arrivarci?»

«Si trova dopo Euston vicino a King's Cross/St Pancras. Non può sbagliarsi». Il vecchio aggrottò la fronte. «Ha bisogno di una lettera, però».

Jake alzò gli occhi dal suo rapido esame di Robert Greene e sbatté le palpebre. «Prego?»

«Una lettera di presentazione. Sarò lieto di scrivergliene una». Non senza difficoltà, il libraio frugò nella sua scrivania e ne estrasse un blocchetto di fogli di carta da lettera.

Vergò in fretta una nota che firmò “Henry Blodgett”, con uno svolazzo alla Hancock, e piegò il foglio in tre parti. «Ecco qui. Ufficialmente, lei è un ricercatore per conto della Blodgett Books, famosa libreria e centro per studiosi d’eccellenza, se così posso definirla». Soffocando un risolino ironico, Blodgett infilò accuratamente la lettera in una busta bianca goffrata con il suo logo in bella vista e fece il gesto di porgerla a Jake. Non appena quest’ultimo allungò la mano, però, si ritrasse leggermente. «A una condizione, naturalmente».

«Quale?»

«Lei mi userà la cortesia di comunicarmi tutti i salaci dettagli che le sarà possibile trovare sul luogo in cui si trova il mio cliente e su cosa combina. D’accordo?»

«Me ne ricorderò». Jake afferrò la busta prima che Blodgett potesse ripensarci. «Qual è il modo più rapido per arrivarci?»

«Be’, a parte il taxi, tutt’altro che facile da trovare, immagino sia l’autobus per la Euston Station». Il libraio rifletté per un momento. «Da lì può andare a piedi».

Jake fece un cenno di assenso, e mise via taccuino e lettera.

«Bene, allora». Blodgett tese la mano stringendo con fermezza la sua. «Piacere di averla conosciuta, signore. E buona fortuna con la sua indagine».

Indagine. Era un termine ben scelto, pensò, avvicinandosi all’uscita. Ma indagine su cosa? Mentre apriva la porta e usciva fuori nella ventosa giornata autunnale, Blodgett lo richiamò, come preso da un ripensamento. «Signor Fleming? Mi ascolti. Se non riesce a trovare i saggi di Greene in biblioteca, mi chiami e farò in modo di scovarne io una copia per lei».

Jake si fermò, sinceramente commosso. «Lo farebbe davvero?»

«Spero di non esservi costretto», replicò il libraio, con un sorriso sardonico.

Il giornalista uscì su Charing Cross Road, chiedendosi se non avrebbe dovuto mostrare a Blodgett il resto della lista di Lewis. Ciò avrebbe richiesto del tempo. Alzò il bavero per ripararsi dal vento gelido e cominciò a camminare. Pochi isolati più a nord si fermò in una piccola farmacia per prendere un po’ di antiacido, scoprendo con grande sollievo che ne avevano in abbondanza. Mentre si voltava verso la porta dopo aver pagato, si fermò bruscamente. Proprio dall’altra parte della strada, in apparenza concentrato sui giornali di un’edicola, c’era lo stesso tipo corpulento che la sera precedente aveva visto seguire i suoi passi nella nebbia londinese. Aveva un’ottima memoria per le corporature e le facce, e non poteva trattarsi di una coincidenza. Con il cuore che batteva forte, rifletté sul da farsi.

L’omone si accarezzò il mento con aria meditabonda. Era un tipo paziente, almeno fino a un certo punto. Lo interessava molto saperne di più sul possibile coinvolgimento del giornalista americano nella situazione di Lewis, e doveva valutare la questione con grande cautela prima di decidere cosa fare al riguardo. Doveva fare un’altra visita al libraio, ma poteva attendere. E comunque, avrebbe potuto anche non ricavarne nulla di utile.

Il fatto che l’intruso americano sembrasse intenzionato a camminare senza meta non migliorava il suo umore. Che cos’era, una specie di naturista? Ma bene. Consapevole del fatto che di anno in anno il grasso stava prendendo il sopravvento sui suoi muscoli, pensava da tempo che sarebbe stato il caso di tenere un po’ più in considerazione il fitness. Che una volta era stato il suo forte, e faceva anche parte della sua scheda personale. Almeno, ai vecchi tempi. Forse era giunto il momento di prendere per le corna questo nuovo toro, per così dire.

D’altro canto, sperava di non stare sprecando il suo tempo, per non parlare delle energie. C’erano altre persone da tenere d’occhio, e al momento le sue risorse erano

tali che non poteva stare dietro a tutte. Doveva fare delle scelte, e poteva solo sperare che fossero quelle giuste. C'erano troppe cose in gioco, lo sapeva bene, per fare una mossa sbagliata. E il gioco non sarebbe finito quel giorno.

A titolo di precauzione, tuttavia, toccò la giacca nel punto in cui era nascosta la sua SIG Sauer P226 serie speciale. Poteva non essere più in grado di saltare una recinzione in un solo balzo, ma se necessario sapeva ancora far saltare le cervella a qualcuno. E questo nuovo bersaglio rischiava di rivelarsi una minaccia maggiore di quanto sembrasse inizialmente. Era solo una sensazione. Un brutto presentimento...

Jake perse l'autobus per Euston e il successivo, secondo l'orario, non sarebbe arrivato prima di venti minuti, così decise di camminare, godendosi il tardo pomeriggio autunnale e il sole che aveva fatto capolino. Mentre attraversava un altro piccolo parco cittadino, la sensazione di formicolio alla nuca – il suo sesto senso o qualunque cosa fosse – si fece sentire forte e chiara (come anche il suo stomaco): guardati le spalle. Non si volse a guardare. Non ce n'era bisogno. Dopo anni di lavoro spesso pericolosi come corrispondente del «Tribune» e di altri giornali, i suoi sensi si erano notevolmente affinati. Una rapida occhiata nella vetrina di un negozio dall'altra parte della strada eliminò tutti i dubbi: poteva vedere l'uomo che regolava l'andatura sulla sua, tenendolo d'occhio con uno sguardo di allarmante intensità. Doveva fare qualcosa, e subito.

Mentre l'inseguitore accorciava sempre più le distanze, Jake individuò la sua occasione un istante prima di lui: un bus a due piani si stava avvicinando da ovest a una fermata poco più avanti, e un altro proveniente da est stava accostando al marciapiede opposto. Un gruppo di turisti era in attesa del primo autobus, ed egli affrettò il passo per unirsi a loro. Poi, con un breve sguardo dietro di sé per accertarsi che l'omone avesse abboccato all'amo, si fece largo tra la folla mentre il mezzo rallentava fino a fermarsi. Quindi, invece di salire, si lanciò davanti a esso e attraversò la strada, riuscendo a stento a raggiungere l'altro lato un attimo prima che il secondo autobus si fermasse con uno stridio di freni, nascondendolo alla vista. Jake saltò a bordo e guardò soddisfatto dal finestrino, mentre l'inseguitore si apriva un varco a spintoni sull'autobus diretto a est, che ripartì prima che lui si rendesse conto del suo errore. Poi, mentre anche l'autobus su cui era salito Jake si allontanava, i loro occhi s'incontrarono per un breve istante, mentre i due mezzi acceleravano in direzioni opposte, e Jake fu certo che l'omone non avrebbe potuto in alcun modo recuperare il terreno perduto prima che lui raggiungesse la biblioteca.

E poi? Se quello lo aveva seguito per due giorni, senza dubbio sapeva dove abitava. Se non dove stava andando.

7
STA CARICANDO L'OROLOGIO DEL SUO ACUME

La nuova, vasta British Library era situata appena a nord dell'università, tra due vecchie e venerabili stazioni ferroviarie di Londra: Eustace e St Pancras. Jake scese dall'autobus dopo qualche isolato e tornò a piedi alla biblioteca, dirigendosi verso il moderno edificio ben visibile: un'enorme struttura multilivello, simile a un centro commerciale, identificabile fin da lontano. Pur continuando a guardarsi alle spalle ogni volta che attraversava un incrocio, non vide traccia del suo inseguitore.

Con sua sorpresa, la lettera di Blodgett era buona come i dollari a Dubai. La guardia lo lasciò passare subito, non appena la bibliotecaria all'entrata, una donna alta e slanciata sulla quarantina con i capelli mogano, riconobbe il nome del libraio. «Ah sì», disse allegramente. «La manda il signor Blodgett. Ci ha già avvertito». Sulla sua targhetta c'era scritto "signora Armwood". «Ecco il suo permesso di lettura, signore. È valido per tutta la durata del suo soggiorno».

«Grazie, signora Armwood». La bibliotecaria arrossì, mentre lui si voltava a studiare lo schema dell'edificio e la disposizione delle collezioni.

Entrando nella galleria principale, Jake capì in fretta che la biblioteca era tutto ciò che Blodgett gli aveva promesso, e altro ancora. Avrebbe potuto facilmente trascorrervi giorni, perfino settimane, solo per dare un'occhiata ai monitor. Superò con cautela un improvvisato spettacolo di mimo nell'atrio e si fece strada verso la già leggendaria John Ritblat Gallery, che custodiva dei veri tesori. Qui ammirò il documento che aveva dato origine alla *Common Law* inglese – il primo *Bill of Rights* – e il primo libro mai pubblicato fuori dalla Cina. In quella stanza c'era abbastanza conoscenza – ed enigmi, ne era consapevole – da poterci riflettere per una vita intera, senza tuttavia mai trovare le risposte alle innumerevoli domande esistenziali. Proseguì.

L'investimento del signor Blodgett si era rivelato sicuro. In pochi istanti, il premuroso giovane bibliotecario, un laureato piccolo e grasso con riccioli biondi e ribelli, individuò Robert Greene nel database e guidò Jake alla sezione giusta. Gli spiegò con aria di scuse che non poteva portare fuori nulla ma, se voleva, sarebbe stato il benvenuto a uno dei tanti tavoli, anche per tutto il giorno, o addirittura avrebbe potuto utilizzare una postazione di studio insonorizzata. «Vede, signore, la British Library è solo per studiosi seri», spiegò. «Non è una biblioteca aperta al prestito».

Con stupore di Jake, che prima della sera precedente non aveva mai sentito parlare di quell'autore, c'erano più di due dozzine di volumi di saggi e opere di Robert Greene. Allontanando da sé la tormentosa sensazione di stare perdendo tempo, individuò abbastanza facilmente *Un soldo di spirito* – ce n'era una mezza dozzina di copie – e trovò una postazione vuota; si sedette al tavolo, tirò fuori taccuino e penna e cominciò a consultarlo, ancora sconcertato e alla ricerca di un motivo per cui una banale indagine su argomenti chiaramente di dominio pubblico doveva essere così pericolosa, se poi lo era davvero.

Un soldo di spirito era una parabola riguardante due fratelli: un uomo d'affari e un "letterato". Sul letto di morte, il padre lascia al primo tutti i suoi beni, a eccezione di un'unica moneta d'argento da quattro penny, con cui il letterato dovrebbe acquistare

almeno un po' di spirito, presumibilmente perché non ne possiede affatto. Il fratello "migliore", invece, sperpera tutto il suo denaro con la complicità di una "signora". Un avventato tentativo di vendetta si rivela del tutto controproducente, lasciando i due fratelli assolutamente privi di mezzi. A questo punto compare un rozzo e rubicondo viaggiatore che dice al diseredato Roberto (presumibilmente lo stesso Greene), in tono di rimprovero: «Siete un letterato, ed è un peccato che uomini tanto colti vivano in ristrettezze». L'uomo gli chiede come possa trovare lavoro con le sue qualità. «Molto facilmente, e con vostro grande beneficio, perché gli uomini come me si servono di studiosi per tutta la vita». Jake prese qualche appunto. Chi mai poteva guadagnarsi da vivere sfruttando le persone colte? Era in questo che il dottor Lewis si era trovato invischiato? Il viaggiatore era forse una sorta di insegnante? Il personaggio non dava quell'idea. Continuò a leggere: «Qual è la vostra professione?», chiede Roberto. «A dire il vero, signore», risponde l'altro, «sono un attore». Un attore? Jake prese nota. L'attore si descrive quindi come «un uomo ricco, tanto da potermi permettere di costruire a mie spese un mulino a vento».

Jake meditò sul significato di quelle parole. Come poteva un "povero attore" diventare un "uomo ricco"? Come poteva trarre il (proprio) sostentamento dai letterati? E addirittura arricchirsi? Aveva sempre saputo che gli attori, ora e allora con poche eccezioni, conducevano un'esistenza prossima alla soglia di povertà. E per quanto riguardava il riferimento al mulino a vento? C'era forse un'allusione a Cervantes? Era certo che fosse vissuto più o meno in quella stessa epoca («Nota bene: controllare Cervantes», scrisse). Continuò la lettura: «Che importa se un tempo il mondo era duro con me, quando mi portavo dietro il mio Fardle da suonare?» (Che diavolo era un Fardle? Jake andò a cercare il primo dizionario a portata di mano, e trovò la definizione: «Strumento musicale a corde medievale e prerinascimentale, simile a un mandolino»). L'attore continua spiegando che una volta è stato un povero burattinaio, ma che ora va molto meglio, «perché il mio intero guardaroba non potrebbe essere venduto per meno di duecento sterline». Questo era interessante. Oggi sarebbero state molte migliaia di sterline. Gli attori erano soliti acquistare grandi quantità di abiti di scena, o questo rientrava nelle competenze della compagnia teatrale? Avrebbe voluto saperne di più sulla cultura e la moda del periodo elisabettiano. Riprese a leggere. L'intrepido Roberto incalza l'attore con domande stringenti, a cui quest'ultimo risponde enumerando le sue credenziali: «Io sono famoso per Delfrigus e il re delle Fate come mai nessuno nella mia epoca. Ho recitato con voce tonante sul palco le dodici fatiche di Ercole, e impersonato il demonio nella strada maestra verso il cielo». Poi si vanta: «Sono in grado di fare buoni discorsi, poiché sono scrittore e autore della *Morale dell'ingegno umano*, del *Dialogo dei bordelli*, e per sette anni sono stato interprete incontrastato del teatro delle marionette». Come prova, recita quanto segue:

> Le persone non tengono in considerazione
> i princìpi morali, quando impartiscono l'educazione.

«Bella roba», mormorò Jake tra sé e sé con sarcasmo. Princìpi morali nell'impartire l'educazione? Sapeva tanto di una ramanzina da predicatore. Si chiese il motivo per cui Desmond Lewis fosse interessato a quel genere di roba. Poi lesse il seguito del discorso dell'attore, che pareva un adulatore neofita in cerca di lodi: «Non è graziosa, per essere una semplice rima estemporanea? Se volete, ne ho altre». «No, basta così», risponde Roberto, «ma in che modo pensate di utilizzarmi?» «Per scrivere opere

teatrali, signore», spiega l'altro, «per le quali sarete ben remunerato, se oltre al merito ve ne prenderete le seccature».

Ho capito, pensò Jake, cominciando a prendere dimestichezza con il linguaggio. Così questo tipo chiedeva con insistenza all'altro di scrivere per lui delle opere teatrali. Quello che l'attore voleva dire era: "Fidatevi di me, mio buon signore. Scrivete qualche commedia e io vi renderò ricco". Non era proprio un linguaggio da attore, pensò Jake. Dalla lettura appariva più che altro un imbroglione di epoca elisabettiana, o un agente teatrale. Cominciò a stenografare sul suo taccuino da cronista: "Questo attore potrebbe essere qualcuno che sollecita l'opera di uno scrittore in cattive acque, con la promessa di una remunerazione economica. La vana speranza dell'individuo medio di Londra o Los Angeles?". Era evidente che l'attore di Robert Greene si immaginava come una specie di scrittore, anche se chiaramente non lo era. E sembrava disposto a dichiararsi pronto a "utilizzare", o sfruttare gli altri. E allora? Jake ricordava, in base ai suoi contatti con i media, che lo stesso termine "attore" viene impiegato nella Hollywood di oggi per descrivere un affarista dell'industria dell'intrattenimento. Quindi avrebbe potuto certamente indicare un agente teatrale. Inoltre, connotava molto bene il personaggio di *Un soldo di spirito* di Greene, pensò. Forse Lewis stava lavorando su una rivelazione di qualche genere, magari le origini elisabettiane degli attuali agenti di Hollywood? O magari della stessa Mecca del cinema?

Chi da quell'epoca in poi aveva affermato di essere un poeta, oltre che un attore e un burattinaio? E che era anche "ricco"? Si segnò di controllare e continuò a leggere: «Sì, non vi fidate di loro, perché c'è un nuovo venuto, cornacchia presuntuosa rimpannucciata con le nostre penne, con un cuore di tigre nella pelle di un attore, che si pretende di essere capace di snocciolare un verso sciolto come il più bravo tra di voi».

Eccolo, allora: la cornacchia, cioè "CROW". Ma chi era questo "nuovo venuto", o a che cosa ciò si riferiva? La collera di Greene era evidente, pensò Jake appoggiandosi allo schienale della sedia e chiudendo gli occhi, come faceva sempre quando aveva bisogno di concentrarsi.

Guardò l'orologio. Era ora di tuffarsi nuovamente nelle strade di Londra, con tutti i suoi impedimenti e gli ostacoli.

Con suo grande sollievo, non c'era traccia del tizio robusto, mentre tornava verso Denmark Street. Ma trovava inquietante sapere che era là, da qualche parte, e che sapeva dove abitava. Forse aveva qualcosa a che fare con la scomparsa di Desmond Lewis? E in tal caso, cosa e perché?

8
SOLTANTO UNA RAGIONE DA DONNA

Berkeley, California, fine ottobre

Lasciato prima del solito il seminario di recitazione, Melissa Fleming scese in fretta dal treno BART e si fece strada tra la folla serale per prendere l'autobus che doveva riportarla a casa, ad Ashley. La prova di quel pomeriggio era stata un'esperienza istruttiva, benissimo. Aveva lavorato a una parte da protagonista in una nuova commedia a fianco di uno studente che disprezzava, ma il ruolo aveva alcune buone battute, doveva ammetterlo. Poi, però, era stata interrotta da una convocazione del suo supervisore, il dottor Scofield, capo del dipartimento di Studi elisabettiani, per il quale si era già spinta anche oltre il proprio dovere, perdendo centinaia di ore nottetempo per fornirgli e corroborare la documentazione per il suo nuovo libro: doveva uscire da un giorno all'altro, e lei era molto emozionata per lui. E perché no, anche un pochino orgogliosa del proprio lavoro, pur sapendo che non avrebbe condiviso granché della sua gloria, se non in minima parte. Dopotutto, lui aveva promesso di citarla nella pagina dei ringraziamenti, ed era già molto.

Ma ora, dopo l'incontro di quel pomeriggio, vedeva prendere corpo una nuova splendida occasione: un corso che andava di pari passo con i suoi studi, un corso che perfino il dottor Scofield intendeva sostenere. Doveva recarsi a Londra per vedere finalmente il teatro in tutta la sua gloria, magari stringere alcuni rapporti e, se fosse stata molto fortunata, fare dei provini per qualche ruolo. Presto o tardi avrebbe dovuto fare un tentativo, a Londra come a Broadway, perché l'importante era recitare, e la scena era il luogo in cui si consumava la vera arte; Hollywood andava benissimo e lei avrebbe fatto del suo meglio anche lì, ma tutto cominciava sul palcoscenico. Se non riusciva lì, come poteva mai pensare di farlo sullo schermo? E quale momento migliore di quello, visto che anche suo padre si trovava laggiù, e ci sarebbe rimasto abbastanza a lungo da consentirle di trovare dei contatti e sistemarsi per conto proprio? L'occasione era perfetta. Presto il suo mentore avrebbe iniziato il tour per presentare il nuovo libro, e la città di Dickens e Shakespeare, di re e poeti, con tutta la loro gloriosa storia e mistero, la chiamava. Improvvisamente si chiese perché avesse aspettato tanto ad andarci. Non vedeva l'ora di dire a suo padre che aveva deciso di raggiungerlo. Sebbene da quando la madre era morta non fossero stati molto vicini, era sicura che a lui non sarebbe dispiaciuto. E avrebbero potuto anche colmare finalmente qualcuna delle tante lacune che da troppo tempo li dividevano.

Mentre scendeva dall'autobus in College Avenue, a pochi passi dal suo appartamento, la ragazza ripensò al loro rapporto e si sentì improvvisamente triste. Perché si erano allontanati tanto? Non era accaduto nulla di terribile tra di loro. Erano semplicemente andati in direzioni diverse, e in realtà non erano mai stati davvero vicini. Lui non aveva battuto ciglio quando Melissa gli aveva annunciato di voler diventare un'attrice (una decisione che alla madre, al contrario, aveva provocato dolore e sgomento). Suo padre si era limitato ad alzare lo sguardo dalla scrivania per dirle: «È fantastico, tesoro. Fai ciò che ti rende felice». Lei avrebbe voluto gridare e

prenderlo a calci per il fatto di non averle nemmeno chiesto in che modo prevedeva di guadagnarsi da vivere, come si presume che un genitore premuroso dovrebbe fare! E anche prima di allora, lui era sempre in viaggio per i suoi servizi giornalistici e lei era lontana: prima in collegio, poi all'università, poi alla scuola d'arte drammatica. Forse era solo una questione di stile, del suo modo di crearsi una situazione di sicurezza. Lui era così tranquillo e spensierato, mentre spesso lei si sentiva come se portasse il peso del mondo sulle spalle. E anche in quel caso, perché lo faceva? Si immaginava forse di recitare in un melodramma inesistente? Forse avrebbe dovuto specializzarsi in psicologia, invece che in arte drammatica, pensò ironicamente mentre arrivava a destinazione. E tuttavia c'era qualcosa che continuava a tormentarla.

Poi le tornò in mente un'altra cosa. Quel pomeriggio, quando aveva menzionato al dottor Scofield il coinvolgimento di suo padre con Desmond Lewis, che nell'ambiente accademico non godeva di una buona fama, nella stanza era sceso un gelo che quasi si toccava con mano. Suo padre si era forse cacciato in qualcosa di più grande di lui? Il suo spirito da crocerossina ebbe il sopravvento, decidendo sul da farsi. Avrebbe preso due piccioni con una fava: vedere a Londra più opere teatrali possibili e frequentare qualsiasi corso di formazione avesse trovato, se non altro per fare pratica, e cercare di conoscere un po' meglio suo padre, finalmente. Era ora.

«*Carpe diem!*», gridò nel vento, facendo voltare diverse teste. Ma del resto, c'era abituata.

9
SE NON DI RIFLESSO

Londra, fine ottobre

Il caotico campus urbano dell'università offriva ampie opportunità a londinesi, inglesi e stranieri per migliorare la propria istruzione, ottenere lauree e, nello stesso tempo, rimanere anonimi e inosservati tra i circa dieci milioni di abitanti della metropoli. Bloomsbury era solo un altro quartiere di Londra, e l'università solo un'altra serie di edifici istituzionali. A un occhio inesperto, almeno.

Per Jake Fleming era un incubo causato dall'ingestione di troppe mentine. Quel lunedì aveva trovato abbastanza facilmente l'ufficio di Desmond Lewis, servendosi della guida e di qualche domanda opportuna (e nel caso di un inserviente, di qualche sterlina altrettanto opportuna). Rintracciare i colleghi del professore, tuttavia, era un'altra storia. Si era procurato un elenco dei membri dell'istituto delle Arti e delle Scienze – compito non facile – in una delle librerie all'interno del campus. Ma era solo l'inizio. L'edificio e il sistema di numerazione degli uffici era quasi indecifrabile e, di regola, studenti e docenti occupatissimi a correre di qua e di là non erano inclini a fornire informazioni. Inoltre, gli uffici e gli orari di lezione dei vari docenti differivano notevolmente.

Rintracciò quasi per caso la preside del dipartimento di Inglese, Diana Parker, mentre faceva ricerche nella biblioteca principale del campus. L'addetto gli indicò controvoglia un uomo magro con i capelli grigi e un pesante maglione lavorato a maglia che stava attraversando l'atrio: «Può chiedere al dottor Childers. È il vicepreside». Jake si affrettò a intercettare il professore che si stava dirigendo verso la porta.

«Mi scusi, il dottor Childers?», disse a voce alta.

Il docente si girò, inarcando con aria irritata un sopracciglio: «Sì, che c'è?».

Jake gli porse un biglietto da visita. «Jake Fleming del "San Francisco Tribune". Ha un minuto?». Childers guardò le fosche nuvole fuori delle doppie porte a vetri, poi l'uomo che lo stava interpellando, e sembrò preferire le prime.

«Non proprio, sto andando a una riunione. Cosa vuole?»

«Non riesco a trovare la dottoressa Parker, e mi chiedevo se potrei porle alcune domande su uno dei docenti di facoltà, il professor Lewis».

Gli parve che Childers irrigidisse le spalle, assumendo un atteggiamento guardingo: «A che proposito?»

«L'ha visto o sentito di recente?»

«No, ma non si tratta di un fatto insolito. Non posso parlare a nome della dottoressa Parker, naturalmente, ma io non ho l'abitudine di tenere sotto controllo il nostro corpo docente: sono tutte persone adulte. La maggior parte di loro, almeno». Sembrò ridacchiare tra sé e sé, poi tossì.

Jake sorrise. «Già. Be', il professor Lewis doveva tenere una conferenza negli Stati Uniti, ma non si è presentato, e sono alcuni giorni che non abbiamo sue notizie. Mi chiedevo se lei ha qualche idea su dove possa essere andato».

«Mi spiace, ma una simile imprevedibilità è tipica del suo personaggio».

«Be', non è tutto. Forse sa che stava programmando la consegna di un nuovo libro ai suoi editori, e anche il testo è scomparso».

Childers sollevò le sopracciglia ma, data la sua espressione nel complesso arcigna, Jake non era certo del significato di quel gesto. Era un attimo di sollievo o costernazione ciò che vedeva nei suoi occhi? «Capisco», disse. «Quindi, secondo lei, si è reso, per così dire, irreperibile?»

«Non sono sicuro che questa sia la parola giusta ma, in ogni caso, è scomparso».

Childers sembrò improvvisamente attratto dalla parete vuota accanto alla porta. «Informerò il capo del dipartimento e il personale. Posso fare altro per lei, signor... ehm...?»

«Fleming. Sì, sa qual era l'argomento del suo libro?».

Childers sorrise, un po' troppo in fretta, pensò Jake. «Temo di no. La libertà in ambito accademico consente una notevole... indipendenza, chiamiamola così, a volte con nostro grande rammarico. Su questo non posso aiutarla».

«Capisco. Be', sa chi frequenta, o chi potrebbe avere sue notizie?»

«Non ho la minima idea di chi "frequenti"», rispose Childers, irritato. «Ora, se vuole scusarmi, sono in ritardo per la mia riunione». Ciò detto, se ne andò, lanciando un'unica occhiata turbata dietro di sé quando raggiunse il marciapiede, per poi accendere il cellulare.

Interessante, pensò Jake. Non sapeva nemmeno che Lewis era scomparso. Oppure sì?

Mentre si apprestava a lasciare la biblioteca, colse lo sguardo di una donna davvero attraente che lo stava osservando mentre faceva la fila all'uscita. Era, pensò Jake, sulla quarantina; slanciata, capelli scuri con un taglio corto e leggermente scarmigliato, scintillanti occhi nocciola, vestita con un completo scuro di lana non proprio diritto, e un maglione troppo grande che non si accordava con il resto. Una Annie Hall inglese, pensò, subito attratto da lei. Soprattutto quando la donna fece cadere i suoi libri, li raccolse, li fece cadere di nuovo, poi anche la borsa, imprecando sottovoce. Gettando al vento tutte le sue precauzioni, Jake le si avvicinò, chinandosi per aiutarla a raccogliere le sue cose.

«Tutto bene, nessun problema», disse lei in tono brusco. «La ringrazio molto».

Mentre si rialzava stringendo convulsamente i suoi tesori, si lasciò sfuggire di nuovo alcuni libri, che lui afferrò a mezz'aria riconsegnandoglieli con un sorriso. «Mi spiace disturbarla, ma forse ha sentito la conversazione che ho avuto proprio ora con il dottor Childers. Lei è una docente?».

La donna si alzò, fissandolo con freddezza. «Lei è l'americano che sta facendo in giro domande su Des Lewis».

«Giusto. E lei?»

«Parker. Dottoressa Parker. Sono la preside del dipartimento di Inglese. Ero fuori dal mio ufficio quando è venuto a chiedere di me».

«Oh. Mi scusi, lei è proprio la persona che stavo cercando. C'è un posto in cui si possa parlare per qualche minuto?»

«Ho una lezione all'una e trenta, e una riunione all'ora di pranzo. Ma possiamo parlare brevemente non appena avrò finito qui. Ciao, Roberta», disse alla bibliotecaria. «Sembra una giornata di inizio inverno».

«Pensavo la stessa cosa, professoressa», sospirò la bibliotecaria. «Se non fosse per il calendario, non saprei dire in che stagione siamo. Ha tutto?».

La Parker raccolse i suoi libri. «Vedo che sta leggendo di Billie Holiday», commentò lui, mentre lei gli faceva cenno di seguirla.

«È per una lezione sul femminismo e la cultura del Nuovo Mondo».

«Ah». Jake cercò invano una risposta intelligente, che non suonasse sciovinista, ma non gliene venne in mente nessuna. Sedettero in una saletta di lettura vicino all'entrata.

«Dunque, come posso aiutarla?». Il comportamento della donna non era freddo, ma nemmeno del tutto cordiale.

«Ho notato che lei ha chiamato "Des" il dottor Lewis», esordì lui. «Gli era vicina?».

Lei distolse brevemente gli occhi, poi tornò a guardarlo. «Non proprio», disse. «Nessuno era vicino a lui. Ma io cerco sempre di chiamare per nome i docenti della mia facoltà. E "Desmond" è piuttosto... be', non so, un po' antiquato, non crede?»

«Non ci avevo pensato. Quindi, lei e "Des" non eravate vicini. O magari lo eravate abbastanza per sapere su cosa stesse lavorando, prima di sparire?».

Anche in questo caso, notò una breve esitazione nervosa e un'occhiata di lei verso sinistra, alle sue spalle. Aveva letto da qualche parte che, quando le persone rispondono a una domanda guardando in alto e a sinistra, stanno mentendo. «Mi spiace», tagliò corto la professoressa. «Su questo non posso aiutarla».

«Ah, bene». Era tentato, molto tentato, di invitarla a pranzo. Aveva la netta sensazione che sapesse più di quanto aveva detto. Inoltre, era maledettamente attraente. Non che lui fosse alla ricerca di avventure, in quei giorni. Non da quando Beverly... Allontanò da sé quel pensiero. «Ora devo veramente andare», disse la donna, raccogliendo i libri e prendendo il cappotto. «C'è qualcos'altro?»

«Lei ha un biglietto da visita, o un numero a cui possa chiamarla, se mi venisse in mente qualcosa?»

«Spiacente», rispose lei alzandosi. «Penso che possa trovarmi nell'elenco».

«Alla voce Parker?», disse ad alta voce mentre la donna si allontanava. Era già quasi fuori della porta, ma i guanti le caddero e fu costretta a fermarsi per raccoglierli.

«Diana Parker». Li recuperò e sparì.

Be', era già qualcosa. Sapeva riconoscere quando veniva scaricato. Non che fosse vanitoso – lungi da lui l'idea – ma dalle donne della sua vita, o almeno da quella che aveva amato, voluto, sposato, trascurato e ormai perduto in poi, era stato sempre considerato un bell'uomo, anche se un tipo un po' trasandato. Un tempo, almeno. Il naso diritto era stato rotto soltanto un paio di volte nei suoi viaggi rimanendo abbastanza intatto, i capelli biondi piuttosto lunghi e ondulati stavano diventando grigi, ma in gran parte era ancora tutti lì, e gli occhi grigi e le rughe di espressione denunciavano una sensualità che le donne spesso percepivano, nonostante lui l'avesse dimenticata da anni. Comunque, per un giornalista era normale sentirsi respinto. Prese la cosa con grande tranquillità.

Per diverse ore Jake girovagò per le sale e i corridoi dell'università di Londra alla ricerca di qualcuno – chiunque – che fosse disposto a parlare con lui del professor Lewis, e anche di eventuali indizi utili a capire che cosa avrebbe potuto metterlo in pericolo nella sua indagine. Ancora una volta, si rivelò tutto inutile. Non vide più Diana Parker e non trovò altre ragioni per cercarla, a parte il suo fascino.

Per quanto riguardava Desmond Lewis, il quadro si stava facendo sempre più chiaro. Pare fosse uno di quegli esponenti del mondo accademico di statura troppo elevata per abbassarsi all'indecoroso compito di insegnare. Quindi non esistevano studenti da interrogare, o almeno nessuno che Jake potesse rintracciare con un così breve preavviso. I colleghi di Lewis del dipartimento di Inglese fingevano di ignorare cosa facesse o dove fosse e, se messi alle strette, esprimevano un doveroso dispiacere

per la sua scomparsa. Eppure l'ostilità che avvertiva intorno a sé era evidente. In alcuni di loro percepì una sorta di spietata soddisfazione, un *sang froid* riguardo all'apparente sparizione dell'uomo. Tutto ciò confermava quanto aveva detto Gloria Peckham: negli ambienti accademici il professor Desmond Lewis di solito era considerato un paria. Il che gli ricordò lo strano commento di Lewis al telefono. Era stato forse censurato in qualche modo dai suoi colleghi?

E che dire di quell'altro individuo, quel Balsavar, il fisico? Anch'egli sembrava un personaggio indefinibile, una sorta di nullità. Tutto ciò che riuscì a sapere di lui dal dipartimento di Fisica, restio a fornire informazioni, fu la conferma che insegnasse là e che fosse straniero, "forse" indiano o pakistano. Nel tardo pomeriggio, non essendo arrivato a nulla, Jake si riparò dal freddo della notte imminente nel bar di un albergo di Bloomsbury: un piacevole locale rivestito di legno scuro con vecchie macchie di fumo sul soffitto e pavimento in legno duro annerito dalle chiazze delle bevande versate. Ordinò una birra a cui non riuscì a resistere per via del nome: una Wychwood Hobgoblin, un appellativo degno di Tolkien, se mai ce n'era uno.

Provò uno shock e una strana sensazione di rivalsa quando vide sui giornali della sera il titolo di un articolo nella pagina della cronaca cittadina: *La scomparsa di un docente controverso*. Il servizio, tratto dalla «Reuters», ripeteva praticamente tutto ciò che già sapeva, e Jake si domandò chi lo avesse scritto. Una rapida telefonata gli confermò che si trattava di una vecchia rivale, ma frenò l'impulso di chiamarla. Invece, si recò al telefono più vicino e digitò lo zero. «Mi passi la polizia di Londra», disse. Una rapida verifica alla sezione Persone scomparse non gli rivelò niente di nuovo, allora riagganciò riflettendo intensamente. Quel che trovava interessante, oltre che preoccupante, era la netta sensazione che su quella faccenda alcuni dei colleghi di Lewis sembrassero saperne più della forza pubblica.

Per distrarsi, Jake si mise a meditare di nuovo su Robert Greene e su ciò che riusciva a ricordare della storia del periodo elisabettiano, chiedendosi ancora quale possibile connessione con il presente potesse mettere un uomo in pericolo. Purtroppo, le immagini che continuavano a tornargli in mente erano davvero inquietanti: velieri fatti a pezzi dal fuoco dei cannoni; corpi che si contorcevano nell'agonia legati a pali dati alle fiamme, e il loro ultimo respiro urlato dai polmoni bruciati; frati ammantati di nero che salmodiavano un'orazione funebre mentre uomini pentiti venivano squartati da cavalli che tiravano in direzione dei quattro punti cardinali; asce che oscillavano e teste che cadevano con le mascelle spalancate in un grido silenzioso; botole di patiboli che si spalancavano e corpi che cadevano pesantemente, divincolandosi negli ultimi spasimi dell'agonia. Così, in quel tempo, le persone pagavano con la vita per le loro credenze. Ma le cose sono davvero cambiate?, pensò con irritazione.

Decise di temporeggiare, e ordinò un'altra birra. Tirò fuori l'elenco ricevuto da Gloria Peckham e lo rilesse ancora una volta:

OX
LAMB
HERB
CROW
MT
LWT
HOFF
INQ
V.A.

APOC

Che diavolo?, si chiese. Che cosa stava combinando Lewis? Aveva sfiorato appena la superficie con la storia della “cornacchia”, e non sapeva in quale direzione muoversi da lì. Aprì un nuovo pacchetto di mentine. Quella faccenda ne avrebbe richieste un sacco. O quelle o un intervento chirurgico gastrointestinale. Preferiva le prime.

Guardò accigliato la lista come uno studente maldisposto fissa il testo d’esame. E adesso? Che tipo di erba poteva mai fumare Lewis? “APOC” catturò la sua attenzione. Poteva sottintendere “Apocalisse”? Forse lo scomparso stava lavorando a una sorta di rivelazione sulla “fine del mondo” o roba del genere? Era agghiacciante. Sospirò, decidendo di rinunciare e di andare a letto; quella notte ebbe incubi in cui grandi uccelli neri indossavano turbanti e camici da chirurgo, e lo inseguivano lungo i bui corridoi di un ospedale brandendo bisturi scintillanti. Nel frattempo, un antico canto riecheggiava in fondo alla sua mente: *L’inferno e la notte porteranno poi alla luce questo parto mostruoso*.

«Che cos’è? Che cos’è?», continuò a gridare, ma inutilmente.

10
TU QUERELANTE E GIUDICE SARAI

La mattina seguente, ormai stufo di caffè stantio e avanzi di salsicce unte della vicina rosticceria di Denmark Street, Jake si fermò a mangiare una fetta di pizza da un venditore ambulante, per poi recarsi di nuovo in visita alla notevole libreria di Henry Blodgett di Charing Cross Road. Blodgett lo salutò con il tipico riserbo britannico.

«Ah, signor Fleming. È tornato», esclamò con un luccichio negli occhi.

«È impossibile restare lontano da qui. Sembra che i suoi libri rari rimarranno un po' più di tempo al sicuro, signor Blodgett. Grazie per il lasciapassare per la British Library. Un posto davvero interessante».

«È così, a me sembra un luogo di ristoro e consolazione, come altri potrebbero dire di una cappella».

«O di una libreria ben illuminata?», suggerì Jake con un sorriso.

Blodgett sorrise a sua volta, riconoscente. «Ehm, sì. Anche se temo che difficilmente questa si possa definire ben illuminata. Ha trovato quel che stava cercando?».

Jake si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Robert Greene – sicuro al cento per cento – era furioso per qualcosa. O con qualcuno, questo è piuttosto chiaro. La domanda è: con chi? E ancora più importante: qual è il nesso?»

«Infatti». Blodgett cambiò argomento. «Che cosa posso fare per lei oggi?».

Jake strinse la lista che teneva in tasca. «Lei mi ha detto che il dottor Lewis era un suo cliente abituale, giusto?».

Blodgett assunse di nuovo un'aria circospetta. «Senta, signor Fleming, come le ho già spiegato, io prendo molto sul serio la privacy dei miei clienti».

«Anche quando sono scomparsi e forse morti?».

La domanda ottenne l'effetto voluto. Blodgett impallidì e strinse gli occhi: «Prego?»

«Odio doverglielo dire, ma quando le persone scompaiono senza lasciare traccia, di solito indica due possibili alternative, entrambe brutte: o hanno qualche motivo per sparire – perché, ad esempio, sono ricercate per appropriazione indebita o per una causa di paternità – oppure sono state oggetto di violenza».

Le vecchie bianche sopracciglia si sollevarono di colpo: «Violenza, dice?»

«Sì, mi dispiace ma, dato che le facoltà universitarie non presentano molte opportunità per commettere crimini efferati o violazioni della legge, e se aggiungiamo il fatto che Lewis stava per pubblicare un libro che sembra innervosire un sacco di gente, compreso lei, probabilmente l'uomo al quale ha giurato tutta questa segretezza è morto».

Il libraio lo guardò con vivo sgomento. Poi si accigliò e gli voltò le spalle, evidentemente ancora scettico, scuotendo la testa con un certo vigore. «Non ci credo. Non lui. Era giovane e forte. Aveva una tempra eccezionale. Ed era anche molto prudente».

«Magari fino alla paranoia?».

Blodgett si morse il labbro. «Sarà meglio che arrivi al punto, signor Fleming».

Jake si chinò verso di lui. «Sono ormai trascorsi cinque giorni dalla sua scomparsa, e da allora non si è più fatto vivo. La invito a controllare al suo ufficio. O alla polizia, per quel che vale».

Blodgett misurò il pavimento a grandi passi, grattandosi il cuoio capelluto attraverso i radi capelli. «È davvero inquietante. E lei crede che possa essere incappato in qualcosa di spiacevole?».

"Spiacevole", un altro affascinante esempio di eufemismo britannico, pensò. «Sì, sto cominciando a crederlo».

Per un momento il libraio continuò a camminare nervosamente. «Be', sarebbe un bel pasticcio, non crede? Terribile, se fosse proprio così. Terribile. Devo verificare, però, non è vero?». Scosse la testa con aria cupa.

Jake gli tese un foglietto di carta. «Ecco, può cominciare con la sua assistente. E poi anche con la polizia. Meglio ancora, legga il "LondonTimes"».

Mostrò a Blodgett il giornale con la storia. Il libraio aggrottò le sopracciglia, poi annuì. «Capisco. Ma tutto ciò mi pone comunque in un dilemma. Può darsi che sia morto, come dice lei. Ma se poi è semplicemente fuori sede, per così dire? Talvolta anche i più irreprensibili tra noi hanno un motivo per distrarsi, andare fuori del seminato, o addirittura...», gli lanciò un'occhiata drammatica, «...a nascondersi».

Jake ci aveva già pensato, in realtà era abbastanza esperto in materia, e quell'uomo aveva ragione. Ma nascondersi da cosa? O da chi? E ancora, perché? Pensò alla lista di Lewis, e si chiese se fosse giunto il momento di mostrarla al libraio. Ma la stessa reticenza di quest'ultimo gli consigliò di non farlo, non ancora. Tentò invece un altro approccio. L'ambiente della libreria gli aveva suggerito un'altra intuizione. «Va bene. Nel frattempo, forse può dirmi un'altra cosa: il dottor Lewis ha mai parlato o chiesto di qualcuno con le iniziali "MT"?».

Blodgett alzò le sopracciglia. «"MT"? Come il nostro amato ex primo ministro, la signora Thatcher?»

«Esatto. Ha mai espresso alcun interesse per lei? Ordinato libri da lei scritti o che la riguardano?»

«Non credo che la signora Thatcher abbia mai scritto nulla che valga la pena di leggere. No, mi spiace. L'unico volume ulteriore che mi ha chiesto prima di andarsene è...». Il suo sguardo espresse un inizio di comprensione. «Ah, ma questo sarebbe un dettaglio rivelatore, non è così?»

«E quindi non intende aiutarmi dicendomelo, vero?».

Blodgett sembrò placarsi un poco. «Le dirò solo questo. La signora Margaret non è l'unica MT di un certo rilievo. E credo di poter tranquillamente affermare che il dottor Lewis aveva espresso un certo interesse per qualcuno più vicino al suo cuore, forse. Se non sotto il suo naso».

«Che cosa? Chi?»

«MT? Il vostro bardo americano, per così dire. Naturalmente era uno pseudonimo, ma spesso la verità si nasconde bene in vista. Oh, buon Dio, ma certo». Si lasciò sfuggire un risolino soffocato.

Jake avrebbe voluto strangolarlo. Bardo americano? Pseudonimo? Poi qualcosa lo colpì come una tavola in un uragano. «Oh», disse, annuendo per significare la sua improvvisa comprensione. «Sicuro. Mark Twain. Intende dire Mark Twain, non è vero?»

«Chi altri? Non siamo molto forniti di autori americani, temo», aggiunse Blodgett. L'espressione di Jake rivelò delusione.

«Non credo lei possa dirmi perché Lewis era interessato a Mark Twain, vero?»

«No, e non sono nemmeno riuscito a dissuaderlo, purtroppo», ridacchiò il libraio. «Anche se quel tipo era uno *yankee*, sia chiaro». Ammiccò mentre lo diceva.

«Tuttavia», continuò Blodgett, «ho qualcosa sul retro che avevo messo da parte per lui. E dal momento che lui... ehm...».

«Teneva da parte un libro per lui?», lo interruppe Jake.

«Be', lui non lo sapeva. L'ho trovato dopo l'ultima ricerca del professor Lewis, il che lo rende di pubblico dominio, per così dire. E poiché è così, suppongo che lei voglia vederlo, non è vero?»

«Sì, se non le dispiace».

«Niente affatto, niente affatto. A dire la verità, credo di sapere più o meno dove si trova. Se vuole scusarmi un attimo».

Detto questo, l'anziano libraio andò trascinando i piedi nel retro del negozio, si chinò, armeggiò, poi si spostò in un altro punto con un mormorio e riprese ad armeggiare.

«Aha!», dichiarò alla fine trionfalmente, tirandosi su mentre teneva in mano un grosso e malconcio volume che portò verso il bancone. «Eccolo qui». Offrì un robusto tomo rilegato in pelle a Jake, che ingoiò diverse mentine mentre guardava il titolo: *La mia autobiografia* di Mark Twain.

«Non ha un'edizione più recente?», osservò ironicamente.

«Ma questa è l'edizione integrale originale», dichiarò Blodgett. «Ci sono molti articoli e saggi inediti. Alcuni dei suoi migliori lavori». Arrossì, come se si fosse tradito. «Ehm, così mi hanno assicurato», si corresse con un sorriso imbarazzato.

Jake lo aprì ed esaminò l'indice. Poteva contenere un centinaio di citazioni o più, su qualsiasi argomento, dalle miniere d'oro del Nevada a Helen Keller. Twain aveva scritto di Helen Keller? E non erano nemmeno comprese le opere letterarie più importanti. Eppure, pensò, i saggi autobiografici potevano far intravedere meglio di qualsiasi altra opera ciò che Desmond Lewis aveva in mente, alla lettera, nonché ciò che forse lo interessava più di ogni altra cosa. Tuttavia, era una prima edizione, e tutto d'un tratto ebbe timore di non potersela permettere.

«Uhm, quanto costa?», chiese preoccupato.

Blodgett agitò la mano per schermirsi. «Non ci pensi affatto. Offre la casa, per così dire. Lo consideri una sorta di regalo».

«Ma si tratta di una prima edizione!».

«Bah, la copertina è malconcia e le pagine tutte ingiallite. Non vale lo spazio che occupa».

Jake ne dubitava, ma non vide l'utilità di continuare a discutere. Forse glielo avrebbe restituito in seguito.

«Come le ho detto», continuò Blodgett, «noi non commerciamo molto in autori americani». Era evidente che considerava la questione risolta. «Se proprio insiste, può restituirmelo quando avrà finito. Oppure darlo al dottor Lewis, se dovesse tornare, a Dio piacendo». Scosse la testa, poi alzò bruscamente gli occhi. «Che mi dice del suo libro? Quello che stava scrivendo? È scomparso anch'esso?».

Allora è così, pensò Jake. Il nostro discreto signor Blodgett sa del libro di Lewis. «Sparito», confermò.

Blodgett si accarezzò il mento. «Le dico una cosa. Dia un'occhiata al signor Twain, e veda cosa riesce a scoprire da solo. Nel frattempo farò qualche telefonata per avere delle informazioni. E se il nostro amico è effettivamente sparito come lei dice, allora sarò più che lieto di aiutarla in ogni modo possibile. È d'accordo?»

«Più che d'accordo». Jake gli strinse la mano e se ne andò con il libro prima che Blodgett cambiasse idea.

Quando tornò nel suo appartamento, controllando con attenzione di non essere seguito e non vedendo nessuno, Jake si rimproverò ancora una volta per la propria paranoia, mandò giù un veloce spuntino a base di avanzi di patatine fritte e formaggio, aprì una birra, ingoiò una mentina e si mise comodo a leggere Mark Twain.

Conosceva i fatti fondamentali: nato nel Missouri come Samuel Clemens, aveva lavorato come pilota di imbarcazioni fluviali, si era poi trasferito a ovest, diventando un giornalista, poi di nuovo a est, a Hartford, dove aveva fatto il romanziere e il saggista. Aveva tratto il suo pseudonimo dal gergo dei marinai del Mississippi, che gridavano, scandagliando la profondità: «*Mark one. Mark twain*»[1]. E così via. In proposito, c'era qualcosa che lo tormentava. Perché uno pseudonimo era importante? Non riusciva a ricordare il collegamento che stava cercando, e si strinse nelle spalle per scacciare quel pensiero. Ma, ovviamente, Lewis aveva qualcosa in mente. Riguardava lo stesso Mark Twain? Il suo più famoso romanzo, *Huckleberry Finn*, era stato più volte messo all'indice, per varie ragioni, come *Il giovane Holden* di Salinger e *La lettera scarlatta* di Hawthorne. C'è una strana ironia, pensò Jake. Come aveva letto, il povero Hawthorne stava solo cercando di fare ammenda per le azioni di un suo antenato che, in qualità di magistrato, aveva presieduto al processo delle streghe di Salem. Tanto per dimostrare una volta di più che le buone azioni non rimangono mai impunite. Desmond Lewis aveva forse commesso lo stesso errore fatale? O le sue intenzioni erano più nefande? Era questo l'indizio che stava cercando, la pista che il suo amico stava seguendo? Ma tutto ciò era ben noto. Gli studiosi e i bibliotecari "politicamente corretti" che si erano opposti a *Huck Finn* avevano sollevato le loro obiezioni sulla base delle sfumature razziste del libro. Ma lo stesso Twain lo aveva negato, osservando di essersi limitato solo a descrivere come andavano le cose allora, senza esprimere giudizi di sorta. Vero è che il suo linguaggio era molto forte per l'epoca. Era questo, allora? Twain era stato un precursore che raccontava le cose come stavano, con la lingua e tutto. Aveva forse qualcosa in comune con Robert Greene?

I contenuti del volume, come Jake aveva già notato in libreria, erano i più vari. Twain li elencava quasi a caso, spesso ripetendo numerosi temi, riguardanti argomenti diversi come il generale Grant e i cinesi (poteva rivelarsi interessante, pensò, prendendone mentalmente nota), il caso Morris (che ritornava più volte: chi era Morris, e quale caso?), un incidente causato da un tentativo di furto, il linguaggio violento (meglio verificare), osservazioni in merito all'uccisione di 600 mori (era sorprendente, si chiese: che cosa, quando, dove e da chi? E poteva trattarsi di una premonizione?).

L'elenco continuava: un'intervista con il rivoluzionario Cˇajkovskij (non il compositore?), la tendenza al potere centralizzato, l'acquisizione delle virtù civili («questi temi rimangono tuttora scottanti», annotò); infine vi era riportato, in forma molto esagerata, il rapporto tra la morte di Twain e Winston Churchill, Sidney Lee, chiunque fosse, e il Santo Graal.

Il Santo Graal? No, quello era stato ripescato, preso di mira e reso popolare *ad nauseam* da Hollywood e dai recenti bestseller. Doveva trattarsi di qualcos'altro, decise. Qualcosa relativo all'Inghilterra. Churchill? Durante la maggior parte della sua vita, Twain non c'era già più, quindi quali sue rivelazioni avrebbero dovuto scuotere il mondo? Doveva esserci qualcos'altro.

Poi voltò pagina e si tirò su di scatto. Nella prefazione di Twain lesse quanto segue:

---

[1] Letteralmente: "Segna uno, segna due braccia!" (n.d.t.).

Prefazione

In questa autobiografia dovrò tenere a mente il fatto che sto parlando dalla tomba. Sto letteralmente parlando dalla tomba, perché quando il libro verrà dato alle stampe io sarò morto. Parlo dalla tomba, piuttosto che con la mia lingua viva, per una buona ragione: così posso parlare da qui liberamente.

Parole dalla tomba. Di quelle che fanno sempre correre un brivido lungo la schiena alla gente. Jake sentì il polso che accelerava i battiti. Questo poteva forse condurlo da qualche parte. Ma, ancora una volta, dove, e a che cosa? E a chi? Desmond Lewis era stato spinto da una sorta di infausto presagio, e ora stava lui stesso parlando dalla tomba? Fleming guardò di nuovo l'elenco dell'amico, e cercò di fare dei paragoni. Non riuscì a vedere il nesso, ma questo non significava molto. C'erano così tanti nomi ed eventi tra cui scegliere. Frustrato, Jake posò il libro e aprì una bottiglia di Sauvignon Blanc australiano, offerto dal «San Francisco Tribune». Di conseguenza, non sentì squillare il telefono due ore più tardi, alle quattro del mattino.

11
I NOSTRI DUBBI SONO TRADITORI

Con la testa che gli martellava per i postumi di una sbronza coi fiocchi, Jake fu svegliato verso le sette del mattino seguente dal rumore dei camion nelle strade sottostanti che caricavano e scaricavano cose umide e pesanti. Nelle vicinanze, i negozi, insieme ai caffè e a diversi ristoranti, stavano cominciando ad aprire. Era il ciclo della vita cittadina: dentro i generi alimentari, fuori la spazzatura. Camion e taxi, autobus e macchine, vagoni della metropolitana e pedoni sempre in corsa continua, muovendosi come cartacce spinte lungo i canali di scolo, precipitavano a grosse ondate casuali, come ciottoli sul fondo di un oceano, sospinti inesorabilmente a riva e poi di nuovo al largo, fino a sgretolarsi e diventare sabbia. O scintillanti pietre preziose. Che cosa stava cercando Lewis, o cosa poteva aver trovato? Un normale ma inafferrabile granello di sabbia, o qualche inestimabile tesoro?

Jake entrò in camera per cambiarsi gli abiti del giorno prima e vide lampeggiare la luce della segreteria telefonica sul comodino vicino al letto. Fino a quel momento non aveva fatto troppo caso all'apparecchio, e si chiese se il messaggio fosse per lui o per qualche reporter che aveva precedentemente occupato l'appartamento. Non sapeva quando fosse arrivato. Individuò e premette il pulsante della risposta automatica e sentì una voce anonima indicare il numero di telefono e chiedere al chiamante di lasciare un messaggio dopo l'universale "bip". Spinse poi il bottone dei messaggi in arrivo, attese che il nastro si riavvolgesse e udì una voce familiare: «Papà? Sono Melissa. È martedì notte, e volevo parlarti prima che uscissi. Ho deciso di venire a Londra e volevo sapere per quanto tempo ti tratterrai là. Chiamami, per favore. Sono all'università. È tutto ok e il gatto sta bene. Ci vediamo. Per ora, ciao».

Quindi lo aveva battuto sul tempo. C'era nella sua voce qualcosa che lo lasciava perplesso. Eccitazione, forse. Ma qualcosa di più. Avrebbe voluto conoscerla meglio, averla vista crescere. Aveva sempre avuto bellezza e talento, il che era praticamente quasi scontato, considerando ciò che era stata sua madre. E lui le aveva sempre consentito di inseguire i suoi sogni, nonostante le scarsissime probabilità di successo. Chissà perché non c'era mai stata in tutti quegli anni una sintonia più profonda. Che cosa era andato storto? Forse il fatto che aveva dedicato troppa attenzione al lavoro durante i suoi anni formativi, e fin da quand'era piccola l'aveva trascurata, quasi dimenticata? Poteva essere questo, si disse tristemente. Non aveva assistito alla maggior parte delle sue brillanti performance alle scuole medie e superiori, quando la sua futura notorietà era già un dato di fatto, almeno nella sua mente. Ma poteva evocare il ricordo di alcune delle cose che avevano fatto insieme a partire dalla sua adolescenza. Un pranzo fuori di tanto in tanto, raramente un cinema, forse uno o due concerti. Fin da allora i loro gusti musicali erano molto diversi: a lei piaceva la musica barocca, a lui il folk rock. Era tutto, più o meno. Lei non era interessata allo sport, al campeggio, o a uno qualsiasi di quei "passatempi maschili" che tanto lo attiravano, e non aveva condiviso granché i propri interessi (aveva mai saputo quali fossero, al di là di Shakespeare, Narnia e Nancy Drew?). Tra di loro erano sorte enormi lacune nella vita comune, lacune che nessuno dei due era riuscito a colmare.

Costretto dal senso di colpa tipico dei genitori, Jake prese il telefono e usò la sua carta telefonica per chiamare la California. A Berkeley doveva essere mezzanotte, ma era probabile che lei fosse ancora sveglia. Era fortunato. Melissa era in piedi e rispose al secondo squillo: «Papà? Ciao, stai bene?». Sembrava sollevata nel sentirlo. Questo non era da lei, pensò. Ma poi, cosa sapeva davvero dei suoi sentimenti? Non era forse un'attrice?

«Sì, sto bene. Perché me lo chiedi?»

«Sono un po' in pensiero per te, è tutto. Notizie del tuo amico, il professor Lewis?»

«No. Il che mi preoccupa».

«Questo è decisamente strano».

«Già».

«Hai ricevuto il mio messaggio? Sai che vengo a Londra?».

Era ciò che l'aveva spinto a richiamarla, ma doveva ancora digerire la cosa. «Piccola, questa non è una vacanza. Sto cercando di seguire le tracce di un uomo che potrebbe essere morto».

«Lo so. E mi dispiace per il tuo amico. Ma devo venire lì in ogni caso, per i miei corsi di recitazione e di teatro. Con tutto il rispetto per Broadway, papà, Londra è la culla di quest'arte».

«Non Atene?»

«E va bene, sì, Eschilo e i Greci inventarono la tragedia. Ma è stato in Inghilterra che il teatro ha preso veramente piede».

«Anche se in Inghilterra alle donne non era permesso salire sul palcoscenico?». Si rese conto che ora la stava punzecchiando.

«Be', adesso possono, e io vorrei tentare la fortuna, almeno per avere una piccola parte. E voglio vedere i veri artisti all'opera per affinare la mia abilità. Papà, per favore. È importante per me».

In quel momento Jake capì che avrebbe ceduto, come al solito. E perché non avrebbe dovuto godere della compagnia di una donna giovane e bella al suo fianco, girando per Londra? Non c'era motivo, se non il fatto che il suo amico era scomparso senza lasciare traccia e non voleva coinvolgere sua figlia in quella storia.

Quasi accorgendosi della sua esitazione, lei proseguì subito: «Inoltre, posso prendermi una pausa dopo tutti gli sforzi che ho fatto per Scofield. Il libro uscirà la settimana prossima».

Jake ricordava vagamente qualcosa del nuovo testo del relatore della figlia, a cui con ogni evidenza aveva lavorato anche lei. Quindi, dopotutto, i docenti che pubblicano libri sono onnipresenti come i campioni dello sport che fanno da testimonial nelle campagne pubblicitarie. O le attrici a... be', a Londra.

«Che mi dici del tuo incarico?»

«È solo part-time, e ho già parlato con la preside, è d'accordo: dice che posso prendermi un anno sabbatico di ricerca. In ogni caso, sto tenendo soltanto un corso di movimento, e ci sono due assistenti che aspettano solo che io faccia uno scivolone o mi faccia da parte. Proprio come in *Eva contro Eva*, papà, ma sul serio. A dire il vero, sarei più che felice di lasciar a loro il mio posto. Preferisco comunque venire a Londra».

«Melissa, ne sei sicura? Non voglio che tu comprometta la tua educazione per un viaggio in Inghilterra, teatro o meno. Soprattutto a novembre. Sei a metà corso, e queste non sono esattamente le Bahamas».

«Come al solito non mi ascolti, papà. Non sto parlando di una "gita"», replicò lei sulla difensiva. «Sto parlando di un passo avanti per la mia carriera. Se voglio davvero realizzare il mio sogno, cosa per la quale mi piacerebbe molto avere il tuo sostegno, e

se voglio avere qualche possibilità di diventare la prossima Gwyneth Paltrow, devo fare esperienza a Londra, è così semplice da capire. Inoltre», aggiunse, «ci sono persone che mi piacerebbe incontrare». Non aggiunse che ce n'era, o ce ne sarebbe presto stata, una in particolare. «E poi, da quanto mi hai detto l'ultima volta, credo che tu abbia bisogno di qualcuno con, come dire, una competenza letteraria. Nel caso tu lo abbia dimenticato, mi sono specializzata in lingua inglese prima di fare teatro. E per finire, sarebbe bello andare un po' a zonzo insieme. Mi manchi, papà».

Jake era combattuto. Sapeva bene che stava recitando la parte della figlia trascurata. Ma era giusto. Era stata davvero una figlia trascurata, e la colpa era tutta sua. «Anche tu mi manchi», riuscì a rispondere con voce esitante. Al tempo stesso, però, era pieno di dubbi. Tuttavia, sapeva bene che lei non avrebbe accettato una risposta negativa.

«Va bene. C'è qualcosa che puoi fare per me. Conosci un poeta e drammaturgo di epoca elisabettiana, un certo Robert Greene?».

Vi fu una netta pausa, che però durò solo un breve istante: «Greene? Che cosa ha a che fare con il dottor Lewis?»

«È quello che sto cercando di scoprire. A quanto sembra, Desmond stava facendo ricerche su di lui per qualcosa che potrebbe riguardare la sua scomparsa. Cosa sai di questo autore?»

«Conosco le sue opere», disse, con una certa rigidità nella voce. «Era uno dei poeti minori del teatro elisabettiano. Scrisse alcune mediocri opere teatrali che non riesco a ricordare; nessuno le mette più in scena, ormai. Perché me lo chiedi?»

«Scrisse anche un saggio dal titolo *Un soldo di spirito comprato con un milione di pentimento*, che allude a una sorta di furto o di plagio perpetrato all'epoca. Penso abbia qualche legame con il libro di Lewis».

«Davvero? Mi dispiace, non abbiamo studiato molto Greene nel mio corso. Ma posso comunque venire a stare da te o no?».

Lui rise, nonostante le sue perplessità. «Solo se andrai a cercare il dottor Lewis per me e lo costringerai a spiegarsi», scherzò.

«Bastasse questo... Coraggio, dammi l'indirizzo».

Jake esitò ancora, chiedendosi se per caso non la stesse trascinando in una storia ambigua, se non addirittura pericolosa. «Ascolta, Melissa, io non credo che questa sia una buona idea. Non so ancora cos'è successo qui, e non voglio sottoporti a situazioni potenzialmente a rischio».

Lei lo prese in giro: «Grazie, prendo nota della predica, signor Genitore Protettivo. Ma sono perfettamente in grado di prendermi cura di me stessa. Non ricordi quante lezioni di Tae Kwon Do ho preso per migliorare l'equilibrio, il linguaggio corporeo, eccetera?»

«Mi spiace», ammise lui. «È vero, l'avevo dimenticato». Non che le cellule terroristiche, se era in quelle che Lewis si era imbattuto per ragioni ancora sconosciute, si sarebbero spaventate di fronte a un esperto di Kung Fu, uomo o donna che fosse.

«Quindi posso avere l'indirizzo o devo venire lì e scovarti facendo domande a degli sconosciuti agli angoli delle strade?».

Sia pure con riluttanza, Jake si arrese. Probabilmente sua figlia aveva ragione, e lui stava facendo molto rumore per nulla. Forse era soltanto troppo protettivo, per non dire paranoico, e che gli piacesse o no, ormai Melissa era una donna adulta. E, si rese conto, l'unica rimasta nella sua vita. Forse da un male apparente sarebbe derivato un

bene, un'occasione per trascorrere insieme un po' di tempo e colmare almeno in parte la distanza che li separava. L'aveva vista ben poco dopo la morte di Beverly.

«Immagino che non ci sia modo di convincerti a non venire, giusto?», chiese alla fine.

«No, ormai ho deciso».

Lui sospirò, avendo imparato dalle precedenti difficili esperienze che era inutile discutere con sua figlia, una volta che aveva preso una decisione. «Va bene. Magari potrai aiutarmi nel campo letterario», ammise. «Forse posso fare in modo che il giornale ti paghi il biglietto».

«Papà», replicò lei in tono sostenuto. «Sono pienamente in grado di pagarmelo da sola, e non voglio contare su te o il tuo giornale, ok? Visto soprattutto come vanno le cose nell'editoria».

«Piano, bambina, non cominciamo con il piede sbagliato. Le tariffe aeree sono alte».

«Ho il denaro dell'eredità della nonna, ricordi?».

Ah già, aveva dimenticato il piccolo lascito della nonna materna. Doveva servire per la sua istruzione e, a quanto sembrava, questo viaggio ne faceva parte. Amen. Prese mentalmente nota di chiamare più tardi il suo direttore, Tom Flannigan. «Bene. Se proprio non puoi aspettare fino a primavera, diciamo, quando potresti davvero goderti questo posto senza congelarti le ossa e vagare nella nebbia, sei la benvenuta», disse. Poi aggiunse: «Se non ti dispiace dividere un unico bagno».

«Papà, sono una studentessa di college, l'hai dimenticato?».

Lui rise. «Giusto. Fammi sapere quando prevedi di arrivare e verrò a prenderti in aeroporto. A proposito, dimmi se è Heathrow o Gatwick».

«Lo farò. Ci vediamo presto». Ciò detto, Melissa riappese.

Ci sono persone che ti fanno rimanere senza fiato con la loro determinazione, pensò. Sua figlia era una di queste. D'altro canto, sospettava che lei facesse quell'effetto a parecchie persone, per una serie di motivi.

Canada, Province Marittime, Ore 8:00 locali

Mentre l'enorme 767 sorvolava rombando la Groenlandia in direzione nord-est, Melissa fissò tristemente il frastagliato e sorprendentemente arido paesaggio sotto di lei: una distesa disuguale di ghiacci, in continua diminuzione ogni anno, aveva letto; pozze di acqua scura senza fondo e terre disabitate a perdita d'occhio, punteggiate di tanto in tanto da una montagna brulla. Era uno spazio vuoto, alieno, che si accordava alla perfezione al suo stato d'animo. Si chiedeva quanto avrebbe dovuto rivelare al padre, e quando.

Ormai, grazie all'uomo per cui lavorava, sapeva tutto sul manoscritto di Desmond Lewis e sulle sue assurde teorie. Era consapevole dei danni che avrebbero potuto causare. E anche se a lungo termine ciò non avrebbe, con ogni probabilità, influenzato la sua carriera di attrice, non era una sciocca. Aveva capito le implicazioni economiche, che le erano state ricordate più volte. Benché l'idea di una pericolosa cospirazione contro il Nome più sacro della Gran Bretagna le sembrasse davvero un po' eccessiva.

A preoccuparla davvero era ciò che poteva essere accaduto al dottor Lewis. Il suo tutor accademico condivideva le sue stesse ansie, e non aveva alcun motivo di dubitare di lui. Improvvisamente, si rese conto che avrebbe dovuto porre altre domande prima di accettare l'incarico. Immaginava che l'uomo fosse ormai già a Londra. Era partito il giorno prima, piuttosto in fretta. Ah be', sospirò. Aveva un telefono da chiamare in

caso «per i messaggi», le aveva detto lui. L'uomo conosceva il suo numero di cellulare, che funzionava anche sulle reti europee. Aveva promesso che sarebbero rimasti in contatto. Sperava che lo facesse. Sapeva che sarebbe stato impegnato con il suo libro, ma le sarebbe piaciuto avere un amico in una città straniera.

12
LE SUE COLPE
GLI SIANO LEGGERE

Londra, fine ottobre

Misurando a grandi passi il salotto del suo appartamento in affitto a Russell Square, il dotto studioso ponderava la sua prossima mossa. L'unica cosa che aveva cercato di evitare con tanta attenzione, lo scenario peggiore, era stato scongiurato per miracolo. Quel che doveva ancora scoprire era in che modo Desmond Lewis fosse riuscito a trarre conclusioni così sconvolgenti e devastanti, per non parlare del motivo che lo aveva spinto a renderle pubbliche. Era stato fermato appena in tempo. C'era però un altro dubbio che lo tormentava: poteva esserci in giro un'altra copia? L'Eretico lo aveva negato. Ma se avesse mentito?

Nel frattempo, bisognava risolvere il problema del giornalista. Non c'era tempo da perdere, perché di lì a poco sarebbe sicuramente venuto qualcuno a fare domande: se non Fleming, qualche altro ficcanaso. *I nostri dubbi sono traditori!*, ricordò a se stesso.

Ma c'era qualcosa che andava a suo vantaggio. Poiché sicuramente la conoscenza è potere, si era procurato un'arma segreta: Fleming aveva una figlia. E che figlia! Quell'attrice in erba, ormai diretta a Londra, era una persona che poteva maneggiare come uno strumento musicale perfettamente accordato. Sì, avrebbe avuto un ruolo da recitare nel suo dramma, si trattasse o meno di tragedia, conoscesse o meno le sue battute. Avrebbe servito i suoi interessi in modi che potevano ancora salvare quella disastrosa situazione. Non vedeva l'ora. Anche in quel preciso momento, lei stava facendo il suo gioco.

13
QUELLA CHE CHIAMIAMO ROSA

Il volo di Melissa aveva un'ora di ritardo, ma tutto sommato andava ancora bene. Finalmente Jake la vide salutarlo dal passaggio doganale, e si sentì invadere da sollievo e apprensione allo stesso tempo.

Melissa superò il varco con l'aria di sapere esattamente dove andare e cosa fare. Appariva fresca e bella come se fosse appena uscita dalla prima pagina di «Harper's Bazaar». Le aveva sorriso con riluttante ammirazione. Indossava abiti casual – jeans scoloriti, felpa e giacca a vento gialla con un cappuccio per la pioggia piegato dietro la nuca – e i capelli biondo pallido le ricadevano con eleganza sulle spalle. Si affrettò verso di lui facendo voltare molte teste, e suscitando sguardi e commenti che facevano pensare dovesse trattarsi di una persona "importante", o che lo sarebbe ben presto diventata. Mentre si avvicinava al padre, però, rallentò il passo, come colta da un'improvvisa timidezza. Si salutarono con il solito breve abbraccio, poi lei si tirò indietro e lo guardò sollevando le sopracciglia che tanto abbellivano i suoi penetranti occhi verdi. Sembrò intenerirsi e scosse la testa lentamente in segno di disapprovazione.

«Hai un'aria terribile, papà».

«Grazie mille. Anche tu hai un bell'aspetto», ribatté lui. «Allora, vuoi mangiare o bere qualcosa prima di tornare in città? Oppure sei già pronta a buttarti nella mischia? È un viaggio lungo».

«No, grazie, mi hanno rifilato all'incirca cinque pasti in aereo, se si possono definire tali».

Jake rise. «Va bene, come vuoi. Hai una valigia, immagino».

Lei annuì, gesticolando verso la zona del ritiro bagagli. «Solo un borsone. In realtà ho imparato a viaggiare con poca roba e fare acquisti durante i saldi, che tu ci creda o no».

«Ora ti riconosco», scherzò lui, mentre la figlia si dirigeva a grandi falcate verso l'area bagagli, e lui cercava di tenersi al passo, impresa non facile.

Avevano quasi raggiunto la scala mobile, quando Melissa guardò alla sua sinistra e trattenne il fiato come spaventata da qualcosa. Si fermò di colpo e si mise a rovistare nella borsa. «Merda!», esclamò. «Dannazione!».

«Che c'è?». Jake si guardò intorno preoccupato.

«Ho lasciato una cosa sull'aereo». Si voltò e corse di nuovo verso l'uscita aeroportuale.

«Melissa! Aspetta!», le gridò correndole dietro. «Non ti lasceranno risalire sull'aereo!».

Lei lo fissò: «Sta' a vedere».

Jake sorrise tra sé pensando a ciò che lui e Beverly avevano creato. La madre di Melissa sarebbe stata orgogliosa di quella esibizione di fiducia in se stessa, non aveva dubbi.

Tornò dieci minuti dopo, sventolando una busta di carta manila.

«Hai trovato quel che cercavi, immagino».

«Era proprio dove l'avevo lasciata, nella tasca del sedile. Grazie a Dio».

Si mise al suo fianco mentre si dirigevano verso l'ascensore che avrebbe accorciato la distanza fino alla zona di ritiro dei bagagli. «Va bene. Cosa mi hai portato?»

«Vedrai».

«Andiamo. Che cos'è?», insistette Jake, allungando la mano verso la busta.

Lei la allontanò. «Non fino a quando non saremo seduti da qualche parte. Prendiamo un taxi».

Lui finse di metterle il broncio. «Ok, come vuoi». L'area bagagli era poco più avanti.

Il nastro trasportatore era ormai quasi vuoto, fatta eccezione per un singolo borsone nero sportivo che continuava a girare, e che Jake riconobbe come quello di Melissa. Gliel'aveva regalato lui il Natale precedente. Una guardia di sicurezza fece loro un cenno e si toccò il cappello, guardandoli mentre confrontavano il numero della matrice. Quando si diressero verso l'uscita, in giro non c'era nessun altro.

Una volta fuori, fermarono un taxi e vi si infilarono dentro proprio mentre cominciava a piovere. Jake diede al conducente l'indirizzo di Denmark Street a Bloomsbury e si appoggiò allo schienale, sentendosi tutto d'un tratto stanco. Il commento di Melissa in aeroporto gli aveva ricordato di non aver dormito molto negli ultimi giorni. Lottò contro l'insorgere della fatica, perché preferiva stare con la sua bella e talentuosa figlia, e non sapeva bene come comportarsi. Voleva anche vedere quali doni gli aveva portato. Si sforzò ancora una volta di tenere gli occhi aperti.

«Insomma, cosa mi hai regalato?».

Melissa gli lanciò uno sguardo canzonatorio, che egli considerò un buon segno, e scosse la testa. Ma rimase in silenzio e assorta per tutto il viaggio di ritorno a Londra, apparentemente indifferente a luoghi e scene che si presentavano ai finestrini del taxi rigati di pioggia. Tuttavia, le si illuminarono gli occhi quando entrarono in città attraversando Kensington Road e scorse l'Arco di Wellington proprio davanti a loro. «Oh, ragazzi», esclamò sottovoce. «Sento rullare i tamburi della storia».

«Probabilmente è solo il mio stomaco», replicò lui.

La battuta non la divertì. «Hai ancora problemi di ulcera?»

«Nulla che i miracoli della moderna farmacologia non siano in grado di tenere sotto controllo». Come prova, scartò un nuovo pacchetto di mentine.

«Ah sì? Devi davvero farti visitare da un medico, papà, potrebbe essere un problema serio».

Lui scosse la testa irritato. «Sto bene. Non ti preoccupare».

Mentre passavano dal St James Park, Melissa si sporse in avanti per guardare. «Oh mio Dio», esclamò. «Quello è il London Eye, l'occhio di Londra?». Jake guardò. Stava indicando oltre il fiume quella che sapeva essere la più grande ruota panoramica del mondo.

«Sì», rispose il tassista. «Il London Eye. La nostra ruota del Millennio. Dicono che si può vedere tutto da lì. Un maledetto cazzotto in un occhio, se volete la mia opinione».

All'improvviso, Jake pensò che nella settimana trascorsa a Londra non l'aveva mai notato, pur sapendo che era là. Possibile che per tutto il tempo avesse continuato a correre a testa bassa? O forse era stato troppo occupato a guardarsi le spalle. O ancora, forse non aveva voluto alzare gli occhi verso quella cosa così palesemente fuori luogo nella storica capitale.

«Se questo è un occhio, non vorrei vedere il resto del viso», disse Melissa sconcertata. «Fa pensare al Grande Fratello!».

«Alcuni lo chiamano l'Occhio di Dio», commentò il conducente. Jake si chiese se volesse fare ironia.

Quando il taxi raggiunse infine Denmark Street, la pioggia veniva giù a scrosci spinti dal vento, e le vie brillavano e scintillavano nella luce diffratta. Fred Buttles, il portiere (ormai Jake sapeva come si chiamava), si affrettò ad aprire la porta, andando loro incontro con un grande ombrello in mano. Lanciò a Melissa uno sguardo d'ammirazione, mentre li conduceva al riparo sotto la tettoia davanti all'ingresso. Jake gli presentò la figlia, ebbe come risposta un pollice alzato in segno di approvazione, e si stava dirigendo verso l'ascensore quando Fred lo chiamò da parte, dicendogli sottovoce: «Signor Fleming, è venuto un uomo a chiedere di lei».

«Davvero?». Jake si accigliò, accennando a Melissa di proseguire verso l'ascensore. «Era un tipo alto e robusto?».

Il portiere scosse la testa. «No, signore. L'esatto contrario, in realtà. Più il tipo dello studioso, direi. Capelli grigi, di mezza età, con un'aria da furetto... Mi scusi, signore, solo un momento». Un altro taxi si era appena fermato, ed egli corse ad aiutare la coppia di anziani che ne era scesa.

«Papà?», chiamò Melissa dalla porta dell'ascensore, mentre Jake si affrettava a raggiungerla.

«Di chi stavate parlando?», gli chiese.

«Solo un corriere, probabilmente. Mandato dalla Reuters o dal "Tribune"». Ma in realtà, dubitava che fosse veramente così, e le sue ansie si ripresentarono con tutta la loro forza mentre l'ascensore li conduceva fino all'appartamento.

Si stava chiedendo, inoltre, come avrebbe funzionato quella nuova sistemazione. Tecnicamente, l'appartamento aveva un'unica camera da letto. Ma c'era un'alcova con un divano che, una volta aperto, diventava un letto grande e abbastanza comodo. Comodo, cioè, per persone con la spina dorsale diritta e le vertebre cervicali intatte. Categoria che escludeva Jake Fleming, un vecchio cavallo da battaglia. Tuttavia, a volte si deve essere disposti a sacrificarsi per i figli, pensò. «Mi sistemerò nel divano letto», le disse. In ogni caso, aveva già cambiato le lenzuola prevedendo questa decisione.

«Papà, non essere sciocco. Io sono giovane, tu appartieni alla preistoria», scherzò. «Davvero, io posso dormire anche sul pavimento. Tu hai bisogno di riposo. Terrai la camera da letto».

Jake non sapeva cosa fosse peggio: l'implicazione che fosse vecchio e debole, o il fatto di essere protetto dalla sua stessa figlia. Cambiò argomento: «Va bene, decideremo dopo. Allora, la mia sorpresa?».

Quasi timidamente, lei frugò nella sua borsa e ne estrasse la busta di carta manila. «Si tratta di alcune fotografie», disse sottovoce, «della mamma». Le dispose in bell'ordine sul tavolino e si sedette.

Accomodandosi accanto a lei, Jake le guardò trattenendo il respiro. Non avevano mai parlato di Beverly, neppure una volta, dopo la sua morte inattesa e dolorosa due anni prima. Le studiò brevemente: il sorriso della donna dallo sguardo intenso mentre si scostava i capelli dagli occhi, mentre sfogliava una rivista al mare quell'estate negli Hamptons, mentre sedeva in un caffè quella volta a Praga. Sui monti intorno a Zermatt. I ricordi lo assalirono di nuovo, e con loro le lacrime che cercò di mandar giù. In tutte e tre quelle occasioni, un incarico urgente lo aveva chiamato altrove interrompendo il tempo trascorso insieme. E, ora se ne rendeva amaramente conto, Beverly non si era mai più offerta di accompagnarlo nei suoi viaggi.

Melissa si alzò e si allontanò con fare discreto, dedicandosi a perlustrare la cucina.

«Hai del caffè?», chiese, guardandolo dall'alcova.

Lui si strinse nelle spalle, non osando parlare.

«Senti», disse poi, «rimarrò comunque in piedi. Ho delle cose da leggere». I recenti episodi di insonnia non accennavano a scomparire, e sapeva che neppure quella notte sarebbe riuscito a dormire bene. «Non ha alcun senso sprecare un letto comodo. Prendilo tu», insistette. Alla fine lei si arrese e, dimenticato il caffè, lo salutò con un frettoloso bacio della buonanotte.

Mentre lo oltrepassava diretta dal bagno alla camera da letto, avvolta in un accappatoio che era riuscita a trovare da qualche parte (di sicuro non poteva essere uscito dalla sua borsa), si fermò per un attimo e lo osservò mentre leggeva Mark Twain curvo sul divano. «Papà», disse. «Sai, manca molto anche a me. Era tua moglie, certo, ma anche mia madre».

Lui annuì e guardò altrove. Dopo che Melissa ebbe chiuso la porta, si asciugò un'altra lacrima spuntata nell'angolo di un occhio. Odio quando succede, pensò.

Al mattino, Melissa si alzò all'alba e, dopo un rapido inventario delle scorte in cucina, decise di uscire per comprare del caffè fresco e qualche provvista. Jake russava sonoramente sul divano, coperto a metà da un plaid e con un libro in grembo. Gli sistemò meglio la coperta, prese la chiave sul tavolo e si diresse in punta di piedi verso la porta, richiudendosela silenziosamente alle spalle.

Al ritorno trovò, con sua costernazione, che il padre si era arrangiato con una tazza di caffè del giorno prima e una frittella rinsecchita.

«Papà, hai bisogno di nutrirti in modo sano», lo ammonì. «Non soffri di ulcera?»

«Sto benissimo», rispose lui, ingoiando una mentina.

Lei si mise le mani sui fianchi. «Andiamo. Stai vivendo da non so quanto tempo di caffè stantio, antiacidi e una dieta a base di cosa? Zuccheri e avanzi unti. Ti sembra un comportamento serio?». Mise giù la borsa, aprì il frigorifero e puntò un dito verso la fetta di pizza rinsecchita che si sbriciolava sul ripiano, vicino al fish and chips, resti di un frettoloso pranzo. «Ecco, guarda che fine fanno». Gettò i rimasugli di cibo nel secchio della spazzatura con un gesto enfatico.

«Ehi, io *adoro* gli avanzi unti», protestò lui.

«Sei davvero incorreggibile».

Le mise il broncio: «Allora, ti interessa quello che ho scoperto su Desmond Lewis, o sei qui solo per riorganizzare la mia vita?».

Sua figlia sorrise con aria ironica. «Entrambe le cose, forse. E, per quanto riguarda il dottor Lewis, da ciò che ho saputo, senza offesa, secondo gli ambienti accademici è una specie di reprobo. Vorrei davvero che tu avessi lasciato tutto in mano alle autorità».

«In quel caso non avremmo potuto divertirci insieme a Londra».

Gli mostrò un vasetto. «Ti piacciono i cuori di carciofo?».

Jake la guardò con sospetto. «Melissa, questo è quello che faccio, indagare su strane sparizioni e simili. E quell'uomo era un mio amico. Inoltre, potrebbe rivelarsi meno stravagante di quanto pensi».

Lei posò il vasetto. «Che intendi dire?»

«Voglio dire che potrebbe essere incappato in qualcosa di serio».

«È proprio di ciò che sto parlando. Ti sei montato la testa con uno scandalo letterario? Voglio dire, papà, non è il tuo campo».

Il che, se lo ricordava bene, era esattamente ciò che aveva cercato di far capire a Lewis. «Sei venuta per dirmi *questo*?»

«No, sono solo preoccupata per te». Mise nel frigorifero due confezioni di formaggio, alcuni succhi di frutta e del latte fresco, e aggiunse un mazzo di carote, uno di asparagi, diverse arance, due pere, un mango e una confezione di yogurt, prima di

chiudere la porta e alzare le mani. «Va bene, mi dispiace, starò zitta. Stavi per raccontarmi cosa hai scoperto finora. Dimmi». Dopodiché si mise a sistemare alcune scatole di muësli, del pane integrale appena sfornato e, con orrore di Jake, una confezione di dolci di riso.

Mentre Melissa faceva esperimenti con qualche fetta di formaggio inglese morbido e dall'aspetto cremoso su una fetta di pane scuro fresco che aveva trovato da qualche parte, insieme a uno spicchio di pera, lui fece scivolare un foglietto di carta attraverso il tavolo della colazione. «Dài un'occhiata a quest'elenco e dimmi che ne pensi».

Lei lo prese e aggrottò la fronte. «Cosa dovrebbe essere?»

«È stato trovato dal personale della lavanderia nella tasca di un abito del dottor Lewis. Me l'ha dato la sua segretaria... chiedo scusa, la sua assistente».

Melissa lo guardò dubbiosa. «E pensi che significhi qualcosa? Un indizio o roba del genere?»

«Ne so quanto te. Ma credo che la chiave della scomparsa di Des Lewis sia in quell'elenco».

Lei lo studiò mentre mangiava, scuotendo lentamente la testa. «"OX". Uhm. Ci sono buoi in Inghilterra?».

Suo padre si strinse nelle spalle. «No, per quanto ne so. Mi chiedevo la stessa cosa. Zuppa di coda di bue, forse. Ero alla ricerca di una connessione tra "bue" e "agnello"».

«Be', a parte il legame più ovvio, entrambi sono scritti in maiuscolo. Quindi potrebbe trattarsi di abbreviazioni, non di animali».

Non ci aveva pensato. «Giusto. OX. Come in "ossigeno"?»

«Oppure, come in "Oxford", l'università».

Jake schioccò le dita. «Ma certo! È là che Lewis ha studiato e ha vissuto per un certo tempo. Siamo sulla buona strada, Melissa, penso che tu sia arrivata a qualcosa. E "LAMB"?»

«Questo non lo so». Scosse la testa con un cipiglio. «Ovviamente, "HERB" può essere una spezia come una persona. Se si tratta di un'erba, perché non dice di che tipo?»

«Bella domanda, in effetti si tratta di un termine piuttosto generico». Fece una pausa. «Sarebbe divertente se questa fosse solo una specie di lista della spesa. Prendi delle erbe per la zuppa di coda di bue e braciole di agnello. LWT potrebbe significare "*lettuce with tomato*", "lattuga con pomodoro", e MT "maggiorana e timo"».

Lei scosse la testa. «Forse, ma non lo credo. Non insieme a "cornacchia". Ma potrebbe anche essere "*eat* CROW" nel senso di "riconoscere di avere torto", oppure il film *Il corvo*, o un'abbreviazione per "CROW *in delight*", cioè i gridolini di gioia emessi da chi assaggia questa ricetta, o ancora...».

«Va bene, va bene. Questa serie di iniziali: "MT". Penso che si tratti di Mark Twain, di cui sto leggendo l'autobiografia».

«Quella appena uscita?»

«Quella originale, in verità. Ma Twain ha scritto su quasi tutto quello che esiste sotto il sole, quindi non ho idea di cosa cercasse Lewis».

«Già, un'ipotesi vale l'altra, e potresti essere lontano mille miglia. Inoltre, per quanto ne sai potrebbe trattarsi anche di Meg Tilly. O di qualche campione sportivo, come quel Mike non so cosa».

«Tyson».

Lei diede un altro morso e continuò a esaminare l'elenco. «LWT potrebbe indicare chiunque o qualsiasi cosa, lattuga e pomodori compresi. Uhm. "V.A." come il dipartimento per gli Affari dei veterani?»

«Non in Inghilterra. E Lewis non era un veterano. Nemmeno vegetariano, se è per questo».

«"HOFF" e "HERB" potrebbero essere nomi. Ma potrebbe trattarsi di chiunque».

Lui annuì.

«E che cosa è questo "INQ"?»

«Ho continuato a pensarci. Ci sono solo pochissime parole che hanno una grafia simile: "inquirente", "inquisitore", "inquisire"...».

«Forse era una nota per ricordarsi di indagare sul resto della lista. O qualcosa del genere».

«Forse». Jake rifletté, sentendo che c'era qualcosa di diverso, appena fuori portata.

«Inquisizione!», esclamò improvvisamente Melissa. «Come l'Inquisizione spagnola! Un periodo della storia che fa accapponare la pelle. Forse stava scrivendo su questo? Forse un'analogia con Guantanamo o Abu Ghraib?»

«Non è abbastanza... inglese». Schioccò le dita. «*Inchiesta*! Scommetto che significa "inchiesta"».

«Perché? L'inchiesta giudiziaria, di solito, non riguarda una morte?»

«Esattamente. Penso che Lewis avesse ficcato il naso in qualcosa o in qualche posto dove non era gradito. Forse si tratta proprio di un'inchiesta sulla morte di qualcuno».

«Preferisco ancora "Inquisizione"». Tamburellò sull'ultima voce. «"APOC"? Che significa?». Lo guardò. «"Apocalisse"?»

«Ci ho pensato anch'io, ma non saprei dire».

«Era uno di quei teorici del complotto? Come nei "Quattro cavalieri"? Se è così, è piuttosto agghiacciante».

«Ma forse, tutto sommato, si tratta di una lista di commissioni».

«Forse». Lei si morse il labbro. «Tuttavia, non è granché per andare avanti». Andò alla finestra e guardò le luci della città.

«Quindi», disse lui dopo un po', assaggiando diffidente un pezzo di pane scuro e formaggio. «Che cosa ti piacerebbe fare per prima cosa, ora che sei qui?».

Melissa rifletté per un momento. «Papà», disse pensierosa. «Se voglio davvero fare l'attrice, penso di dover cominciare visitando il Globe».

Lui sbatté le palpebre, distratto dal sapore sorprendentemente piccante del formaggio. «Non è male. Quale globo?»

«Il *Globe* di Shakespeare. Il Globe Theatre, famoso in tutto il mondo. Senti, papà». Fece un cenno vago in direzione del fiume. «Sono anni che aspetto questo momento. Ho letto in proposito la guida Fodor's. È appena al di là del ponte, vicino a quello che un tempo era il Bankside. Potremmo prendere la metropolitana, poi da lì andare a piedi».

«Vuoi vedere un'opera teatrale? Melissa, fuori piove e siamo quasi a novembre. Il Globe non è all'aperto?»

«Siamo a Londra, e fuori piove sempre. È a questo che servono impermeabili e ombrelli, sai?». Come al solito, Jake dovette cedere.

Il tempo peggiorò con l'avanzare del giorno, insieme all'umore dell'uomo. Nonostante fossero entrambi forniti di ombrello, quando arrivarono al Bankside erano ormai bagnati fradici. Il nuovo Globe Theatre di Southwark era poco lontano da dove un tempo sorgevano il Globe e il Rose, demoliti nel corso dei secoli dalle autorità preposte allo sviluppo cittadino. Ma certamente sembrava abbastanza autentico, pensò Jake, con tanto di pannelli di legno e tetti di paglia, anche se sospettava che al di sotto vi fosse una solida muratura di sostegno. Dietro le insistenze di Melissa, si mise

diligentemente in fila e acquistò due biglietti per la visita seguente che, come assicurava il bigliettaio, avrebbero trovato “molto istruttiva”, nonostante le condizioni meteorologiche.

Decisero di non assistere a una commedia quella sera, considerando il tetto aperto e la pioggia. Aspettando che iniziasse la loro visita, Jake esaminò l’ambiente circostante e le altre persone che avevano deciso di sfidare il tempo. Turisti, per la maggior parte, alcuni chiaramente americani, altri di ogni possibile provenienza. Mentre Melissa studiava i cast e si informava in giro per sapere se vi fossero parti non ancora assegnate («Non si sa mai», aveva insistito), lui notò nella piccola folla due uomini che potevano essere cinesi o giapponesi, una giovane coppia russa forse sposata di recente ma già molto litigiosa, un asiatico di mezza età con capelli di colore grigio-argento, una famiglia africana e pochi altri che non riuscì a identificare, forse mediorientali: una vista che non migliorò il suo stato d’animo. Almeno non erano giovani con zaini sulle spalle, si disse, affrettandosi a scacciare quel pensiero. Al contrario, sembravano uomini d’affari ben vestiti e le loro mogli portavano un foulard sulla testa.

Mentre attendeva che Melissa tornasse, Jake curiosò tra le varie opere d’arte e mostre nell’atrio, osservando attentamente un elegante manifesto che pubblicizzava l’imminente messa in scena del Globe: *Tito Andronico*. Il titolo gli ricordava qualcosa. Di sicuro, lo aveva letto al college, ma non ne serbava traccia nella memoria.

Melissa lo raggiunse con in mano un programma di prove. «Hanno ancora qualche posto per i rimpiazzi!», annunciò, come se avesse appena ricevuto la nomination all’Oscar.

«Di che cosa parla quest’opera?», le chiese, accennando al manifesto.

«Sangue e corna», rispose lei con irriverenza. «Proprio quello che fa per te». Ma c’era qualcos’altro, un nesso che Jake non riusciva a ricordare.

«Papà, hai visto il cast?», esclamò Melissa. Sul cartellone, per l’appunto, campeggiava una serie sorprendentemente lunga di grandi nomi.

«Mi chiedo come possa un ente senza fini di lucro come il Globe permettersi questi pesi massimi», commentò lui.

«Facile», replicò Melissa. «Amano il prestigio e magari lo fanno per amore della fama. Lo farei anch’io. Inoltre, hanno degli sponsor». Indicò la parte inferiore del poster, su cui era stampato, in discreti caratteri elisabettiani: «Offerto da British Airways, BP e Avena Global Partners, Ltd».

Chiunque fossero, pensò oziosamente Jake, di sicuro il denaro non faceva loro difetto.

Un’inglese di mezza età, una donna cordiale con giacca sportiva e accento di Oxford, si presentò come la loro guida e il tour ebbe inizio. Li condusse nel teatro vero e proprio, nel quale entrarono passando tra i posti in legno coperti da teli, in pratica delle semplici panche, sguazzando poi attraverso uno spazio aperto fino al palcoscenico.

Melissa era affascinata. «Questa è la “platea”», disse a bassa voce e in tono reverenziale. «È qui che il popolo poteva sedersi in terra o stare in piedi per assistere alle recite. Era aperta a tutti. Ma non gratis, ovviamente».

«Quindi la plebe si trovava vicino all’orchestra, ma non aveva sedili», osservò Jake con un sorriso. «Di fronte e al centro».

«La nobiltà sedeva laggiù nei palchi», spiegò lei, indicando i due livelli sotto il tetto di paglia.

Dalla fossa salirono sul palcoscenico. Qui la guida, riparandosi sotto un grazioso ombrello, narrò in tono brioso al suo pubblico inzuppato dalla pioggia una storia falsa su come il vecchio Globe e il vicino Rose Theatre fossero stati acerrimi rivali.

«Il Globe, naturalmente», raccontò, «era la casa dei Chamberlain's Men, che mettevano in scena le nuove opere teatrali di William Shakespeare, mentre il Rose di Philip Henslowe, a un solo isolato di distanza, rimaneva fedele ai vecchi standard di Marlowe e degli University Wits[2]».

Melissa diede di gomito al padre, che si era distratto. «Ascolta», lo stimolò. «È impressionante!».

«Alcune opere dei predecessori di Shakespeare avevano un notevole seguito e c'era una sorta di rivalità tra i frequentatori dei rispettivi teatri. A quanto si dice, ogni sera, dopo la performance teatrale, i due gruppi si riversavano per le strade e si azzuffavano per decidere quale drammaturgo fosse migliore. Quelli che preferivano Shakespeare erano soliti citare un verso tratto dal *Romeo e Giulietta*: "*Quella che chiamiamo rosa non perderebbe il suo profumo se avesse un altro nome*".

«Si trattava, ovviamente», continuò la guida, «del nostro Bardo, che si divertiva a prendere in giro i suoi rivali. Stando alla leggenda, il Rose Theatre emanava un fetore ripugnante, a causa di un'eccessiva incontinenza urinaria da parte dei suoi abituali frequentatori». Il gruppo di turisti scoppiò a ridere di cuore. Tutti, tranne l'asiatico che Jake aveva notato in precedenza e che ora gironzolava tra i fondali. Ebbe la stranissima sensazione che l'uomo stesse osservando loro due. Al commento sull'incontinenza, l'asiatico si adombrò visibilmente.

«Con ogni probabilità, il pubblico di Shakespeare aveva vesciche migliori», borbottò.

«Ha domande da fare, signore?», chiese a voce alta la guida, con aria di disapprovazione.

L'asiatico scosse la testa.

La donna bofonchiò qualcosa, voltò le spalle e riprese la visita sotto la pioggia, rivelando alcuni fatti interessanti sull'interesse economico di Shakespeare per le opere teatrali. Il grande drammaturgo, a quanto sembra, aveva cominciato piuttosto precocemente a lavorare nella compagnia, e veniva pagato *tre volte* per ogni performance: una volta come attore, una come comproprietario (deteneva il dieci per cento della proprietà, secondo la guida del Globe), e una terza volta come autore.

«Davvero un buon affare», commentò Jake, meritandosi una gomitata nelle costole da parte di Melissa.

Stavano per lasciare il teatro, quando lui vide qualcosa, o piuttosto qualcuno, che lo fece fermare di colpo. Un tipo grande e grosso era fermo in mezzo alla folla dall'altra parte dell'atrio. Era l'uomo che lo aveva seguito a casa e alla British Library. Ma non stava guardando Jake. La sua attenzione sembrava attratta da qualcuno o qualcosa di totalmente diverso. Fleming non poté vedere la fonte del suo interesse, però, a causa della folla e del pilastro dietro di lui.

In quel momento stava avendo luogo una transazione: un uomo magro con capelli brizzolati, gli occhi grigi e freddi fissi sull'asiatico con un malanimo evidente perfino all'uomo robusto dall'altra parte dell'atrio, diede una piccola busta a una delle guide, fece un cenno in direzione dell'orientale e se ne andò in fretta. Jake capì che stava succedendo qualcosa di poco chiaro quando la guida gli passò accanto per andare a consegnare la busta all'uomo.

---

[2] Letteralmente "ingegni universitari", sta a indicare un gruppo di autori, prevalentemente drammaturghi, provenienti da ambienti accademici, attivi nel periodo elisabettiano (n.d.t.).

«Con il suo permesso, signore. Questa è per lei», gli disse, toccandogli il braccio. L'altro annuì distrattamente, poi il suo viso assunse un'espressione spaventata. Jake, che non era lontano, lo vide impallidire e gettare il plico con mani tremanti in un cestino dei rifiuti. Aggrottando la fronte, gli si avvicinò.

«Mi scusi», disse. «Va tutto bene?».

L'orientale lo guardò, gli occhi pieni di paura e rabbia. «Che cosa vuole da me?», chiese indietreggiando.

«Prego?».

L'uomo aprì la bocca per rispondere, poi vide qualcosa, o qualcuno alle spalle di Jake, che sembrò terrorizzarlo o imbestialirlo ancora di più, si voltò e fuggì senza aggiungere altro.

Sconcertato, Fleming lo seguì con lo sguardo, poi, accertandosi che nessuno lo vedesse, infilò di soppiatto la mano nel cestino dei rifiuti e ne estrasse il messaggio sgualcito. Il nome scritto sulla busta lo lasciò di sasso.

Per il dottor Sunir Balsavar

Melissa, che era stata distratta da una locandina sul muro, lo raggiunse incuriosita. «Che cos'è?»

«Credo fosse qualcuno che Lewis conosce. O conosceva. Penso che possa averci seguito fin qui. Forse per contattarci, o forse solo per scoprire che cosa sto cercando. Poi un tizio gli ha dato questo e, sicuro al cento per cento, lui si è spaventato a morte». Jake tirò fuori un foglio dalla busta e lo spiegò. La nota consisteva di una sola riga:

Maledetto sia colui che rimuove le mie ossa.

«Che diavolo?», borbottò Jake, ingoiando una mentina. «Che cosa dovrebbe significare?».

Melissa impallidì e scosse la testa. «Non lo so, ma mi sembra di aver già sentito queste parole».

Ormai a distanza di sicurezza, l'uomo magro rifletté sul da farsi mentre si allontanava a passo svelto verso ovest. Il giornalista non era uscito di casa dal giorno prima, quando era andato in aeroporto. Farsi vedere a Denmark Street era stato un errore, adesso se ne rendeva conto. Sapeva che il portiere glielo aveva sicuramente riferito, e ciò era male. Non poteva rischiare di tornarci, per il momento, anche se ora alla porta doveva sicuramente essere di turno qualcun altro. Forse costui sarebbe stato meno attento. O, forse, uno dei due poteva essere corrotto. Poi c'era da considerare l'arrivo della ragazza e capire come utilizzare al meglio le sue qualità. Una cosa non facile, che avrebbe potuto anche causare la sua rovina. *Non porgere il collo al giogo dell'avversa sorte*, ricordò a se stesso. *Ma al contrario* .

Comunque, non era privo di risorse. Pur non essendo un uomo paziente, avrebbe atteso ancora una volta il momento giusto, che sarebbe certamente arrivato. Nel frattempo, non poteva rischiare di farsi vedere di nuovo lì.

Se solo quel terribile mal di testa fosse cessato lasciandolo in pace, tutto si sarebbe sistemato, come sempre. Se solo avesse avuto fiducia nei farmaci. No, le medicine ti portano via l'anima: doveva farne a meno.

14
QUANTO LA BORSA TE LO PUÒ COMPRARE

Mentre tornavano in metropolitana alla stazione di Charing Cross, Jake parlò a Melissa dell'asiatico.

Lei si accigliò. «Sai, quel tipo sembrava pakistano. Pensi che Lewis avesse a che fare con al-Qaeda, i talebani o qualcosa del genere? Ehi! Non era pakistano Abdul Qadeer Khan, quel fisico nucleare che vendette le tecnologie della bomba atomica alla Corea del Nord e all'Iran?»

«È una possibilità, ma quell'uomo era decisamente preoccupato per qualcosa».

«Ma di cosa?»

«Di essere pedinato? Forse dalla stessa persona o dalle persone che hanno messo a soqquadro la casa e l'ufficio di Lewis?». Oppure era proprio lui il responsabile, aveva paura di essere scoperto e voleva capire quali fossero le loro intenzioni?

«Pensi che qualcuno stia tentando di ricattarlo? Oh, caspita. Quasi come in un vero film!».

Lui decise di non deluderla. Il cinema è molto più sicuro della realtà. «È possibile. O di minacciarlo velatamente. Anche in questo caso la domanda è: perché?».

Melissa aggrottò la fronte, lanciandogli un'occhiata in tralice. «Papà, non intendo criticarti, ma in entrambi i casi ti sei lasciato sfuggire quell'uomo per un pelo. Avresti dovuto seguirlo quando ne hai avuto l'opportunità e metterlo alle strette, non credi?».

Ecco cosa si guadagna a voler fare l'eroe agli occhi della propria figlia. «Forse hai ragione. Tranne per il fatto che c'era un'altra persona che avevo già visto, ed era quella che volevo seguire».

«Allora, perché non lo hai fatto?». Lui si limitò a guardarla, chiedendosi perché mai le avesse permesso di venire. Lei sembrò leggergli nella mente: «È colpa mia?».

Scosse la testa. «No, certo che no. Ma non volevo metterti in pericolo». Cercò di cambiare discorso, per nulla pronto a parlarle dell'uomo robusto. «E allora, che mi dici di quella enigmatica annotazione, *Maledetto sia colui*...?».

Lei rabbrividì in modo teatrale. «Non ne ho la più pallida idea. Suona come un avvertimento di qualche tipo».

Il treno rallentò, avvicinandosi a Charing Cross. Jake si alzò in piedi e si diresse verso le porte. «A giudicare dal suo comportamento durante il giro turistico, la mia ipotesi è che avesse intenzione di prendere contatti con me fino a quando non gli è stato consegnato quel biglietto. Se sa chi sono e come raggiungermi, probabilmente ci riproverà».

Lei gli passò avanti, decisa a precederlo quando le porte si fossero aperte. Poi, una volta scesi entrambi dal treno, spalancò gli occhi. «Oh, ci sono!», esclamò. «È a causa mia, sicuro. Vederti con me deve averlo disorientato, e quindi non sapeva cosa fare».

Mentre salivano con la scala mobile per raggiungere la strada, Jake rimase in silenzio, perso nei suoi pensieri. In cuor suo era contento di essere in compagnia della figlia. Ma si sentiva anche in colpa perché temeva di metterla in pericolo. Ciò nonostante, lei pareva divertirsi.

«Andiamo a prendere un caffè!», propose Melissa quando sbucarono nella via trafficatissima.

Presero un cappuccino in un piccolo e pittoresco caffè mediterraneo all'altezza di Kensington Road e, per distrarsi un po' dai propri pensieri, Jake chiese a Melissa quali piani avesse per il suo soggiorno a Londra.

«Per ora, nulla di definito. Devo procurarmi un elenco delle attività dei teatri e vedere cosa danno in scena e dove, e prendere contatti. E inoltre, sto ancora definendo la cosa con i miei tutor».

Lui capì che non intendeva sbottonarsi, e sapeva che sarebbe stato inutile insistere.

«Andiamo?», disse pagando il conto.

Mentre uscivano sul marciapiede affollato, si udì lo squillo acuto di un telefono cellulare. «È il mio», disse Melissa, cercando nella borsa. Lesse un messaggio sullo schermo e lo richiuse. «Ho un appuntamento per parlare della mia tesi», disse. «Ci vediamo più tardi?»

«Certo», rispose lui. «Qualcuno che conosco?»

«No, solo un vecchio amico che si trova in città», rispose lei, facendo cenno a un taxi. Poi aggiunse di proposito: «Forse andremo a teatro».

«Divertiti. Io rimarrò a casa a leggere Mark Twain».

Mentre Jake entrava nell'appartamento, vide lampeggiare la luce della segreteria telefonica. C'erano due messaggi. Il primo che ascoltò proveniva dagli Stati Uniti, e precisamente da San Francisco.

«Fleming? Dove diavolo sei? Sono il tuo direttore, Tom Flannigan del "Tribune". Ti ricordi di me? Telefonami prima possibile, ok?». Il messaggio era chiaro. Il tempo stava passando, e doveva assolutamente consegnare qualcosa al giornale.

La seconda chiamata era di qualcuno che aveva riagganciato subito.

Affamato, Jake andò a cercare qualcosa da mangiare. Il fatto che qualunque cosa trovasse in cucina fosse cibo biologico non migliorò il suo umore.

15
ENTRI, ENTRI CHIUNQUE SIA!

Londra
Ore 19:00

L'uomo magro dai capelli grigi e la giovane donna attraente sedettero in un bar vicino alla città universitaria. L'uomo parlava animatamente, gesticolando verso quanto li circondava, la biblioteca lì vicino, le aule poco oltre, gli studenti e gli insegnanti che andavano avanti e indietro, perfino la città che scintillava più avanti, come se quello fosse il suo regno, il suo popolo. Alcune persone lo riconobbero e si fermarono per stringergli la mano. Per qualche istante scambiarono con lui poche rispettose parole e poi si allontanarono in fretta, gettando a malapena un'occhiata verso la giovane donna, fatto che sembrò sconcertarla.

Quando il suo compagno riprese il proprio monologo, la giovane dimostrò grande attenzione, annuendo in tutti i momenti giusti come un buon discepolo. O un impiegato. Ma la sua mente era altrove, cosa che dopo un po' l'uomo parve notare. Le disse qualcosa, osservandola con intensità, e lei rispose, dapprima sulla difensiva, poi con fare rassicurante, mentre lui annuiva con aria accondiscendente. Dopo un po', l'uomo si alzò, toccò leggermente la spalla della donna e se ne andò, scomparendo tra la folla di quello che palesemente era il suo dominio.

Lei rimase seduta da sola, irritata e indecisa. Un paio di studenti si fermarono speranzosi, chiedendole se per caso si fosse persa o fosse nuova del campus, cosa stesse facendo e se volesse unirsi a loro. La giovane li respinse sdegnosamente e alla fine si alzò, tornando a piedi a Denmark Street.

Melissa aveva molte cose su cui riflettere.

Nel frattempo Jake, placati i morsi della fame con una fetta di formaggio, decise di prendere l'iniziativa. Andò al telefono e compose di nuovo il numero del dottor Balsavar. Questa volta il fisico rispose al primo squillo.

«Sì, chi è?»

«Sono ancora Jake Fleming. L'ho vista oggi al Globe Theatre. Diciamo che non penso sia stata una coincidenza».

Vi fu una pausa breve, ma netta: «Non so di cosa lei stia parlando, signore».

«Io credo di sì. Mi stava seguendo?».

Altra pausa: «Come faccio a sapere che non è stato lei a inviarmi quella minaccia?».

Quindi, era una minaccia. «Sa benissimo che non sono stato io, dottor Balsavar».

Vi fu un sospiro di – cosa – rassegnazione? «Molto bene, allora. Ma so che lei sta facendo domande in giro per il campus circa il dottor Lewis e me. Devo assolutamente sapere perché».

Jake rifletté per un attimo e decise che sarebbe stato meglio continuare a farlo parlare. «L'ho conosciuto un paio di anni fa in Florida, e siamo diventati amici. La scorsa settimana mi ha chiamato a Berkeley chiedendomi di incontrarlo e di dare un'occhiata al suo nuovo libro».

«Berkeley, in California?»

«Sì».

«E l'ha incontrato?»

«No. Non si è mai fatto vivo».

«Quindi lei sa del suo libro?»

«So soltanto che voleva farmelo leggere, prima di consegnarlo agli editori».

«Allora non lo ha letto?»

«No. È scomparso insieme al suo autore. Cosa può dirmi su questo? E magari anche sul biglietto che lei ha ricevuto oggi?».

Balsavar rimase in silenzio per un momento. «Non posso parlare al telefono. Dovremmo incontrarci di persona. Possiamo vederci domani?»

«A che ora e dove?»

«Vada al British Museum, alla mostra degli orologi, alle dieci. Può portare la sua fidanzata, se lo desidera».

«Dottor Balsavar, quella era mia figlia».

«Capisco. Mi scusi, ma preferisco sempre conoscere le persone con cui ho a che fare».

«Glielo dirò», rispose Jake, e Balsavar riagganciò.

A quel punto, Jake non aveva idea di quale sarebbe stata la reazione di Melissa di fronte a un simile programma. Probabilmente ne sarebbe stata entusiasta, ansiosa di imitare Audrey Hepburn in *Sciarada*, o qualsiasi altra eroina cinematografica. Ma se si fosse trattato di una trappola? Per quanto ne sapeva, Balsavar era quello che aveva rapito Lewis. La sua assistente, Gloria, aveva detto che erano in rapporti di qualche tipo, e indubbiamente la cosa la preoccupava.

Melissa tornò pochi minuti dopo. «Ho parlato con Balsavar», le disse.

«Con chi?»

«L'asiatico. Il nome sul biglietto. Era lui l'uomo al Globe, come pensavi tu».

«E che ha detto?»

«Vuole un incontro. Puoi venire anche tu, se lo desideri. Non credo sia un tipo pericoloso, ma preferirei che non venissi».

Lei si accigliò. «Ti ha detto il motivo per cui era al Globe?»

«No, ha detto che dobbiamo parlare di persona».

«Sei sicuro che sia una buona idea, papà? Voglio dire, non sappiamo niente di lui, a parte il fatto che ci stava seguendo».

«Forse mi porterà a Lewis. Oppure potrebbe dirci che cosa gli è accaduto».

«O magari ci sparerà e ci darà in pasto ai pesci».

«Capisco. Be', in questo caso è meglio che tu rimanga a casa, se non ti dispiace. Non hai opere teatrali da vedere?»

«Stavo solo scherzando, papà. Certo che mi dispiace. Ci siamo dentro tutti e due».

Jake ci pensò su, non senza un certo nervosismo. Se si fosse presentato qualche pericolo, il British Museum, un edificio pubblico molto frequentato, era un luogo di incontro sicuro come qualsiasi altro. Era possibile che anche Balsavar la pensasse allo stesso modo.

Melissa osservò quello che il padre stava mangiando. «A proposito, ti ho portato dell'acidophilus. Aiuterà la tua digestione».

«La mia digestione va benissimo, è l'ulcera che mi dà problemi». Ma accettò il farmaco, sia pure a malincuore. Non che prevedesse di consumare qualsiasi cosa il cui nome comprendesse il termine "acido".

Londra
Ore 10:00

Dall'esterno, il British Museum sembrava il più squallido edificio in stile neoellenico dell'emisfero occidentale. Ma, pensò Jake, come recita il detto: l'abito non fa il monaco. Come sapeva, là dentro si trovano tesori trafugati da regni perduti che i grandi esploratori e marinai britannici – dall'epoca della sovrana più grande di tutti, Elisabetta I, fino al re pazzo Giorgio III, all'indistruttibile regina Vittoria – avevano riportato, nella loro zelante fedeltà all'impero, da tutto il mondo. La prima volta che aveva visitato Londra, anni prima, vi aveva trascorso ore intere a contemplare i marmi di Elgin: sicuramente le sculture più belle e la più straziante perdita mai subita da Atene. Poi c'era la Stele di Rosetta, la straordinaria collezione di mummie egiziane e molto altro.

Trovarono la mostra sulla storia degli orologi senza alcuna difficoltà, anche se dovettero farsi strada tra la folla. Jake era troppo occupato a cercare il loro contatto per prestarvi molta attenzione, mentre Melissa rimase affascinata dalla varietà di strumenti e meccanismi in esposizione. La pura eleganza di alcuni di essi, in particolare gli antichi orologi tedeschi, la sbalordì. Trovò le statuine che li decoravano – minuscoli ballerini, cavalieri, monaci e calderai finemente intagliati – così affascinanti da dimenticare quasi il motivo per cui erano lì. Jake, però, si sentiva sempre più impaziente mentre osservava ogni nuovo arrivato nel salone dell'esposizione. Un gruppo di asiatici entrò e si fermò abbagliato davanti alle vetrine. Ma l'uomo del Globe non era tra loro. Infine, un'ora dopo, Jake guardò l'orologio. Erano quasi le undici.

«Andiamo», disse. «Non verrà».

«No, certo», concordò lei, finalmente stanca degli orologi. «Possiamo prendere una tazza di caffè?»

«Temo sia accaduto qualcosa».

Quando uscirono, le vie di Londra erano affollate di gente che andava a pranzo. Il cielo era ancora minaccioso, ma la pioggia era diminuita. Jake scorse un uomo dall'aspetto imponente in piedi dall'altra parte della strada; sentì allo stesso tempo un tuffo al cuore e le pulsazioni che acceleravano. Era lo stesso tipo robusto che aveva notato due giorni prima, e poi di nuovo il giorno precedente al Globe, poco prima che qualcuno mandasse a Balsavar la nota di avvertimento. Poteva essere stato lui, per mezzo di un complice che non aveva notato?

«Melissa», disse a bassa voce. «Non guardare, ma penso ci stiano seguendo. Ho visto quello stesso uomo due volte negli ultimi giorni, anche ieri al Globe».

«Dove?». Ignorando l'avvertimento, la ragazza seguì allarmata il suo sguardo. «Sei sicuro?». Alla faccia della recitazione, pensò lui, ma non disse nulla. L'uomo sul lato opposto della via si era già voltato e si stava allontanando.

Sunir Balsavar sapeva di essere nei guai. Qualcuno lo aveva seguito nelle ultime due ore, e aveva preferito non rischiare di condurre il pedinatore al luogo dell'incontro. Non lo aveva mai visto prima, il che era particolarmente preoccupante perché quell'uomo alto e corpulento sembrava conoscere lui e ogni sua mossa.

Giunto in fondo al cortile del museo, rimase indeciso sul da farsi. Si trattava della persona che gli aveva inviato quel biglietto al Globe? Che cosa voleva, e quanto sapeva?

Abbandonando definitivamente l'idea di recarsi al suo appuntamento, cercò senza risultati di seminare l'individuo, prima costringendolo a girare intorno al grande

complesso e poi, vedendo che questo non serviva, tentando di mescolarsi alla folla davanti all'entrata. Gettando un'occhiata alle sue spalle, fu assalito dalla paura. L'uomo era ancora lì, a meno di dieci passi di distanza, e lo fissava con uno strano sguardo minaccioso e agghiacciante che lo terrorizzò. Peggio ancora, sembrava che non si preoccupasse più di passare inosservato.

Balsavar aveva quasi deciso di rivolgersi al poliziotto più vicino per chiedere aiuto, pur sapendo come ciò sarebbe apparso ridicolo e quanto fosse improbabile ottenere l'esito che sperava. Ma non gli veniva in mente altro, e si rese conto che il tempo era agli sgoccioli. D'altro canto, aveva molte ragioni per evitare, se possibile, un coinvolgimento con la polizia. Fu in quel momento che sentì la voce della giovane donna: «Papà, non è lui laggiù?».

Erano quel giornalista, Fleming, e sua figlia, che proprio in quel momento uscivano dal museo! Si affrettò verso di loro, cercando allo stesso tempo di nascondere la disperazione di prima e il sollievo di ora. «Signor Fleming! Eccovi qui».

«Sì. Dov'era finito? Ce ne stavamo andando».

«Mi spiace. Ho avuto dei problemi. Venite con me, per favore, presto. Temo di essere stato seguito».

«Allude a quel tipo laggiù? Sembra che voglia tenersi a distanza», osservò Jake, accennando all'altra parte della piazza, dov'era stato fino a poco prima il tipo robusto.

Balsavar si guardò intorno smarrito. «Lo ha visto? Dove?».

Ma quando Jake si voltò, non c'era più nessuno in vista, a parte una scolaresca numerosa accompagnata da due suore.

«Per di qua», disse Balsavar, guidandoli attraverso il gruppo di bambini. «Credo che rimanendo con questo gruppo saremo al sicuro». Jake pensò a un evento recente che aveva interessato una scuola in Russia, ma non fece alcun commento.

«Sicuri da cosa? Che succede?», chiese Melissa senza mezzi termini.

Balsavar le lanciò un'occhiata e si rivolse al padre. «Signor Fleming, temo di essere in pericolo. Forse anche voi. Mi spiace di aver coinvolto sua figlia».

«Non si preoccupi», fece lei, più infastidita per essere stata esclusa dalla conversazione che temendo di correre potenziali rischi nel cortile del museo. Soprattutto in presenza di suore. Ai suoi occhi, quando si trattava di terroristi e simili, le suore erano rigorosamente off limits. In effetti, non ricordava una sola opera teatrale o cinematografica, tra quelle a lei note, in cui ci fossero suore in pericolo.

Jake, sempre facendo attenzione all'uomo robusto, lo guardò meravigliato. «Suppongo che questo abbia qualcosa a che fare con il dottor Lewis».

«Sì. Lei vuole ritrovarlo», disse l'asiatico con aria rassegnata, spostandosi abilmente di lato mentre due bambini lo superavano correndo dietro a dei palloncini. «E anch'io. Lavoriamo entrambi all'università, anche se in diversi dipartimenti. Sapeva della mia ricerca e delle mie scoperte, e mi aveva avvicinato per questo motivo. Vede, ne aveva bisogno per il suo libro».

Che ironia, pensò Jake. Pubblicare o morire. E almeno per Lewis, sembrava rimasta solo la seconda alternativa.

«Come probabilmente lei sa, il professor Lewis è un noto e impegnato studioso dell'epoca postrinascimentale. Io, d'altro canto, sono solo un povero straniero giunto dall'India, e la mia materia è la fisica. L'inglese non è la mia specializzazione, né sono il benvenuto in simili ambienti elevati».

«Stento a crederlo. Lei è comunque un docente. E il suo accento è impeccabile».

«Grazie, signore, ma mi creda, su questi argomenti le mie opinioni scritte o verbali non contano, almeno nel mondo universitario. Quindi, sono stato felice di passare a

Lewis le mie annotazioni. Ora devo confessare che rimpiango amaramente quella decisione».

«Come mai?»

«Dopo che lo avevo aiutato per la sua opera, ha interrotto ogni rapporto. Non lo sento da molte settimane, e ora sembra che voi ne sappiate quanto me. E, per essere onesti, credo di avere un interesse legittimo per questo libro, non credete?»

«Un interesse legittimo per la pubblicazione, per il contenuto, per i diritti d'autore: per cosa esattamente?», insistette Jake.

«Per tutto, a dire la verità».

«La verità su che cosa?», chiese Melissa esasperata.

Ancora una volta Balsavar si rivolse al padre: «Signor Fleming, ciò che Desmond Lewis stava per rivelare potrebbe essere il più grande occultamento di un crimine mai realizzato, almeno nel mondo anglofono. E sono stato io a dargli quella storia. Forse perché non ho studiato all'interno del sistema scolastico inglese, sono stato educato senza paraocchi, anche se si trattava di una cosa assolutamente evidente».

Melissa si voltò di scatto, dimenticando i bambini della scolaresca: «Che cosa significa "occultamento"?»

«C'entra un omicidio», rispose Balsavar. «Non è questo, forse, il suo campo, signore?».

Stupito, Jake fu costretto ad ammettere che, come giornalista investigativo, era proprio così. «Sta dicendo che Lewis aveva scoperto una sorta di crimine di dimensioni storiche, che era sul punto di rivelarlo nel suo libro e che qualcuno potrebbe essere stato assassinato?»

«Esatto».

«Vuole forse dire che Desmond Lewis è stato ucciso?».

Balsavar sussultò, guardandosi intorno in preda all'agitazione: «No! Non lo so. Perché me lo chiede? Pensa forse che io abbia avuto qualcosa a che fare con una cosa simile?».

Di colpo, si ritrovarono soli. I bambini erano stati tutti stipati in uno scuolabus, e la folla dell'ora di pranzo sembrava essere scomparsa con la rapidità di una nuvola di polvere in una burrasca. L'aria si era fatta gelida.

«Non mettiamo il carro davanti ai buoi», intervenne Jake. «Quale terribile crimine, secondo lei, il dottor Lewis stava per rivelare?»

«Un furto», rispose. «Il furto dell'opera dell'intera vita di un grande uomo».

«L'opera della vita di chi?», chiese Melissa.

Balsavar parve costernato. «Questo è il problema. Dopo che gli ho consegnato le mie note, il dottor Lewis si è chiuso nel suo isolamento, senza rivelare nemmeno a me quali fossero le sue conclusioni. Ma so che si tratta di qualcosa di sconvolgente, e la faccenda mi spaventa».

Jake prese furtivamente una mentina dalla tasca, evitando l'occhiata di fuoco della figlia. Quella storia non gli piaceva. «Ma lei sapeva dell'occultamento?»

«Assolutamente sì».

«Le spiace se le pongo una domandina facile facile?», intervenne infine Melissa, in preda all'esasperazione.

«Mi scusi, signorina», si giustificò Balsavar.

«Che domanda?», chiese Jake, come al solito incapace di comprendere le donne: chissà perché, le due che aveva amato di più sembravano sempre più belle quando erano fuori di loro. Un'idea sessista?, si chiese.

«Be', lei sta parlando di una cosa terribile accaduta quando, un milione di anni fa? Quindi: a) chi se ne frega, e b) ma di quale furto parla? Voglio dire, sul serio, arrivi al punto! Chi era questo "ladro di tutti i tempi" di cui va blaterando?»

«L'analogia mi piace», disse Jake, prendendo nota.

L'asiatico esitò per un lungo momento, quasi temesse di morire colpito da un fulmine o divorato da qualche bestia vendicativa uscita dal *Beowulf*. Poi guardò i due Fleming, padre e figlia, con gli occhi sbarrati, come se avesse paura che lo divorassero. La ragazza pareva impaziente e ostile, anche se non pericolosa, l'uomo soltanto scettico. Distolse lo sguardo, spostandolo verso le lontane torri dell'università e oltre. Lentamente, sussurrò il nome come una maledizione, con voce appena udibile. «Era Shakespeare», mormorò. «William Shakespeare: *il nuovo venuto, cornacchia presuntuosa rimpannucciata con le nostre penne*».

16
ANCORA RICOPERTA
DI DETRITI E DI FANGO

Melissa sbuffò. Levò le mani in aria come la Hepburn e si voltò per allontanarsi scuotendo la testa, subito seguita dai due uomini dopo un istante di attonito silenzio.

«Presumo che questo abbia a che fare con Robert Greene?», chiese Jake, una volta ritrovata la voce.

Sunir sembrò sorpreso, girò intorno ad alcuni rifiuti, poi annuì con aria mesta: «Fu la nemesi di Robert Greene, naturalmente».

«Greene stava scrivendo su *Shakespeare*?», esclamò Jake, stordito. Chiaramente realizzò. «Lo *Shake-scene*, lo Scuoti-scena. L'"Attore"».

Mentre si dirigevano verso la porta del museo, Melissa scosse di nuovo la testa.

«Robert Greene era solo geloso di uno scrittore più importante di lui», replicò voltandosi. «Ne hanno parlato perfino i miei docenti di letteratura inglese, ora che mi ricordo».

«Uno scrittore più importante che ruba?».

Lei aprì la bocca per protestare e la richiuse.

«Come la cornacchia che ruba le penne», replicò semplicemente Balsavar.

Jake si fece da parte per far passare un gruppo di studenti cinesi e guardò Balsavar disorientato. Poi l'idea lo colpì come un fulmine. «Lei sostiene che qualcun altro abbia scritto le opere teatrali e che Shakespeare le abbia *rubate*?»

«Questa era l'idea alla base del nostro libro. E ora lei mi dice che è scomparso insieme al dottor Lewis».

Melissa intervenne: «È ridicolo. L'intera questione della paternità delle opere di Shakespeare è stata sviscerata *ad nauseam*, e non c'è nulla di oscuro. Io lo saprei».

«Spiegati meglio», disse Jake, guardandola confuso. Lei rimase in silenzio e continuò a camminare.

Lasciarono Museum Square, attraversarono Great Russell e si incamminarono per Museum Street, fiancheggiata da negozi di curiosità, piccoli ristoranti e caffè.

Balsavar si affrettò a raggiungerli e prese Jake per il gomito. «Signore, la prego. Consideri i fatti, quindi applichi la logica», pregò il professore, concentrandosi su Jake. «Lei deve aiutarmi a recuperare il mio libro. Il nostro libro».

«Sì, ma quali sono i "fatti"? È noto che perfino i governi inventano o alterano la realtà per adeguare una determinata azione o posizione. Per non parlare delle religioni. Come tutti noi sappiamo bene».

«Questo vale anche per i professori, dottor Balsavar», fece notare Melissa.

«Per favore, mi chiami Sunir», insistette lui. «E sono d'accordo, quel che lei dice è vero». Mentre aspettavano il verde del semaforo a un incrocio, si girò verso di loro, gesticolando freneticamente e guardando Jake. «Forse come in politica, nel mondo accademico le congetture spesso finiscono per radicarsi come fatti e, se restano incontrastate per un periodo sufficiente, diventano dottrina, che poi si cristallizza in dogma. Questo è il caso di Shakespeare».

Il semaforo divenne verde. «Papà, quest'uomo ci sta facendo perdere tempo», disse Melissa, scendendo dal marciapiede ed evitando per un soffio di essere investita da un taxi che aveva svoltato l'angolo da destra dando un furioso colpo di clacson.

«Attenta!», gridò Jake, troppo tardi. Lei stava guardando a sinistra, errore spesso fatale per coloro che visitano per la prima volta il Regno Unito. Ma, con la sua agilità, balzò indietro appena in tempo, procurando al padre, se non un infarto, sicuramente un altro motivo per soffrire di ulcera.

Melissa, però, non perdeva quasi mai un colpo. «Non c'è niente di nuovo in questa storia, è solo pescare nel torbido per specularci sopra».

Sunir sobbalzò. «Mi spiace, non avrei dovuto dirvi nulla. Se il mio collega sa che sto parlando con voi, sarà lui a uccidere me».

Jake si chiese quanto sapesse l'asiatico. «Chi? Il dottor Lewis? Ne dubito, voleva che lo leggessi».

«Forse non è l'unico», mormorò Balsavar. «In ogni caso, devo recuperare quel testo».

Jake lo guardò. «Così, mi sembra di capire, lei non ne ha una copia?».

Sunir scosse la testa. «No. Aveva promesso di darmene una ma, ahimè, non l'ha fatto».

«Ma ha le sue note, giusto?»

«Sì, ma è solo metà della storia. Sul resto posso solo fare delle congetture».

Jake si guardò intorno, teso. «Da quel che sta dicendo, concordo con lei sul fatto che potrebbe davvero essere in pericolo», disse. «Sa che l'ufficio e l'appartamento del dottor Lewis sono stati svaligiati?».

Melissa fissò il padre. «Non me lo avevi detto».

«Scusa. Non volevo farti preoccupare». Si girò verso Sunir, che era visibilmente impallidito.

«Non sapevo nemmeno questo», disse l'asiatico allarmato.

Melissa prese da parte Jake. «Papà, per quanto ne sappiamo quest'uomo potrebbe essere il responsabile. Aveva detto di avere un interesse diretto nella vicenda».

«Come posso convincervi del contrario?», chiese Sunir, guardandosi intorno ancora una volta con aria preoccupata.

«Mi racconti quello che sa», rispose Jake. Poi, con uno sguardo colpevole a sua figlia, ancora imbronciata, le chiese: «Non vuoi unirti a noi?»

«Dobbiamo allontanarci da qui», pregò Balsavar. «Non è sicuro».

«Torniamo per un momento a Shakespeare», disse Jake. «Può spiegare in che modo questo presunto crimine sarebbe rimasto nascosto per secoli alle migliaia di studiosi che hanno trascorso la vita a esaminare ogni documento e a scrivere libri?»

«Quanti milioni di persone credono ancora che Dio fece la Terra in sette giorni?», replicò Sunir. «E quanti leggono o scrivono libri sull'Estasi e cose simili, che nemmeno esistono nella Bibbia? Il settanta per cento degli americani non ne è forse tuttora convinto, come il loro ultimo presidente? La gente crede ciò che vuole credere o ciò che le viene detto di credere, a prescindere da fatti o documenti».

«Dobbiamo trovare un posto per parlare», disse Jake, che stava cominciando a sentire il freddo e l'umidità. «Preferibilmente un luogo caldo al riparo dal vento».

Ora Melissa li seguiva, e Jake gettò un'occhiata alle sue spalle. L'uomo robusto era a un isolato di distanza, in attesa del momento opportuno. «Merda», disse. «È ancora lì».

«Presto», disse Sunir senza avere il coraggio di guardare. «Per di qua!».

Li condusse per una stradina secondaria, poco più di un vicolo, che portava a una piccola sala da tè.

«È un vicolo cieco», obiettò Melissa.

«No, c'è un'uscita posteriore. E credo che nessuno osi seguirci all'interno. È troppo piccolo per nascondersi e, nel caso, possiamo chiedere aiuto».

«Oh mio Dio», protestò Melissa.

La sala da tè, una replica intenzionale di un tempo e un luogo diversi, come molti altri posti a Londra, era sorprendentemente calda e piacevole, con tanto di camino crepitante. L'idea di Balsavar si rivelò giusta. L'inseguitore, o gli inseguitori, non si fecero vedere all'interno, il che voleva dire che il confronto non era imminente. Quindi, per il momento potevano parlare al sicuro. Quando si furono riscaldati accanto al fuoco e rifocillati con tè e focaccine alla marmellata, Sunir fu finalmente pronto a spiegare e almeno Jake ad ascoltare. Melissa sorseggiava il suo tè e guardava la porta con scontrosa apprensione.

«Perché ci sta dicendo tutto questo?», chiese lei. «Visto che Lewis l'ha minacciata e si suppone che il libro sia tanto segreto?»

«Perché lui è scomparso: non le sembra una ragione sufficiente?», esclamò l'uomo esasperato. «La verità a proposito di Shakespeare è rimasta nascosta per secoli, anche se certamente era a portata di chiunque fosse disposto a cercarla», aggiunse. «E può darsi che qualcuno la conosca già. E proprio qualora il libro non venga recuperato perché è accaduto qualcosa al mio collega, allora la gente, finalmente, dovrebbe conoscere la verità. Credo che se lei, signore, in qualità di giornalista, potesse esaminare i fatti veri su di lui, vedrebbe chiaramente che Shakespeare era di sicuro un ladro, e che si era appropriato dell'opera di un altro».

«Non mi dica che era Robert Greene», commentò Melissa, esercitandosi ad assumere varie espressioni di disprezzo.

«Il ladro di tutti i tempi», intervenne Jake, con un'occhiata ammirata a sua figlia. Intelligente e bella, pensò. Oltre che dotata. Riuscirà ad andare lontano. Se non finirà prima sotto un autobus.

Scacciò quel pensiero. «Va bene», disse, prendendo il suo taccuino. «Allora cominciamo da Mark Twain. Ho ragione di credere che oltre a Greene, Lewis stesse studiando anche questo autore». Non aveva intenzione di rivelargli tutto l'elenco dello scomparso, non ancora. Al pari di Melissa, non aveva alcun motivo per fidarsi di quell'uomo.

«Molto bene. Quindi lei sa qualcosa».

Non proprio, pensò Jake. «Mi... *ci* dica», aggiunse con un'occhiata a sua figlia, che ora assumeva varie pose mentre beveva il tè e assaggiava i sandwich al crescione che lo accompagnavano.

«Per cominciare», esordì Sunir, «fu il vostro Mark Twain a esporre le teorie fondamentali su Shakespeare. Scrisse un intero saggio sull'argomento. Era piuttosto scettico, come voi», aggiunse.

«Mark Twain ha scritto di Shakespeare?». Jake spalancò gli occhi sorpreso. «Perché non ne ho mai sentito parlare?»

«È proprio quello che le sto dicendo. Forse qualcuno non ha voluto. È tutto nella sua autobiografia originale».

«Ma io ce l'ho, e nell'indice non è riportato nulla su Shakespeare. Anche se per ora, devo ammetterlo, non ne ho letto granché».

Sunir scosse la testa. «C'è, oppure è stato tolto. Alcuni curatori si sono assunti l'onere di censurare i pareri più espliciti del signor Twain. Soprattutto su questo tema.

Ma non si tratta solo di un'opinione. È basata sui fatti noti nella sua epoca, come nella nostra».

«Be' nel mio libro non c'è, purtroppo».

«Ne è certo? Ha letto l'indice?»

«Sì».

«Menziona per caso Sir Sidney Lee? All'epoca, era il principale biografo di Shakespeare».

Jake rifletté. «Dovrei controllare. Mi ricorda qualcosa, ma non ne sono sicuro».

«Controlli pure. Ce l'ha con sé qui a Londra?»

«Certamente».

Nel corso di quella conversazione, Melissa continuò a guardarlo in modo strano. «Papà, non starai dando credito a tutte queste balle, vero?»

«Sono un giornalista. Il mio compito è quello di raccogliere i dati, presentarli e lasciare che il lettore tragga le proprie conclusioni», rispose lui irritato, realizzando nello stesso momento quanto le sue parole sembrassero pompose.

«Stai sprecando il tuo tempo», bofonchiò lei, gli occhi fissi nella tazza come per leggervi il futuro.

«Mark Twain le darà gli elementi di base», continuò Sunir, «per cui non li ripeterò. Ma ci sono un paio di altri fatti che non sono altrettanto noti».

«Ad esempio?», scattò Melissa, sconcertata per tutto quel colpo di scena, che andava in direzione esattamente contraria a tutto ciò che le era stato insegnato.

«Per cominciare, il padre di Shakespeare era un contrabbandiere analfabeta e un politicante con precedenti penali. Questi sono fatti documentati. Eppure, se lei visita Stratford, tutti vorrebbero farle credere che si trattava di una persona colta, un'autorità civile, un uomo degno del titolo di cavaliere».

Melissa guardò fisso il soffitto, mordicchiando una focaccina.

Jake aggrottò la fronte. «Non aveva uno stemma?», chiese. «Mi pare di aver letto qualcosa del genere».

«Lo stemma di un casato si può comprare. I genitori di Shakespeare erano analfabeti, ma egli *potrebbe* aver frequentato la scuola a Stratford e aver continuato gli studi fino alla terza elementare», disse l'asiatico in tono beffardo.

«Tutti i libri che ho letto dicono che frequentò la scuola di Stratford, in cui ricevette un'ottima educazione», osservò Melissa.

«Ciò si basa su ipotesi, non su fatti dimostrabili», replicò Balsavar, cominciando finalmente a rendersi conto che lei non era dalla sua parte. «Non risulta iscritto in alcun registro».

«Fino alla terza elementare?», chiese Jake.

«Il villaggio possedeva una scuola elementare, che allora aveva solo tre classi».

«Il dottor Scofield sostiene che equivalevano comunque alle scuole dell'obbligo di oggi», sbottò Melissa.

«Sa, mia figlia è un'attrice elisabettiana e una specializzanda nell'arte teatrale», disse Jake a Balsavar ritenendo opportuno informarlo. «È sicuro di voler discutere con lei di questo argomento?».

Sunir la guardò sorpreso, quindi si strinse nelle spalle. «Ma è magnifico. Se riesco a convincere della verità una persona ragionevole, forse poi lei potrà convincerne altre».

«Allora, dovrà aspettare un bel po'!», replicò la giovane. «È stato accertato che l'insegnamento del latino presso la scuola di Stratford era eccellente, abbastanza da fornire una base adeguata per scrivere opere teatrali».

«Latino in terza elementare?», chiese Jake, incredulo.

«Equivaleva alla prima media di oggi», insistette lei, con enfasi. «Era un'ottima scuola».

«Lo crede davvero?», le chiese Sunir. «In una cittadina rurale del tempo? Lei, studentessa universitaria e figlia di un giornalista, crede davvero che un rozzo paesano potesse scrivere opere teatrali sulla Grecia, su Roma, sull'Italia, la Francia e la Scozia, sull'amore e sulla medicina, sulla tragedia e sulla storia, con vent'anni di studi meno di lei, senza alcuna possibilità di accesso a docenti, biblioteche, libri, viaggi e, in sostanza, senza fonti di conoscenza?».

Melissa scosse la testa con aria di sufficienza. «Scofield afferma che un genio trova da solo la propria strada».

«Calma, calma», intervenne Jake. «Frena. Lei sostiene che Shakespeare non possedesse nemmeno un libro?»

«Aveva delle proprietà, ma non ha lasciato neanche un volume. Eppure era un uomo ricco», rispose Sunir. «Avrebbe potuto certamente permettersene almeno un paio».

«Un momento», disse Jake. «Al college ho letto qualcosa di Shakespeare. Ne *Latempesta* ha scritto *"volumi che per me sono più preziosi del mio ducato"*. Mi rifiuto di credere che potesse scrivere una cosa del genere senza possedere alcun libro».

Sunir allargò le braccia. «Proprio questo è il punto». Attese che i suoi interlocutori assimilassero le parole. «Legga Twain. Legga il testamento di Shakespeare».

Il giornalista lo fissò per un attimo, cercando nella sua mente qualcosa che sentiva prossimo: «Il testamento di Shakespeare». Poi arrivò l'illuminazione: «Ma certo. LWT. *Last Will and Testament*, il testamento». Annotò in fretta: «Verificare Twain, e anche il testamento di Shakespeare», con una rapida occhiata a Melissa, che si limitò a scuotere la testa distogliendo lo sguardo.

«Il fatto che non fossero menzionati dei libri nel suo testamento», fece lei, «non significa nulla».

«Ma per favore, era uno scrittore. Quanti scrittori conosce che non possiedono libri? L'attore Edward Alleyn, invece, lasciò un'intera biblioteca di libri. Nel suo testamento».

«Forse Shakespeare lesse i volumi di Edward Alleyn».

«Non a Stratford, sicuramente no, e fu là che trascorse la maggior parte della sua esistenza. Per quanto riguarda il presunto livello di istruzione raggiunto alla scuola di Stratford, non esistono documenti dai quali risulti che frequentò mai quell'istituto, o qualsiasi altro», aggiunse Sunir. «Cosa a dire il vero molto strana, perché i registri scolastici erano davvero dettagliati. In realtà, proprio durante il regno di Elisabetta I abbiamo i registri compilati nella maniera più maniacale della storia. Venivano tenuti per qualsiasi cosa. Si stupirebbe della quantità di documenti minuziosi e insignificanti conservati nell'Archivio di Stato. Compresi quelli riguardanti gli inganni del padre di Shakespeare, John Shakspur».

«Quindi, ecco il perché di tutti questi dubbi sull'educazione scolastica di Shakespeare», osservò Jake.

«Questo è solo l'inizio. Egli non frequentò mai le scuole superiori o l'università, e non esiste alcuna corrispondenza. Né viaggiò mai».

«Questo non è vero», replicò duramente Melissa. «Il dottor Scofield cita diversi testi che comprovano il tempo da lui trascorso a Lancaster, e forse anche in Scozia. E, ovviamente, si recò a Londra. Anche questi sono viaggi».

Confuso, Balsavar batté le palpebre. «Chi è il dottor Scofield?»

«Il suo tutor accademico, credo».

«Sono la sua assistente specializzanda. È così che mi pago i libri», spiegò Melissa. «Quindi so bene di cosa parlo».

«D'accordo», rispose Balsavar, colto alla sprovvista. «Ma non si recò mai nell'Europa continentale, dove sono ambientate molte delle sue opere teatrali, specialmente in Italia. Consideri inoltre che, al contrario di quanto ci si aspetterebbe, Prospero mandò a scuola la figlia, mentre lo stesso Shakespeare non si prese nemmeno la briga di educare i propri figli, nonostante le notevoli risorse di cui ormai disponeva. È lecito pensare che un così grande scrittore si sarebbe almeno preso questo disturbo».

«Non mandò a scuola i suoi figli?!». Jake lo fissò allibito. Osservò Melissa, che di nuovo distolse lo sguardo, scuotendo la testa.

«Era una cosa normale per l'epoca», spiegò lei. «Ben pochi inglesi di campagna educavano i propri figli».

«Ben pochi inglesi di campagna hanno scritto l'*Amleto*», osservò Sunir. «L'idea che un pensatore e scrittore che si presume essere così importante – per non dire un maestro – non si sia preoccupato dell'istruzione scolastica della propria famiglia non solo è incomprensibile e spregevole, ma anche palesemente assurda».

Jake guardò sua figlia con una fitta di rimorso. Era stato assente in gran parte della sua vita. E se non l'avesse mai mandata a scuola, se non avesse mai pagato per il college? Che cosa sarebbe successo se non le avesse mai comprato i libri, se non le avesse mai letto Longfellow e Dickinson la sera? Almeno questo l'aveva fatto. L'atmosfera nella sala da tè era diventata freddissima, anche se si erano accalorati nella conversazione.

Melissa posò la tazza. «Dunque, lei pensa che, solo perché una persona non è andata a Oxford, non possa scrivere opere teatrali. Questo è puro snobismo, lo ammetta!».

Sunir si strinse nelle spalle. «Capisco. Forse dobbiamo ringraziare la vostra Hollywood per questo. Il suo anti-intellettualismo americano è prontissimo a sposare simili idee. Eleggete presidente l'idraulico dell'Ohio, e cose del genere. Ma non importa. Scrivere quelle opere avrebbe richiesto, se non un'istruzione di prim'ordine, almeno un po' di esperienza di vita di prima mano, più l'abilità per metterla per iscritto».

«Sta dicendo che sarebbe dovuto essere lì», fece Jake.

Melissa prese il suo cellulare e si girò dall'altra parte dicendo con il broncio: «Sciocchezze».

Sunir guardò Jake con aria contrita. «Mi dispiace di aver mandato in crisi sua figlia, signor Fleming. Ma la verità dev'essere rivelata».

«Come le ho già detto, è un'attrice».

«Oh be', capisco».

Melissa, ora nel ruolo di paladina della verità e della giustizia violate, forse figurandosi come una Erin Brockovich delle belle lettere, era impegnata a mandare nel cyberspazio un SMS stizzito.

«Non si dia pensiero per mia figlia», disse Jake con aria ironica. «In fondo, lei sta semplicemente mettendo in discussione e alla prova la sua istruzione e il suo sistema di convinzioni, tutto qui».

«Ci è sempre stato insegnato e chiesto di accettare, anche in India, il fatto che forse il Bardo non sapesse nemmeno leggere, e men che mai scrivere, il che potrebbe anche essere vero, visto il modo in cui firmò i sei documenti tuttora esistenti. Per non parlare della X sul suo certificato di matrimonio».

«Mi spiace, non riesco a starle dietro. Firmò il certificato di matrimonio con una X?»

«Ci sono solo sei firme, e la sua non è tra queste. All'epoca in cui si sposò, non sapeva nemmeno scrivere il proprio nome».

«Gesù. Nessun professore me ne ha mai parlato nel corso dei miei studi».

Melissa non li stava più a sentire, intenta a giocherellare con il cellulare, l'espressione incupita. Che sta facendo?, si chiese Jake. Sta inviando un'email? Controlla le sue azioni? Guarda un video? Aveva lasciato il proprio cellulare nel vano portaoggetti dell'auto a Berkeley, perché non serviva a molto altro, oltre alle telefonate, ed era un vecchio modello che comunque all'estero non avrebbe funzionato.

Uscirono dalla sala da tè dal retro e con grande sollievo videro che nella via non c'era nessuno ad aspettarli. Erano tutti e tre di umore meditabondo (o tetro, nel caso di Melissa) e parlarono poco al momento di separarsi. «Faccia attenzione», disse Jake all'indiano mentre questi saliva su un taxi.

Percorrendo il breve tratto fino a Denmark Street e all'appartamento, Melissa esclamò bruscamente: «Non mi fido di lui. Parla come un pazzo».

I pensieri di Jake erano confusi. Quali altre sorprese e tenebrosi segreti aveva in serbo per loro quell'antica e nel contempo moderna città, piena di contraddizioni? E in che modo tale querelle letteraria, sempre più complicata, poteva servire a spiegare la scomparsa di Desmond Lewis? L'ego di qualcuno era talmente fragile da non poter sopportare una sfida? Oppure c'era in atto qualcosa di più insidioso?

Melissa, nel frattempo, non aveva la minima intenzione di parlare dell'argomento.

17
VIEN QUI QUALCOSA DI CRUENTO

Bloomsbury, Londra
Ore 19:35

Di nuovo al sicuro nell'appartamento, Melissa andò al computer e lo accese senza dire una parola. Con un sospiro, Jake si sedette in salotto e prese ancora una volta in mano l'autobiografia di Mark Twain. Almeno ora sapeva cosa cercare.

Quando rilesse la prefazione e l'introduzione, come previsto, trovò Sir Sidney Lee nell'eterogeneo elenco di argomenti. Il che lo portò a qualcosa che fino ad allora aveva completamente trascurato: una serie di capitoli, o articoli, dal titolo *Shakespeare è davvero morto?* Proprio come aveva detto Balsavar. Naturalmente, prima non ne sapeva abbastanza per fare attenzione al nome del Bardo, nascosto com'era tra un migliaio di altri argomenti che, tutti indistintamente, avevano in un momento o nell'altro interessato l'eclettico scrittore americano.

«Ho trovato il saggio di Mark Twain», disse a Melissa. «Hai mai letto *Shakespeare è davvero morto*?»

«No».

Jake cominciò a esaminare lo scritto. Twain iniziava con un riferimento agli "impostori": persone che avevano sostenuto di essere, o che altri sostenevano fossero, qualcosa o qualcuno che forse non erano.

«Suggerisce che Shakespeare fosse un "impostore"».

«Buon per lui».

Continuando a leggere, Jake si imbatté in un riferimento a Satana che catturò la sua attenzione, e ne prese mentalmente nota.

«Paragona Shakespeare al diavolo», informò la figlia.

«Ti prego, risparmiami», esclamò lei.

Lucifero e il Bardo?, pensò meravigliato, riprendendo a leggere:

Com'è curioso e interessante questo parallelo – pur nella scarsità di dettagli biografici – tra Satana e Shakespeare. È meraviglioso, è unico nel suo genere, senza pari, non vi è nulla di simile nella storia, nulla di simile nei romanzi cavallereschi, nulla che vi si avvicini neppure nella tradizione. Quanto sublime è la loro posizione, quanto straordinaria, quanto eccelsa, quanto suprema: i due Grandi Ignoti, le due illustri Ipotesi. Sono gli sconosciuti più famosi che abbiano mai respirato su questo pianeta.

Che cosa aveva provocato Mark Twain al punto di metterlo contro William Shakespeare? Cosa aveva sobillato Desmond Lewis riguardo a un'analoga questione? Jake ingoiò una mentina e continuò a leggere:

Ho idea che Shakespeare dovrà scendere dal suo piedistallo prima dell'anno 2209. La fede in lui sarà dura a morire. È noto che la fede negli

impostori profondamente accettati e amati non si disintegra tanto presto. [...] Egli avrebbe dovuto spiegare che era [...] solo uno pseudonimo per un altro uomo, dietro il quale si nascondeva [...].

«Mark Twain credeva che Shakespeare fosse uno pseudonimo», disse a voce alta.

«E allora? Anche Mark Twain lo era».

«No, vuol dire che dietro si celava qualcun altro».

La ragazza non era interessata. Lui tornò al libro. Twain proseguiva elencando i fatti noti:

A beneficio degli ignoranti farò un elenco, ora, dei dettagli della storia di Shakespeare che rappresentano [...] fatti verificati, accertati, indiscussi.

Fatti:

Nacque il 23 aprile 1564.

Da genitori appartenenti alla classe degli agricoltori che non sapevano leggere né scrivere, né firmare con il loro nome.

A Stratford, un piccolo villaggio all'epoca misero e sporco, con alto tasso di analfabetismo. Dei diciannove uomini cui spettava il governo del luogo, tredici dovevano «lasciare il loro segno» per siglare documenti importanti, perché non sapevano scrivere il proprio nome.

Non si sa nulla dei primi diciotto anni della sua vita, un vuoto assoluto.

Twain continuava descrivendo il matrimonio con Anne Hathaway, che all'epoca era incinta, e la presunta fuga di Shakespeare a Londra, dovuta evidentemente alla sua scarsa attitudine genitoriale. Ancora:

Seguono tre anni piuttosto pieni. Pieni di istrionismo. Poi, nel 1597 acquistò una nuova casa a New Place, Stratford. Seguono tredici o quattordici anni molto intensi, durante i quali accumulò denaro e si fece una reputazione come attore e amministratore di teatri.

Nel frattempo il suo nome, menzionato spessissimo e in ambiti diversi, era stato associato a un gran numero di opere teatrali e poemi, di cui (apparentemente) era l'autore.

Alcuni di essi, sia allora che dopo, furono copiati, ma egli non protestò mai.

Poi, nel 1610-11, tornò a Stratford e vi si stabilì per sempre, dedicandosi a prestiti di denaro, riscossione di decime, commercio di terreni e case; si sottrasse a un debito di quarantuno scellini, presi in prestito dalla moglie nel lungo periodo in cui egli aveva abbandonato la famiglia; citò in giudizio persone che gli dovevano pochi scellini o qualche spicciolo; lui stesso fu citato in giudizio per analoghe ragioni, e anche come complice di un suo

vicino che aveva tentato, non riuscendovi, di privare il villaggio dei propri diritti su un certo terreno demaniale.

Visse per cinque o sei anni – fino al 1616 – impegnandosi allegramente in simili elevate attività. Poi fece testamento, firmando con il suo nome ciascuna delle tre pagine da cui era composto.

Erano le ultime volontà di un risoluto uomo d'affari, che menzionavano nei minimi dettagli ogni singola proprietà in suo possesso – case, terreni, spade, ciotole in argento dorato e così via – fino al suo «secondo miglior letto» e ai mobili.

Distribuì con attenzione e astuzia le ricchezze tra i membri della sua famiglia, senza dimenticare nessuno. Nemmeno sua moglie, che aveva potuto sposare in tutta fretta prima dei diciannove anni grazie a una dispensa speciale; lei che per tanti anni era stata lasciata sola, che per necessità aveva dovuto prendere in prestito quarantuno scellini da un creditore, che non riuscì mai a riaverli dal suo ricco marito, tanto che morì senza essere tornato in possesso di quel denaro. No, perfino la moglie fu ricordata nel testamento di Shakespeare.

Le lasciò il suo «secondo miglior letto».

E nient'altro; nemmeno un centesimo per sopperire alla sua vedovanza.

Furono chiaramente le ben precise ultime volontà di un uomo d'affari, non di un poeta.

E non vi viene menzionato un solo libro.

Jake posò il tomo, sbalordito. «Quindi», disse, «Sunir ha ragione. Non ci sono libri nel suo testamento».

Melissa si limitò a borbottare qualcosa, continuando a scrivere la sua email, o il suo blog, o qualsiasi cosa stesse facendo.

Jake si appuntò alcune cose, poi continuò a leggere:

All'epoca, i libri erano molto più preziosi delle spade e ciotole d'argento dorato, nonché dei secondi migliori letti, e quando una persona in procinto di morire ne possedeva uno, trovava un posto di rilievo nelle sue ultime volontà.

Il testamento non menzionava né un'opera teatrale, né un poema, né un incompiuto, né un manoscritto di qualsiasi genere.

Molti poeti sono morti poveri. Ma questo è l'unico nella storia che sia morto senza possedere niente in tal senso; tutti gli altri si sono lasciati dietro delle opere letterarie. Anche un libro. Forse due.

Se Shakespeare avesse posseduto un cane... ma non c'è bisogno di insistere ancora.

Jake mise giù il volume in preda all'esasperazione. Era stato un mediocre studente e lettore al liceo e all'università. Ma aveva frequentato le lezioni, visto alcune opere teatrali e letto delle altre, come l'indispensabile *Romeo e Giulietta*, e l'*Amleto*. Come

era possibile che simili informazioni su Shakespeare non fossero nemmeno trapelate, e tanto meno discusse, alle superiori o al college?

«Melissa», chiamò ancora una volta. «Se è vero che gli studiosi non sono in grado di fornire punti di vista alternativi sul riscaldamento globale o sull'evoluzione – e magari non possono farlo nemmeno Jefferson o McCarthy od Obama – perché lo stesso principio non vale per Shakespeare?»

«Chi dice che non vale?»

«Mettiamola in questo modo: perché non sostengono altre teorie?»

«Poiché nessuna di quelle tesi possiede il benché minimo valore, ecco perché».

«Capisco. Dunque, un'autorità emana un ordine, e così dev'essere? Di sicuro, Mark Twain non era della stessa opinione. E, a quanto pare, neppure Desmond Lewis».

«Me ne vado a dormire».

Lo lasciò, e il breve scambio di idee non migliorò di certo lo stato d'animo di Jake.

Non era certo di cosa fosse stato a svegliarlo, cinque ore dopo. Forse un rumore che proveniva dalla strada? Oppure nel corridoio, o nell'appartamento al piano di sopra? Di solito si sarebbe girato dall'altra parte rimettendosi a dormire, ma questa volta si ridestò subito, in stato di grande agitazione. Una luce cominciava a baluginare a est, e ciò gli fece tornare alla mente uno strano passo di *Romeo e Giulietta*. L'uomo descritto da Mark Twain non sembrava affatto lo stesso che aveva composto una storia così straziante. Lewis aveva scoperto qualcosa di tanto compromettente da restarne travolto? E che dire di Balsavar? Non c'era modo di verificare nulla di quanto avesse detto circa il suo presunto rapporto con il suo amico. Che cosa stava combinando, in realtà?

Jake prese di nuovo la biografia di Twain e lesse che gli anglisti sono stati costretti a rifarsi a un'unica esile prova (un nome sulla pagina di un titolo) per sostenere che William Shakespeare fosse l'autore del Canone che porta il suo nome. Per dirlo con le parole di Twain:

> Come acquisì un patrimonio tanto consistente? Nel solito modo: per ipotesi.

Twain sintetizzava il modo di pensare ortodosso più o meno come segue: il nome di Shakespeare era su alcune delle edizioni *in folio* e *in quarto*. Ergo, *doveva* averle scritte lui. L'autore possedeva chiaramente una vasta gamma di conoscenze, collegamenti, cultura, talento e saggezza per poterlo fare. Shakespeare, quindi, *doveva aver avuto* un'educazione raffinata.

E dato che non risultava aver mai frequentato altro, se non la scuola elementare (e anche questa era un'ipotesi), *doveva essere stato* un autodidatta. E poiché *era* un autodidatta, *doveva aver posseduto* libri. E siccome il suo testamento non includeva tracce o riferimenti a un libro o ad altro materiale di natura letteraria, tra gli abbondanti beni personali che l'uomo aveva accumulato nella sua vita, significa che *non doveva possederne*. Inoltre, dato che i soli testi non potevano fornirgli il vocabolario e una conoscenza approfondita dell'Europa, della Scozia, dell'Inghilterra e del Kent che troviamo nelle sue opere, *doveva aver visitato* tali luoghi. E dal momento che non abbiamo alcuna prova che lo avesse fatto, *doveva averparlato* personalmente o essersi scambiato delle lettere con persone che si erano recate in quei luoghi. E visto che tra i suoi incartamenti non risultano amicizie o corrispondenza su questioni diverse dagli affari, quei documenti particolari *devono esseriandati perduti*. Tutto questo in

qualche modo *dimostra*, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Shakespeare *deve averscritto* le opere attribuitegli.

Jake scoppiò a ridere, malgrado l'irritazione e il disappunto. Gli dispiaceva pensare a cosa, diciamo, Johnny Cochrane avrebbe potuto ricavare da una simile argomentazione sul banco dei testimoni: ne avrebbe fatto polpette. In base a quello che scriveva Mark Twain, alcune persone si erano limitate a *presumere* ciò che "doveva per forza essere" vero, e in qualche modo lo era diventato, secondo loro. E dopo aver assunto tale posizione, l'avevano corroborata con successo per quasi quattro secoli con una forza ideologica capace di resistere a un esercito.

Jake continuò a leggere:

Per quanto ne sappiamo o siamo in grado di provare, lo Shakespeare di Stratford-on-Avon non scrisse mai una sola opera teatrale in tutta la sua vita.

Per quanto ne sappiamo o siamo in grado di provare, non scrisse mai una lettera a nessuno in tutta la sua vita.

Per quanto ne sappiamo, ricevette un'unica missiva nel corso della sua esistenza. Per quanto ne sappiamo o siamo in grado di provare, in vita lo Shakespeare di Stratford compose una sola poesia, l'unica autentica. La scrisse interamente di suo pugno, e fu solo farina del suo sacco. Egli ordinò che quell'opera d'arte fosse scolpita sulla sua tomba, e la sua volontà venne rispettata. E qui essa è rimasta fino a oggi. Eccola:

Caro amico, per amore di Gesù,
non scavare le ceneri qui dentro chiuse:
benedetto sia chi rispetta questa pietra
e maledetto sia colui che rimuove le mie ossa.

Quindi, ecco da dove proveniva la citazione sull'enigmatico biglietto che tanto aveva spaventato Sunir al Globe. Jake era sconvolto. Era tutto qui? L'ultima dichiarazione dell'uomo che aveva scritto l'*Otello* e il *Macbeth*? Davvero tragico. Almeno avrebbe potuto aggiungere: «*Essere o non essere*». Poi, l'oscuro significato di versi scadenti lo colpì come un autobus in corsa. Non era affatto divertente. Era patetico. Quelle avrebbero potuto essere le parole di un ignorante, di un analfabeta, di un uomo superstizioso. Un uomo come l'attore-agente di Robert Greene. Come era possibile che tutto ciò fosse accaduto e rimasto ignorato per quattro secoli? La gravità di quanto Desmond doveva aver scoperto tornò ancora una volta a tormentarlo.

Per Jake era chiaro, ora, che Lewis aveva probabilmente seguito le tracce di una faccenda importantissima, e che di certo non era un reprobo, come Melissa lo aveva definito. Ma se così fosse, allora la sua scomparsa comportava nuove e infauste implicazioni. In sostanza, c'erano troppi interessi forti, volti a mantenere lo status quo. E ancora una volta, com'era implicato Balsavar?

Era giunto il momento, decise, di fare qualche controllo. E anche di rileggere Robert Greene.

18
MA TEMO LA TUA INDOLE

Londra
Ore 10:00

La mattina seguente Jake decise di riparlare con Blodgett e uscì per recarsi alla libreria, deluso per il fatto che Melissa non gli avesse offerto il proprio aiuto: al contrario, mostrava una rinnovata resistenza verso l'operato di Lewis.

«Innanzitutto», aveva protestato lei davanti al caffè e a qualcosa di insapore a base di riso che lo aveva costretto a ingurgitare, «perché ti preoccupi tanto del presunto libro di Desmond Lewis? Va bene, d'accordo, era tuo amico, e allora? Hai intenzione di pubblicarlo in vece sua? Vuoi riscriverlo al posto suo? Dopotutto, cosa ti interessa così tanto in questa faccenda?».

Non abituato a essere messo in discussione dalla figlia, Jake scansò i cereali. «Ascolta, il mio direttore sarebbe il primo a dirti "Chi se ne frega di un intellettuale scomparso a Londra e del suo stupido libro". E va bene. Ecco perché sto evitando l'impellenza sempre più pressante che mi trovo di fronte: scrivere un articolo su questa storia. L'appartamento in cui alloggiamo non è certo a buon mercato, il "San Francisco Tribune" sta pagando il conto e ben presto dovrò cominciare a provvedere da solo alle spese».

«E allora, perché non lo fai? Sono certa che esiste una brillante spiegazione per la scomparsa del tuo amico. Forse ha una relazione con la sua segretaria e...».

«Non hai visto la segretaria».

«E va bene, d'accordo. Quindi, lui stava facendo una grande scoperta su Shakespeare, come quel Sunir sostiene e come tu sembri credere. E se anche fosse? Voglio dire, posso pensare che alcuni docenti si infurierebbero, ma in definitiva il mondo continuerà a girare, i terroristi o chiunque siano saranno ancora là fuori, ci sarà ancora il riscaldamento globale di cui preoccuparsi, io avrò ancora parti da imparare e...».

Fu interrotta dallo squillo del telefono. «Rispondo io», disse lui. «Pronto?».

All'altro capo della linea riappesero.

«Chi era?», chiese lei, con una sfumatura di ansia nella voce.

Jake fece spallucce, irritato. «Hanno sbagliato numero».

Andò alla finestra e guardò fuori, non sapendo cosa cercare, poi si girò verso la figlia: «Be', mia cara. Con te o senza di te, io scoprirò che cosa abbia indotto qualcuno a rapire Lewis, mettere a soqquadro il suo ufficio e la sua casa, e sottrargli il libro. Ovviamente qualcuno là fuori», fece un cenno in direzione della finestra, «ha qualcosa da perdere. Forse abbastanza per...».

Il telefono squillò di nuovo. Melissa si irrigidì. Jake le fece cenno di scostarsi, attese altri due trilli e rispose.

«Sì, chi è?», disse bruscamente. «Tom? Sei tu?».

Anche questa volta la linea cadde.

«Puoi identificare il numero di chi ha chiamato?», chiese lei, con apprensione crescente.

Jake controllò l'apparecchio: «Non è possibile».

«Magnifico».

Un momento dopo, il cellulare di Melissa trillò. Lei lo guardò. «Dice solo "numero privato". Potrebbe essere chiunque», sussurrò.

«Bambina, forse non dovresti...».

«Sì?», chiese, premendo il pulsante di risposta. Rimase in ascolto un momento, guardò il padre, e il suo viso si rabbuiò.

«Chi era?», chiese lui.

Lei scosse la testa. «Solo un cretino», disse, e richiuse il cellulare.

«Ora», le domandò lui in preda all'ira, «chi riuscirebbe a chiamare contemporaneamente due numeri sbagliati, e tra tutti i numeri nel mondo, proprio i nostri due? È piuttosto strano».

«Papà», disse voltandogli le spalle. «Ci sono cose che non puoi capire».

«Oh, davvero?». Lui si sedette davanti al piano della cucina con le braccia conserte. «Prova a spiegarmele».

«Non posso. Non ora».

Questa fu la fine della loro conversazione, per quella mattina. Un po' più tardi Melissa si infilò il soprabito e uscì, rifiutandosi di dirgli dove andava. «Ho del lavoro da fare, opere da vedere, contatti da prendere, ricordi? È il motivo per cui sono venuta a Londra».

Mentre Jake si dirigeva verso Charing Cross Road meditando sui suoi problemi familiari e sul mistero sempre più fitto di Desmond Lewis, il tipo robusto, che lo aveva aspettato, si mise di nuovo a seguirlo a un mezzo isolato di distanza. Quando lo individuò, Jake accarezzò l'idea di girarsi e affrontare il suo inseguitore, ma decise di non farlo. Ovviamente, posto che sapeva dove abitava e dov'era stato fino a quel momento, chiunque lo seguisse sembrava accontentarsi, per il momento, di tenerlo sotto controllo senza intercettarlo di persona. In base alla sua esperienza, per Jake potevano accadere tre cose. Uno: l'uomo se la sarebbe semplicemente data a gambe. Due: avrebbe negato di conoscerlo. Alla terza possibilità non volle nemmeno pensare. Continuò a camminare.

C'era un brano in particolare di *Un soldo di spirito* di Robert Greene cui voleva dare un'altra occhiata, e prima di uscire per andare da Blodgett lo aveva trovato on line e stampato.

Era quello che iniziava:

Meschini tutti e tre voi se per mia sventura non foste messi in guardia, perché a nessuno di voi, come a me, questi burini hanno cercato di rimanere fedeli; quei burattini, intendo, che con la nostra bocca dicono pagliacciate abbellite con i nostri colori. Non è strano che io, con cui tutti sono stati in debito, e non è strano che voi, con cui tutti sono stati in debito, se vi trovaste nella situazione in cui io mi trovo ora, foste abbandonati all'unisono da tutti quanti?

Poi c'era il riferimento al *cuore di tigre* e alla *cornacchia venuta dal nulla*, seguito da

ed essendo un Giovanni Tuttofare, pretende di essere l'unico Scuoti-scena del Paese. Oppure potrei implorare che le vostre rare doti siano impiegate per compiti più vantaggiosi, lasciando che quelle scimmie

imitino la vostra eccellenza di un tempo senza mai metterle a parte delle vostre mirabili invenzioni. So che il miglior marito tra voi tutti non darà mai prova di essere un usuraio. E tuttavia, finché potete, cercate maestri migliori, poiché è un peccato che uomini d'ingegno tanto raro siano soggetti ai capricci di questi rozzi stallieri.

Blodgett lo salutò abbastanza cordialmente: «Ah, è il mio amico giornalista. Ancora alla ricerca dello scoop che le frutterà il premio Pulitzer?».

Jake ridacchiò. «Mi accontenterei di una buona storia con un inizio, uno svolgimento e una fine».

«E allora, come posso aiutarla nella sua vaga ricerca, in questa giornata autunnale terribilmente umida? Le è piaciuto il volume di Mark Twain che le ho dato?»

«Sì, grazie. Sembra che le cose non siano sempre come appaiono, compreso il vostro amato Bardo».

«Vero, vero. Be', come tutti sappiamo, la storia è scritta dai vincitori, anche la vostra. E dunque, come posso aiutarla oggi?»

«Vorrei parlare con lei di Robert Greene e William Shakespeare».

Blodgett inarcò un sopracciglio, annuendo con aria maliziosa. «Capisco. Be', ha fatto un po' il segugio, allora. E ha trovato la "cornacchia venuta dal nulla"».

«Sì. Ho conosciuto un tipo di nome Balsavar, un indiano. Lewis gliene ha mai parlato?».

Blodgett si accigliò. «Non posso dire che lo abbia fatto. Perché me lo chiede?»

«È quello che mi ha raccontato dell'interesse di Lewis per Shakespeare. A quanto pare, Balsavar stava collaborando con lui alla stesura del libro scomparso. O almeno, così dice l'indiano».

«È possibile, suppongo. Fuori di questo negozio, il mio cliente non parlava mai della sua attività o dei titoli che lo interessavano. Che cosa le ha detto questo Balsavar?»

«Fondamentalmente, che Shakespeare era un ladro. Non ha approfondito, e non ha voluto o potuto rivelare l'identità della presunta vittima o delle vittime».

Blodgett annuì. «Be', come ho già detto, fino a quando non avrò una sorta di conferma sulle condizioni del mio cliente, non posso dirle di più, tranne una cosa: non mi ha rivelato questa particolare informazione, per interessante che sia».

«Qual è il suo punto di vista sulla storia del furto, allora? Si è trattato di plagio, o di qualcosa di più insidioso?»

«Come ho detto...».

«Mettiamola in questo modo: concorda sul fatto che Robert Greene definì Shakespeare un ladro?».

Blodgett si morse le labbra, fece un profondo respiro, poi assentì con una smorfia: «Devo ammettere che così pare».

«Quindi, se nella sua diatriba Greene parlava di Shakespeare, c'è poco da stupirsi del fatto che Mark Twain, e di conseguenza il nostro amico scomparso, avessero una così scarsa opinione di lui».

«Già».

«Il che mi induce a domandarmi perché tutti quei docenti di Oxford, Yale e così via si siano sempre rifiutati di prendere in considerazione questa storia».

Blodgett si strinse nelle spalle. «Interessi istituzionali, per così dire?»

«Ma chi erano i "tutti e tre voi" che Greene stava cercando di mettere in guardia?». Mostrò a Blodgett la sua copia del testo.

«Ci sono varie ipotesi su questo punto, e ho il sospetto che fosse proprio questa la chiave per la tesi del dottor Lewis. Ma posso dirle che molto probabilmente si trattava di altri noti commediografi dell'epoca, probabilmente il gruppo conosciuto come University Wits».

Jake annuì, e prese nota. «Va bene, il che spiegherebbe gli *uomini d'ingegno*».

«Prego?»

«Ho evidenziato una serie di parole chiave nel testo di *Un soldo di spirito*. Vorrei la sua opinione in merito, se non le dispiace».

Di fronte a quell'argomento, Blodgett sembrò animarsi. «Va bene. Mi piace sempre un buon rompicapo. Cosa ha trovato?»

«Che mi dice della parola *burini*? Di chi si tratta?»

«Ah. Dovrebbe intendere chi arrota la erre in modo rozzo, come in "arrrrrrrrgh". In genere, viene fatto da parte di persone poco istruite. A mio avviso, Greene lo scrisse per criticare la dizione di certi attori, per così dire, più rustici».

«Ad esempio, Shakespeare?».

Blodgett ridacchiò. «L'ha detto lei, non io. Forse un po' come la pronuncia del Sud degli Stati Uniti, lenta e strascicata. Ma glielo confesso: condivido in parte lo scetticismo del dottor Lewis sul nostro diletto Bardo».

«La penso così anch'io. Quindi chiedo il suo aiuto. Qui Greene parla di burattini. Ha idea di cosa volesse dire?»

«Bella domanda». Blodgett diede un'occhiata alla pagina e annuì. «Credo che si riferisca agli scrittori trattati come marionette, ma si potrebbe anche dedurre che alludesse agli attori, che prestavano solo la propria voce a cose scritte da altri».

«Volendo dire che in nessuno dei due casi l'attore era anche lo scrittore?»

«Esattamente».

Jake prese un appunto. «All'inizio di *Un soldo di spirito*, ho notato che l'attore si vanta di essere stato "per sette anni interprete assoluto delle marionette". Pensa ci sia un nesso?»

«Non ne dubito. Greene stava sottolineando i punti che riteneva necessario enfatizzare». Si grattò la testa. «Mi sembra di ricordare, da un articolo che ho letto da qualche parte, che Shakespeare lavorò per po' di tempo al Nord come burattinaio. A Lancaster, credo. Vede, questo potrebbe giustificare i cosiddetti "anni perduti", in cui non si sa cosa diavolo abbia fatto».

Jake prese nota di controllare. «Che mi dice delle *pagliacciate*? Le pagliacciate di un attore?»

«Molto probabile. Va di pari passo con *cornacchia presuntuosa*».

«Che intendeva dire con ciò?»

«Be', chiaramente il signor Greene inveiva contro un determinato attore per la sua "pomposità". *Snocciolare un verso sciolto* potrebbe fare semplicemente riferimento al suo stile di recitazione. In fondo, potrebbe intendere delle semplici chiacchiere, ovvero parole altisonanti con poco o nessun significato».

«Mmm. Non vedo come qualcuno potrebbe concludere che la *cornacchia presuntuosa* abbia qualcosa a che fare con la poesia o la drammaturgia, allora. Non è quello che sostengono tutti gli studiosi?».

Blodgett annuì. «In effetti, sì».

«*Rimpannucciata con le nostre penne* è sufficientemente chiaro. Si stava dando importanza, o cercava di atteggiarsi, in qualche modo, con le "penne", ovvero il lavoro altrui».

«Molto bene».

«E chi è Giovanni Tuttofare?»

«Ah, questo è facile: è una traduzione dal latino *factotum*, per indicare uno buono a far tutto, ma che non sa fare niente bene. A quanto pare, il signor Greene suggerisce che il nostro amato Bardo fosse uno che forse cercava di strafare. Sembra che Scuoti-scena avesse molti lavori, o ruoli, o volti, compresi quelli del burattinaio, dell'attore e di chi aveva altra gente alle sue dipendenze».

Ciò confermò a Jake i suoi sospetti: Scuoti-scena era una sorta di impresario o agente teatrale. «Gesù! Quindi, lavoravano tutti per lui». Poi notò qualcosa di diverso. «E guardi questo. L'attore-agente di Greene parla di un *intero guardaroba* del valore di 200 sterline. Potrebbe essere stato anche quello che si occupa di trovare i costumi teatrali? Chiaramente anche questo era un bel giro d'affari».

Blodgett si accarezzò il mento. «È possibile. La metafora della cornacchia *rimpannucciata con le nostre penne* potrebbe essere una buona descrizione di un costumista teatrale che si arricchisce commerciando con le altrui attrezzature, come Greene aveva sottinteso».

«Quindi, *Giovanni Tuttofare* allude non solo a un factotum, ma anche alla cornacchia che ruba le penne di altri uccelli».

Un'immagine dopo l'altra, Greene aveva creato il ritratto di un lavoratore senza scrupoli, di gran lunga più simile a un P.T. Barnum che a un grande poeta, pensò. Era questa la grande scoperta di Lewis? Oppure Robert Greene era solo un frustrato con forte propensione all'iperbole?

«Parlando di commerci, si potrebbe dare uno sguardo a questo». Blodgett batté il dito sulla parola sottolineata: *Usuraio*.

«Giusto. *Usuraio* si adatterebbe a ciò che Twain aveva detto sulle cause intentate per pochi spiccioli». Ancora un'altra inquietante immagine che offuscava il ritratto storico del Bardo.

«Davvero Twain lo aveva notato? Bene, bene, bene. Questo aumenta di una tacca o due la mia stima per lui, di sicuro!». L'uomo ridacchiò. «In realtà, Scuoti-scena si impegnò in qualcosa di più di una causa legale sul prestito di denaro. Interessante contrasto con quel verso di *Amleto*, non crede? *Non fare debiti, e non prestare*».

«C'è sicuramente uno schema, qui. E questo commento sul *miglior marito*?»

«Ha letto il testamento?»

«Non ancora. Twain ha detto che egli lasciò alla moglie il secondo miglior letto. Davvero un "miglior marito"».

«Greene era molto abile nei giochi di parole. Per non parlare dell'ironia. Ovviamente, all'epoca Shakespeare non era ancora morto, ma il suo personaggio era sotto gli occhi di tutti. Abbandonò la moglie e la famiglia, ecco il perché dell'espressione *miglior marito*. Greene voleva solo essere sarcastico».

«E *cercate maestri migliori* significava chiaramente "cercate migliori datori di lavoro", perché Scuoti-scena non pagava a Greene il compenso pattuito».

«Molto probabilmente è così. Come lei ha notato, Robert Greene era molto amareggiato quando scrisse quest'invettiva».

«E quest'altra espressione, *rozzi stallieri*?».

Gli occhi di Blodgett s'illuminarono. «Forse potrà trovare la risposta in una delle sue biografie. Potrei suggerirle John Aubrey?».

Jake annotò il nome con crescente eccitazione.

«E c'è questo riferimento al *cuore di tigre*. È un avvertimento diretto a qualcuno in particolare? E, in caso affermativo, a chi?»

«Credo che il nostro dottor Lewis stesse seguendo proprio una traccia analoga. Mi spiace di non poterle dire dove questa lo stesse portando perché, in tutta franchezza, non me ne ha parlato e non lo so».

Meravigliato, Jake pensò a che tipo d'uomo fosse Lewis. E si chiese perché nessuno in quattrocento anni avesse mai colto evidenti discrepanze simili nel personaggio.

«Va bene, facciamo un passo indietro. È noto che questo volumetto riguardava Shakespeare, *l'unico Scuoti-scena del Paese*. Giusto?»

«Proprio così».

«E gli studiosi lo usano come prova del fatto che Shakespeare fosse il vero autore delle opere teatrali e dei sonetti. Esatto?»

«Esatto».

«Ma in che modo "dimostra" che il cosiddetto "Scuoti-scena" fu l'autore delle opere teatrali? In quale punto si fa il benché minimo riferimento a lui come scrittore? Io qui vedo "tuttofare", "burattinaio", "attore", "usuraio" e così via. Quindi, dove si parla del "drammaturgo"?»

«Certo, qui sta la parte difficile», convenne Blodgett. «La stessa che preoccupava il nostro amico Lewis».

Ciò di cui aveva bisogno ora, si rese conto Jake, erano maggiori informazioni sul Bardo.

Proprio in quel momento il telefono nel retro del negozio squillò. In linea con l'ambiente, era del tipo con suoneria e tastiera a toni vecchio stile, probabilmente in funzione da più di cinquant'anni, come il suo proprietario. Il libraio andò a rispondere.

«Blodgett», disse, sollevando il pesante ricevitore nero. Ascoltò per un momento e la sua espressione si fece cupa: «Chi è?».

Nel frattempo, Jake girovagava discretamente per la parte anteriore del negozio, osservando attraverso la vetrina il movimento nella cosiddetta "via". Forse una volta, all'epoca di Shakespeare, la si poteva definire tale, ma adesso era un'arteria cittadina piena di traffico. Una lunga limousine nera era parcheggiata sul lato opposto, alla fermata di un autobus, e un poliziotto lì vicino non sembrava intenzionato a infliggere una multa. Di sicuro qualcuno con una certa influenza, pensò.

Dando un'occhiata alle spalle, notò l'espressione alterata del vecchio mentre parlava al telefono. «Sì, conosco quell'uomo, ed è un mio cliente. E che io sia dannato se ho intenzione di fornirle un elenco simile. Per sua informazione, signore, se ultimamente le cose non sono cambiate, le persone hanno ancora un certo diritto alla privacy in questo Paese». Detto ciò, sbatté il ricevitore sulla forcella e tornò verso la parte anteriore del negozio, ancora ribollendo d'indignazione.

«Non ci crederà», disse agitato. «Era un idiota che chiedeva del nostro comune amico, il dottor Lewis. Sembra essere diventato una specie di *cause célèbre*».

«Ma chi era?». Tutto d'un tratto, Jake dovette fronteggiare due cose: le raggelanti parole di Blodgett e una scena inquietante sul lato opposto della strada. Il conducente della limousine stava parlando sul marciapiede con un uomo robusto in impermeabile marrone chiaro, mentre il poliziotto si girava palesemente dall'altra parte. L'Osservatore! Da quel momento in poi, fu così che Jake decise di chiamarlo. Si girò in fretta verso il libraio. «Dice che qualcuno stava chiamando per Lewis?»

«Il maledetto ufficio delle tasse. Volevano vedere un elenco di tutti i libri acquistati od ordinati da lui negli ultimi cinque anni. Poi hanno minacciato una verifica. Riesce a crederci?»

«Certo che ci credo. Ma non mi sembra si tratti dell'ufficio delle tasse. Sembra più qualcosa di simile all'antiterrorismo negli Stati Uniti. Cosa ha intenzione di fare?»

«Quello che ho appena fatto. Mandarli all'inferno. Non hanno alcun diritto, e conosco un avvocato che sarà ben felice di ricordarglielo, se si dovesse arrivare al dunque. La Gran Bretagna è ancora un Paese libero, se le cose non sono cambiate negli ultimi tempi...».

Jake aggrottò la fronte. «Mi spiace se le ho procurato qualche problema», disse, lanciando un'altra occhiata attraverso la vetrina. La limousine stava partendo, e l'Osservatore non era più in vista. Sperò che fosse un buon segno.

«Nessun problema. Ho gradito molto la nostra breve chiacchierata», rispose Blodgett, apparentemente sereno. «Ma forse dovremmo chiuderla qui. Mia moglie insiste perché io rispetti certe abitudini, una delle quali consiste nella mia puntualità a pranzo».

«Chiude la libreria per pranzo?».

Blodgett ridacchiò. «Alcune autorità non possono essere messe in discussione. A proposito, lei è sposato?»

«Lo ero. Mia moglie è morta di cancro due anni fa».

«Ah, capisco. Mi dispiace molto. Le mie condoglianze».

Dopo averlo ringraziato, Jake controllò l'orologio e si diresse di nuovo verso la biblioteca, sempre attento all'eventuale presenza dell'Osservatore, che se n'era già andato o rimaneva prudentemente fuori vista.

Firmò il registro e tornò in fretta alla sezione delle biografie di Shakespeare dove, come previsto, nell'abbondanza di volumi sull'argomento, trovò quello di John Aubrey, preso in consultazione insieme all'opera in due tomi di Sir Edmund K. Chambers, intitolata *Shakespeare: studio su fatti e problemi*. Il bibliotecario gli assicurò che l'autore era considerato uno dei più autorevoli biografi del Bardo, se non la *massima* autorità in materia. Aggiunse un paio delle biografie recenti più note, portò i volumi al tavolo di consultazione e si mise alla ricerca di riferimenti a Robert Greene.

Come si aspettava, non solo quest'ultimo era citato a dimostrazione del fatto che "l'attore" fosse Shakespeare, ma tutti concordavano che *cornacchia presuntuosa* alludesse alla gelosia di Greene per la sua abilità di scrittore. Semmai, pensò Jake, era la prova del contrario. Gli pareva che Balsavar avesse ragione: Greene accusava la *cornacchia presuntuosa* di aver rubato la buona reputazione del vero autore. Oppure di averne tratto vantaggio. O entrambe le cose.

Ciò poteva anche fare riferimento al suo ruolo di attore, poiché si comportava esattamente come molti interpreti di oggi, che si prendono il merito per quanto ha scritto un autore. Lo avrebbe fatto anche Melissa? Jake sperava di no. Se, come insistevano gli studiosi, Greene si riferiva a Scuoti-scena come a un drammaturgo, il Bardo era come minimo accusato di plagio. Quindi, come potrebbe una prova di plagio servire come prova di paternità? Quale logica contorta era mai questa? Posò la penna e rifletté per qualche minuto sulla faccenda. Poi, quando riprese a studiare e a leggere, le cose cominciarono a quadrare. Blodgett gli aveva detto che la *cornacchia presuntuosa* alludeva alla famosa favola di Esopo in cui una taccola (il corvide europeo noto per la sua abitudine di rubare) si "abbelliva" con le piume altrui nella speranza di diventare il re degli uccelli. Era vero che le piume potevano riferirsi ai costumi, come aveva pensato in precedenza, ma era ancora più sensato che indicassero le opere di scrittori dell'epoca, tra cui presumibilmente Greene e altri tre. Ancora una volta, gli sembrò trattarsi di un'accusa a Shakespeare di essere un plagiario di professione o un agente teatrale. Come erano riusciti i suoi studiosi a trasformare un significato così chiaro in un drammaturgo rivale dal maggiore talento? D'un tratto, gli venne in mente

che le “penne di altri” poteva essere anche un gioco di parole per le piume d’oca che allora si usavano per scrivere.

Quindi, Greene stava mettendo in guardia gli altri autori sulla base della propria esperienza con Shakespeare, il quale, in qualità di socio di una compagnia teatrale, lo aveva assunto per scrivere. Dopo di che Scuoti-scena si era forse sentito giustificato, come uomo d’affari, a reclamare la “proprietà” delle opere? Jake fissò un punto lontano fuori della finestra. Buon Dio, pensò. Era ben più di un semplice agente. Più che altro, gli sembrava l’equivalente elisabettiano di un *produttore* senza scrupoli. Il Bardo non vendeva opere al teatro, come farebbe un agente di oggi con gli studios. Egli *acquistava* opere teatrali a nome dei suoi datori di lavoro, che in seguito sarebbero divenuti suoi soci, e questo è quanto farebbe un ambizioso produttore o, per essere più precisi, un manager esperto. Jake sapeva anche, da interviste condotte in passato, che ben pochi produttori cinematografici di oggi o di ieri potevano evitare di fingere di scrivere. Sapeva anche che, nell’odierna Hollywood, praticamente tutti i produttori e i dirigenti sono avvocati o hanno un master in economia aziendale. Sono uomini *d’affari*, non creativi. E, una volta acquisito, uno spettacolo diventa proprietà del produttore. Per questo motivo, non ci si riferisce a copioni e libri come opere letterarie, ma come *proprietà*.

Shakespeare e Hollywood?, scrisse, e fece una pausa per pensarci su.

Un uomo con capelli grigi, faccia da topo e abito sgualcito superò la sua postazione e gli lanciò un’occhiata dura attraverso il vetro divisorio. Jake incontrò i suoi occhi solo per un attimo e, se davvero uno sguardo può uccidere, si sentì colpito da un dardo avvelenato. Fu abbastanza. Il suo istinto si mise in moto: ancora una volta, era osservato. Si alzò in piedi.

«Mi scusi, posso aiutarla?». Ma l’uomo era già fuggito, scomparendo tra gli scaffali. Jake pensò di seguirlo, però decise di lasciar perdere. Dopotutto, quel tipo non aveva fatto altro che lanciargli uno sguardo che magari l’aveva fatto rabbrividire, ma non aveva commesso alcun crimine. Inoltre, Jake non voleva lasciare i suoi appunti e i materiali incustoditi nella postazione. A malincuore, si sedette di nuovo e cercò di riconcentrarsi.

Ora, teso e vigile, osservò i termini usati nelle descrizioni e le frasi che aveva sottolineato nel testo di Greene, nessuno dei quali appariva essere sinonimo, pensò, di “Bardo”.

Un altro passaggio catturò la sua attenzione:

> In tutto ciò potrei inserire altri due, che hanno scritto entrambi contro
> questi Signori dei libri: ma lascerò che siano le loro opere
> a testimoniare contro la loro stessa malvagità,
> se si ostineranno a mantenere ancora questi villani.

Jake cominciò a organizzare sistematicamente i suoi appunti. Chi era il “malvagio”, e perché? Per aver trattato con quel tipo? Chi, nell’ambiente teatrale dell’epoca, era d’origine contadina? Forse tutto ciò descriveva il background familiare di Shakespeare, a prescindere dai suoi riconoscimenti *post mortem*? Greene stava esortando i suoi pari a non *mantenere ancora questi villani*. Mantenere significa sostenere. Sostenere un “contadino”, per esempio un incolto villano arricchito che in qualche modo si era fatto largo fino ad acquisire una posizione di potere. Sostenerlo in che modo? Fornendogli opere teatrali in cambio di una retribuzione che, ovviamente, Greene riteneva inadeguata, se non *usuraria*? Oppure in cambio di nulla, il che significava furto?

Quando tornò alle biografie, trovò ben presto la conferma che effettivamente si sapeva molto poco sulla vita di William Shakespeare; in realtà, per la maggior parte si trattava di congetture. Oppure, come Mark Twain aveva affermato, di *ipotesi*. Ancora una volta un campanello squillò in qualche punto della sua memoria. Cercò disperatamente di ricordare. Era quella strana conversazione che aveva avuto con Desmond Lewis in Florida? La rammentava in maniera confusa. Quel fine settimana, avevano condiviso più di un paio di bottiglie di ottimo vino della California. Ma gli era rimasto il vago ricordo di un riferimento a un'icona culturale, qualcosa a proposito del più grande *ladro di tutti i tempi*. Ne aveva parlato con Melissa, in seguito, e la cosa era rimasta impressa anche nella mente di lei? In ogni caso, certamente tutte quelle ipotesi e speculazioni non avrebbero retto in un'aula giudiziaria, come ben sapeva fin da quando era stato stenotipista in tribunale. Non erano altro che dei "sentito dire".

Passò al biografo che Blodgett gli aveva raccomandato, John Aubrey, e mentre scorreva velocemente le vite di uomini illustri da lui scritte, si imbatté in qualcosa che catturò la sua attenzione. Secondo l'autore, il figlioccio di Shakespeare, di nome William Davenant, descriveva il lavoro che il patrigno svolgeva nel suo primo periodo londinese. Era l'equivalente elisabettiano di un addetto al parcheggio di un cinema di Hollywood, che curava e strigliava i cavalli degli spettatori durante le rappresentazioni, cosa che continuò a fare fino a quando Henry Burbage venne costretto a trasferire il Curtain Theatre dall'altra parte del Tamigi. Dopo di che, a quanto sembra, i suoi frequentatori cominciarono a spostarsi con il traghetto. Jake annotò: «Per coloro che non leggono Dick Francis o non vanno alle corse, l'addetto ai cavalli veniva allora chiamato stalliere». Quindi, questa era la conferma cui alludeva Blodgett per spiegare l'espressione di Greene *rozzi stallieri*.

E Davenant? Jake si mise alla ricerca di qualcosa di più su Sir William, trovando una biografia di Victor Hugo, che aveva scritto:

> Shakespeare andava di tanto in tanto a trascorrere qualche giorno a New Place. A metà strada del breve viaggio si fermava a Oxford, presso la Crown Inn, gestita da una bella e intelligente locandiera e dal suo rispettabile marito, il signor Davenant. Nel 1606, la signora Davenant diede alla luce un figlio, che fu chiamato William, e nel 1644 Sir William Davenant, creato cavaliere da Carlo I, scrisse a Rochester: «Sappi questo, che fa onore a mia madre: io sono figlio di Shakespeare».

Poteva essere questo il riferimento a Oxford nell'elenco di Lewis, allora? Partendo dall'assunto che Melissa avesse ragione e che "OX" stesse per "Oxford" – e non per "ossigeno", "bue" o "coda di bue" – Jake scoprì che Aubrey citava ripetutamente Davenant. Era questo libro a comprovare, per gli studiosi shakespeariani, che il giovane Shakespeare, mentre era apprendista nella macelleria a Stratford, aveva già dato prova di grandi capacità letterarie. Secondo l'autore, «quando uccideva un vitello, lo faceva con grande stile, nel contempo tenendo un discorso». Forse uno sproloquio sui princìpi morali da insegnare? Ancora una volta, si rendeva conto di quanto un attore così presuntuoso, che immaginava di essere un "poeta estemporaneo", avesse la tendenza ai discorsi altisonanti. Specialmente dopo aver tracannato una o due birre alla locanda della signora Davenant a Oxford. Jake prese nota sul suo taccuino: «Recitare versi scadenti o tenere discorsi mentre si squarta un montone non fa necessariamente di un uomo un poeta».

Nel frattempo quel Davenant, osservò con interesse, si era fatto anch'egli un nome come poeta, con uno spazio nell'Angolo dei Poeti a Westminster a dimostrarlo. Nonostante il fatto che la sua opera, secondo il biografo Joseph Knight, fosse «insopportabilmente noiosa». Tale padre, tale figlio?

Mentre tornava verso Denmark Street, Jake era talmente immerso nei suoi pensieri che non si accorse di essere seguito ancora. Questa volta, l'Osservatore aveva un'auto, una berlina nera, e parlava con qualcuno al cellulare. Ma anche qualcun altro lo aveva osservato mentre usciva dalla biblioteca, da un séparé vicino alla porta: un uomo dai capelli grigi con le tempie che pulsavano e in preda a una furia montante.

Jake entrò nel palazzo, fece un cenno al portiere e prese l'ascensore fino al suo piano, pensando che se qualcuno dall'interno degli stessi ranghi del mondo accademico, come Desmond Lewis, avesse osato sfidare l'opinione comune, affermando che Shakespeare non era il genio e lo scrittore che tutti sostenevano fosse, c'era poco da meravigliarsi che finisse per diventare un paria. Ciò era stato sufficiente a metterlo fisicamente in pericolo? Quanto potente era il nome di Shakespeare, nel pensiero, nel cuore, e nelle istituzioni inglesi? O perfino nell'economia? Ne esisteva un equivalente americano, che nessuno avrebbe osato mettere in discussione o diffamare? Di sicuro non in letteratura, pensò. Se qualcuno avesse scritto un libro per denunciare Twain o Hawthorne, o anche Grisham o Brown, difficilmente il pubblico se ne sarebbe mai accorto. Inoltre, il Bardo era già stato contestato dai fautori di Bacon e da altri. Doveva esserci sotto qualcos'altro.

Come aveva scritto William Goldman nella sua sceneggiatura del film sul Watergate *Tutti gli uomini del presidente*: «Segui il denaro». C'era in gioco qualcosa di più della reputazione accademica. Jake ne era sicuro.

19
UN GIORNO COSÌ BRUTTO E BELLO

Londra, inizio novembre,
Ore 18:15

Melissa tornò verso l'ora di cena, ancora di malumore. Jake decise per l'approccio diretto, e la seguì in cucina mentre lei frugava tra le provviste. «Com'è andata?»

«Oh», rispose lei scrollando le spalle. «Ho fatto il giro dei teatri, ma non ci sono molti casting, in questo periodo dell'anno. Non potrei certo fermarmi per un'intera stagione, anche se...».

«Possiamo parlare?»

«C'è del cibo qui, che non sia yogurt?», chiese lei, in maniera scontrosa.

«Ci sono sempre le tortine di riso», le fece notare. La ragazza fece una smorfia. «Devo dirti, Melissa, che Robert Greene aveva ottime ragioni per affermare che l'autore, chiunque fosse, non potesse essere Shakespeare. Come sosteneva anche Mark Twain, se ieri sera mi hai ascoltato».

«In realtà, non mi importa affatto chi sia stato a scrivere i drammi, perché non è questo il mio campo. Ciò che voglio è arrivare un giorno a impersonare Ofelia, Desdemona e Giulietta su un vero palcoscenico, non solo all'università, e questo è tutto. Punto. Fine della storia». La sua voce aveva il familiare tono testardo, ma rivelava anche una certa collera. Jake non riusciva nemmeno a ricordare l'ultima volta in cui qualcosa detto da lui aveva suscitato un simile moto di rabbia nella figlia.

Sorrise. «Giusto. L'importante è recitare. Ma nel caso sia stata fatta una cosa iniqua, poiché so che la giustizia ti sta a cuore da quando ti ho visto scendere in piazza più di una volta per difenderla, dovresti almeno rileggere Greene», disse. Spintosi ormai troppo oltre per tornare indietro, le parlò delle parole chiave che gli studiosi avevano trascurato o ignorato. Non ebbe il coraggio di menzionare la sua idea di Shakespeare produttore, non ancora. Si chiedeva se anche Lewis fosse incappato nella sua stessa teoria. E se fosse il caso di parlarne con Balsavar.

Sua figlia rimase irremovibile. «Il fatto che Greene affermi quelle cose su di lui non le rende per questo vere», sottolineò. «Aveva un interesse personale».

Forse, pensò Jake. D'altro canto, che cosa si diceva o era stato detto di lui per confutare tali accuse nel 1592, all'epoca in cui erano state mosse? Greene, come aveva scoperto, era morto poco dopo aver scritto quella filippica, a causa di un'intossicazione alimentare. L'unico critico di Shakespeare era stato messo a tacere. E allora?

Ancora una volta Melissa non rispose, continuando a cercare qualcosa per preparare un piatto di riso con gli avanzi a disposizione. Sembrava tuttavia incapace di concentrarsi su quel compito, visto che non stava facendo molti progressi.

A un tratto udirono il suono del citofono. Si scambiarono uno sguardo preoccupato. Jake rispose: «Chi è?»

«Sono Sunir Balsavar. Spero non sia impegnato».

Ignorando Melissa che faceva gesti di diniego e alzava gli occhi al cielo, Jake premette il pulsante per farlo entrare.

Sunir arrivò un minuto dopo con un omaggio: una cena cinese a portar via presa in Tottenham Court Road. «Ero nelle vicinanze e ho pensato che foste affamati. Niente glutammato», assicurò. Fu quasi, ma non del tutto, sufficiente per ammorbidire Melissa, la cui animosità nei confronti dell'uomo non era diminuita dal giorno precedente.

Jake lo ringraziò. «Che cosa la porta alla nostra umile dimora avuta in prestito?», chiese.

Mentre Melissa si occupava del cibo, Balsavar prese da parte Jake e gli parlò con voce bassa e concitata: «Temo di essermi fatto dei nemici. È della massima urgenza recuperare il lavoro del dottor Lewis e mio, è troppo importante per lasciar stare».

«Pensa forse che ce l'abbia io, dopo la nostra conversazione di ieri?», gli domandò Jake, lievemente sconcertato.

«No, le sto chiedendo aiuto. Ormai sono certo che al nostro amico sia accaduto qualcosa di brutto», rispose l'indiano, percorrendo la stanza a grandi passi. «E non possiamo attendere ancora».

«Si sieda», rispose Jake. «Mi sta rendendo nervoso». Balsavar obbedì a malincuore. «Allora mi dica qualcosa. Come ha conosciuto esattamente il dottor Lewis?»

«Ci siamo conosciuti a uno di quei ricevimenti all'università, se mi crede. È strano, perché nessuno di noi due è solito partecipare a eventi del genere. Mi chiese da dove venivo e in qualche modo, una parola dopo l'altra, è venuto fuori il tema del Bardo, ed è stato così che abbiamo scoperto di essere compagni d'armi, si fa per dire».

«Ah, è così. Un paio di bolscevichi decide di fare piazza pulita di tutti i russi bianchi?», commentò Melissa dalla cucina. Stranamente, a quelle parole Jake ricordò che, quando era ancora un adolescente pieno di sogni a occhi aperti, la sua eroina cinematografica preferita era Lara ne *Ildottor Zivago*. «Non è l'unico, sa. Gente come de Vere si trova dappertutto, laggiù a Berkeley».

«Chi?», domandò Jake, confuso.

«Un altro pretendente al trono. Quello che dice è completamente falso».

«Devo scusarmi, mi sembra di aver offeso sua figlia», mormorò l'asiatico, mortificato.

«Benvenuto nel mio mondo», disse Jake, con tono sarcastico. «Ma sono d'accordo con lei sul fatto che, per quanto riguarda i principali punti deboli nella biografia di Shakespeare, Greene e Twain avevano ragione. Questo, però, lascia un ampio vuoto nella documentazione storica. Né spiega il motivo per cui uno o più autori contemporanei dovrebbero essere in pericolo».

«Come minimo», intervenne Melissa, «deve ancora dirci chi, secondo lei e il dottor Lewis, ha effettivamente scritto quelle opere, dal momento che afferma con tanta sicurezza che non può proprio essere stato Shakespeare. E, signor Pulitzer, non mi dica che è stato Bacon. O quel tizio di Oxford, de Vere».

Jake la fissò. «Quel tizio di Oxford?».

Lei spalancò gli occhi. «Oh sì. Era il conte di Oxford. Perché, pensa che fosse...».

Jake la fermò con un cenno di avvertimento.

Balsavar non se ne accorse. Lasciandosi sfuggire un sospiro, spiegò: «No, come dice lei, tali ipotesi non sono nuove e sono state ampiamente confutate. Vorrei dirvi di più. Ma questo è proprio ciò che Lewis si è rifiutato di condividere con me. Diceva che doveva essere una sorpresa che avrebbe sconvolto il mondo intero».

«Bah! Ne dubito», replicò Melissa con aria di scherno.

«In ogni caso, finché non scopriremo cosa è successo al dottor Lewis, sarebbe meglio non rivelarlo. Inoltre, considerando ciò di cui sono a conoscenza, dubito che mi crederete fino a quando non potrete valutare in prima persona le prove».

La ragazza alzò gli occhi dal tavolo dove stava sistemando piatti e bacchette. «Allora perché ci sta facendo perdere tempo con tutte queste sciocchezze?»

«Melissa, si tratta comunque della scomparsa di una persona», le ricordò il padre. «Inoltre, potresti usare almeno un minimo di cortesia verso qualcuno che ti ha portato la cena».

Arrossendo, annuì: «Sì, hai ragione. Chiedo scusa. Grazie, Sunir per averci evitato alimenti pieni di glutammato. Ma il suo amico è scomparso ormai da una settimana. Cosa pensa che noi... che mio padre possa fare?»

«È vero», ammise Jake. «Il tempo è nostro nemico».

«Forse non è l'unico», replicò Sunir, ricominciando a camminare avanti e indietro. «È una faccenda molto delicata. Vede, altri hanno cercato di parlare prima d'ora, ma sono stati messi a tacere, come Sir George Greenwood all'inizio del Novecento».

«Ha mai avuto il tempo di interessarsi alla fisica?», chiese Melissa con un sorriso beffardo mentre finiva di apparecchiare.

«Certamente. Ma la fisica può essere piuttosto noiosa, non crede?»

«Meglio che non la senta Stephen Hawking», scherzò lei, divertendosi nel nuovo ruolo di civettuola scettica, il tipo di personaggio che era la specialità della sua santa protettrice, Katherine Hepburn.

Jake si sedette, aprì il contenitore di carne di maiale *mu shu* e ingoiò una mentina.

«Dovrebbe provare con lo yogurt. È molto sano», suggerì l'indiano. Con questo si congedò, dicendo di dover tenere una lezione la mattina dopo.

«Ancora non mi fido di lui», commentò Melissa appena l'uomo uscì di casa.

La mattina dopo Jake si svegliò alle nove, e dopo il caffè e quel che restava della cena cinese (che anche Melissa aveva cercato alle ore piccole), si sentì troppo impaziente per aspettare oltre. Scrisse un biglietto alla figlia: «Torno più tardi», e lasciò l'appartamento chiudendo a chiave la porta dietro di sé. Prese l'ascensore fino alla hall. Fred, il portiere, era occupato con una consegna, e Jake stava per uscire sulla strada, quando qualcosa lo fece esitare, mentre i capelli sulla nuca gli si rizzavano secondo un ancestrale, un primordiale avvertimento. Una berlina nera con i finestrini fumé era parcheggiata in divieto di sosta di fronte al palazzo. A Jake non piacque l'aria che aveva. Non c'era alcun bisogno di finestrini fumé in un clima nordico come quello della Gran Bretagna, in cui la luce del giorno era piuttosto scarsa. A meno che non si avesse qualcosa da nascondere.

Tornando rapidamente nella hall, Jake si guardò intorno cercando un'altra uscita. C'era l'indicazione di quella d'emergenza sul retro, sopra la porta che conduceva alla zona di servizio, e vi si diresse. Si ritrovò in un vicolo occupato da una fila di cassonetti e da un senzatetto malvestito e dai modi bruschi che lo accolse con una strana combinazione di insulti e richieste di "risarcimento". Ignorandolo, Jake si affrettò verso la fine del vicolo, che lo portò quasi alla parte posteriore della libreria che dava su Charing Cross Road.

Blodgett lo salutò con un atteggiamento a metà tra l'allegria e la rassegnazione: «E allora, di nuovo qui?»

«Sembra che io non riesca a starle lontano», scherzò Jake. «Ho letto il saggio di Twain, ed è come diceva lei: molto interessante».

«Nessuna nuova sul nostro amico Lewis?»

«Nulla, mi dispiace».

«Neppure io. Comincio a temere che lei abbia ragione».

Jake assentì, lentamente. «E dall'ufficio delle tasse? Hanno richiamato?».

Blodgett scosse la testa. «Non una parola. Sono certo che si è trattato solo di una bravata. Che cosa c'è oggi?».

Jake decise che era ora di mostrargli l'elenco di Desmond Lewis.

Blodgett lo prese con vivo interesse e lo guardò attraverso una lente di ingrandimento. «Mmm. "OX" suona come Oxford, naturalmente. Forse de Vere, anche se... "LAMB". Allude a qualcuno portato al macello, forse? Potrebbe anche essere Lambeth Palace, certo. Mi chiedo perché. Forse la biblioteca? Mmm. "CROW" si riferisce a Greene, come ha detto lei. "HOFF"», si interruppe. «Hoffman, forse?»

«Ehi, potrebbe tornare indietro un secondo? Ha detto Lambeth Palace?»

«Sì. È dall'altra parte del fiume rispetto a Westminster».

«Qualcosa di speciale di cui dovrei essere a conoscenza?»

«Ci sono solo la biblioteca e gli archivi. È la residenza londinese dell'arcivescovo di Canterbury, a quanto ne so».

«Certo». Jake scrisse "Lambeth Palace" e "biblioteca", racchiudendo le due parole con un grande cerchio.

Nel frattempo, Blodgett stava proseguendo l'esame. «Ah, "LWT" è il testamento, senza dubbio... "V.A." mi dice qualcosa. "APOC" sta per Apocalisse... o apocrifo? Chi lo sa...».

«Ok, stava parlando di Hoffman? Significa forse qualcosa per lei?»

«No, ma possiamo dare un'occhiata».

Blodgett non era aggiornato sugli archivi informatici, purtroppo, e dovette farsi strada faticosamente attraverso un'ingombrante pila di elenchi di editori e il suo vecchio catalogo dei libri in commercio della Thompson. «Hoffman, Hoffman», mormorava continuando a sfogliare. «Alice Hoffman, Mary Hoffman, Susanna Hoffman, George Hoffman... Dustin Hoffman? Mi spiace, non viene fuori nulla».

«E se fosse un titolo?»

«Be', ci sono *I racconti di Hoffmann*, presumo».

«Che mi dice in proposito?»

«È tedesco. Non mi pare c'entri nulla con il nostro stalliere». Blodgett alzò gli occhi. «Sa, mi sembra di rammentare qualche frammento della storia che risale a diversi anni fa. Aveva a che fare con un giornalista come lei, con quel nome. Penso avesse scritto un libro. Se solo riuscissi a ricordare...». Distratto, alzò gli occhi dall'elenco, poi tamburellò su una delle voci. «Torniamo a "OX". Sì. Più ci penso, più mi convinco che si tratti di un'abbreviazione per l'università di Oxford. Certamente. È stata l'*alma mater* del dottor Lewis, tra l'altro».

«Ho notato che si è laureato là. Ha ancora qualche relazione con Oxford? Amici in facoltà, contatti per via delle ricerche, qualcosa di simile?».

Il libraio rifletté per un attimo. «Be', niente di recente. Penso che abbia avuto dei contrasti. Ma è stato un po' di tempo fa».

«Che genere di contrasti?»

«Non ne sono sicuro. Ne parlava molto di rado, mi spiace».

«Cos'è che ha detto riguardo a de Vere?»

«Be', presumo potrebbe anche riferirsi a Edward de Vere, naturalmente, ma...».

«Anche mia figlia Melissa ha detto qualcosa a proposito di questo de Vere. È un nome che continuo a sentire. Di chi si tratta?».

Blodgett assunse un'aria da cospiratore. «Aspetti un attimo», disse, alzandosi in piedi e dirigendosi verso il retro. «Qualche anno fa ho preso un libro con un affare, e da allora lo conservo con cura». Avvicinò la scala tra urti e sobbalzi a una sezione particolarmente pericolosa dell'alta parete di libri e cominciò a salire, con crescente sgomento di Jake. «La avverto, però, che se è alla ricerca di indizi su un delitto, per così dire, qui non ne troverà. Ah, ecco, ci sono». Allungò un braccio vacillando in equilibrio precario, e ancora una volta riuscì in qualche modo a toccare, poi ad afferrare saldamente e a brandire, un grande volume piuttosto malconcio. Ansimando, scese con aria trionfante dalla scala, con le sue vecchie ossa che scricchiolavano e gemevano come un edificio sul punto di crollare, mettendo a dura prova i nervi di Jake, finché fu di nuovo al sicuro sul pavimento. «Ecco qui», disse. «*The Man who was Shakespeare*, di un certo Charlton Ogburn. Dia un'occhiata. L'autore è americano».

«C'entra qualcosa con Oxford?».

Blodgett fece una smorfia di disgusto. «Be', qui la premessa è che William Shakespeare fosse in realtà quello sciocco, Edward de Vere, diciassettesimo conte di Oxford. Ci sono anche libri più recenti sull'argomento».

Quindi, la prima voce dell'elenco di Lewis poteva riferirsi a un rivale del Bardo o a un impostore. Avrebbe dovuto trovare quel nesso molto tempo prima, si rese conto Jake. Prese il libro dal banco e lo esaminò, come in cerca di indizi. «Secondo lei, il dottor Lewis credeva che fosse stato questo conte di Oxford a scrivere le opere teatrali?»

«Trovo questa storia un po' difficile da mandar giù. Ma forse dovrebbe giudicare da sé».

Jake diede un'occhiata circospetta al libro. Tanto per cominciare, era grande e pesante.

«Nessuna relazione con l'università, sia ben chiaro», disse Blodgett arricciando il naso, con quello che ora Jake riconobbe come un accento di Edimburgo. «Solo un titolo ereditario. Aveva uno stupido stemma raffigurante qualcuno in atto di scuotere una lancia, e ciò gli è bastato per darsi da fare come voi *yankees* con la corsa all'oro. "*Shake spear*, scuoti lancia"? Puah. De Vere, in effetti». Sembrò sul punto di sputare. «Come si può dire, per inciso, che la lancia era scossa? È una mano chiusa a pugno e rivestita da un guanto di maglia metallica che stringe un'asta. Forse per scagliarla, oppure per brandirla. Non esiste alcuna prova che venisse "scossa". E anche in tal caso, questo Osborne cita il discorso tenuto nel 1578 da Gabriel Harvey alla regina in cui egli esorta il conte, un dilettante che scriveva in versi e in prosa», e qui assunse un'aria teatrale, per poi continuare con voce del tutto diversa, «a "buttare via quella penna insignificante", perché "il vostro sguardo fa vibrare le lance"».

Jake non poté fare a meno di ridere. Come imbarazzato dalla sua esibizione, il vecchio si affrettò a riprendere l'aria da libraio occhialuto. Per un momento, tuttavia, l'americano riuscì a figurarselo mentre brandiva una lancia o due.

Blodgett non aveva finito. «In primo luogo», proseguì, «questa non era un'espressione coniata da Harvey allo scopo, ma una frase comune all'epoca elisabettiana. E in ogni caso, Harvey stava semplicemente affermando che quel de Vere, a quanto pare più bravo con le armi che con la penna, doveva finirla di dilettarsi e cominciare a fare il soldato. Difficile considerarlo un presagio di una supremazia letteraria di allora o di oggi, non trova?»

«Ottima osservazione. Ma chi era Gabriel Harvey?»

«Un poeta minore e un predicatore. Ho un volume in buone condizioni dei suoi versi qui da qualche parte, se lei...».

«Non importa», replicò prontamente Jake. «Ho abbastanza da leggere, per il momento. Quanto costa questo de Vere?».

Blodgett sospirò. «Mi imbarazzerebbe accettare del denaro per un libro del genere», rispose. «Però lo può consultare».

Jake stava cominciando a chiedersi come l'uomo riuscisse a guadagnarsi da vivere, ma ormai sapeva che era inutile discutere.

Tornando a Denmark Street, passò accanto a un'edicola, e la vista di un titolo lo gelò: *Trovato morto docente scomparso*. Afferrò il giornale, lasciò cadere alcune monete sul banco e si precipitò di nuovo da Blodgett, ma trovò la porta chiusa: evidentemente il vecchio libraio era andato a pranzo. Tornò in fretta all'appartamento, leggendo lungo la strada. Si sentì mancare mentre apprendeva i dettagli, in preda a una costernazione sempre maggiore perché, ancora una volta, un anonimo rivale della Reuters si era procurato la notizia prima di lui. Di sicuro, si trattava di Lewis. I suoi resti carbonizzati erano stati visti galleggiare all'imbocco della baia di San Francisco, circa venticinque chilometri a nord-est del ponte di Richmond. Benché il corpo fosse irriconoscibile, la polizia scientifica era risalita alla sua identità attraverso l'esame dentale.

Mentre si avvicinava all'edificio, Jake controllò la strada davanti e dietro di lui. Non c'era alcun segno di inseguitori e l'auto nera se n'era andata, con suo temporaneo sollievo.

Fred uscì dall'ombra per salutarlo, con un'espressione preoccupata sul volto.

«Signor Fleming?».

Jake alzò gli occhi dal giornale, stupito. «Sì, Fred. Che c'è?»

«Mi spiace, non l'ho vista uscire. Quando sono arrivato, stamattina, qualcuno aveva lasciato un biglietto per lei». Si mise una mano in tasca e ne estrasse una busta di tipo commerciale. Jake la riconobbe subito: era identica a quella che conteneva l'avvertimento a Balsavar, al Globe. Si rammaricò di non averla tenuta come prova. Ringraziò Fred e si diresse all'appartamento senza aprire la busta. Probabilmente era inutile al fine di rilevare le impronte digitali ma, per precauzione, fu attento a toccarne solo i bordi.

Melissa era in piedi e in piena attività. «Il tuo direttore ha chiamato di nuovo», disse dalla cucina, dove stava mettendo a posto una nuova scorta di generi alimentari. Alzò gli occhi quando il padre entrò, e dalla sua espressione vide che qualcosa assolutamente non andava. «Che c'è?», chiese. «Tutto bene, papà?»

«Dài un'occhiata», rispose lui, lasciando cadere il giornale sul tavolo.

La ragazza lesse il primo paragrafo, il secondo, poi gli lanciò uno sguardo penetrante. «Qui si parla di suicidio. Non hai detto che qualcuno aveva messo a soqquadro il suo appartamento?»

«E il suo ufficio. Chiamo Sunir». Jake si sedette con aria cupa e cercò il telefono nel suo taccuino, ancora pieno di annotazioni casuali, post-it, biglietti da visita stropicciati (compreso quello di Sunir) e qualche numero scritto a mano. Balsavar rispose dopo vari squilli con voce angosciata: «Sì, chi è?»

«Sunir, sono Jake Fleming. Ha saputo la notizia?»

«Sì, ho letto i giornali e stavo giusto per chiamarla».

«Non crede alla teoria del suicidio?».

Sunir esitò solo per un brevissimo istante, e Jake percepì la paura insinuarsi di nuovo nella sua voce. «No, non ci credo. Ho parlato con il medico legale».

«Ha chiamato il medico legale della contea di Marin?»

«Ho spiegato che ero un suo collega e amico, e che stavo cercando di sistemare i suoi affari. Sono stato l'unico a telefonare, così mi hanno creduto. Il cadavere era ridotto molto male a causa del fuoco e dell'acqua, né riuscivano a spiegarsi come fosse stato bruciato. Ma mi hanno confidato qualcosa che non hanno rivelato ai media. A quanto pare, sono state trovate tracce di veleno. Un composto organico molto potente chiamato giusquiamo. Conosciuto anche come *taxus baccata*».

«Mai sentito nominare».

«Io sì. Si ricava dalla corteccia dell'albero di tasso. Risale al tempo di Shakespeare, in realtà».

«Oh, davvero?». Jake non sapeva come prendere quella informazione. «È su questo che si basano per dichiararne il suicidio?»

«È ciò che continua a dire la polizia della California, con tutte quelle sciocchezze sulla depressione». Sunir sembrava sul punto di sputare. «A me sembra si tratti di un'esecuzione in pieno stile elisabettiano».

«Buon Dio».

«Lei come sta? Ha scoperto qualcosa?»

«Non ancora».

«Spero che riesca ad andare fino in fondo. Tutto ciò è alquanto preoccupante».

Jake chiamò il suo ufficio e a furia di minacce riuscì a parlare con un caposervizio, Pat Wilson, che si occupava della cronaca nera. «Bel lavoro quella storia su Lewis», ammise. «Chi l'ha trasmesso?»

«L'abbiamo preso dalla Associated Press ieri sera», rispose l'uomo, «e abbiamo messo insieme i vari pezzi».

«Ottimo lavoro. Come avete saputo del veleno?»

«Quale veleno?»

«Sono da giorni qui a Londra e devo dirtelo io?»

«Andiamo, fuori il rospo. Quale veleno?».

Così Jake disse a Wilson quello che aveva saputo da Sunir.

«Caspita. Flannigan andrà in brodo di giuggiole. Mi sembra di capire che non hanno trovato la fonte?»

«Faresti meglio a verificare tu stesso con il medico legale».

«E ho sentito che non ha lasciato alcun biglietto».

In altre parole, quindi, la teoria del suicidio era solo un'ipotesi, basata sulla più inconsistente delle premesse: secondo la polizia e le indagini fatte tra i colleghi, Lewis era "depresso", a causa della precarietà del suo lavoro.

«Sì, certo», sbuffò Melissa quando Jake le riferì come stavano le cose. «Secondo loro si sarebbe procurato qualche strano veleno e l'avrebbe fatta finita. Che sciocchezza».

Jake fece un'altra telefonata a Gloria Peckham, nell'ufficio di Lewis.

Quando gli rispose, la donna stava piangendo e soffiandosi il naso. «Sì, Gloria, ho saputo. Mi spiace molto. E sono d'accordo anch'io, dubito che si tratti di suicidio. Ma mi dica, le viene in mente qualcuno che potesse volergli fare del male?»

«Chiunque nel dipartimento», singhiozzò lei.

«Già, certo. E quell'uomo con i capelli grigi che le ha fatto visita la settimana scorsa? Non le viene in mente altro? Qualcosa che potrebbe portarci a lui?»

«No. L'ispettore mi ha fatto le stesse domande. Mi ha chiesto informazioni anche su di lei».

«Che cosa gli ha detto?»

«Che lei è un giornalista e che sta lavorando su questa storia. Vuole che lo chiami».

Jake prese nome e numero dell'ispettore. «Va bene, mi telefoni se le viene in mente qualcosa», disse prima di riagganciare.

Melissa chiamò dall'ingresso: «Che cos'è questa lettera?»

«Oh, è arrivata stamattina. Me n'ero quasi dimenticato, con tutte le altre faccende. Non toccarla».

«Perché?»

«Impronte». Prese la busta con cautela, la portò in cucina e, reggendola con una salvietta di carta, l'aprì con un coltello. Il foglio all'interno era vergato con una grafia nitida, identica a quella del messaggio consegnato a Sunir al Globe. Diceva:

Io non so dire quanto a fondo veda il vostro sguardo. Ma cercando il meglio, spesso guastiamo il buono.

Tutto stava diventando un po' troppo vero, e non era bello, pensò. Melissa lesse le parole alle sue spalle e trattenne di colpo il respiro.

«Riconosci la citazione?», chiese lui.

«È tratta dal *Re Lear*. È quando il protagonista si sente tradito da tutti quelli che ha intorno a sé».

«Ma guarda un po'».

«Papà, penso che faresti meglio a chiamare la polizia».

«Stavo per farlo comunque, a proposito di questo cosiddetto suicidio». Jake dubitava di poter arrivare a qualche risultato. Ma almeno ora aveva una storia da scrivere. Prese il telefono, compose il numero della polizia di Londra e chiese di parlare con Donald Jenkins, il detective di cui Gloria gli aveva dato il nome.

Circa un'ora dopo, Jenkins, un uomo magro sulla trentina, con capelli color sabbia e l'aria infastidita di chi ha cose più importanti da fare, come mise subito in chiaro, fece un salto da loro per stilare un rapporto, fece alcune domande e mise il biglietto in una busta di plastica. «Non si aspetti granché, signore. Il messaggio è piuttosto ambiguo e, probabilmente, l'autore non è rintracciabile. Ma faremo del nostro meglio».

«Devo informarla che siamo seguiti, forse da più di una persona. Potrebbe inserire anche questo nel suo rapporto», si intromise Melissa. Jenkins aggrottò le sopracciglia ma, ligio al dovere, annotò la descrizione dell'uomo fattagli dal giornalista.

Una volta uscito l'ispettore, Jake si ripromise di chiedere al portiere Fred di raddoppiare la vigilanza. La morte di Desmond Lewis avrebbe dato alla sua indagine un impulso tutto nuovo. Alla fine si sedette per inviare un'email al suo direttore a San Francisco: «Tom, ho bisogno di un altro paio di giorni. Sono sulle tracce di qualcosa di grosso. Non è suicidio. A presto, Jake». Sapeva che Flannigan detestava i messaggi criptici come quello. Ma avrebbe anche stuzzicato la sua curiosità, e consentito a lui di guadagnare un po' di tempo. Almeno, così sperava.

Fece poi una chiamata oltreoceano al medico legale della contea di Marin, in California, per avere conferma della storia del veleno trovato nell'organismo. Era come aveva detto Sunir.

Un po' più tardi Melissa ricevette un SMS che sembrò metterla in agitazione. «Papà, devo uscire per un po'».

«Vorrei che non andassi da nessuna parte, in questo momento».

«È per il mio lavoro. Non posso smettere di vivere».

Avrebbe voluto replicare: "Sì che puoi. Lewis lo ha appena fatto". Ma riuscì a mordersi la lingua. «Be', fai attenzione, per favore». Cercò di scherzare: «Non accettare caramelle dagli sconosciuti».

Lei si mise a ridere e si diresse verso la porta. «Non lo farò. Soddisfatto?»

«Sì. Fai ciò che devi fare. Ci vediamo per cena?»

«Dovrei essere di ritorno prima». Gli diede un rapido bacio, a sorpresa, e uscì.

Cercando di distogliere la mente da sua figlia e dagli ultimi sviluppi, Jake trascorse il resto della mattina e l'ora di pranzo leggendo faticosamente il libro di Ogburn su Edward de Vere. Un autentico macigno.

20
È PIÙ DEGNO PATIRE

Jake ebbe difficoltà a concentrarsi sul materiale, ma ben presto decise che Blodgett aveva ragione sul diciassettesimo conte di Oxford. Se Lewis faceva riferimento a lui nel suo elenco, era inevitabile domandarsi il perché. Che cosa aveva di tanto interessante? Quali segreti si nascondevano nella vita o nelle opere di quest'uomo, se non il fatto che fosse Shakespeare? E inoltre, perché sottolineare "OX" per tre volte? Il problema era che il conte, chiaramente un aristocratico che si dilettava delle belle lettere, aveva fin troppo tempo e denaro, ma non sapeva nulla dell'etica del lavoro. Inoltre, sembrava possedere un ego smisurato, cosa non insolita per i viziati eredi di ricchezza e di potere, rifletté. Si poteva certamente pensare ad alcuni recenti esempi del genere. Era questo il punto? E se aveva una tale considerazione di sé, cosa mai poteva spingerlo a lavorare con tanto vigore a opere sotto falso nome?

I suoi sostenitori sembravano credere che lo avesse fatto per obbedire alla regina. Ma perché? Sir Philip Sidney o sua nipote Mary non avevano simili vincoli. Inoltre, in base a ciò che già sapeva, de Vere non era mai stato tipo da piegarsi agli ordini, da chiunque arrivassero, foss'anche la regina.

E quanto a Shakespeare, perché per tutto il corso della sua vita nessuno aveva testimoniato su ciò che faceva o individuato questi collegamenti? Semplicemente, egli non era abbastanza interessante per suscitare tanto mistero o giustificare una simile attenzione. Rannicchiato sul divano, Jake continuò a studiare fino a metà giornata. Poi ordinò caffè e due panini al prosciutto al vicino negozio di gastronomia, e chiese al portiere Fred se avesse mai sentito parlare di Edward de Vere.

«Mi pare di sì. Non era un famoso impostore, o roba del genere?»

«Qualcosa di simile». Non menzionò la lettera, e Fred fu abbastanza discreto da non chiedere.

Dopo pranzo, Jake fece un altro tentativo per farsi strada tra le argomentazioni di Ogburn a favore del suo conte, prima di mettere finalmente il libro da parte e controllare l'orologio. Sua figlia stava per tornare. Era quasi ora di cena. Provò a chiamarla al cellulare.

«Sì, papà?». La familiare voce gli giunse disturbata dalle scariche elettrostatiche.

«Melissa? Stai bene? Dove sei?»

«Ehm, dalle parti del West End. Rappresentano *Love Never Dies* all'Adelphi e sto cercando di ottenere un provino per una parte da controfigura. Che succede? Sei riuscito finalmente a dormire un po'?»

«Sì, naturalmente», mentì Jake. «Ascolta, credo di aver trovato un altro indizio nell'elenco di Lewis».

«Oh, davvero? È emozionante». Ma la sua voce non era molto eccitata, notò lui.

Melissa alzò gli occhi dal cellulare verso l'uomo magro dai capelli grigi seduto di fronte a lei nel bar dell'albergo dove aveva insistito per incontrarla. Lui le fece un brusco cenno di continuare.

«Che cosa hai scoperto?», chiese al padre.

«Sono quasi sicuro che "OX" sia un'abbreviazione riferita a Edward de Vere, conte di Oxford. Mi pare che tu lo abbia menzionato».

Lei alzò gli occhi al cielo. «Sì, ma questo non è un buon momento. Possiamo parlarne più tardi?»

«Certo, ma sei...».

«Ciao, per ora».

Ciò detto, pose fine alla conversazione e chiuse il telefono prima che il padre potesse ribattere con qualche imprecazione.

«Che cosa ha trovato?», chiese il suo accompagnatore in tono petulante.

«Il conte di Oxford», rispose lei. Gli aveva già mostrato l'elenco e lui, invece di ringraziarla, era andato su tutte le furie, il che l'aveva piuttosto irritata. Avrebbe dovuto esserle grato per il fatto che lo teneva così ben informato. Stava cominciando a pensare che la sua fedeltà fosse malriposta. E a chiedersi se non si fosse dimostrata alquanto ingenua a proposito del suo rapporto con quell'uomo. «Lo vedrò più tardi e lo esaminerò ben bene, non si preoccupi».

«Esaminare? Come, al microscopio? È questo il modo in cui parlate voi universitari?»

«Volevo dire che gli farò qualche domanda, va bene? Che le succede? Mi scusi per essermi espressa così, ma a volte si comporta come se Shakespeare fosse Yahvè, e lei Mosè».

«Ho investito molti anni e molto lavoro in questo argomento, e non lo prendo alla leggera. E una cosa che non tollero è il tradimento. *Potrei farti un racconto la cui più innocua parola saprebbe straziare la sua anima*».

«Lear? No, un attimo, è ovvio. Amleto. Il fantasma del padre. Giusto?»

«Sì», annuì pensoso. «E io so di che cosa parla».

«E che storia potrebbe raccontare?».

Lui distolse lo sguardo. «Nulla che debba preoccuparla». Tornò a fissarla. «Forse è bene che suo padre perda tempo con de Vere. Lei potrebbe incoraggiarlo».

Melissa lo guardò con un senso di crescente delusione. Qualcosa in lui era cambiato, qualcosa che non riusciva a distinguere con chiarezza. A volte era come se si sdoppiasse in due persone: una socievole e affascinante, l'altra paranoica e aggressiva. E quest'ultima caratteristica si era fatta sempre più evidente negli ultimi giorni. Ad esempio, proprio in quel momento aveva lasciato il conto del bar sul tavolo, come se si aspettasse che fosse lei a pagare. Be', forse doveva farlo, se non altro per dimostrargli come si comportava una donna americana indipendente.

«Forse dovrebbe ripetermi ancora una volta come stanno veramente le cose», disse. «L'altro giorno mi ha parlato di un complotto per screditare il Nome. Dov'è? Tutto ciò che ho visto è qualche riferimento datato e un mucchio di teorie. Anche se, devo ammetterlo, alcune stanno cominciando ad avere senso, almeno fino a un certo punto. Ad esempio, che cosa faceva infuriare tanto Robert Greene? E ha letto ciò che Mark Twain scrisse sull'argomento?».

Il volto dell'uomo magro si rabbuiò. Fissò il bicchiere vuoto di whisky e poi di nuovo la sua ex assistente. Era così accecata dalla propria infantile ambizione di recitare da non capire cosa fosse in gioco? Pensava di avergli spiegato chiaramente la situazione, ormai. Poteva essersi sbagliato sul suo conto? Cosa c'era che non andava? Aveva fermato il traditore Lewis, e sicuramente l'uomo non poteva essere arrivato a lei. Possibile che il giornalista fosse stato così bravo da scoprire la sua pista con tanta rapidità? Assurdo. Eppure, eppure, sentiva che presto la ragazza si sarebbe sottratta alla sua stretta. Se solo avesse potuto separarla da Jake Fleming. Ma come? Altrimenti, temeva, la defezione di Melissa sarebbe stata inevitabile, per quanto impensabile. Il che avrebbe richiesto azioni ancora più drastiche. Ebbene, così doveva essere. Ciò

nonostante, non poteva ancora lasciarla andare. Prima, l'aspettava un altro compito, e l'uomo si augurava che collaborasse. La presa che aveva ancora su di lei forse sarebbe bastata, pensò. E altrimenti...

«Ti ho ordinato un panino al prosciutto», disse Jake alla figlia mezz'ora dopo, quando lei entrò nell'appartamento fradicia di pioggia e con un'aria turbata che al contempo lo fece riflettere e lo preoccupò.

La ragazza quasi non toccò il cibo che le aveva messo davanti, il suo sguardo rimaneva distante.

«Va bene. Fuori il rospo. Che succede?», le chiese infine.

«Nulla», rispose lei, distogliendo gli occhi. «Sono solo un po' giù di corda. Allora, raccontami le tue grandi scoperte sul diciassettesimo conte. Pensi sia stato lui a scrivere le opere di Shakespeare?».

Jake andò alla finestra e guardò la città stranamente tranquilla, dove brillavano le prime luci della sera. «Cosa sai di questo Edward de Vere?».

Lei fece spallucce: «Abbastanza da essere sicura che non si tratta di lui. Che cosa vuoi sapere?».

Jake si voltò. «Be', come tu stessa hai detto, sembra avere parecchi sostenitori. Molte persone pensano che fosse davvero Shakespeare. Quello che sto cercando di capire è se Desmond Lewis era tra queste».

Lei scosse decisamente la testa, dando un morso di assaggio al panino al prosciutto.

«Innanzi tutto», disse, «nessun uomo della statura intellettuale di Lewis potrebbe accettarlo. Perché qualcuno con un simile privilegio e una così grande vanità avrebbe dovuto utilizzare un uomo di paglia o qualcuno che gli desse rilievo? Mi suona falso. Avrebbe dovuto attribuirsi altri meriti, semmai, non il contrario». Preferendo concentrarsi sul cibo, rifiutò ulteriori discussioni. Ma Jake era giunto alle stesse conclusioni. Su questo argomento, almeno, il convinto e la scettica avevano trovato un terreno comune.

Proprio allora si udì il breve suono che indicava la ricezione dei messaggi nel cellulare di Melissa. Accigliandosi, lei si voltò cliccando sul testo che era, come la maggior parte degli SMS, breve e semplice. Diceva:

London Eye. Adesso. Tutto il resto è perduto.

Lo cancellò in fretta.

«Qualcosa che non va?», le chiese Jake. In quel momento squillò il telefono dell'appartamento, raggelando entrambi.

Alla fine Melissa rispose con espressione tesa. «Sì?». Ascoltò per un attimo e passò il telefono a Jake. «È il dottor Balsavar», disse, alzando le spalle irritata.

«Mi chiami Sunir, per favore», insistette la voce all'altro capo del filo.

Jake prese il ricevitore. «Sì, Sunir. Che succede?»

«Signor Fleming, questo pomeriggio la polizia è stata qui».

«Sì, è venuta anche qui. Non c'è da preoccuparsi. Stanno solo facendo il loro lavoro».

«Ma non è tutto. Poco fa, è arrivato un messaggio sul mio computer. Diceva: "London Eye o morirete. Lei e gli americani. Ora!". Avete ricevuto qualcosa del genere? Non so come interpretarlo».

Jake aggrottò la fronte e si rivolse a sua figlia. «Melissa, che diceva il messaggio che hai ricevuto poco fa? Qualcosa circa il London Eye?»

«Papà, io non lo prenderei sul serio. È solo qualcuno che cerca di infastidirci».

«Be', Sunir ha appena ricevuto lo stesso messaggio. In sostanza, si tratta di una minaccia di morte».

Lei impallidì. «Oddio. Non ci credo».

Jake tornò al telefono. «Sunir, incontriamoci a Trafalgar Square, poi passiamo sul ponte pedonale. Chiunque sia questo pazzoide, non ci seguirà certo per quella strada».

«Pensa che sia una buona idea?», chiese l'indiano, preoccupato.

«Senta, tutto quello che so è che, se è lo stesso che ha ucciso il dottor Lewis, va preso molto sul serio. E con grande cautela. Sorveglierà i posteggi dei taxi, ed è possibile che riusciamo ad arrivargli alle spalle».

«Non sarebbe meglio chiamare la polizia? Loro sanno cosa fare».

«No, non li chiami. Un segno della presenza degli agenti e il nostro uomo scomparirebbe».

«Ma non sarebbe questa la cosa migliore?»

«No, continuerebbe a darci la caccia, e colpirebbe quando meno ce lo aspettiamo. Ha un vantaggio: ci conosce, mentre noi non sappiamo chi è. La mia sensazione è che voglia darci un messaggio. Forse vuole qualcosa. Quanto tempo può impiegare ad arrivare a Trafalgar Square? Sarò vicino alla fontana di Nelson».

«Mi dia quindici minuti».

«Facciamo dieci». Jake riattaccò e guardò sua figlia. Era chiaramente scossa, ma anche arrabbiata.

«Papà, non penserai che io me ne stia qui seduta da sola, mentre tu vai a incontrare quel tipo, vero?»

«È proprio ciò che penso. È troppo pericoloso».

«Non se ne parla», replicò lei, allungando una mano per prendere il soprabito. «Ci siamo dentro tutti e due, ricordi?»

«Questa era la tua idea, non la mia. Mi sono già trovato in situazioni analoghe, Melissa. Tu no. Tu devi rimanere. Vorrei solo sapere come mai quel tipo ha il tuo numero di cellulare».

«Senti, io *devo* venire. Il messaggio era per me, ricordi?».

La fissò. «Ho la sensazione che tu debba dirmi diverse cose. Ti rendi conto che potremmo avere a che fare con un assassino?»

«No, non credo. Penso sia un bluff. Comunque, vengo con te. Andiamo», disse con un tono che non ammetteva repliche, dirigendosi verso la porta.

Come di consueto, lui cedette. Mentre erano in ascensore, la sua mente andò in un centinaio di direzioni, cercando una via d'uscita da quella situazione sempre più pericolosa. Si pentì amaramente di aver permesso alla figlia di venire a Londra. Ma del resto, quando mai lei gli aveva dato ascolto?

«Non sei stata di grande aiuto in quest'indagine, Melissa», commentò Jake non appena ebbero raggiunto la hall, ora deserta.

Con sua sorpresa, la rabbia della figlia sembrò svanire all'improvviso, e vide le lacrime spuntare nei suoi occhi. «Mi spiace, papà», gli disse. «Hai ragione. Penso solo che non fossi ancora pronta ad affrontare tutto questo».

Jake esitò, poi la prese per il braccio. «Prendiamo la stradina sul retro», insistette. «Non intendo correre rischi».

Lei non si oppose, a parte mormorare «Puah!» per il fetore nel vicolo quando scivolarono dalla porta di servizio sul retro.

«Non ho interessi diretti in questa faccenda, come sai», continuò Jake. «Oltre a scoprire ciò che è accaduto a Desmond Lewis, e perché. Ma sembra che tu ne abbia. Puoi dirmi cosa sta succedendo?».

Lei scosse la testa e affrettò il passo, ansiosa di uscire dalla viuzza.

Quando raggiunsero il monumento di Nelson con la fontana, Balsavar era già sul posto e passeggiava nervosamente avanti e indietro. «Andiamo», disse, avviandosi verso il fiume.

Camminarono in silenzio verso lo Strand e il ponte pedonale al di là di esso. Il London Eye brillava al di sopra del fiume come l'occhio maligno di Mordor, dritto davanti a loro.

Sunir cercò di fare conversazione: «Allora, ha fatto qualche progresso nella ricerca del libro?»

«No. E odio dirlo, ma con Lewis fuori gioco, scommetterei che il libro è scomparso insieme a lui».

Sunir ci pensò su un momento. «Molto male. Significa che devo riscriverlo, in qualche modo, e io non sono un grande scrittore e non so come va a finire».

Jake stava cominciando a provare simpatia per quell'uomo. Forse lo avrebbe aiutato. Doveva ammettere, almeno con se stesso, che anche lui avrebbe voluto sapere come terminava. «Il dottor Lewis le ha mai menzionato un libro dal titolo *The Man who was Shakespeare*? di un tizio di nome Ogburn?»

«Non che io ricordi. Di che tratta?»

«Di Edward de Vere, diciassettesimo conte di Oxford».

Melissa sbuffò. «Signor Pulitzer, risparmiami».

Balsavar scoppiò in una risata aspra. «È ovvio, sua figlia ha ragione. Sono abbastanza sicuro che non fosse lui».

«È certo che non fosse l'argomento del libro di Lewis, allora?»

«Di questo sono sicuro al cento per cento. Perché un futile ed egocentrico individuo di quel genere firmerebbe mediocri poesie a suo nome, per poi affermare la necessità di un *nom de plume* per scriverne di grandi?»

«Sono d'accordo, non ha senso. Quindi le viene in mente qualcosa che Desmond potrebbe averle detto per metterci nella giusta direzione? Per capire quanto gli è accaduto? Per trovare chi potrebbe essere il responsabile della sua morte? O il libro stesso?»

«Gli dirai dell'elenco?», chiese Melissa a bassa voce, camminando alla sua sinistra. Lui scosse la testa.

«Non ancora», rispose muovendo appena le labbra.

Balsavar sembrò non aver sentito, perso nei suoi pensieri mentre schivavano dei rifiuti sparsi sul marciapiede. «Mi disse una cosa, alcuni mesi fa».

«Vada avanti».

«Disse che la chiave è nei *Sonetti*».

Jake lo guardò perplesso. «La chiave è nei *Sonetti*?».

Melissa alzò bruscamente gli occhi dai rifiuti che cercava di scansare, attenta a dove metteva i piedi. «Ha detto "Sonetti"? Questo era l'argomento della mia tesi. Io adoro i *Sonetti*».

Balsavar guardò le acque sempre più scure del fiume e aggrottò le sopracciglia. «Mi citò un famoso telefilm americano. Disse: "La verità è là fuori"».

«"La verità è là fuori"». Jake scosse la testa. «E la chiave è nei *Sonetti*».

Melissa rise suo malgrado. «E allora, stiamo entrando nel territorio degli *X-Files*?»

«Perché no», ironizzò il padre, ansioso di stemperare la tensione. «Non ti piacerebbe essere la futura agente Scully?»

«*Touché*», sorrise lei.

21
DOLCI MUTI PENSIERI

Londra, inizio novembre
Ore 19:30

Attraversarono lo Strand controluce, quasi correndo verso Hungerford Bridge, ignari delle attrazioni turistiche notturne, chini sotto il vento freddo di novembre mentre Melissa, ragazza della California, rabbrividiva nella sua giacca leggera, ma senza lamentarsi. Suo padre, intanto, stava pensando che forse non era stata una grande idea.

«Va bene, dottor Balsavar», disse mentre affrettavano il passo. «Fuori la verità. Qual è il grande segreto nei *Sonetti*?»

«Tutto ciò che posso dirvi è quel che il dottor Lewis disse a me. Ma ha mai riflettuto sull'incoerenza tra ciò che si sa dell'autore e il contenuto di quelle poesie?».

Melissa scrollò le spalle, sollevando il bavero del soprabito. «Che intende dire?»

«Si è mai chiesta perché fossero così criptici?»

«A volte. E allora? Tutte le grandi opere d'arte contengono degli enigmi».

Quando ebbero raggiunto le scale che portavano al ponte, la linea dell'orizzonte davanti a loro era dominata dalla gigantesca ruota dall'altra parte del fiume, che girava lentamente come il meccanismo scintillante di un immenso orologio.

Mentre salivano sul ponte pedonale, per un attimo Sunir guardò in basso verso le acque torbide del fiume e ciò che vide sembrò non piacergli, poi annuì.

«Lo so. Il fatto è che questo enigma è così evidente nei *Sonetti*. I vostri esperti non sono mai stati in grado di conciliare queste bellissime e commoventi poesie con la vita di Shakespeare – convenzionale, prosaica e senza amore – e sono stati costretti a ricorrere a una straordinaria inventiva nel corso dei secoli per trovare un significato riconducibile al loro presunto autore, chiamando in causa presunti amanti omosessuali, Dame Brune e ogni sorta di fantasie».

«I miei docenti a Berkeley dicevano che aveva soltanto una grande immaginazione, come tutti i grandi poeti», disse Melissa con un brivido.

«Io sarò pure un fisico, ma so che i poeti scrivono del proprio amore, di ciò che hanno perduto e della vita, non di personaggi simulati che vivono esistenze di cui non sanno nulla», replicò Sunir. «Non c'era niente nella vita dell'uomo di Stratford che somigliasse anche solo lontanamente a una "dama bruna" o evocasse una qualsiasi di queste immagini, pensieri o persone».

«Quindi, alla vita di chi lei pensa che somigli?», ribatté lei.

«Non lo so. Ma a ben guardare, quasi ogni parola, ogni verso delle poesie e dei *Sonetti* risuona della voce appassionata di un uomo in esilio, piena di immagini che riflettono la vita e la libertà perdute, e il senso di colpa personale. Non ha nulla a che fare con l'uomo che era Shakespeare».

«E l'esilio?», interloquì Jake.

«Il dottor Lewis disse che il vero autore era qualcuno che viveva in esilio, più probabilmente in Italia, dove sono ambientate molte delle opere teatrali».

Melissa si accigliò, ma rimase in silenzio.

«Sembra piuttosto inverosimile», ammise Jake, cercando di mantenere l'equilibrio. «Mi faccia un esempio».

Sunir annuì. «Va bene. Cominciamo con il Sonetto 29», disse.

> Quando genti e fortuna mi rinnegano
> io, solitario, compiango il mio esilio
> e invano grido al cielo indifferente
> e guardo me e al destino maledico.
> Mi vorrei come questi, di speranze
> più ricco, o quegli, corteggiato e bello;
> il potere di costui, d'altri le arti
> invidio e ogni mia gloria più disdegno;
> ma quando quasi a spregiarmi nell'intimo
> son giunto, ecco, ti penso: e come rompe
> all'alba in volo l'allodola, l'inno
> dal cupo della terra i cieli intocca.
> Ché se l'amore tuo dolce ricordo
> neppure con un re muterei sorte.

Melissa scosse la testa. «È stato fatto un milione di studi su quel sonetto», disse. «E allora? Si tratta dell'espressione della condizione umana, della sua costante...».

«Ha ragione lui», la interruppe Jake. «È la voce di un uomo in esilio. Lo dice chiaramente. Shakespeare è mai stato esiliato?».

La figlia non rispose. Assorta nei suoi pensieri, si voltò e continuò ad attraversare il ponte.

«La risposta è no», fece Sunir, allungando il passo per non rimanere indietro. «Tutto il sonetto riguarda il dramma di qualcuno che viene respinto, dichiarato persona non gradita, bandito dalla sua terra. Non avrebbe mai potuto trattarsi di Shakespeare».

«Perché no?», scattò Melissa con uno sguardo in tralice. «Da quando in qua un autore non può vedere con l'occhio della mente?». Tuttavia, notò Jake, la sua voce e l'espressione non erano più ostili.

Sunir si affrettò dietro di lei. «Questa voce è in prima persona. Ascolti le parole: *E guardo me e al destino maledico*. Come è mai possibile che si tratti di Shakespeare, grasso, felice e ricco grazie alle fatiche di altre persone? Non fu mai un emarginato. Non aveva nulla da maledire. Questo era sicuramente il lamento di un uomo in esilio».

La giovane sembrò presa momentaneamente alla sprovvista. Poi agitò un dito verso di lui quasi con fare scherzoso. «Michelangelo non ha mai visto Dio, o il paradiso, ma è riuscito a dipingere piuttosto bene la volta della Cappella Sistina, non trova?».

A quella rimbeccata, Jake sorrise. Ora era Balsavar che sembrava preso alla sprovvista.

«Mi dispiace, signorina, ma non posso accettare una spiegazione simile. Michelangelo era noto per essere un grande artista e la gente vedeva come lavorava, il che fu proprio il motivo per cui il papa gli assegnò quel compito. Inoltre, conosceva molto bene le opere dei suoi colleghi e predecessori. Shakespeare non fu mai altrettanto noto durante la sua vita».

Melissa rabbrividì, mentre il dubbio e la sorpresa si insinuavano sempre più nella sua mente. Jake guardò verso il fiume, verso insondabili distanze, mentre cercava di

dare un senso a quella rivelazione. Non aveva mai sentito o studiato la maggior parte dei *Sonetti*, e sospettava che fosse lo stesso per chi non era uno studente universitario di letteratura inglese.

«Che mi dice del *Folio*, che chiaramente indica Shakespeare come l'autore di tutte quelle opere teatrali?», chiese Jake a Sunir.

«Ah sì. L'enigma del "frontespizio" di Shakespeare. Sto ancora cercando di capire come sia accaduto. Rimane il baluardo delle argomentazioni accademiche a sostegno del Bardo».

«È una prova importante», disse Jake. «È come avere una maggioranza del 51 per cento».

«Ha centrato esattamente il punto», replicò Sunir. «È sempre stato poco popolare indagare sul modo in cui una persona ha acquisito le proprie ricchezze». Continuarono a camminare in silenzio, presi dai loro pensieri, o dal panorama, fino a quando non raggiunsero l'altra riva del fiume. «Eccoci qui». Sunir fece strada lungo la banchina verso il cancello di entrata. La ruota ora incombeva proprio sopra di loro. Guardò in alto. «E ora?».

Jake alzò gli occhi e si arrestò di colpo. Appena oltre il limite della folla che ora si stava rapidamente disperdendo, fu sicuro di aver visto il tipo robusto. L'Osservatore continuava a tenerli d'occhio, quindi. Poteva esserci lui dietro quei messaggi? Ma se era così, perché non affrontarli a viso aperto e farla finita? Calma, disse a se stesso. Nervi saldi.

«Che facciamo ora?», chiese Melissa, guardandosi intorno. «Dobbiamo salire su quell'affare?»

«Speriamo di no», rispose Jake. «Però continuiamo a camminare. L'Osservatore è dietro di noi».

Per una volta lei non guardò. «È una follia», esclamò. Jake non poteva darle torto.

Il cellulare della ragazza emise un segnale acustico. «Un altro messaggio», annunciò aprendolo di scatto.

«"Salite sulla prossima cabina"», lesse. La grande eccitazione degli inglesi per la Ruota del Millennio si era da tempo dissolta, ed essendo stagione morta si ritrovarono soli là dentro. Era quasi l'ora di chiusura.

«Siete gli ultimi», disse loro il bigliettaio. «Godetevi la corsa».

Cominciarono la lenta salita, che ben presto li avrebbe condotti a decine di metri sopra il fiume in un gigantesco arco. Jake osservò la vista sempre più mozzafiato, da Bankside a St Paul's fino a Westminster e al Big Ben, a chilometri di distanza, meditando su tutto quanto aveva udito e letto negli ultimi giorni. Melissa, da parte sua, premette il naso contro il vetro e fissò la città illuminata dalle luci della notte.

«Insomma», disse nervosamente Sunir, «che facciamo ora?»

«Aspettiamo», rispose Jake. «Si metterà in contatto. Deve sapere che siamo qui».

«Così», commentò Melissa guardando il panorama, «questa è Londra, in tutta la sua gloria».

«E in tutta la sua storia», aggiunse Sunir indicando verso nord-ovest. «A proposito di storia, vedete il Parlamento, laggiù? E la grande cattedrale a destra? Nel Parlamento c'è una sala chiamata Camera Stellata. Ne avete mai sentito parlare?»

«Ma certo», rispose cupamente Jake.

Melissa rabbrividì. «Credo che la Camera Stellata sia il luogo in cui è stato inventato l'omicidio legale, dove potevano semplicemente accusare qualcuno e mandarlo a morte senza passare attraverso le normali procedure».

Sunir annuì con aria pensierosa. «Il dottor Lewis me la menzionò più di una volta. Diceva che è cruciale per ciò che accadde quattro secoli fa, ed è questo che lo ha spinto a scrivere il suo libro. E quella cattedrale è l'abbazia di Westminster, il luogo in cui sono sepolti re e regine, e in cui si trova anche l'Angolo dei Poeti. Mi disse che fino a pochissimi anni fa il più grande poeta inglese era bandito da lì. Dobbiamo scoprire a chi si riferisse, e perché».

Guardarono in silenzio. La città era bellissima anche di notte, con tutti i suoi oscuri segreti.

«E c'è qualcos'altro. Guardate dritto lungo il fiume, di fronte a Westminster. È troppo buio per vederlo chiaramente, ma là c'è un vecchio castello con un enigma che può essere la chiave di tutto...».

«Lambeth Palace», mormorò Jake, scrutando tra le tenebre.

A un tratto la ruota si fermò con uno scossone, la cabina oscillò pericolosamente e l'intera struttura vibrò piombando nel buio.

«Oh, merda», borbottò Jake, mentre Melissa lanciava un grido di spavento.

«Che succede?», chiese Sunir con voce tremante, aggrappandosi al corrimano come se ne andasse della sua vita.

«Sembra che sia mancata la corrente elettrica», rispose Jake, cercando di scrutare nell'oscurità sotto di loro. «Riuscite a vedere un citofono o un dispositivo di emergenza di qualsiasi tipo?»

«È troppo buio per vedere», si lamentò Melissa.

«Prova con il tuo cellulare, guarda se riesci a chiamare qualcuno e capire qual è il problema».

Sentivano delle voci gridare debolmente giù in basso, ma il rumore della città e la distanza non permettevano loro di capire nulla.

Melissa cominciò a digitare freneticamente dei numeri, ma chiunque chiamasse le diceva di attendere, riattaccava o si dimostrava incredulo. Era evidente che situazioni di emergenza relative al London Eye non rientravano nelle competenze di nessuna delle istituzioni che poté contattare. Infine, dovette accontentarsi di gridare a un dirigente di un ufficio di polizia, che si dimostrò tutt'altro che comprensivo. «Signora, a quest'ora il London Eye è chiuso», la informò.

Ormai fu chiaro a tutti e tre che erano caduti in trappola.

Passarono cinque minuti, poi dieci, e ancora niente. Le cabine vicine erano vuote e non c'era nessuno nelle vicinanze. L'aria cominciò a farsi gelida mentre il vento notturno fischiava intorno all'abitacolo, che continuò a oscillare traballando, e la temperatura continuava a scendere.

Melissa temette di essere sopraffatta dalla nausea. Sunir stava già male e vomitava piegato in due in un angolo. Jake provò a chiamare aiuto, ma i finestrini – o meglio le pareti di vetro ideate per permettere di godere al massimo del panorama – erano sigillati: per sicurezza, e contro le intemperie. Passarono altri cinque minuti, e anche le luci lungo la banchina lampeggiarono e si spensero.

«Gesù», disse Jake. «Stanno chiudendo. È come se non sapessero che siamo qui».

«Qualcuno lo sa», insistette Sunir. «Quello che ci ha mandato qui». Si chinò di nuovo in preda ai conati di vomito.

Intanto Melissa procedeva a tentoni lungo le pareti. «Dev'esserci qualche tipo di citofono o dispositivo d'emergenza, non credete?»

«Fai attenzione a non aprire una porta o una botola», la ammonì suo padre. «Sono più di cento metri». L'avvertimento la fece bloccare.

I pensieri turbinavano nella mente di Jake. Era quasi sicuro che l'Osservatore li avesse seguiti fin là. Aveva sufficiente influenza, o esperienza, da poter chiudere in qualche modo quella struttura, o magari semplicemente interrompere la corrente elettrica? Si trattava di un messaggio da parte sua o di qualcun altro? O peggio?

Si udì un suono metallico. Melissa frugò nella borsa. «È il mio cellulare».

Guardò lo schermo brillante nell'oscurità, e si sentì mancare il respiro.

«Che cos'è?», chiese Jake. Sunir ansimava in un angolo, accasciato sul pavimento in preda al panico.

«Un altro SMS», rispose lei, con una strana tensione nella voce.

Jake lo prese e fissò lo schermo: «Vi state godendo la corsa?», diceva.

«Oh mio Dio», gemette Melissa.

«Puoi vedere il numero di chi lo ha inviato? I cellulari non hanno un dispositivo di identificazione del chiamante, o qualcosa del genere?»

«No, è come l'altra volta. Dice solo "privato". Potrebbe essere chiunque».

Seguì rapidamente un altro messaggio, che li agghiacciò più di quanto già non fossero. C'era scritto: *Il peggio è da venire, e il male principio*.

«Che cosa dovrebbe significare?», domandò Jake.

«È un verso invertito dell'*Amleto*», rispose Sunir con voce tremula. «È quando...».

In quel momento, la ruota si rianimò all'improvviso e ricominciò a girare, ma ora accelerando sempre più, fino a quando non furono quasi in caduta libera. Melissa e Sunir gridarono, mentre Jake si chiedeva se qualcuno stesse solo facendo di tutto per spaventarli a morte oppure volesse davvero ucciderli.

«Aggrappatevi a qualcosa», gridò. «Non credo che la cabina possa sganciarsi». Almeno, così sperava. Melissa era troppo occupata a reggersi in piedi e Sunir a vomitare per rispondere. Giunsero al termine dello spaventoso tuffo e sfrecciarono sibilando oltre il punto più basso, quindi risalirono ancora una volta, per poi precipitare di nuovo. Erano quasi in fondo all'arco quando le luci e la corrente elettrica tornarono, e i freni iniziarono a fare il loro lavoro. La vettura finalmente rallentò fino a fermarsi.

Un guardiano molto contrito e ansioso aprì la porta con uno strattone, aiutando a uscire i tre occupanti sconvolti. «Ci spiace moltissimo», disse, profondendosi in scuse. «Non sappiamo cosa sia accaduto. Qualcuno è entrato in sala di controllo e ha spento tutto, poi ha sganciato i freni. State bene?»

«Poteva andare peggio», rispose Melissa. Sunir, grato perché si trovava ancora tra i vivi, assentì vigorosamente e si afferrò al corrimano, ansimando in cerca d'aria.

«Stiamo bene», disse Jake. «Ma vorrei scambiare due parole con un responsabile».

Tutto d'un tratto si sentì Melissa che emetteva un'esclamazione soffocata, e seguì il suo sguardo verso il punto in cui l'uomo robusto nella nebbia londinese attendeva al cancello di uscita lanciando sguardi minacciosi in direzione della loro cabina. L'Osservatore non cercava nemmeno più di nascondersi.

«Aspettate qui», disse torvo Jake. «Vado a fare due chiacchiere con quel tizio. Se ha qualcosa a che fare con quanto è appena accaduto, sono seriamente intenzionato a prenderlo a calci da qui a Denmark Street».

«Papà, non farlo», esclamò Melissa allarmata.

Jake scese con un balzo dalla piattaforma e si diresse con decisione verso l'uomo. Che io sia dannato, pensò, se non so giocare sporco.

L'uomo esitò, poi rimase fermo mentre Jake correva verso di lui, aprendosi la strada tra i curiosi a bocca aperta con tutta la velocità che poteva. «Mi scusi», dovette ripetere più volte, sgomitando tra le persone. «Mi spiace».

«Papà, stai attento!», gli gridò dietro Melissa.

Vide l'osservatore voltarsi verso di lei al suono della sua voce, esaminare la zona e cambiare apparentemente idea proprio mentre Jake lo raggiungeva. L'uomo si preparò all'attacco, che per fortuna non comprese colpi veri e propri, e reagì scuotendo la testa e gesticolando in direzione della ruota. Jake urlò ancora, e poi dal nulla uscirono due uomini che lo afferrarono per le braccia sbattendolo contro la recinzione. Lui oppose resistenza, ma quando uno di loro gli mostrò qualcosa sembrò arrendersi, alzando le mani in segno di resa.

«Poliziotti», esclamò Sunir, guardando senza fiato. «Quelli sono poliziotti».

«E quell'altro tipo?», esclamò Melissa. «Sono sicurissima che quei messaggi non sono stati inviati da poliziotti».

Nel frattempo, l'uomo robusto era scomparso.

Gli altri due, se davvero erano agenti di polizia, interrogarono Jake per quello che sembrò un tempo interminabile, esaminando con cura il suo documento d'identità e verificando via telefono con il commissariato. Ma la sua giusta indignazione per quanto era accaduto sulla ruota panoramica sembrò indebolire la loro determinazione, e dopo un po' lo lasciarono andare.

Jake si affrettò a tornare alla ruota, per un attimo si guardò intorno allarmato, quindi emise un sospiro di sollievo quando scorse Melissa fargli cenno dalla piattaforma.

«Stai bene?», chiese lei a voce alta.

«Benone», rispose lui, strofinandosi la spalla dolorante.

«A guardarti non si direbbe», replicò sua figlia. «Sono stati quelli della polizia?»

«Sì. Gli ultimi due, comunque. A quanto pare, ci stavano sorvegliando. Volevano fare delle domande su Lewis. Ho detto loro che non era un buon momento».

«E il tipo robusto?», chiese Melissa. «Che ti ha detto?».

Jake si accigliò. «Questo è il punto. Ha affermato di essere nostro "amico", così ha esclamato. Che il suo lavoro è sorvegliarci per la nostra sicurezza e che voleva scusarsi per quanto è accaduto lassù».

«Sicurezza? Non ci credo. Al sicuro da chi, se non da lui? O da cosa?», chiese la ragazza.

«Quindi, non pensa che sia responsabile di quel che è successo?», domandò Sunir sbarrando gli occhi.

«Ovviamente qualcuno è stato, ma purtroppo non sono riuscito a chiederglielo prima che arrivassero gli agenti. Certo non è una coincidenza il fatto che fossimo gli ultimi, e a quanto pare gli unici passeggeri. Eravamo bersagli fin troppo facili».

«Bastardo», esclamò Melissa. «Chiunque sia».

«Ma per quale motivo?», domandò Sunir.

«Spaventarci al punto da rinunciare al caso Lewis e farci sapere che possono fare di peggio, ne sono convinto», rispose cupamente Jake. «E forse queste sono anche le intenzioni dell'Osservatore. Se lo rivedo, voglio proprio chiederglielo».

Quando raggiunsero il ponte di Waterloo, Melissa riuscì a fermare un taxi e rimasero in silenzio per tutto il viaggio di ritorno, ancora troppo scossi per parlare. Il conducente fece scendere Jake e Melissa a Denmark Street, mentre Sunir rimase a bordo e li salutò. «Regent's Park», Fleming lo sentì dire al conducente, ma ebbe la netta sensazione che non avesse un domicilio fisso. Forse per motivi di sicurezza?

Mentre salivano in ascensore, la ragazza sembrava chiusa in se stessa. Jake dovette richiamare la sua attenzione quando giunsero al loro piano. «Ehi, siamo arrivati».

Lei lo guardò sbarrando gli occhi. «Papà, dobbiamo parlare».

L'uomo si lasciò cadere sul divano, mentre lei andava alla finestra. «Bene, parliamo allora. Che cosa hai mangiato all'ultimo pasto?».

Lei si volse per mettersi di fronte al padre: «Credo che qui siano convinti che tu stia rubando il loro Tesoro nazionale».

«Io? Chi lo pensa? Quelli che ti hanno inviato quei messaggi?».

Lei scosse la testa. «Non posso risponderti. Delle persone. Degli inglesi. Gente di teatro. Anche il collega del mio datore di lavoro e relatore, il dottor Childers, se vuoi saperlo».

«Il professor Childers dell'università di Londra? Hai parlato con lui?»

«Sì», ammise lei. «Sul ruolo delle donne nel teatro shakespeariano. Sai che per il primo secolo o giù di lì dopo la loro stesura a nessuna donna venne accordato il permesso di salire sul palco? Pensare a tutti quei grandi ruoli... Dio».

Lui rimase assorto per un momento, digerendo la notizia. In quale guaio si era cacciata? «Credo sarebbe stato meglio parlare con quella preside», commentò. «Come si chiama?»

«La professoressa Parker? Quando ha scoperto chi ero, non ha voluto ricevermi», gli spiegò. «Voglio dire, quando ha saputo chi eri tu».

«Oh». Questo riusciva a capirlo. «I tuoi amici, o il dottor Childers, avrebbero potuto avere la faccia tosta di fermare quella ruota?»

«Oh no. Loro proprio no. Dev'esserci qualcun altro. Quell'uomo che ci segue dev'essere collegato a qualcosa di losco. Qualcosa o qualcuno che ha un interesse personale».

«A che tipo di interesse stai pensando?»

«Non so. Lo status quo. Non so! Qualcosa».

«Segui il denaro», mormorò Jake.

«Cosa?»

«Niente. E per quanto riguarda Desmond Lewis? Queste tue "persone" pensano che anche lui volesse rubare il loro "Tesoro nazionale"?»

«Ma è proprio questo che stava facendo. E ora tu stai cercando di tirar fuori di nuovo tutto».

«Vuoi forse dire che si è meritato quello che gli è successo? Ormai sappiamo entrambi che si tratta di omicidio. Con chi hai parlato, comunque? È così che la pensa Childers?»

«Non intendevo questo. Sono sicurissima che i miei colleghi non hanno nulla a che fare con tutto ciò. È solo che...». Alzò le mani. «Lascia perdere. Mi spiace. Sono solo preoccupata per te, tutto qui».

«Be', stammi a sentire. Faresti meglio a riflettere meglio su chi frequenti. Avremmo potuto finire ammazzati, stasera».

In quel momento squillò il telefono. Era Balsavar.

Jake rispose alla derivazione. «Sì, Sunir, cosa c'è di nuovo?»

«Ascolti, ho appena saputo che domani ci sarà il funerale di Desmond Lewis. Hanno riportato il suo corpo dagli Stati Uniti, e io penso di andarci. Spero che lei possa unirsi a me».

«Non me lo perderei per nulla al mondo», rispose Jake. «Mi dica solo dove e quando».

«C'è un treno alle undici dalla Waterloo Station. Ce la fa per quell'ora? E spero che sua figlia venga con noi».

Jake non poté fare a meno di ridere a quell'osservazione. Ovviamente, il docente indiano era rimasto colpito da Melissa, nonostante la sua iniziale maleducazione, e chi poteva biasimarlo? «Glielo chiederò», rispose. «Treno per dove?»

«Quando ci incontreremo, glielo dirò. Ma tutto questo mi ha fornito alcuni indizi su cui riflettere. Credo di sapere dove Lewis volesse arrivare con il suo libro».

«Non vedo l'ora di ascoltarla». Jake non sapeva quale sarebbe stata, a quel punto, la reazione di Melissa di fronte all'idea, ma avrebbe lasciato decidere lei.

«Sa come arrivare a Waterloo?», chiese Sunir.

«Sì, nessun problema». Una delle meraviglie di Londra era il gran numero di stazioni, una più antica e grandiosa dell'altra: Waterloo/Victoria/Charing Cross, King's Cross, Euston e St Pancras, Paddington e Liverpool Street. Quanti treni! Andavano da Londra in tutte le direzioni come i raggi di una ruota gigantesca. E quante destinazioni (e bersagli, come i recenti atti terroristici avevano dimostrato). E tutto in un Paese così piccolo.

Melissa annuì in silenzio quando le disse del funerale.

«Non devi sentirti obbligata a venire, se non vuoi».

«Verrò». Con queste parole, se ne andò dritta in camera.

Jake si accorse, tuttavia, che aveva preso con sé la biografia di Mark Twain.

Al mattino, vestiti in maniera adeguata, per quanto fosse possibile con un così breve preavviso, presero un taxi fino alla stazione di Waterloo. Balsavar, che indossava un completo da uomo d'affari, li vide ancor prima che scendessero dal taxi e se lo trovarono davanti come un'improvvisa apparizione, mentre agitava le braccia. «Abbiamo poco tempo. Dobbiamo correre!».

Il fisico indiano avanzò tra la folla variopinta come un calciatore lanciato in avanti che scarta gli avversari per segnare un gol. Forse aveva imparato a farlo da piccolo a Nuova Delhi o a Calcutta, pensò Jake, mentre si sforzava di tenere il passo con Sunir, deciso ad aprirsi la strada attraverso – o contro – la pressione della folla che si agitava. Non che Londra somigliasse a Calcutta. Melissa, ovviamente, non aveva problemi a mantenere l'andatura e correndo si lasciava dietro una scia di teste che si voltavano, elegante nel suo attillato tailleur-pantalone nero e soprabito di lana. Jake indossava impermeabile, giacca di tweed e pantaloni grigi.

Balsavar aveva già i biglietti, ma ancora non intendeva rivelare dove erano diretti. Si affrettarono verso la banchina indicata, che segnalava "Londra Sud-est", e salirono a bordo con due minuti di anticipo. L'indiano si assicurò i posti nello scompartimento anteriore, e tutti si sedettero a riprendere fiato dopo l'estenuante corsa per non perdere il treno.

Jake si assopì per un po' nonostante gli scossoni e il rumore del treno, sognando spie e furfanti, e si svegliò improvvisamente mentre i freni stridevano e il treno cominciava a rallentare. Melissa lo tirò per la manica. «Papà, dobbiamo scendere qui». Lui si guardò intorno intontito e vide Balsavar alzarsi dal suo posto e fare loro cenno di seguirlo. Inghiottì controvoglia un altro antiacido, poi si alzò arrancando alle spalle della figlia verso l'uscita. Una volta fuori, sulla piattaforma elevata della stazione, si guardò intorno e si rese conto con sollievo che nessun altro era sceso dal treno oltre a loro. Con Balsavar in testa, scesero nella via sottostante.

22
SPEZZATO È IL RAMO

Aveva sentito parlare di quel luogo. Vagamente, da qualche parte negli archivi intasati dalla polvere della sua memoria di studente universitario. Deptford. Qualcosa era accaduto là un tempo e, a giudicare da ciò che era diventato – uno squallido agglomerato urbano – non doveva essere stato nulla di buono.

Guardò sua figlia. Anche Melissa aveva letto il nome e, dalla sua espressione distante, ebbe il sospetto che non fosse nuovo nemmeno per lei. «Conosci questo posto?», le chiese. La giovane si limitò a scuotere la testa rabbrividendo e si voltò verso le scale.

Mentre la zona aveva l'aspetto e l'odore della miseria e del degrado, la strada, come molte altre vie (e sicuramente a Londra) brulicava di attività commerciali. C'erano file di carri e chioschi che vendevano abbigliamento a buon mercato proveniente da Paesi del Terzo Mondo, compresa senza dubbio l'India; dilagavano CD e DVD pirata; artigianato di ogni tipo; beni di produzione di massa troppo cari, visto che erano fatti da aziende che sfruttavano i propri dipendenti; operazioni in pieno giorno che facevano pensare allo spaccio di stupefacenti; facce scure, gialle, abbronzate, e qualche roseo viso anglosassone.

Jake provava un crescente senso di trepidazione.

«Una volta, all'epoca di Enrico VII, questo era il principale porto marittimo», li informò Balsavar. Enrico VII?, rifletté Jake. Qualcosa di oscuro e sinistro era associato con quel nome, se solo fosse riuscito a ricordare cosa. Il padre di Enrico VIII? Non poteva essere una buona notizia. Ma c'era qualcosa di peggio...

«Londra non è tutta una città portuale?», chiese Melissa.

«Sì, però qui c'era la base della Marina reale».

«È questo il motivo per cui il nome Deptford mi ricorda qualcosa?», domandò Jake. Eppure oggigiorno non c'è nulla di notevole in zona, a parte il suo squallore.

Balsavar scosse la testa. «È vicino», disse. «Seguitemi».

«È difficile credere che Desmond Lewis abbia scelto di essere sepolto qui», commentò Jake, mentre sentiva crescere il dubbio.

Melissa rimase in silenzio. Ma ora aveva un'aria circospetta.

Jake cominciò ad avvertire la sgradevole sensazione che il loro nuovo amico asiatico li avesse condotti in una specie di trappola. Guardava lontano a sinistra verso le gru delle porta-container, le navi mercantili e varie chiatte fluviali arrugginite. Camminarono per diversi isolati al solito passo troppo veloce di Balsavar e girarono a destra, lontano dal fracasso e dalla confusione delle banchine lungo il Tamigi. Più avanti si profilava una chiesa di pietra di modeste dimensioni con un basso campanile quadrato, circondata da un cimitero con un muro di mattoni. «Siamo quasi arrivati», disse loro, con uno strano sguardo deciso sul volto.

Melissa si fermò un attimo, come per assimilare lentamente la solennità di ciò che stava per accadere.

Quando raggiunsero la chiesa, Jake fu assalito da uno sgradevole brivido freddo. Forse era la presenza della morte, pensò. O la sensazione di essere seguito? La chiesa e il recinto erano molto antichi, costruiti nell'anno 1120, disse più tardi Balsavar, ed

erano ancora ben conservati. «Benvenuti alla chiesa di St Nicholas», recitava un cartello eroso dal clima, insieme all'annuncio del funerale di Desmond Lewis e a un programma di eventi che dimostrava gli sforzi del pastore per salvare le anime evidentemente deviate dei suoi parrocchiani. Numerose auto, tra cui anche diverse limousine, erano parcheggiate lungo la strada, e una folla di notevoli dimensioni si era raccolta per il servizio funebre del professor Desmond Lewis, ex docente dell'università di Londra.

Balsavar aprì il cancello in ferro battuto e, con un cenno ad alcuni addetti vestiti di nero, fece segno ai suoi compagni di seguirlo. L'antico cimitero si estendeva tutt'intorno alla chiesa, un intero isolato cittadino di antiche pietre e facciate fatiscenti, ricordi di vite umane poco compiante e da tempo dimenticate. L'indiano lo attraversò come un fantasma. I due Fleming lo seguivano con riluttanza, in particolare Jake con crescente disagio.

Il muro circondava completamente il terreno e, mentre si avvicinavano alla folla riunita dietro al cimitero, nel punto più lontano dalla chiesa vera e propria, Jake riconobbe alcuni dei partecipanti al funerale. Tra essi vide, con sua grande sorpresa, quello che sembrava l'intero corpo docente della facoltà di Letteratura inglese, insieme ad almeno una dozzina di studenti, nonché diversi giovani attraenti e con l'aria da benestanti, fatto che fece nascere immediatamente in lui il sospetto che, dopotutto, Desmond Lewis avesse una vita sociale. Notò che c'erano anche vari agenti di polizia in uniforme.

C'era anche Diana Parker, la preside del dipartimento, stranamente elegante nel suo abito nero. Incrociò il suo sguardo, poi distolse gli occhi senza sorridere. Anche il dottor Childers era presente, sul lato opposto della tomba rispetto alla Parker. Non sembravano in rapporti amichevoli, osservò Jake. Childers rivolse uno strano sorriso a Melissa, tornando subito serio non appena notò il padre.

Gloria Peckham, che singhiozzava rumorosamente accanto alla fossa, li salutò soffiandosi il naso.

Jake si aprì un varco per mettersi accanto a lei, mentre Melissa d'istinto restava indietro con i più giovani. Sunir seguì Jake. «Conosce Sunir Balsavar?», mormorò Jake a Gloria.

Lei annuì brevemente.

All'improvviso Balsavar si irrigidì.

«Che c'è?», chiese Jake.

L'indiano fece un cenno con il capo indicando davanti a loro, con la fronte imperlata di sudore. Sul lato più lontano dalla folla, a una discreta distanza, c'era un uomo robusto in soprabito. L'Osservatore era tornato.

Jake annuì: «Capisco. Abbiamo compagnia, come al solito. Si rilassi, non farà nulla qui».

L'Osservatore non fece alcun tentativo per dissimulare la sua presenza, fissandoli con un mezzo sorriso, il corpo quasi rilassato. Ma Jake avvertiva una chiara minaccia. Era come se li sfidasse a tentare di fare qualcosa.

Jake vide una coppia di anziani benvestiti che avanzava verso la tomba; la donna piangeva in modo sommesso, l'uomo aveva un'espressione cupa. «Ma non capisco!», si lamentava lei. «Perché mai avrebbe scelto di essere sepolto qui, in questa Deptford abbandonata da Dio?».

Il parroco la udì, ma sembrava impegnato a compiere il suo dovere e non rispose. Tuttavia la donna, evidentemente l'anziana madre di Lewis, non era l'unica a pensarla

in quel modo. Imbarazzato, ma riflettendo tra sé e sé su chi mai avesse scelto quel posto e perché, Jake ascoltava in silenzio mentre venivano letti gli ultimi passi della funzione e la bara veniva calata nella fossa.

Mormorò le sue condoglianze ai genitori, strinse qualche mano e si allontanò.

Tutto d'un tratto, si sentì prendere per il braccio. Era Sunir. «Guardi lì!», sussurrò con urgenza.

Jake non l'aveva ancora notata perché era dietro il punto in cui si trovava, ma quasi adiacente alla tomba di Desmond Lewis, sotto la sommità del muro poco lontano, c'era una piccola targa in bronzo. Su di essa era inciso in lettere appena leggibili: «*Spezzato è il ramo che poteva crescere dritto*». E sopra un nome: «Christopher Marlowe».

Jake diede uno sguardo furtivo all'iscrizione. «Che cosa significa "Spezzato è il ramo"?».

Melissa rimase in silenzio, fissando la targa per un lungo momento. «È un verso tratto da un'opera teatrale», rispose. «Vuol dire che qualcuno è morto prima del tempo».

«Una delle più grandi opere mai scritte prima di Shakespeare», disse Balsavar, in tono riverente. «*La tragica storia del dottor Faust*, di Christopher Marlowe».

«Ne ho sentito parlare», disse Jake.

«Ho recitato in quel dramma», mormorò Melissa stupita. «In una rappresentazione estiva».

«È questo», disse Sunir in un soffio, con crescente eccitazione. «È su questo che Lewis stava lavorando. Altrimenti, perché avrebbe scelto di essere sepolto qui, in un simile luogo?»

«Marlowe?», chiese Jake. «Pensa che stesse scrivendo su Marlowe?»

«Come lei sa, i suoi resti non ci sono», disse Balsavar dopo un po'. «Presumibilmente fu assassinato nelle vicinanze e sepolto qui nel 1593. Ma non c'è nessuna tomba. Qualcuno montò la targa anni dopo, forse il suo amico Thomas Nashe, a mo' di elogio funebre. Non esistono altre lapidi commemorative».

Melissa continuava a fissare in silenzio la targa.

«Questo è l'ultimo messaggio che Des ci ha lasciato», disse Sunir sottovoce. «Forse aveva intuito cosa stava per accadere, non so. Ma credo che questo sia stato il suo modo di cercare di ottenere l'immortalità».

«L'immortalità? E come?». Jake scosse la testa costernato, guardandosi intorno. Melissa, nel frattempo, si era nuovamente allontanata, immersa nei suoi pensieri.

«Portando alla luce ciò che sospettavo da tempo, ma senza dirmi nulla», sospirò Balsavar. «Ma ora che il dottor Lewis è morto, credo spetti a noi completare l'opera da lui iniziata. Dobbiamo scoprire cosa è accaduto qui e far sapere la verità almeno ai lettori del suo giornale».

«La verità su cosa?», chiese Jake confuso. «Intende circa il suo libro?»

«Signor Fleming, lei è un giornalista. Deve porre fine alle menzogne. Perché io ora sono convinto che quanto Desmond Lewis intendeva raccontare al mondo è che Christopher Marlowe è stato vittima del più grande ladrocinio di tutti i tempi».

Jake guardò fisso Balsavar, poi la targa, e poi la tomba di Lewis. «Lei dice che fu Marlowe a scrivere le opere e che Shakespeare le rubò?»

«Dev'essere così. Da qualche parte c'è la prova, e Lewis l'aveva trovata, che il lavoro dell'intera vita di Marlowe fu sottratto, saccheggiato da Scuoti-scena, il suo nome calunniato e il suo ricordo sepolto qui in questo cimitero, per sempre. Ormai ne sono sicuro».

«Lei dimentica una cosa», intervenne Melissa. «L'idea di attribuirne la paternità a Marlowe fu accantonata anni fa, in gran parte a causa del fatto che egli morì prima che molte di esse fossero scritte».

Balsavar scosse la testa. «Sicuramente ricorda ciò che disse in proposito Mark Twain».

Ancora Mark Twain, pensò Jake esasperato. «Qualcosa del tipo "le voci sulla mia morte sono state notevolmente esagerate"». Si era improvvisamente ricordato di cosa diceva nella prefazione riguardo alle parole dette dalla tomba.

«Esatto. È scritto nella sua autobiografia».

«Twain disse questo?», chiese Melissa suo malgrado.

«Lo stesso vale per Marlowe. Si presumeva che fosse morto. C'è differenza. Una grande differenza».

Melissa scosse la testa con impazienza. «Io non credo. Morto significa morto. Marlowe era morto. Punto. Scrisse *Il dottor Faust* e *Tamerlano il Grande* e alcune altre opere piuttosto buone per cui fu debitamente celebrato. Poi morì. Fine della storia».

«No», disse Sunir. «Ritengo sia solo l'inizio». Guardò il cimitero ormai quasi vuoto e si avvicinò ancora di più a loro, parlando con crescente intensità. «Sicuramente sapete che fu emarginato come criminale, un mascalzone, e messo ai margini della storia letteraria. Vi siete mai chiesti perché?»

«Forse perché era davvero un criminale e un mascalzone?»

«Come i Cavalieri Templari? O le donne di Salem? O forse il Falun Gong in Cina, o i sindacalisti nel XIX secolo in Inghilterra, o gli ebrei nella Germania nazista? Anche loro sono stati tutti bollati come criminali e canaglie».

Melissa si limitò a fare un cenno di diniego. «Quindi, ora lei sostiene che Marlowe visse dopo il 1593 e in qualche modo scrisse tutte le opere attribuite a Shakespeare, ma senza mai rivelarsi? Perché?»

«Perché Marlowe non poteva rivendicarle, essendo ufficialmente morto».

«Quindi lei afferma che fosse in realtà il poeta in esilio».

«Sì!».

«E su quale base poggia questa sua nuova interessante teoria?», chiese Jake dubbioso.

«Ci sono delle prove. Prove che, ne sono certo, il dottor Lewis doveva aver trovato». Alzò verso di loro i suoi sinceri occhi scuri, come per supplicarli di credergli. «Voi sapete già che Shakespeare non può avere scritto nulla, tanto meno quelle grandi opere teatrali e poesie».

«Questo lo dice lei», scattò Melissa.

«Be', non sono ancora pronto a spingermi così lontano, ma sono d'accordo sul fatto che Twain e Greene abbiano addotto alcuni argomenti piuttosto forti in tal senso», ammise Jake. «Ma perché Marlowe?»

«E concorda sul fatto che non avrebbe potuto essere il conte di Oxford, ho ragione?»

«Su questo sono d'accordo, sì».

«Chi rimane? Bacon? Come il conte di Oxford, non avrebbe avuto alcun motivo per nascondersi. E io ho studiato la sua poesia. È un po' troppo prolisso, per dirne una. E non ne avrebbe avuto il tempo. Non era Bacon. Era Marlowe. Si adatta alla parte in ogni modo».

«Tranne per il fatto che all'epoca era morto», puntualizzò Melissa.

Sunir diede un'occhiata al di sopra della spalla di Jake e spalancò gli occhi. «È ancora là», sussurrò. «Il vostro Osservatore. Penso sia meglio andarcene da qui».

Jake fu d'accordo. La folla si stava già disperdendo. Gli altri docenti e studenti stavano uscendo alla spicciolata, e tra essi alcuni li guardavano con aperta ostilità. Qualcuno stava conducendo gli sconvolti genitori di Lewis alla limousine più vicina, su consiglio del parroco, e Fleming decise di non salutarli. Desmond poteva essere stato suo amico, ma quelle persone non lo conoscevano affatto.

I tre cominciarono a camminare alla ricerca di un taxi, ma ce n'erano pochi e lontani da quella desolata parte della città.

«Penso», disse Jake, «che sia giunto il momento di fare un'altra visita al mio amico, il signor Blodgett».

«Blodgett il libraio?», chiese Sunir. «Ne ho sentito parlare».

«Sì. Vorrei lavorare un po' a casa su questa sua nuova scoperta, questo Marlowe».

«Ti ripeto che stai sprecando il tuo tempo», brontolò Melissa.

Avevano appena raggiunto la strada di fronte alla chiesa, quando Jake, dando un'occhiata verso sinistra, notò un'auto nera che si muoveva nella loro direzione. L'aveva già vista da qualche altra parte. Non era l'Osservatore, che si stava allontanando in direzione opposta e si era appena voltato a guardarli con quello che Jake percepì, avrebbe potuto giurarlo, come un debole cenno di saluto. Si guardò intorno e vide un taxi abusivo fermo nelle vicinanze, che sperava di strappare una corsa alla folla del funerale. Jake gli fece cenno.

«Vada!», disse quando furono riusciti a salire faticosamente sul sedile posteriore. «E semini quell'auto nera dietro di noi».

«Certo, certo», sogghignò il taxista. «Nessun problema. Sono esperto guidatore!». Sembrava africano, o forse caraibico, e con ogni probabilità era abituato a richieste del genere da quelle parti. Diede gas, e i tre ricaddero sui loro sedili.

«Dopo essersi sbarazzato di lui, vada a Denmark Street, Bloomsbury», ordinò Jake al conducente. Poi guardò Sunir. «Va bene?»

«Benissimo, non si preoccupi», fece l'uomo con un allegro sorriso.

Sunir annuì. Si tennero aggrappati come se ne andasse della loro vita mentre il taxi sterzava, accelerava improvvisamente e procedeva zigzagando nell'intenso traffico, superava un semaforo, poi un altro, balzava davanti a un autobus e totalizzava un numero di violazioni sufficiente a garantire al suo disinvolto conducente l'espulsione dal Paese, o peggio.

Mentre sfrecciavano attraverso la città, Jake guardò Melissa, chiedendosi cosa stesse pensando. Sembrava distante. Guardò alle spalle della figlia, e vide qualcosa che lo raggelò.

L'auto nera non era in vista, ma questo non lo tranquillizzò. Se non erano seguiti, a quanto sembrava qualcuno li aveva certamente posti sotto una continua sorveglianza.

«Dovremmo separarci, credo che sia la cosa migliore da fare», disse Sunir. «Conducente, mi lasci alla stazione della metropolitana qui davanti. Non possono seguirmi là. Ma voi?»

«Non si preoccupi», fece Jake. «Sanno già dove abitiamo».

Cercò di evitare l'occhiata di Melissa, però non ci riuscì. Sentì una fitta data dal senso di colpa. «Forse è il momento di rimandarti a Berkeley», disse, mentre l'indiano voltava l'angolo e si precipitava nella stazione.

«Ora», ribatté lei, dandogli un colpetto sul braccio, «mi stai facendo arrabbiare».

Non appena tornarono indisturbati a Denmark Street, l'auto nera ormai lontana, il guidatore apparve quasi deluso che non vi fosse stata almeno una sparatoria. Ma fu abbastanza contento della mancia, e filò via canticchiando un pezzo di Bob Marley.

Nelle vicinanze non c'era nessuno dall'aria sospetta, mentre si affrettavano a entrare nell'edificio. Neppure il portiere Fred era in vista.

Il gioco del gatto e del topo, se di questo si trattava, sarebbe continuato, pensò Jake. Non gli piaceva, ma non c'era molto che potesse fare al riguardo. La polizia era stata informata, e gli aveva risposto esattamente la stessa cosa.

23
ABBI PIÙ DI CIÒ CHE MOSTRI

Londra, una mattina di novembre

Mentre Jake si preparava ad andare da Blodgett, Melissa annunciò, con sua sorpresa, che lo avrebbe accompagnato.

«Devo forse constatare un cambio d'opinione?», chiese lui.

«No, è solo che non mi va di restare a casa da sola. Comunque, ho voglia di vedere questa tua libreria».

Uscendo ancora una volta dal vicolo sul retro, passarono accanto al senzatetto addormentato e raggiunsero il negozio senza problemi. Blodgett fu molto cortese, come sempre, e lieto di dare il benvenuto alla figlia di Jake nella sua umile libreria. «Felice di conoscerla», disse, stringendo la mano che Melissa gli aveva porto. Anche Jake ne era felice. «Allora, a cosa devo l'onore dell'inaspettata visita della nostra futura donzella del palcoscenico?»

«In una parola», disse Jake, «Marlowe».

Le bianche sopracciglia saettarono ancora una volta verso l'alto. «Ah. Il grande, mai abbastanza compianto Kit Marlowe». Le sopracciglia tornarono al loro posto. «Pensa forse che possa essere lui il nostro Bardo mancato?»

«Desmond Lewis può averlo pensato. Almeno, il suo collega ne è convinto».

Blodgett aggrottò le sopracciglia. «L'inafferrabile indiano?»

«Sì. Il suo ragionamento è abbastanza logico: Lewis ha scelto di essere sepolto proprio accanto a lui».

Blodgett annuì. «Lo so. C'ero anch'io».

«Era lì? Non me ne sono accorto. Perché non ci ha salutati?»

«Lei sembrava preoccupato, e mia moglie mi voleva a casa per pranzo».

«Ah sì. E come sta?», domandò Jake con un sorriso forzato. Beverly gli mancava ancora terribilmente.

«Bene, bene. Mai stata meglio. Se solo sapesse cucinare».

«Allora, cosa può dirci su Marlowe?», chiese Fleming, mentre Melissa curiosava in giro per il negozio, tenendo per sé le proprie opinioni.

Blodgett si accomodò più confortevolmente possibile sulla sedia della sua scrivania, in gran parte imbottita con vecchi giornali. «Molto bene. Cerchiamo di esaminare i fatti su Marlowe che risultano inconfutabili, ossia generalmente accettati dagli studiosi tradizionali».

«Lei ha studiato Marlowe?»

«Oh sì. Al college. Come Shakespeare, era nato nel 1564».

«Interessante», osservò Jake. «Quindi avevano la stessa età».

«Esatto. Inoltre, entrambi erano di umili origini. Shakespeare era figlio di un guantaio di Stratford, Marlowe di un calzolaio di Canterbury».

Jake diede un'occhiata a Melissa. «Così, non si tratta di snobismo classista».

«Oh, no. Ma a differenza di Shakespeare, Kit vinse delle borse di studio per le migliori scuole in Inghilterra: la King's School di Canterbury, la più antica del Paese, poi l'università di Cambridge, dove prese il diploma e poi la laurea dottorale».

«Può darsi che Shakespeare non avesse una laurea superiore, ma ciò non significa nulla», interloquì Melissa, che stava osservando la scala con aria dubbiosa.

«Lo dica ai docenti di Oxford e Harvard», rispose Blodgett. «Sembrano così pieni di sussiego. Nel frattempo», continuò volgendosi di nuovo verso Jake, «Marlowe compiva le sue ben note imprese lavorando come agente segreto per Francis Walsingham e la regina contro i complotti religiosi tramati nel continente».

«Quasi un James Bond reale», rise Jake, attirando l'attenzione di Melissa. Non che avesse mai desiderato recitare nel ruolo di una delle Bond girl, come gli aveva ripetuto più di una volta. Perché poi tendevano a fare lo stesso ruolo per tutta la vita.

«Sì. Mentre Shakespeare a Stratford era occupato a studiare latino base e zootecnia, il nostro intrepido Marlowe, tra missioni per Walsingham e studi all'università di Cambridge, riuscì a tradurre quattro libri di poesia greca e latina, tra cui le *Elegie* di Ovidio».

«Fu Shakespeare a studiare Ovidio», dichiarò Melissa.

Blodgett la guardò sorpreso. «Davvero? Ma dove? Quando? In seconda elementare? È assurdo. Non c'è alcuna prova a dimostrazione di tale ipotesi; inoltre, quell'opera era tutta basata sul sesso!».

«Sta scherzando», disse Jake, imbarazzato.

Blodgett ridacchiò. «Dico sul serio. Riesce a immaginare una scuola di campagna, conservatrice, che insegna ai bambini poesie latine sul sesso? Sappiamo, però, che a Marlowe, che aveva studiato latino a Cambridge, Ovidio piaceva tanto da tradurlo e scrivere *Ero e Leandro*, che è certamente un omaggio al poeta latino. Gli studiosi di Shakespeare possono solo supporre che il loro Bardo "doveva averlo" letto, o che il suo latino di scuola elementare fosse sufficiente a tradurre Ovidio».

«Continui», disse Jake, sempre più incuriosito.

Blodgett annuì, come per raccogliere meglio i pensieri, e dopo qualche istante proseguì: «È sorprendente ciò che gli studiosi hanno detto di lui, ammettendo che ebbe un'influenza straordinaria in tutto il Canone. A volte si insinua perfino una nota di meraviglia, anche nei più dotti studiosi di Shakespeare. Come scrisse E. K. Chambers: "La morte di Marlowe nel 1593 lo mette probabilmente fuori questione". Noterà che egli usa l'onnipresente termine "probabilmente", che è la base della maggior parte della biografia shakespeariana».

«Lo vada a dire alla Folger Shakespeare Library», saltò su Melissa.

«Continui», disse Jake.

Blodgett lanciò uno sguardo preoccupato alla ragazza, poi proseguì: «La prima persona a sollevare la questione di Marlowe come vero autore delle opere fu il biografo di Shakespeare F. G. Fleay, che nel 1876 scrisse nel suo *Shakespeare Manual* che "non riteneva fosse possibile separare l'opera di Shakespeare da quella di Marlowe". Ho una copia qui da qualche parte», disse, cominciando a rovistare in giro.

«Davvero?», chiese Jake sorpreso. «Un biografo scrisse questo nel 1876?».

Blodgett rinunciò a cercare. «Sì. Poi fu la volta di un autore di nome Wilbur Gleason Ziegler, il quale fece un ulteriore passo avanti nel suo romanzo del 1895, *It was Marlowe*. Ne ho venduto una copia una volta, mi pare nel 1957. In ogni caso, esso venne screditato perché era un'opera di fantasia, e dopo che Sir George Greenwood mise tutto a tacere, la questione non venne più sollevata fino al 1923, quando un americano di Harvard, un certo Archie Webster, scrisse nella "National Review" che Christopher Marlowe era in realtà l'autore di tutto il Canone shakespeariano. Webster sosteneva che, essendo Shakespeare uno dei sedici soci della compagnia teatrale del Blackfriars Theatre, aveva cominciato ad appropriarsi delle opere con il *Riccardo II*,

continuando poi con altre cui appose il proprio nome. Webster fu il primo a muovere apertamente tale accusa. Da allora anche i più scettici hanno preferito affermare che Shakespeare fosse solo un prestanome per qualcun altro, come il conte di Oxford. Ma io lo trovo discutibile».

Melissa, guardando fuori della vetrina del negozio, ascoltava immersa in un silenzio insolito per lei. Entrò un altro cliente: una donna di mezza età, che le diede un'occhiata di disapprovazione, per poi mettersi a esaminare una raccolta di Agatha Christie.

«Marlowe scrisse la sua prima opera, *Didone, regina di Cartagine*, quand'era ancora all'università di Cambridge», continuò Blodgett. «Poi conquistò di colpo Londra direttamente dopo la laurea, con *Edoardo II*, *Il massacro di Parigi*, *Tamerlano*, *L'ebreo di Malta*, e *La tragica storia del dottor Faust*, l'opera menzionata sulla targa a Deptford. Era questa la fonte del verso che recita *Fu questo il volto che varò mille navi?*».

«Un attimo, lo conosco!», esclamò Melissa sorpresa. «*...e arse le torri immense di Ilio*!».

La nuova cliente alzò gli occhi e intervenne, piena di entusiasmo: «Ricordo quella poesia! *Elena, rendimi immortale con un bacio!*», recitò con un sorriso.

«*Mi succhia l'anima quel bacio, e vola via: guardala!*», terminò Blodgett divertito.

«Adoro quella poesia di Shakespeare», disse la donna, rovistando tra le rovine della sezione dei romanzi vittoriani.

Blodgett scosse la testa tristemente. «Vede cosa intendo? Eppure, Marlowe fece scalpore fin dall'inizio: ogni opera un successo, uno dopo l'altro in rapida successione. Fu il primo drammaturgo a utilizzare i versi sciolti. *Edoardo II* fu il primo dramma storico, e anche il primo a descrivere la repressione degli omosessuali. *La tragica storia del dottor Faust* e *L'ebreo di Malta* fecero conoscere la tragedia inglese. La poesia *Il pastore appassionato al suo amore* è ancora ampiamente citata, persino in Shakespeare».

«Come mai? Può farmi un esempio?», chiese Jake.

«*Vieni, vivi con me e sii il mio Amore*», declamò Blodgett.

«L'ho già sentita».

«*Tutti i piaceri proveremo*», interloquì la cliente.

«*Ai rivi trasparenti e cascatelle*», continuò Blodgett.

«*Cantan madrigali melodici uccelli*», concluse Melissa. «Ma che strano, ho sempre pensato che fosse di Shakespeare».

«Ma certo che lo è, mia cara», disse la donna.

Ormai Jake Fleming era pronto a strangolarli tutti.

Blodgett tossì e riacquistò rapidamente la sua compostezza, mentre la cliente si spostava al reparto di Anthony Trollope. «Sapevate che l'intera poesia venne plagiata dal Bardo nel *Pellegrino appassionato* e successivamente quegli stessi versi ricompaiono nelle *Allegre comari di Windsor*? E che *il volto che varò mille navi* venne riciclato in seguito in *Troilo e Cressida*? Che ve ne pare?».

Jake prese la penna e buttò giù alcune note nel suo taccuino da reporter.

«Un momento», osservò Melissa. «Prima lei ha detto che Shakespeare non scrisse nulla, e poi che era un plagiario. Come la mettiamo?»

«Be', deve essere o l'uno o l'altro», fece notare Blodgett in tono energico. «È solo dopo che Marlowe è uscito di scena – in realtà appena due settimane dopo la sua presunta morte – che Shakespeare salta improvvisamente fuori dal nulla».

«Ci parli di questo presunto decesso», disse Jake, ormai affascinato.

«Dovete leggere l'inchiesta. Poi tutto vi sarà chiaro come il sole».

«Inchiesta?». Perfino Melissa rimase colpita. Jake scartabellò il taccuino cercando l'elenco di Lewis, e Blodgett assentì con impazienza. «Sì, naturalmente, perché non ci ho pensato prima? Se INQ sta per "inchiesta", sarebbe sicuramente perfetto».

«Quale inchiesta?», chiese Jake, senza più cercare di nascondere la sua emozione.

«L'inchiesta ufficiale sulla morte di Christopher Marlowe. Si tratta di un documento palesemente fraudolento, come potrete constatare quando lo avrete letto».

«Lo ha qui?».

Blodgett si guardò intorno, e aggrottò la fronte con aria di scusa. «Sì, è ovvio. La questione, però, è: dove si trova?». Esaminò gli scaffali, grattandosi la testa. «So che dev'essere qui da qualche parte».

«Forse dovresti provare alla biblioteca», disse Melissa, facendosi da parte mentre la cliente pagava tre libri tascabili usati per un totale di una sterlina e usciva con passo pesante fuori del negozio lanciandosi un'occhiata altezzosa alle spalle.

«Marlowe dei miei stivali», la udì mormorare Jake.

«Spero di non averle fatto perdere una cliente», disse.

«Difficile. Questa è la prima volta che non mi chiede il resto», ridacchiò il libraio. «Tornerà». Scoccò un sorriso smagliante a Melissa nel tentativo di attenuarne il cipiglio. «Allora, c'è altro?»

«Che cosa può dirci», chiese Jake, riflettendo intensamente, «sulla Camera Stellata? Ritiene che abbia in qualche modo a che fare con Marlowe?». Stava ripensando al giro sul London Eye.

Le sopracciglia si sollevarono. «In effetti, sì. È dove venne incriminato per eresia. Un enorme oltraggio, mi permetto di aggiungere. Le accuse erano molto dettagliate. Da quel momento in poi fu spacciato».

Melissa era più che pronta ad andarsene. Decisa a dimostrarsi una cliente migliore di suo padre, tuttavia, acquistò con aria spensierata una copia nuova di zecca de *Il nome della rosa*.

Mentre Jake chiacchierava con Blodgett vicino al registratore di cassa, la giovane si diresse verso la porta e guardò fuori. Il traffico su Charing Cross era intenso come al solito. Notò una lunga limousine nera parcheggiata dalla parte opposta della strada a una fermata di autobus, mentre il conducente in uniforme, cosa abbastanza strana, era fermo sul marciapiede, intento a parlare con un gruppo di skinhead. Le sembrò si trovassero nel bel mezzo di una qualche transazione. Nelle vicinanze, un poliziotto pareva incurante di quanto stava succedendo: forse non voleva problemi, o magari non c'era nulla di illegale, decise lei. Notò anche che non c'era traccia dell'Osservatore.

«Uh! Oh!», esclamò poi, guardando fuori della vetrina.

«Che succede?», chiese Jake affrettandosi a raggiungerla.

«Abbiamo compagnia», disse lei con un cenno. La limousine se n'era andata. Gli skinhead, almeno cinque, a quanto poté vedere, erano intenti ad attraversare la strada venendo verso la libreria e facendo lo slalom tra le auto con il dito medio alzato, in piena vista del poliziotto sempre distratto.

Anche Jake li vide. «Henry», disse con urgenza. «Credo ci siano problemi in arrivo».

Notando che due del gruppo si separavano avviandosi verso il vicolo sul retro del negozio, Blodgett si voltò per bloccarli. «Sarà meglio controllare le serrature». Si affrettò verso il retro, lasciando i Fleming a controllare le porte.

«Presumo sia inutile chiamare la polizia, vero?», chiese Melissa, mentre le teste rasate procedevano a grandi passi verso di loro, facendo smorfie con le loro facce piene di piercing.

Il capo, un teppista coperto di tatuaggi e di ornamenti metallici, spalancò la porta con un calcio, entrò nel negozio seguito dai suoi due sgherri e con gioia perversa rovesciò lo scaffale più vicino.

«Oooh, guarda che tipa da sballo!», ghignò il più basso del gruppo, mettendosi di fronte a Melissa. «Forse Dirk non avrà bisogno di andare a caccia stasera, vero, piccola?».

Il capo la squadrò. «Pensa forse di essere troppo raffinata per noi?».

Pur tremando dentro di sé per il disgusto, Melissa li guardò a testa alta.

Jake fece un passo avanti. «Che volete, stronzi?».

Il secondo skinhead sogghignò: «Fare un po' di casino, amico». Ciò detto cominciò a scatenarsi, rovesciando la prima fila di scaffali, mentre i suoi due tirapiedi cercavano di afferrare Melissa, che rispose urlando e scalciando.

Tutto finì nel modo più rapido, quando una voce fortissima alle loro spalle gridò: «Basta così!».

Gli skinhead si fermarono e si misero a fissare, in apparenza con le migliori intenzioni, Henry Blodgett che avanzava verso la parte anteriore del negozio puntando alla testa rasata del capo una vecchia carabina risalente alla seconda guerra mondiale.

«Cristo!», uggiolò Dirk, fuggendo per primo dal negozio, seguito dai suoi che gridavano spaventati e da altri due rimasti all'esterno.

Jake guardò attonito il vecchio libraio che abbassava l'arma, raggiungeva la porta a grandi passi e la chiudeva a chiave. Melissa fissava la carabina, ancora senza parole.

Blodgett ridacchiò, e la posò sul pavimento. «Ho sempre pensato che un giorno sarebbe tornata utile». Si grattò la testa. «Mi chiedo se vendano i proiettili per questo affare».

Jake e Melissa lo guardarono, poi si scambiarono un'occhiata e, in un momento di sollievo, tutti e tre scoppiarono a ridere. Jake dovette fare uno sforzo per tornare serio. «Lasci che le dia una mano», disse infine a Blodgett, sollevando la prima libreria caduta.

24
IL BENE È SPESSO SOTTERRATO

Londra, domenica mattina, inizio di novembre

Il tempo si era guastato di nuovo. Con i tergicristalli in rapido movimento, il taxi girò per Whitehall Road in direzione di Westminster. Jake notava appena i monumenti di Londra che gli scorrevano accanto, la mente assorta in un altro secolo.

Melissa guardava preoccupata fuori del finestrino, con l'abbazia di Westminster che incombeva proprio davanti a loro e il Big Ben e il London Eye che si stagliavano dall'altra parte del fiume, protendendosi verso le basse nuvole. Di notte ha un aspetto migliore, decise Jake.

«Si fermi al prossimo angolo», gridò al conducente, che obbedì con sconcertante prontezza, inserendosi abilmente nella lunga zona di sosta in Victoria Street destinata ad autobus e taxi. Evitando di misura una grande pozzanghera, rallentò fino a fermarsi e attese l'ordine successivo. Melissa si girò a guardare costernata suo padre. «Sei davvero deciso a farlo?»

«Certo. Dopo l'agitazione di ieri, ti farà bene». Jake pagò la corsa e uscì, aprendo un ombrello che Melissa ignorò.

«Mi stai trascinando veramente a una funzione in chiesa?», domandò incredula, seguendolo mentre affrettava il passo verso l'ingresso dell'abbazia. Conosceva benissimo l'agnosticismo dei suoi genitori, e lei stessa era ben poco interessata alla religione, se non da una prospettiva storica. Ma aveva finito per cedere alle sue insistenze, anche solo per compiacerlo. Come i Fleming, anche le altre persone indossavano il vestito della domenica, che nel caso di Jake era una giacca sportiva un po' logora e pantaloni di lana non stirati. Quanto a Melissa, aveva come sempre un aspetto così attraente da far girare molte teste. Non che si sentisse particolarmente a suo agio. Avrebbe preferito di gran lunga trovarsi altrove, e tuttavia – aveva ammesso in taxi – era sempre stato suo desiderio vedere l'Angolo dei Poeti. D'altro canto, ammonì il padre mentre si avvicinavano al passaggio ad arco, dicendogli: «È meglio che ne valga la pena».

Ma prima le cose importanti: avrebbero assistito alla funzione in cambio del biglietto di ingresso. In caso contrario, avrebbero dovuto unirsi alla calca che ogni giorno si ammassava lì e pagare un prezzo esorbitante per un affollato e indesiderato giro turistico delle tombe dei re, delle navate e delle cappelle.

Odiavano entrambi i giri turistici, ufficiali o meno, ma Jake aveva ricevuto una soffiata (nientemeno che da Fred il portiere), e andare in chiesa non sembrava poi un'alternativa così negativa. Si udiva il suono dell'organo proveniente da qualche parte del vasto interno della chiesa. Bach. O era Handel? Non riusciva a ricordare. Sia l'uno che l'altro andavano bene per lui.

«Da questa parte», disse alla figlia, che cercava di aggirare le pozzanghere per non inzaccherarsi le scarpe eleganti. Era certo che lo avesse seguito malvolentieri, ma non era pentito. «Sapevi che questa abbazia fu fondata da Edoardo il Confessore, nel 1066?», le chiese. Lo aveva appena scoperto on line, ma a lei la cosa non interessava.

«No», rispose con una smorfia. Chiaramente non si sentiva a proprio agio nel ruolo della figlia ubbidiente che accompagna i genitori in chiesa. Si suppone che la domenica mattina serva per dormire!

«Quindi, scommetto che non sai che era figlio di Etelredo lo Sconsigliato», disse, facendo una smorfia a sua volta.

«Sul serio?», ribatté lei, e gli fece una linguaccia.

«I Norreni furono gli antenati dei Normanni, che per secoli regnarono qui. Questo luogo fu costruito dai Vichinghi».

«Lo sapevo». In realtà non era vero, ma non era disposta ad ammetterlo.

Mentre i Fleming scomparivano nel grande edificio di pietra, un uomo dai capelli grigi, curvo sotto un ombrello, sbucò da dietro un posteggio di taxi. L'uomo magro, che li aveva seguiti fin da quando erano usciti di casa, si aspettava tutto meno che questo. Erano religiosi, quei due? In qualche modo ne dubitava. Lei non era il tipo, certamente. E che dire di un giornalista investigativo, abituato a porre domande sgradevoli? Improbabile. E allora? Cos'altro avrebbe potuto attirarli nella grande cattedrale delle tombe dei re in quella piovosa domenica mattina, dopo lo strano funerale a Deptford che, a causa di altri impegni, era stato ben lieto di evitare? Stavano forse tramando, anche in quel momento, contro di lui?

Quantunque io non sia impulsivo né facile all'ira
pure ho in me qualcosa di pericoloso,
che sta alla tua saggezza temere,

pensò con irritazione. Chiuse gli occhi e sentì le ombre addensarsi intorno a lui. Allontanandole con un gesto come mosche invisibili, scosse la testa dolorante, desiderando di essere rimasto a letto. Invece, aveva avvertito una nuova minaccia, e un nuovo pericolo. Più che mai, sentiva restringersi le pareti che proteggevano il suo dominio, sospinte ancora di più da una crescente minaccia proveniente dall'esterno. O forse addirittura dall'interno di quella preziosa fortezza fatta di eredità e tradizioni? Aveva lottato così strenuamente e per così tanto tempo per raggiungere l'apice del successo, solo per essere tradito da quell'ingrato di Lewis. Stava forse per accadere di nuovo?

All'interno della cappella Jake e Melissa, a volte in ginocchio e a volte in piedi, cantarono e ascoltarono il Westminster Boys' Choir intonare canti tradizionali inglesi, ignari del cupo spettro non lontano da loro.

Durante la funzione, i Fleming ammisero, con uno scambio di sguardi, che la musica era molto bella. Infine il decano, in una lunga tunica satinata, profferì una semplice e dolce preghiera scritta da san Benedetto sul tema consolidato della saggezza. Poi il coro si esibì ancora una volta, e il servizio terminò.

Mentre seguivano i fedeli della domenica per riunirsi ai gruppi turistici che si stavano radunando all'entrata, Jake prese Melissa per mano, la trasse da parte e si nascose con lei dietro una colonna. Un parrocchiano solitario dai capelli grigi nell'ultima fila di banchi notò il movimento di sfuggita e si fece più vicino, come un'ombra scura tra i pilastri della storia. Dopo qualche minuto la folla si disperse e, quando i due Fleming furono finalmente liberi da quella che a lei era sembrata una farsa religiosa, Melissa si guardò intorno con un'espressione preoccupata. Erano praticamente soli nella celebre abbazia di Westminster, in tutto il suo splendore e la sua gloria, dove vengono incoronati e sepolti re e regine. Lassù in alto cavalieri e angeli

si libravano sui soffitti affrescati e laminati d'oro, e danzavano da secoli sulle splendide vetrate istoriate.

«Dio, è meraviglioso», esclamò Melissa, alzando gli occhi.

All'altra estremità, a quello che sembrava più di un chilometro di distanza, c'erano le tombe dei re. C'erano praticamente tutti, aveva letto Jake da qualche parte. Alcuni erano davvero anime pie, meritevoli della sepoltura in una grande chiesa. Altri, invece, avrebbero potuto anche essere tumulati altrove.

Mentre i Fleming procedevano verso la navata nord e l'uomo magro si faceva sempre più largo tra le ombre, qualcun altro era sulle loro tracce: un uomo robusto che si teneva ben nascosto nella parte posteriore dell'edificio. Le istruzioni che aveva ricevute erano sempre le stesse: non fare mosse palesi fino a che le intenzioni della preda non fossero ben chiare. Il fiasco del giorno precedente alla libreria non aveva migliorato la situazione, lo sapeva bene. E quella nuova piccola grana non faceva altro che alimentare i suoi dubbi. Che cosa potevano mai fare quelle persone in una chiesa di domenica? E poi vide l'uomo dai capelli grigi. Bene bene, si disse. La faccenda si fa più interessante. Forse è ora di prendere *tre* piccioni con una fava.

Non lontano l'uomo magro, che si era finalmente accorto dell'Osservatore, stava formulando più o meno lo stesso pensiero.

Alla fine Jake vide ciò che cercava: una zona delimitata da un cordone con un insieme scomposto di statue e targhe disposti quasi a casaccio sul pavimento, pilastri, mura e spazi tra di essi. Melissa lo riconobbe immediatamente. «Guarda», mormorò eccitata. «L'Angolo dei Poeti!».

Il famoso Angolo dei Poeti, dal quale Christopher Marlowe era stato bandito fino a solo poco tempo prima. La loro missione era quella di scoprirne il motivo. Melissa, nel frattempo, cominciava a sentirsi inquieta. «Qualcosa in questo luogo mi fa accapponare la pelle», sussurrò. «È come una strana combinazione di misticismo e malignità, tutto insieme». Suo padre poteva quasi vederla frugare nella memoria alla ricerca di una parte adatta da recitare.

Jake intercettò una guida turistica dell'abbazia e gli chiese a bruciapelo: «Dove si trova Christopher Marlowe?».

Il giovane rimase interdetto. «Marlowe?», ripeté, cercando tra ricordi palesemente confusi. Di sicuro quel nome faceva suonare un campanello da qualche parte, anche se non doveva trovarsi necessariamente in una cappella. Intanto Melissa andò avanti per studiare il famoso Angolo dei Poeti, insieme a un gruppo di turisti olandesi appena arrivati dalla direzione opposta. La guida disse infine a Jake: «Aspetti qui, signore, chiederò l'aiuto del decano». Fece cenno a un uomo snello dai capelli bruni in giacca sportiva con tanto di monogramma che, dopo essersi scusato con una coppia di turiste olandesi, si avvicinò.

«Christopher Marlowe?». L'assistente arrossì di colpo, al ricordo. «Ah, sì. Vuol dire l'Ateo».

«È così che viene chiamato?», chiese Jake prendendo nota sul suo taccuino, mentre la guida rimaneva in disparte senza capirne l'ironia.

Uno dei turisti olandesi, un uomo prestante con giacca beige e occhiali con la montatura dorata, udì lo scambio di battute e intervenne. «E Shelley, allora? Non era forse l'Ateo di Eton?». Mentre l'uomo parlava, Jake notò un grande monumento commemorativo lì vicino, dedicato a Percy Shelley.

L’assistente del decano arrossì ancora di più. «Sono certo che i direttori avessero valide ragioni», disse in tono sostenuto. «Noi non facciamo altro che mantenere le opere esposte. Spetta agli studiosi decidere chi è meritevole di riconoscimento e chi non lo è, e in quale misura».

Dio, pensò Jake. Il destino di Marlowe in balia di una commissione di ecclesiastici. Perfino qui. Povero Marlowe. Il turista olandese si allontanò per riunirsi al suo gruppo, che se ne stava andando.

«A quanto ne so, a Marlowe sono state attribuite cinque grandi opere e alcuni dei versi più famosi nella storia della poesia», replicò Jake in tono tagliente.

L’aiutante arrossì ancora una volta. «Non potrei confermarlo, signore».

«Voglio dire, da quello che ho letto è indubbio che Marlowe fosse un poeta e drammaturgo molto più importante della maggior parte di queste persone, se non di tutte. Quindi dov’è? E perché fino ad ora è stato bandito da qui?»

«Non spetta a me dirlo, signore», rispose bruscamente l’assistente del decano. «Forse a causa della sua reputazione di libertino», aggiunse, e gli voltò le spalle per accogliere un visitatore meno puntiglioso.

Poco lontano, l’eminente studioso si sentì ribollire a quella conversazione, mentre i demoni nella sua testa urlavano avvertimenti che non poteva più ignorare.

Più indietro, l’Osservatore si sforzava di ascoltare quel che dicevano le guide e i Fleming, ma invano. Sapeva che, se fosse stato visto, si sarebbe ritrovato al punto di partenza. Eppure sentiva il crescente bisogno di farsi più vicino all’azione. Muovendosi con la rapidità che la sua corporatura gli consentiva, percorse la navata opposta affrettandosi a unirsi al gruppo di turisti, che non sembrarono notare una persona in più.

Aggirandosi nell’Angolo dei Poeti, Jake cercò con gli occhi sua figlia. La giovane, sentendosi sempre più attratta da quel luogo, era andata avanti, mentre suo padre, a un passo più misurato, studiava le lapidi di pietra e bronzo e i monumenti disposti apparentemente in modo casuale sul pavimento e sulle pareti della cappella. Jake si fermò un istante davanti al busto di Shakespeare, poi scorse Melissa, in piedi sotto una grande vetrata istoriata vicino alla tomba di Chaucer, che gli faceva insistentemente cenno di avvicinarsi, e si affrettò a raggiungerla.

«Lo hai trovato?», le chiese, soffermandosi a rendere per un attimo omaggio al primo grande poeta inglese. Poi esaminò l’area intorno al sepolcro di Chaucer alla ricerca di qualche segno della presenza di Marlowe.

«No, ma guarda lassù», rispose lei, indicando le vetrate proprio sopra le loro teste. Lui seguì il suo sguardo e finalmente lo vide. Il centro della zona inferiore della vetrata consisteva in sei lastre di vetro a losanga, con incisi i nomi di altrettanti poeti. Ne riconobbe tre: Alexander Pope, Oscar Wilde e, in basso a destra, Christopher Marlowe. Poi il suo cuore ebbe un tuffo. La vetrata recava come anno di nascita di Marlowe il 1564. Ma accanto all’anno della morte, il 1593, era inciso un punto interrogativo.

Jake diede un’occhiata a Melissa, che sembrava non averlo notato. «Quello che voglio sapere», disse lei, «è: chi sono questi Herrick, Housman e Burney?». A quanto pareva, ai poeti minori era stata attribuita la stessa importanza di Christopher Marlowe. O almeno, uno spazio di pari grandezza nei tre pannelli di vetro.

«Gli studiosi di Shakespeare sono rimasti sconvolti da quel punto interrogativo, sapete», disse una voce alle loro spalle. Era nuovamente la guida turistica, la cui comparsa costrinse l’uomo magro a ritrarsi ancora una volta.

«Interessante», disse Jake alzando lo sguardo, «ma perché?». A quanto risultava, Marlowe era stato assassinato nel 1593, un anno dopo la morte di Robert Greene. E dov'era Shakespeare all'epoca? Peccato che la biblioteca fosse chiusa. Doveva ricontrollare alcune date.

La collocazione dell'Angolo dei Poeti nell'abbazia di Westminster, fra troni e sepolcri di tanti re, fece venire in mente a Jake qualcos'altro. Quando una persona potente voleva sbarazzarsi di un rivale, il modo migliore era quello di trovare dei buoni motivi, legittimi o meno, per farlo. Era questa la base dell'omicidio legalizzato, come aveva appreso quella mattina facendo ricerche on line. Ne aveva capito anche le origini: una piacevole novità introdotta da uno dei re sepolti con grande sfarzo nell'abbazia, e lo scopo per cui era stata creata la Camera Stellata, come aveva detto Sunir sulla Ruota del Millennio. Era questo che Jake aveva cercato di ricordare a Deptford. La Camera Stellata era stata istituita da Enrico VII, dopo la vittoria a Bosworth Field sullo sfortunato – e forse gobbo – Riccardo III. Era stato Enrico a detronizzare un re legittimo per fondare la dinastia Tudor. E l'omicidio legalizzato si era rivelato un modo conveniente per sbarazzarsi di nemici, testimoni, storici e critici.

Secondo Blodgett, Christopher Marlowe era morto mentre veniva processato per eresia nella temuta Camera: una sicura condanna a morte. Jack doveva sapere di più di quell'accusa.

«Papà, usciamo di qui», disse Melissa, improvvisamente a disagio. «Ho la sensazione che stia per accadere qualcosa di brutto».

Mentre i Fleming lasciavano rapidamente l'edificio percependo che qualcosa non andava, ma ancora ignari di essere seguiti, l'uomo magro esitò, non volendo essere individuato in piena luce del giorno. Vedendolo tentennare, l'Osservatore fece una telefonata al cellulare sfruttando il cicaleccio della guida per non farsi sentire. Poi, mentre la sua nuova preda si decideva a dirigersi verso l'uscita posteriore, fu costretto a fare una scelta a sua volta. Sapeva dove trovare i Fleming, ma l'uomo dai capelli grigi rimaneva un punto di domanda. E se ciò che stava cominciando a capire era vero, quell'uomo era una bomba a orologeria ambulante. Terminata in fretta la chiamata, si mosse per intercettarlo e osservarlo più da vicino. Ma appena uscì dal gruppo, si accorse che era scomparso ancora una volta.

Merda!, pensò l'Osservatore, frustrato. Comincio a essere maledettamente stufo di questa storia. Forse era arrivato il momento di mettersi in moto sul serio.

Quando uscirono dal portico, Jake guardò di sottecchi la figlia. «Melissa, so che non sei d'accordo con questa indagine, ma vorrei chiederti aiuto, se riesci per un momento a mettere da parte i tuoi dubbi».

«A proposito di che?», chiese lei cauta mentre, cercando di evitare l'acqua sollevata dai taxi di passaggio, superavano sul marciapiede una fila di poliziotti che sembravano decisi a proteggere i loro eroi nazionali da terroristi e fanatici. Dal modo in cui gli agenti li fissarono, Jake ebbe la netta impressione che considerassero lui sia l'una che l'altra cosa, mentre Melissa – nonostante i capelli e gli abiti bagnati – ricevette i soliti sguardi: una spiacevole (per lui) combinazione di lussuria e soggezione. Ma almeno la presenza della polizia aveva costretto i due inseguitori a tirarsi indietro.

Jake abbassò la voce: «È evidente che la reputazione del signor Marlowe è stata gravemente macchiata, nella vecchia cara Inghilterra. A parte la questione sulla paternità, vorrei sapere proprio per quale ragione. È il genere di cosa che penso

avrebbe potuto attrarre Des Lewis. E gli inglesi tengono registri su tutto. Da qualche parte in questa città ci sono le copie delle accuse presentate nella Camera Stellata».

«O-k», disse lei lentamente, come rimuginando sull'idea.

Lui fece un cenno in direzione del Parlamento, dall'altra parte della strada. «Ho letto che, tecnicamente, si trattava di riunioni non ufficiali del Consiglio della Corona, tenute in un'aula diversa».

«Sì, lo so: una che aveva sul soffitto l'affresco di un cielo stellato».

«Esatto». Le disse della ricerca condotta quella mattina. «Pare che la differenza fondamentale consistesse nel fatto che la Camera Stellata era presieduta dall'arcivescovo di Canterbury, invece che dalla regina, quindi era lui a condurre i procedimenti. Ma tutto doveva avere una parvenza di legalità. Prima di condannare le persone, andavano come minimo esposte le accuse e bisognava dare l'impressione di discuterle in giudizio».

«Ne sei sicuro? L'arcivescovo di Canterbury?»

«Qui non stiamo parlando di Becket o Tommaso Moro. Stiamo parlando di Inquisizione spagnola in stile inglese».

«Allora probabilmente si troverà in un libro di storia. O da qualche parte in una biografia di Marlowe».

Jake continuò a guardare pensieroso dall'altra parte del viale erboso verso le vicine corti di Westminster e il Parlamento.

Lei lo guardò di traverso. «Suppongo di non poterti convincere a rinunciare a questa inutile impresa, giusto?».

Jake scoppiò in una risata. «No, in effetti non credo. Mi sono preso l'impegno di scoprire cosa è accaduto a Des Lewis e cosa stesse cercando di fare. E questo mi ha portato qui, sulle antiche tracce di Christopher Marlowe. E così sarà».

«Quel Sunir ti ha davvero conquistato con questa indagine su Marlowe, non è vero?»

«Forse. Devo dire che sto cominciando a capire cosa affascinasse tanto Lewis».

Lei tacque per un momento, poi disse: «Papà, possibile che non capisci che qualunque cosa gli sia accaduta a lui potrebbe capitare anche a te? A noi? Ecco cosa mi ha spaventato ieri. E la sera prima, su quella ruota».

Lui la fissò. «Lo so. Anch'io sono preoccupato per la stessa ragione. Non avrei mai dovuto trascinarti in una situazione simile».

«Non mi ci hai trascinato, è stata un'idea mia, ricordi? E non intendo darmela a gambe, soprattutto con una tesi sul teatro da scrivere e l'opportunità di fare qualcosa fuori del comune».

«Non hai mai parlato di una tesi».

«Be', è una conseguenza. Serve per la mia laurea».

«Sei peggio di Desmond Lewis quando si tratta di tenere un segreto. Hai intenzione di dirmi cosa farai per questa tua dissertazione?»

«Non ancora. A dire il vero, sono stata molto sotto pressione, ma ho deciso di aspettare e vedere a cosa porta tutta questa faccenda». Distolse brevemente lo sguardo, poi continuò: «Senti, voglio che mi ascolti per qualche minuto, promettendomi di non metterti a urlare o cose del genere. Altrimenti non se ne fa niente».

Lui la condusse sotto la pensilina di una fermata d'autobus, dove si sedettero su una panchina abbastanza asciutta. «Andiamo. Sputa il rospo. Tanto per cominciare, non sei stata molto loquace a proposito dei tuoi "amici inglesi". Cosa succede? Riguarda sempre i Tesori nazionali?».

Lei abbassò gli occhi a terra, diede un calcio a un sasso, poi tornò a fissarlo. «Per te questa è solo un'altra avventura, l'ennesima caccia ai cattivi in aiuto dei poveri diseredati o roba simile. Per quanto mi riguarda, invece, stiamo parlando di qualcosa in cui ho creduto per tutta la vita, solo per vedermelo esplodere davanti a me. Vedi, non puoi andartene allegramente in Vaticano e con la massima leggerezza annunciare ai cardinali che Gesù era omosessuale oppure che Maria aveva avuto due gemelli o cose del genere».

«Ho fatto questo?»

«Penso fosse quanto Desmond Lewis stava cercando di fare. E che magari stai pensando di fare anche tu. Voglio dire, pensaci bene. Per me non è facile. Stiamo parlando di cambiare la storia, qui. Tutto quel lavoro per il dottor Scofield... che, tra l'altro, è un tuo grande ammiratore».

«Ne dubito, ma grazie lo stesso. Comunque, capisco le tue ragioni. Ciò nonostante, come genitore responsabile anch'io...».

«Ehi, papà, sono adulta, ricordi?».

Lui alzò le mani. «E allora, che cosa vuoi fare? Non voglio metterti in situazioni più difficili di quella in cui già ti trovi, per non parlare dei pericoli. Mi piaceva molto di più il tuo progetto originario di vedere le opere teatrali, prendere appunti e roba simile».

Lei lo fissò. «Proprio non mi conosci, vero?».

Jake abbozzò un sorriso con aria imbarazzata. «Così, mi sembra di capire che non vuoi tornare a casa?»

«Papà, sono appena arrivata. E ho delle novità per te. Nutro molto rispetto per Marlowe, e anch'io ho riflettuto molte volte sui dubbi che lo riguardano, ma senza mai spingermi oltre Deptford, diciamo. O meglio, senza oltrepassare i miei relatori. E ci sono alcune cose che mi intrigano, come ad esempio il motivo per cui egli è stato escluso dall'Angolo dei Poeti, come dici tu. Ma tutto questo non ha assolutamente né capo, né coda. Sono d'accordo sul fatto che la biografia di Shakespeare presenta molti punti non chiari. Ieri sera ho letto Mark Twain, tra parentesi. E pur ammettendo di non essere convinta delle ragioni di Lewis e Sunir, sto cercando di dire che mi hai molto incuriosito con questa storia, comunque vada. E Dio sa quanto tutto ciò sia saggio per la mia carriera, ma ho preso la mia decisione e voglio arrivare fino in fondo, in ogni caso. Ok?»

«Be', anche se dovranno cambiare il nome dell'autore nei titoli dei libri, negli anniversari e quant'altro, le grandi opere e i ruoli rimarranno gli stessi, non ti pare?»

«Immagino di sì. Ma sicuramente non sarà la stessa cosa. Non che io creda che possa succedere davvero, però». Si strinse nelle spalle con un'indecisione insolita per lei.

«Però, a parte i rischi, in che modo questo influenzerà il tuo rapporto con Childers, Scofield e così via?»

«Non accadrà. Non è necessario che lo sappiano. Non ancora, almeno».

Lui si grattò il naso. «Capisco. Bene, allora. Buona fortuna. Ci rimettiamo al lavoro?».

Lei annuì risoluta. «Certo. Cosa facciamo ora?»

«Ehm, come prima cosa domani andremo in biblioteca. Le biblioteche sono luoghi sicuri. Quindi vi trascorreremo molto tempo. Forse ci dormiremo, perfino», rise. Non che si sentisse molto spiritoso.

«Biblioteche?». Sembrava delusa. Jake ebbe il sospetto che avesse immaginato di recitare la parte dell'eroina in un film d'azione, trovando tesori in tane di draghi, scoprendo manoscritti perduti in covi di pirati o cose del genere. Poi Melissa si rianimò.

«Mi piacerebbe andare alla Lambeth», disse, alzandosi e guardando oltre il Big Ben dall'altra parte del fiume, attraverso la pioggerella ormai fitta.

Lui seguì il suo sguardo. «Lambeth?». Aveva dimenticato di parlarle della teoria di Blodgett, secondo cui il "LAMB" nell'elenco di Lewis era l'abbreviazione di Lambeth. Glielo disse, e gli occhi di lei s'illuminarono.

«Papà, penso che abbia ragione! E hanno una grande biblioteca. C'è qualcosa là, ne sono sicura».

L'edificio cui forse si riferiva la seconda annotazione nell'elenco di Lewis era appena visibile al di sopra degli alberi avvolti dalla nebbia, un tozzo castello senza pretese che poteva anche non essere notato da un osservatore casuale, arretrato rispetto al fiume tra due ponti, quasi di fronte al Parlamento. Mentre Jake lo studiava attraverso la pioggia e la nebbia, non poté fare a meno di chiedersi quali segreti si nascondessero tra quelle antiche mura merlate e come avrebbero saputo dove cercarli. Peggio ancora, quali orrori primordiali vi erano annidati, e in che modo sarebbero riusciti a evitarli? Lambeth Palace, pensò, aveva il colore del sangue secco.

«Henry Blodgett ha detto che Lambeth Palace è la storica residenza londinese dell'arcivescovo di Canterbury», le rivelò.

Lei lo fissò. «Davvero? Non me l'avevi detto, papà. L'arcivescovo di Canterbury è colui che avrebbe accusato Marlowe nella Camera Stellata. Se presiedeva il tribunale, spettava a lui impartire gli ordini».

Jake fece un fischio. A quanto pareva, oltre che attrice sua figlia era anche una studiosa.

Melissa guardò ancora una volta dall'altra parte del fiume. «Dovremo trovare un modo per entrare, però. Non è aperto al pubblico». Fece cenno a un taxi. Quando salirono sulla vettura sembrava in preda a una grande eccitazione. Jake sperò che non gli leggesse in faccia la crescente preoccupazione per la sua sicurezza. Mentre l'auto partiva, le chiese, confuso: «Vuoi andarci adesso?».

Lei si mise a ridere. «No, di domenica sarà chiuso. E comunque dobbiamo studiare un piano d'attacco».

Salendo al loro appartamento, erano entrambi immersi in profonde riflessioni. Quando uscirono dall'ascensore e cominciarono a percorrere il corridoio, Jake si fermò di colpo.

Qualcosa non andava. Melissa se ne accorse nello stesso momento. «Merda», disse.

La porta di casa era socchiusa.

Muovendosi con cautela, Jake le fece cenno di rimanere dov'era, ma lei lo ignorò e lo seguì in silenzio. Lui si fermò, ascoltò e poi, non sentendo nulla, spalancò la porta ed entrò, accendendo subito la luce.

«Maledizione», disse Melissa, entrando subito dopo di lui. L'appartamento era stato perquisito, ma senza arrivare alla devastazione dell'ufficio e dell'abitazione di Desmond Lewis. Per Melissa, che si mise subito a controllare i danni, frugare tra i suoi oggetti personali rappresentava una violazione inammissibile. Ma a Jake sembrò un lavoro da professionisti.

«Papà», protestò lei, livida d'indignazione. «Hanno frugato nella mia *biancheria intima*».

«Hanno preso anche il nostro hard disk», osservò Jake poco dopo. La buona notizia, pensò, era che il computer non conteneva nulla di essenziale che non potesse essere reinstallato con i programmi che il giornale aveva premurosamente fornito loro. Per fortuna avevano con sé note e appunti. Proprio le cose, come disse uno scettico poliziotto un'ora più tardi, che i ladri avevano cercato. Non mancava nient'altro.

Quando gli agenti se ne andarono, Melissa aveva un'aria torva e sembrava più che mai pronta a darsi da fare.

«Ok», disse lui posando l'elenco di Desmond Lewis sul tavolo. «Ecco la situazione. Siamo sulle tracce di un probabile assassino, forse più di uno. E il motivo è quasi certamente il libro scomparso del dottor Lewis. E quello che sappiamo è su questa lista. Quindi, a parte tutti i pregiudizi e pareri personali, il nostro compito è riempire gli spazi vuoti e capire esattamente cosa gli assassini non vogliano far sapere al mondo di Shakespeare. E non m'importa se si tratta di Marlowe, Oxford o l'arcivescovo di Paducah. Quello che mi interessa è la verità, chi sta cercando di cancellarla e perché. Sei d'accordo?».

Lei si morse il labbro. «In parte».

«In parte?»

«Be', per la maggior parte», ammise Melissa a malincuore. «Comunque, se scopro chi ha frugato nella mia biancheria intima lo prendo a sberle fino a farlo svenire, fottuto pervertito».

«Be', potresti semplicemente chiamare la polizia», suggerì lui in tono bonario.

Jake aveva tentato di telefonare a Sunir la sera prima, ma senza ottenere risposta. Ora voleva avvertirlo dell'effrazione, ma di nuovo non rispose. Quell'uomo non aveva mai sentito parlare di una casella vocale? Riattaccò in preda alla frustrazione.

25
COME QUESTA VISIONE, QUESTO EDIFICIO SENZA FONDAMENTO

Londra, mattina, inizio di novembre

Mentre Jake usciva per acquistare un nuovo hard disk, Melissa cercò di chiamare la Lambeth Library per un appuntamento ma, come temeva, non ne ottenne. Avevano bisogno di un referente, e quindi avrebbero dovuto escogitare qualcosa. Henry Blodgett non sarebbe stato sufficiente. Doveva venire dalle fila dei docenti accademici, dove avevano ben pochi amici, oltre a Sunir. Se davvero era un amico. Melissa non ne era ancora molto sicura. Poteva sempre provare con Childers, pensò, ma poi lui avrebbe voluto sapere il perché, e lei non era pronta a dirgli di essere passata al nemico, perché era esattamente così che l'uomo l'avrebbe presa.

Nel frattempo, c'era sempre la British Library.

Il tragitto fin lì fu senza incidenti, e non videro nessuno intento a sorvegliarli. Appena entrarono nell'atrio, Jake osservò che nulla era cambiato dall'ultima volta. Jake presentò Melissa, ora molto risoluta, al capo bibliotecario che, per qualche motivo, lo aveva preso in simpatia, o forse gli faceva pena. «Mia figlia si sta specializzando all'università della California a Berkeley», spiegò. Aveva perfino un tesserino di identificazione. Il che bastò al bibliotecario per rilasciare un permesso di lettura.

«Io mi occupo dell'inchiesta», disse a Melissa. «Forse tu puoi cercare qualche indizio alla voce "Hoffman" e poi vedere cosa riesci a trovare su quelle accuse nella Camera Stellata».

«Va bene, capo», replicò lei, con uno scherzoso saluto militare. Jake sapeva che, come studentessa di Berkeley, era da tempo abituata alle grandi biblioteche. Sembrava di casa. Con un misto di orgoglio e imbarazzo, la guardò allontanarsi tra gli scaffali, come al solito facendo girare molte teste.

Mentre si dirigeva verso la sala delle ricerche, Jake si fermò di colpo: in un'urna di vetro, esposta all'ammirazione e alla riflessione del pubblico, c'era la copia originale del testamento di Shakespeare. Sunir ne aveva talmente sminuito il valore, come pure Mark Twain, che ormai Jake concordava con l'indiano sul fatto che la sigla "LWT" nell'elenco di Desmond Lewis si riferisse a quel documento.

Poi, esaminando più da vicino le tre pagine, notò qualcosa di sorprendente. Non solo le firme erano scarabocchi da analfabeta, ma ciascuna delle tre era diversa. E se Shakespeare aveva firmato il suo certificato di matrimonio con una X, questo rendeva irrilevante decidere se avesse una conoscenza basilare del latino o ancora, secondo quanto era stato detto negli ultimi tempi, se «dovesse essere assolutamente» di livello superiore. Jake non riusciva a leggere molto bene il documento originale, ma c'era una versione in caratteri moderni di cui era possibile fare una copia. Studiò il testamento con crescente stupore. Era un documento profondamente incriminante, per quanto riguardava lo Shakespeare poeta e drammaturgo. Come Mark Twain aveva constatato, non c'era nulla in quel documento che potesse anche solo suggerire, in qualsiasi modo, che Will Shakspere (una delle tre grafie) era stato qualcosa di diverso da un uomo d'affari incolto, ma di successo, cui non importava molto della moglie. Jake non

riusciva a crederci. Dal momento che Twain aveva ampiamente trattato la materia, perché allora Lewis lo aveva inserito nell'elenco? Si costrinse a rileggerlo ancora una volta, quando una piccola nota catturò la sua attenzione. Era una descrizione di uno dei legati alla figlia Judith: una collezione di "costumi". Ora, per quale motivo un uomo d'affari di campagna avrebbe dovuto collezionare costumi di scena?, pensò con crescente eccitazione. Ma così c'era scritto, e riteneva di conoscere la risposta. Robert Greene aveva dichiarato che Scuoti-scena si occupava proprio di procurare i "costumi di scena" e si vantava di possederne per un valore di 200 sterline, una fortuna nel 1592. La sua collezione si era fatta sicuramente considerevole – e preziosa – dopo ventisei anni. E, con ogni probabilità, nel frattempo era stata una continua fonte di reddito.

Jake si diresse verso gli scaffali, dove iniziò la sua ricerca sull'inchiesta su Marlowe. La biblioteca possedeva un'eccellente raccolta di materiale biografico su di lui, di cui diversi volumi contenevano copie del rapporto sulla sua morte. L'inchiesta era in due forme: la fotocopia di una lacera pergamena giallo-brunastra su cui erano riportati gli eventi e le conclusioni del medico, e una "traduzione" del testo in inglese e in latino, che lo sorprese alquanto. Perché in latino, che era palesemente la lingua dell'originale? Possibile che si trattasse di un tentativo per tenerlo nascosto al pubblico?

Jake andò in cerca di una fotocopiatrice, e mentre continuava a leggere gli fu chiaro che l'inchiesta era ancora più incriminante per la versione ufficiale della morte di Marlowe di quanto il testamento fosse per Shakespeare. Il che fece sorgere in lui un'idea. Secondo il biografo Leslie Hotson, che per primo aveva scoperto il documento, era presente un solo medico: quello della regina, una cosa illegale. C'erano tre testimoni, tra cui il presunto assassino, che non era fuggito e si era presentato di sua spontanea volontà. Perché non avrebbe dovuto? Fu graziato dopo un mese. Forse sapeva che sarebbe andata così.

Ciò era confermato da un altro documento simile, unito al primo. Era la grazia della regina per Ingram Frizer, l'uomo che presumibilmente aveva ucciso Marlowe. La formula dell'"autodifesa" veniva utilizzata due volte. Anche così, che senso aveva un atto di clemenza per l'omicidio di un famoso drammaturgo? Da parte della regina e senza nemmeno un processo? Era una decisione senza precedenti, per quanto ne sapeva Jake. Era evidente che qualcuno aveva voluto mettere tutto a tacere, e in fretta, senza commenti o annunci pubblici. Per lo più il testo con cui si concedeva la grazia ricalcava pedissequamente quello dell'inchiesta, terminando in tal modo:

[...] È così che il suddetto Ingram ha ucciso il summenzionato Christopher Morley (Marlowe) il trentesimo giorno dello scorso maggio a Deptford Strande entro i confini della nostra Contea di Kent nella stanza predetta, nel modo e nella forma predetti, a scopo di difesa per il salvataggio della propria vita, contro la nostra pace e dignità, e contro la nostra Corona. Tutto ciò è più pienamente evidente dal tenore del verbale dell'inchiesta che si è celebrata davanti a noi nella nostra cancelleria, in virtù del nostro mandato. Mossi a compassione, abbiamo poi graziato lo stesso Ingram Frisar per la violazione della nostra pace, in virtù del nostro diritto contro il predetto Ingram per la summenzionata uccisione, e concediamo a lui la nostra pace. A condizione, tuttavia, che sia mantenuto il diritto della nostra Corte se qualcuno volesse reclamare giustizia contro

di lui, relativamente alla morte di cui sopra. Attestato e testimoniato da Sua Maestà la Regina a Kewe il ventottesimo giorno del mese di giugno.

Jake era certo che nessuno avesse protestato. A quanto pareva, nessuno ne aveva mai saputo nulla per altri trecentocinquant'anni.

Decise di scoprire qualcosa di più su quel Frizer e soci. Trovò diversi riferimenti nei siti sulla storia elisabettiana. I tre uomini avevano una cattiva fama, a quanto sembrava. Erano artisti della truffa, mercenari e veterani di guerre note e segrete in patria e all'estero. Per loro imbrogli o frodi di qualsiasi tipo erano questioni di ordinaria amministrazione.

Poi cercò di stabilire quanto in effetti il pubblico "sapesse" sulla morte di Marlowe. I primi rapporti incompleti che riuscì a trovare asserivano che fosse morto di peste. Soltanto tre mesi dopo i fatti di Deptford quel predicatore, Gabriel Harvey – evidentemente non un ammiratore di Marlowe – aveva scatenato un violento attacco, denunciando il famoso poeta. Il cuore di Jake accelerò all'improvviso. Si trovava forse di fronte a un complotto che aveva pian piano preso corpo? Raccolse le sue fotocopie, le piegò accuratamente e le infilò nel taccuino insieme agli altri fogli. Il blocco per appunti si stava riempiendo di scartoffie, perciò fece una deviazione verso il punto vendita all'interno della biblioteca per acquistare alcuni taccuini rilegati a spirale e una cartella per portarli e prendere quelle stesse cose per Melissa.

Trovò un telefono a scheda e chiamò Sunir, riuscendo a raggiungerlo mentre stava per andare a pranzo. «Aveva ragione a proposito del testamento», gli disse, spiegandogli la faccenda dei costumi. «E sono d'accordo con lei, sembra proprio che Marlowe non morì a Deptford». Gli parlò dell'inchiesta.

Sunir ascoltò stupito, poi replicò: «Allora deve leggere i *Sonetti*. Legga il 74. Ora devo andare. Sto seguendo delle piste per mio conto». Ciò detto, riattaccò.

Melissa raggiunse Jake intorno a mezzogiorno e gli porse sogghignando un sacchetto di carta. «Per te», disse. «Io ne ho già preso uno».

All'interno c'era un vasetto di yogurt. Lui fece una smorfia, ma lo mandò giù volentieri, con grande sollievo del suo stomaco che, doveva ammettere, era molto migliorato negli ultimi tempi grazie a una sana alimentazione, che gli piacesse o meno.

Fino a quel momento, lei non aveva avuto fortuna sul criptico libro di Hoffman. «Forse perché non è inglese», decise. «Se poi si tratta veramente di un libro».

Mettendo da parte quell'argomento, Jake le annunciò la buona notizia: aveva trovato il testamento di Shakespeare così come l'inchiesta su Marlowe. Lei non sembrò sorpresa. Accettò i taccuini e la cartella senza guardarli e chiese: «Quindi hai letto la parte del testamento riguardante il secondo miglior letto?»

«Sì. Ma ho trovato qualcosa di ancora migliore».

«Che cosa? Che cosa? Andiamo, sono tutt'orecchi».

Le parlò dei costumi e dell'accusa mossa da Greene a Scuoti-scena di essere colui che li procurava: «Lo sapevi?».

Lei aggrottò le sopracciglia scuotendo la testa, ma lui era certo che fosse incuriosita. «Pensi che li abbia conservati per tutti quegli anni?»

«Perché no? Probabilmente erano una macchina per far soldi. Poteva affittarli più volte agli attori. O alla compagnia. Probabilmente avrà avuto una sarta per tenerli sempre in ordine. O avrà impiegato le figlie a tale scopo. Dal momento che non si curò di educarle, forse le avrà tenute in casa».

«Non intendi cedere, vero?»

«Che c'è di strano? Era lavoro a costo zero. A piedi nudi e analfabete, in modo che non conoscessero di meglio».

Melissa sospirò e si sedette, mordendosi il labbro. «Sai, ho letto una volta, credo al college, che verso il 1590 ci fu a Londra un'epidemia di peste, e tutti i teatri rimasero chiusi per un certo tempo. Non so se può servire».

«Sì. Per due cose, in realtà. A quanto sembra dai primi rapporti sulla morte di Marlowe, la causa dovrebbe essere stata proprio la peste. Ma se i teatri erano chiusi e Scuoti-scena si dava già da fare prestando denaro e affittando attrezzatura di scena, ha perfettamente senso che se ne andasse in giro ad acquistare costumi, magari solo per pochi spiccioli, da tutti gli attori o gli impresari teatrali disoccupati. In seguito, avrebbe potuto affittarli di nuovo loro a prezzi esorbitanti una volta riaperti i teatri. Voglio approfondire ancora questo tema».

Melissa si lasciò sfuggire un sospiro. «Incredibile», fu tutto quello che riuscì a dire.

«Se andò così, quell'uomo *era* davvero un genio. Inventò non solo il lavoro del parcheggiatore, ma anche l'affitto dei costumi».

«Il lavoro del parcheggiatore?». Melissa scosse la testa sconcertata quando seppe della storia dello stalliere. «Questa è proprio divertente», commentò.

«Ok, allora sei pronta a sentire le novità sull'inchiesta?»

«Penso di sì. Pronta come non mai». Lo seguì nella saletta vuota più vicina e si sedette di fronte a lui. «Quindi, che cosa successe? Al corso di letteratura non l'abbiamo mai approfondito. Tutti hanno sempre detto che era stato assassinato nel corso di una rissa».

«Diciamo che si tratta di un classico caso di disinformazione».

«Che cosa è successo davvero?»

«Fondamentalmente, la storia ufficiale vuole che Marlowe, mentre era in libertà provvisoria su cauzione in attesa della sua imminente condanna a morte da parte del Consiglio della Corona, abbia deciso di trascorrere uno dei suoi ultimi giorni sulla Terra nella squallida (anche allora) zona di Deptford facendo baldoria con tre spregevoli individui, senza dubbio per discutere di religione e filosofia, arti e lettere. I loro nomi erano Robert Poley, noto agente reale, Nicholas Skeres, altro agente e noto truffatore... e il presunto assassino, Ingram Frizer, altro noto imbroglione alle dipendenze nientemeno che del protettore di Marlowe, Sir Thomas Walsingham, cugino del capo delle spie».

«Aspetta un minuto». Melissa balzò in piedi. «Hai detto che Marlowe era in libertà provvisoria *su cauzione* quando fu, per così dire, ucciso?»

«Proprio così».

«Mio Dio». Si sedette di nuovo, estrasse uno dei notes dalla cartella e lo aprì. «Questo è incredibile. In libertà provvisoria su cauzione? Una cauzione stabilita dalla Camera Stellata? Non ha alcun senso».

Jake aveva letto i dettagli quella stessa mattina. «Sì. Ma il processo non aveva ancora avuto luogo. Solo un'udienza, nel corso della quale erano state formulate le accuse».

«Anche così, non ci credo. Fuori su cauzione nonostante l'accusa di *eresia*? Per un simile motivo le persone morivano sul rogo». Scrisse di getto un appunto. «Non lasciavano mai libero nessuno, in questi casi. Mai».

«Ad ogni modo, sono riuscito a mettermi in contatto con Sunir».

«Che ti ha detto?»

«Era tutto eccitato, poi mi ha consigliato di leggere il Sonetto 74». Sfogliò velocemente i suoi appunti per trovare il testo che aveva trascritto poco prima: «Eccolo qui».

> Ma sii contento, quando il bieco arresto
> Senza riscatto mi porterà via:
> in queste righe mie qualcosa resta,
> e sarà pegno a te, della mia vita.
> Quando queste riguardi, guardi appunto
> la mia parte che a te fu consacrata;
> la terra non può aver che terra, è giusto,
> l'anima è tua, di me la miglior parte.
> Della vita così solo il fondiglio
> perdi se il corpo, preda ai vermi, è morto,
> vanto vigliacco al coltello d'un birro,
> troppo in basso perché tu lo ricordi.
> E dentro quel che solamente vale,
> e quello è qui, sempre con te rimane.
> e l'hai davanti, perché questo è quello.

«Questi versi descrivono alla lettera il falso omicidio di Deptford, a cominciare dall'"arresto" e dal "riscatto"».

«Pensi che potrebbe essere Marlowe che parla dalla tomba?»

«Sì. Ecco perché dobbiamo soppesare quelle accuse. E anche scoprire chi ha pagato la cauzione. Evidentemente fu libero di andarsene in giro per Londra per due settimane dopo l'udienza. Aveva tutto il tempo di lasciare il Paese, per dirne una. Chiunque abbia pagato la cauzione godeva di grande influenza, ed era anche disposto a perderla».

«È un piano ben congegnato. È vero che non ci fu nessun corpo?»

«No. I testimoni giuravano su un cadavere, ma Marlowe era uno sconosciuto per loro: si trattava di semplici commercianti e residenti di Deptford. Quindi avrebbe potuto trattarsi di chiunque. Non esiste alcuna reale prova di identità, né fu mai sepolto in alcun luogo. Il corpo che i testimoni con ogni probabilità identificarono semplicemente sparì. Non esiste documentazione relativa all'inumazione».

Melissa si accigliò. «Così avrebbe potuto essere un marinaio ubriaco o qualcuno raccolto per strada. O addirittura una vittima della peste».

«In ogni caso, era qualcuno di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza».

A un tratto, Jake vide sua figlia cambiare espressione, come se le si fosse riaffacciato alla mente qualcosa di fondamentale dimenticato da tempo. «John Penry», mormorò Melissa sottovoce.

«Cosa? Chi è?»

«Aspettami qui, torno subito». Prima che potesse replicare, Melissa si era alzata di nuovo ed era corsa via in direzione del più vicino computer libero della biblioteca.

Tornò venti minuti dopo, con l'aria cupa di chi ha scoperto qualche grande verità che non voleva conoscere. Nel frattempo, Jake aveva cercato di tenersi occupato riguardando i propri appunti, con scarso successo. Lei si lasciò cadere sulla sedia di fronte a lui, come un tempo era solita fare quando aveva vinto una gara o un concorso

a scuola. O più tardi nelle vesti di Desdemona davanti a un pubblico entusiasta. «Come temevo», disse.

Ancora un po' di malumore per essere stato così improvvisamente abbandonato, Jake borbottò in tono dispiaciuto: «Temevi cosa? Dove sei stata?»

«Ho verificato le date, tutto quadra». Fissò per un attimo un punto lontano, poi si concentrò di nuovo sul suo taccuino. «Papà, ci fu un'esecuzione capitale non lontano da Deptford il giorno prima della presunta morte di Marlowe, 29 maggio 1593, e due giorni prima dell'inchiesta. Era un altro eretico, un martire puritano di nome John Penry, che era stato anche compagno di studi di Marlowe a Cambridge. Ricordo di aver letto di lui negli studi elisabettiani. Ecco la stranezza: John Penry fu impiccato e il suo corpo *scomparve* quello stesso giorno. Così potrebbe essere stato suo il cadavere visto dalla giuria dell'inchiesta il giorno 31, forse mutilato in modo da farlo corrispondere alle dichiarazioni dell'assassino. I giurati non sarebbero stati in grado di constatare la differenza».

Jake alzò gli occhi dal suo bloc-notes, in cui aveva continuato a stenografare appunti per tenere traccia degli eventi, e aggrottò le sopracciglia. «Dopo due giorni non sarà stato un po' decomposto?»

«Siamo in Inghilterra, non nelle Everglades. Inoltre, c'era la peste, la morte era ovunque e tutti, probabilmente, avevano un cattivo odore, oltre al fatto che, con il dovuto rispetto per frate Cadfael, allora non c'era nulla che somigliasse alla medicina forense».

Lui guardò la brillante figlia con un misto di orgoglio e scetticismo. «Interessante», disse, e naturalmente Melissa la prese come una critica. Troppo tardi per tornare indietro, Jake continuò: «In ogni caso, si tratta di un'*ipotesi*, anche se molto intrigante. Ma si adatta alla perfezione a quello che stavo cercando di dirti...».

«Stavi cercando di dirmi qualcosa? Andiamo, sputa il rospo».

«Mi spiace. *Touché*. Guarda, sono felice di vedere che sei disponibile. Stavo solo dicendo che non credo che Marlowe se ne sarebbe andato in giro o si sarebbe spinto addirittura ad architettare quell'"omicidio", né lui, né tantomeno Walsingham. Da quello che posso capire, Marlowe era un gentiluomo, in senso classico, non certo dedito alla frequentazione di taverne portuali insieme a criminali, malgrado la sua reputazione dica il contrario. Quindi la tua teoria su Penry si adatta perfettamente».

Lei sembrò rabbonirsi. «Be', giusto o sbagliato, quella reputazione quasi di sicuro è il motivo per cui l'abbazia di Westminster gli ha negato per tanto tempo un riconoscimento», osservò lei, dimenticando in fretta quanto aveva considerato un'offesa. «Come con quell'incidente a Watson».

«Di che cosa si tratta?»

«L'ho appreso in uno dei miei corsi di letteratura, l'unico che riguardasse Marlowe. Sarebbe stato sfidato a duello da un uomo di nome Bradley, che continuava a importunarlo. Il suo amico Thomas Watson, anch'egli poeta, si intromise e finì per uccidere Bradley. Sia l'omicida che Marlowe finirono in prigione, per essere poi rilasciati perché si era chiaramente trattato di autodifesa».

Jake si appoggiò allo schienale della sedia, battendo la penna sul palmo della mano, un tic nervoso risalente all'epoca in cui era un cronista alle prime armi. «Quindi, quel duello non ne faceva una canaglia più di, diciamo, Alexander Hamilton».

«Esatto. Ho trovato anche quello che Gabriel Harvey aveva da dire su Marlowe. Quel tipo era un vero incantatore».

«Non fu lui a dire di Oxford che doveva "andare a scuotere lance"?»

«Proprio lui». Melissa aprì il suo taccuino. «Da poeta e predicatore qual era, esultando per la morte di Marlowe scrisse questi versi trionfali, pieni di frasi cristiane d'amore e di perdono come: "Lui e la peste si contesero la vittoria; l'uomo altezzoso esalta i suoi orribili pensieri", e "Il grande morbo disprezzò la sua presunzione da rospo, e sorridendo al suo disprezzo da Tamerlano, sferrò un ultimo e severo colpo"».

«Caspita. Nobili sentimenti», commentò Jake.

«Già. I puritani odiavano Marlowe quasi quanto gli anglicani».

«Perché, secondo te?»

«Perché era schietto, scettico, probabilmente agnostico, e metteva in discussione l'autorità. Quindi non c'è da sorprendersi che si siano dati un gran da fare per celebrare la sua "scomparsa", con riferimenti alla "giustizia divina" e così via. Un altro religioso di nome Thomas Beard auspicò che "tutti gli atei presenti in questo regno, e in tutto il resto del mondo... siano annientati nello stesso modo"».

«Mmm. Mi sembra di aver sentito di recente toni di questo genere. Le cose non cambiano mai. Tuttavia, mi sembra che il fatto di utilizzare il cadavere di un puritano per coprire la propria fuga dia un bel tocco di ironia ai suoi amici».

«Papà, sembra che tutti fossero contro di lui. È necessario chiedersi perché».

«Quindi pensi che la teoria di Lewis abbia qualche fondamento?»

«Comincio a crederlo. Dammi ancora un po' di tempo, ti va? È tutto un po' troppo precipitoso».

«Quindi cosa pensi sia realmente accaduto a Deptford?»

«Non lo so. Ma sto cominciando a pensare anch'io che non sia ciò che di solito si dice».

Lui rifletté. «Così, secondo l'idea comune, tre noti malviventi sostennero di aver ucciso Marlowe per autodifesa, il governo credette loro sulla parola, o magari agevolò persino l'insabbiamento, e tutto finì lì. Nessuno ha mai saputo per secoli cosa sia successo a Marlowe, è stata solo una congettura e una speculazione».

«Sì, e quelle sgradevoli voci e insinuazioni sono state sufficienti per condannarlo in contumacia di fronte al tribunale dell'opinione pubblica e bandirlo per quattrocento anni dall'Angolo dei Poeti». Melissa stava cominciando a perdere davvero le staffe: «Ma perché? Perché?»

«Per proteggere qualcun altro. Qualcuno con un seguito sempre più nutrito e un interesse diretto in questa faccenda?». Fece una pausa, pensoso. «Fino a quando lo studioso elisabettiano Leslie Hotson non ha trovato l'inchiesta. Ma ciò che ha ottenuto è stato mandare tutti fuori pista ancora una volta, perché è stata presa per ciò che sembrava».

E questo gli fece venire in mente un'idea, così chiese a Melissa di attendere prima di continuare a parlarne finché non fosse arrivato Sunir. Intendeva fare un esperimento, ma non volle rivelarle quale.

Nel frattempo, Melissa continuò a studiare attentamente le proprie annotazioni. «Eppure, non riesco a capacitarmi del fatto che Marlowe sia stato arrestato per un reato punito con la pena capitale, e il Consiglio della Corona si sia limitato a fargli una ramanzina per poi lasciarlo andare. Cioè, questa storia non ti fa impazzire?»

«Ha sicuramente l'aria di un invito ad andarsene finché ne aveva l'opportunità».

«Il che avvalorerebbe il commento della regina a sei anni di distanza, quando afferma di essere la sua "benefattrice". Ciò potrebbe confermare quanto ha detto Sunir: all'epoca Marlowe era da tempo fuggito con la benedizione della sovrana, forse aveva raggiunto la Francia via mare».

«Sulla via dell'esilio». Jake emise un fischio. «Allora sai cosa significa, non è vero? Qualcuno deve scavare quella tomba e scoprire chi c'è davvero lì, se qualcuno c'è, per mezzo del...».

«...DNA. La tecnologia esiste. Sally Hemings e Thomas Jefferson, ricordi?».

Jake ricordava molto bene. Per un soffio aveva mancato l'opportunità di intervistare il discendente e gli altri parenti della signora Hemings, a causa di un volo perduto da Giacarta, dove si trovava per un altro servizio.

Gli occhi di Melissa cominciavano a brillare per l'emozione di un nuovo scenario: l'indagine. «Papà, ti garantisco che, se riusciamo a dimostrare che Marlowe sopravvisse a Deptford, si riaprirà l'intera faccenda della paternità delle opere di Shakespeare». Si mise a ridere, suo malgrado. «I miei docenti di letteratura inglese mi uccideranno, te lo dico io».

Lui aggrottò la fronte, perso nei suoi pensieri. «Prima le cose importanti. Cominciamo dalle accuse mosse a Marlowe nella Camera Stellata. Hai trovato qualcosa su questa faccenda?»

«Non ancora. Ci sono moltissimi testi di storia con riferimenti alla corte della Camera Stellata, ma in quelle trascrizioni non ho trovato nulla sul processo a Marlowe. Continuerò a cercare dopo pranzo».

«Per prima cosa, tenta di scoprire chi formulò l'atto d'accusa. Chi lo voleva fuori dai piedi con un simile accanimento?»

«Non lo so. Ma l'arcivescovo di Canterbury dell'epoca era un essere subdolo che rispondeva al nome di John Whitgift, la cui specialità era torturare puritani ed eretici».

«Mmm. Un Torquemada o un Richelieu protestante».

«Forse. Nel caso fosse lui, ce la doveva avere con Marlowe, se non altro per il *Tamerlano*».

Si arrestò di colpo, sgranando gli occhi. Lui la guardò: «Che c'è?»

«Papà. Forse non è mai esistito un atto d'accusa».

«Cosa?».

Melissa schioccò le dita. «Aspetta un istante. Torno subito». Prima che lui potesse protestare, fuggì via ancora una volta svanendo tra gli scaffali.

Jake attese senza poter fare nulla, in preda a una crescente esasperazione. Trascorsero quindici minuti, e ancora nessuna traccia della figlia. Iniziava a preoccuparsi. Era chiaro che avevano dei nemici. Misurando a lunghi passi la stanzetta, sfogliò i propri appunti, cercando di immaginare come potesse un uomo inscenare la propria morte. Ancora nessun segno di Melissa. Proprio quando stava per andare a cercarla, la ragazza ricomparve, il volto arrossato e trionfante, brandendo il suo nuovo taccuino.

«L'ho trovata. Stavo cercando nel posto sbagliato».

«Trovato cosa?». Questa volta Jake non cercò nemmeno di nascondere il proprio disappunto.

«Una lettera al Consiglio della Corona, di un certo Richard Baines».

«La lettera di Baines». Dove aveva letto qualcosa al riguardo?

«Già. Ne ho fatto una copia. Vuoi vederla?»

«Sì, certo. Potrebbe trattarsi del riepilogo delle accuse, in ogni caso».

Melissa spiegò la sua copia e la mise sul tavolo. Lui la lesse da cima a fondo:

Nota contenente il parere di un certo Christopher Marly riguardo al suo processo per eresia e per le parole di disprezzo usate nei confronti degli dèi.

Che gli Indiani e molti Autori dell'antichità hanno sicuramente parlato di sedicimila anni fa, e della prova che Adamo visse per seimila anni [...].

Che l'intento principale della Religione era solo quello di tenere in stato di soggezione gli uomini [...].

Che tutti i protestanti sono asini ipocriti.

Che se gli fosse dato di scrivere una nuova Religione, userebbe un metodo più eccellente e mirabile. [...] Che la donna di Samaria e sua sorella erano prostitute e che Cristo le conosceva carnalmente.

Che San Giovanni Evangelista è stato compagno di letto di Cristo e fu sempre il suo favorito, e che Cristo se ne serviva come i peccatori di Sodoma.

Che solo un pazzo può dire di non amare il tabacco e i ragazzi...

Che egli ha il diritto di battere moneta quanto la Regina d'Inghilterra... e che quasi in ogni Compagnia in cui si trova, egli persuade gli uomini all'ateismo inducendoli a non temere orchi e folletti, e disprezzando totalmente Dio e i suoi ministri, come io, Richard Baines, sosterrò e proverò con il mio giuramento e la testimonianza di molti uomini onesti, e [...] penso che tutti i buoni Cristiani debbano fare in modo che la bocca di un uomo tanto pericoloso sia per sempre chiusa [...].

Richard Baines

L'accusa comprendeva anche affermazioni secondo cui Marlowe avrebbe «fatto dei nomi», nonché ulteriori calunnie sul cristianesimo, il giudaismo, la religione in generale e la regina.

«Molto sgradevole. Quindi è da qui che hanno preso l'espressione "*amante del tabacco e dei ragazzi*"», commentò lui, pensieroso.

Melissa annuì. «Oltre a colpire i gay, mi sembra che queste accuse costituiscano un elenco di tutti i peggiori reati che un uomo poteva commettere al tempo di Elisabetta, omicidio a parte, al fine di farsi condannare e giustiziare. E alcuni furono chiaramente inseriti per provocare le autorità, come dire che i protestanti sono asini», sottolineò. «Ma Baines incluse alcuni punti che potrebbero essere validi, per esempio dove dice che Mosè voleva sbarazzarsi dei dubbiosi e rafforzare la superstizione».

«O magari quando dice che avrebbe fatto un lavoro migliore scrivendo lui stesso le Scritture?»

«Sicuramente».

«Qualcuna di queste idee è abbastanza moderna», osservò Jake. «Quindi potrebbe averla formulata davvero lui».

«Forse. Ma dubito che Baines conoscesse la differenza tra verità e calunnia».

«In ogni caso», disse Jake, «questo conferma che la calunnia per scopi politici costituisce un espediente legale fin dagli albori della storia. Basta pensare alle elezioni in America». Forse avrebbe potuto usare quel punto di vista per un articolo.

«Lo so». Mentre il padre leggeva, Melissa aveva continuato a guardare alle sue spalle. «È l'assassinio di un personaggio. Quel Baines stava cercando di bollare Kit come pederasta e ateo, nell'epoca in cui l'una o l'altra accusa portavano alla pena capitale».

«Magari per conto dell'arcivescovo Whitgift. Andiamo a vedere se troviamo qualche altra fonte per simili accuse, o qualcosa del genere nelle opere dello stesso Kit che avrebbero potuto usare contro di lui».

«D'accordo», annuì lei. «Ma non potremmo prima pranzare?».

Jake rise. «Pensavo che non me l'avresti mai chiesto».

Al ristorante della biblioteca c'era una lunga coda, così seguì volentieri Melissa che si faceva strada in mezzo alla gente per uscire, dirigendosi poi a sud verso Euston Road.

Questa volta nessuno dei due si accorse dell'Osservatore, che aveva continuato a sorvegliare la biblioteca da un'auto parcheggiata sul lato opposto, aspettando che uscissero.

«Hai idea di dove stai andando?»

«Troveremo qualcosa». Melissa non aveva finito con Baines. «Sai, in quell'epoca essere atei era come essere eretici. Forse anche peggio, direi». Jake affrettò il passo per rimanere a portata d'orecchio mentre lei entrava in una vicina tavola calda. «Eppure», continuò la ragazza, esaminando il locale alla ricerca di due posti liberi, «Kit Marlowe era lo stesso uomo che scrisse:

> Ho visto il volto del Signore
> e so cos'è il cielo.
> E tu credi che non mi tormentino diecimila inferni
> vedendomi tolta quell'estasi?»

«Lo ha scritto Marlowe?»

«Sì. Nel *Dottor Faust*».

Jake era sbalordito. «Ma quanti versi di Marlowe hai imparato a memoria?»

«Papà, il *Faust* è una lettura fondamentale tra i classici».

Jake trovò un tavolo e fece cenno al cameriere, un giovane, forse uno studente che cercava di far quadrare i conti in una città molto cara. Entrambi ordinarono a scatola chiusa la "specialità del giorno". Tirato fuori il suo taccuino, lui lo sfogliò, poi si appoggiò allo schienale fissando la tinta scrostata sul soffitto.

«Spezzato è il ramo», mormorò.

«Sì. *E bruciata la corona di Apollo che crebbe in questo sapiente*. Sarebbe bastata quell'opera a mettere Kit nell'Angolo dei Poeti su un piedistallo, trecento anni fa».

Jake rimase in silenzio, momentaneamente colpito sia dall'acume letterario di sua figlia che da quelle parole. Le stesse che aveva letto nel cimitero a Deptford. Ora sapeva che sarebbe stato necessario tornarci. Non vedeva l'ora.

«Be', suppongo che sarebbero rimasti sconvolti anche da Ovidio. O da Tamerlano».

Melissa annuì, ricordando altri versi del capolavoro di Marlowe. «Forse ai Padri della Chiesa non piacquero questi altri, sempre nel *Faust*:

> L'inferno non ha limiti, non è circoscritto
> in un unico luogo. Dove siamo è inferno
> e dov'è inferno lì staremo per sempre».

«Suona come l'inizio del secolarismo», disse lui, rendendosi conto che Melissa aveva una capacità di memorizzare poesie pari a quella di Sunir.

Arrivarono due piatti con qualcosa che somigliava vagamente a un'insalata di tonno. Jake li guardò per un momento in cagnesco, assaggiò dubbioso, poi le fece cenno di mangiare.

Melissa continuò con il *Faust*. Prese una forchettata, a malapena ingoiando prima di proseguire: «Ma poi scrisse, nello stesso dramma:

> Verrà il demonio e Faust sarà dannato.
> Salirò fino a Dio! Chi mi trascina in basso?
> Guarda, il sangue di Cristo allaga il firmamento
> e una sola goccia mi salverebbe, metà d'una goccia. Ah, mio Cristo!».

Jake posò la forchetta. Quelle parole lo avevano gelato come un tuffo nel Mar del Nord.

«Papà, con quei versi Marlowe inventò la conversione sul letto di morte. Era cristiano. Nessuno che non lo sia potrebbe scrivere con pari fervore».

«Povero Faust. E povero Marlowe. Queste sono parole molto forti. Sono d'accordo, è difficile immaginare che possano essere scritte da un ateo. Faremmo meglio a chiamare Sunir».

Melissa compose il numero e gli passò il cellulare.

Il dottor Balsavar rispose al secondo squillo. «Sunir? Sono Jake. Mi chiedevo se fosse possibile contattare un suo collega, magari qualcuno del dipartimento di Letteratura inglese. Vorrei fare un esperimento».

«Che tipo di esperimento?»

«Glielo dirò dopo. Potrebbe chiedere in giro se c'è qualcuno disponibile, per favore?».

Sunir sospirò. «Va bene. Ma dovrebbe sapere che il dipartimento di Letteratura inglese della facoltà si oppone in massa a quanto stiamo facendo».

«Già, non ne dubito. Cosa sanno, in realtà, di lei e del libro di Lewis?»

«Qualche anno fa commisi l'errore di avvicinare il dottor Childers e un paio di altre persone, quando mi imbattei per la prima volta nell'invettiva di Greene. Alcuni di loro effettivamente convennero che potevamo aver ragione, ma rimasero irremovibili sul fatto che il tema della biografia di Shakespeare e la paternità delle sue opere non potessero essere soggette a riesame».

«Interessante. Forse esiste qualche motivo che giustifica i loro timori».

«Certamente. La loro reputazione, in primo luogo».

«C'è qualcun altro cui può rivolgersi? Magari uno studente neolaureato e non ancora indottrinato?»

«Farò del mio meglio, ma ricordi che anche gli studenti devono rispondere ai propri docenti, se vogliono andare avanti nell'università, e questa è una delle ragioni principali della persistenza del mito di Shakespeare».

«Forse è ora che qualcuno scuota un po' quelle fondamenta».

Sunir ridacchiò ironicamente. «Be', vedrò cosa posso fare ma, come lei sa, sono un outsider».

«È confermato per le quattro?»

«Facciamo alle cinque. Al St Francis Hotel, nel bar della hall?»

«Benissimo». Jake annotò l'ora dell'appuntamento e restituì il cellulare a Melissa, che sembrava persa nei suoi pensieri e ignorava del tutto il cibo.

«Quindi ritieni che si tratti di un insabbiamento?», gli chiese, dopo un po'.

«Il caso Marlowe? O Lewis?».

Lei batté le palpebre. «Entrambi. Ma in questo momento stavo pensando a Marlowe». Melissa arrotolò distrattamente intorno a un dito una ciocca di setosi capelli biondi. «Sai, se Kit sostenne davvero una qualsiasi delle cose contenute nella lettera di Baines, come il discorso su Mosè, secondo me si trattò solo di giovanile spirito di contraddizione, uno sfogo in un mondo di oppressione religiosa. Fu un esercizio di retorica. Quelle "citazioni", quand'anche fossero vere, risalgono al periodo in cui frequentava Walter Raleigh e tutti quelli scettici e gli uomini rinascimentali della sua Scuola della Notte. Li conosci, no?».

Lui la guardò interessato. «Lewis ha scritto un libro su questo argomento. Era nel suo ufficio».

«Ecco, vedi? E anche Baines citò gli uomini di Raleigh».

«Chi erano, quindi?»

«Erano una società segreta di intellettuali e persone con idee innovative, non solo inglesi, ma anche di altri Paesi europei. Fu così che egli conobbe Giordano Bruno. Sono certa che in quell'ambiente circolasse ogni sorta di folli idee».

Jake annuì. «Come nelle simulazioni dei processi fatte dagli studenti», disse con la bocca piena di finto tonno.

«O nei forum di dibattiti a scopo didattico».

«Posso presumere che Shakespeare non ne facesse parte?».

Lei fece una smorfia. «Stanne pur certo».

«In ogni caso, Baines deve essersi infiltrato in qualche modo tra loro».

Improvvisamente Melissa spalancò gli occhi. «Oh, merda», esclamò.

«Cosa? Cosa?». Molte teste si voltarono nella loro direzione. A Jake non piaceva l'idea di attirare l'attenzione. La presenza di Melissa era già sufficiente.

«I Templari», disse lei esultante. «Quelle accuse di Baines... Sapevo che avevano qualcosa di familiare. Ora ricordo perché. Sono quasi le stesse accuse che papa Clemente utilizzò per condannare a morte i Cavalieri Templari nel 1307».

Jake la fissò, poi guardò l'orologio. «Non lo dimenticare e per favore non andartene a zonzo», implorò. «Abbiamo ancora del lavoro da svolgere. Finisci il tuo pranzo».

Prima di tornare in biblioteca, Jake fece una telefonata a Gloria Peckham. Voleva chiederle se Lewis avesse mai menzionato i Templari. Udì la voce di un operatore: «Il numero chiamato non è più attivo», lo informò.

«Non mi piace», mormorò, premendo il tasto "off".

«Che cosa?»

«L'assistente di Lewis. Il suo telefono è stato staccato».

«In ufficio o a casa?»

«Ufficio».

«Probabilmente a quest'ora sarà chiuso. Una volta scomparso Lewis, lei sarà alla ricerca di un lavoro».

«Giusto». Cercò il numero di casa della donna nel suo taccuino, e provò con quello. Attese per dieci squilli, guardò Melissa e scosse la testa. «Nessuna risposta».

«Possiamo andare adesso?», chiese la figlia, ansiosa di tuffarsi tra gli scaffali.

Mentre tornavano indietro superando l'auto con i finestrini oscurati, l'Osservatore seduto al posto di guida annotò l'ora e fece una telefonata.

26
PARLA MEN DI QUANTO SAI

Gloria Peckham, a casa in congedo a tempo indeterminato, fissò terrorizzata, con le mani sulle orecchie, il telefono che squillava di nuovo, fino a che, alla fine, il suono non cessò. La tormentava da giorni, era diventato il suo nemico mortale, e ne era troppo spaventata per toccarlo. Certo, se le fosse rimasto un briciolo di coraggio, ne avrebbe semplicemente strappato il filo. Ma era lì, come un grosso ragno sulla parete, un essere nero di pura minaccia, e la sfidava ad avvicinarglisi. Ma quella sfida era troppo per lei.

Adesso la sua paura era palpabile. Era rimasta a guardare mentre la polizia prendeva il controllo del suo posto di lavoro, e poi della sua vita. E ora questo.

Doveva andarsene da lì, subito. Aveva fatto la valigia, pagato le bollette e chiuso i suoi conti. Poi aveva scritto un'ultima lettera e l'aveva spedita quella mattina al signor Jacob Fleming presso il «San Francisco Tribune». Forse quell'ultima scoperta accidentale poteva ancora tornare utile. Nel frattempo, sarebbe rimasta a Maiorca fino a che le acque non si fossero calmate, pensò. Aveva una cugina che vi si era trasferita e da anni non faceva che reclamare una sua visita. Maiorca sarebbe stata senz'altro più sicura!

Controllò l'appartamento un'ultima volta per assicurarsi che tutto fosse a posto. Era abbastanza realista da intuire, in qualche modo, che non sarebbe potuta tornare. Eppure, quella era casa sua. E dove altro sarebbe andata alla fine? Diede l'acqua alle piante e si accertò che le luci e il riscaldamento fossero spenti. Era tempo di partire. Con un senso di rimpianto, si mise il cappotto, diede uno sguardo malinconico a quella che era stata la sua casa e il suo rifugio negli ultimi sei anni, prese la valigia, tirò indietro il chiavistello e aprì la porta.

Ma c'era qualcuno. Il suo peggior incubo stava per avverarsi.

Londra, sera, primi di novembre

Sunir li stava aspettando nell'atrio del St Francis Hotel quando i Fleming arrivarono pochi minuti dopo le cinque, insistendo per ordinare da bere. Melissa scelse uno Shiraz australiano e Jake optò per una birra: stavolta una pretenziosa Hook Norton Haymaker.

Jake portò subito il discorso su quanto avevano scoperto dell'inchiesta su Marlowe e dei capi d'accusa e sulle intuizioni di Melissa relative a John Penry e ai Templari.

Fu allora che Jake si accorse che quell'asiatico così azzimato stava osservando sua figlia in un modo del tutto diverso, e non gli piacque affatto.

«Ha ragione», disse Sunir, annuendo concorde. «Nel 1590 simili accuse erano piuttosto comuni al fine di sbarazzarsi degli eretici e di chiunque potesse provocare dissensi o tumulti».

«Quindi non significano niente per capire cosa Kit possa aver detto o fatto realmente?»

«È questo il punto», disse Melissa. «Varie versioni personalizzate di queste accuse sono state utilizzate per streghe, cattolici, ebrei, e così via. Quindi tutta la gente che Marlowe frequentava negli ultimi tempi sarebbe stata ben rappresentata su quelle forche», aggiunse.

«Sì», concordò Sunir. «Lei ha menzionato John Penry. Ma neanche lui è stato il primo».

Lo guardarono entrambi. «Il primo a fare cosa?»

«Il primo a essere arrestato e torturato per eresia proprio in base alle stesse accuse che avete lì», disse, dando un colpetto alla copia che Melissa aveva fatto della lettera di Baines.

«Cosa intende dire?», chiese subito Jake.

«Ho svolto anch'io un po' di ricerche. Chi di voi si ricorda di uno scrittore di nome Thomas Kyd?».

Jake scosse la testa. Melissa annuì. «Certo, era uno degli University Wits».

«Proprio così». Le lanciò un altro sguardo, che Jake avrebbe preferito intercettare e stornare, tanto era allusivo. Il sorriso di Sunir avrebbe potuto attraversare il Tamigi da una riva all'altra. «Era uno dei più noti drammaturghi del circolo londinese dell'epoca. Fu torturato e morì per i maltrattamenti subiti, il che equivale a un'esecuzione».

«O peggio», disse Melissa rabbrividendo. «Torturato fino a una morte lenta? Buon Dio».

«Per un periodo Kyd fu addirittura compagno di stanza di Marlowe. Forse stavano insieme, chi lo sa?»

«O forse erano semplicemente una coppia di giovani artisti che cercavano di avere successo a Londra, come accade oggi», osservò Melissa.

«Giusto. Ad ogni modo, all'improvviso viene arrestato – da Whitgift, a proposito – ed ecco che le autorità lo "scoprono" in possesso di un documento incriminante che, sotto tortura, egli attribuisce al suo amico Marlowe, di qui l'arresto del poeta».

«Quindi il suo amico vuotò il sacco», disse Melissa. «Sotto tortura».

«O potrebbe essersi trattato di una montatura», osservò Sunir. «Forse un tentativo di incastrare Marlowe».

«Già, ma Kyd muore sulla ruota e Marlowe esce su cauzione in pratica per lo stesso reato», osservò Jake.

«Forse perché scriveva opere migliori», disse Sunir, nel tentativo di fare dell'umorismo. Nessuno rise.

«Allora cos'era quel documento incriminante?», chiese Melissa, tornando sull'argomento.

«Si trattava di un passaggio che negava la divinità di Cristo».

«In altre parole, la solita roba», disse Jake.

«Sì, se mai è esistito. In ogni caso, all'epoca Marlowe si era trasferito e risiedeva a Chiselhurst, la tenuta del suo patrono Thomas Walsingham, cugino di Francis. Fu lì che venne arrestato».

«Quindi godeva di un certo prestigio», mormorò lentamente Melissa, assorta nelle sue riflessioni.

«Be', aveva lavorato per Francis, così come per il barone Burghley perfino a Cambridge. Era il più acclamato di Londra, all'epoca. Perciò stava da Walsingham, occupato a studiare, probabilmente, una strategia per difendersi dalla tempesta che sapeva imminente».

«A proposito, sa chi pagò la sua cauzione?», chiese Jake, controllando i propri appunti.

«Walsingham, naturalmente. Era uno che si considerava uomo di teatro e, di sicuro, un patrono delle arti. Era il finanziatore, insieme a Pembroke, delle produzioni di Marlowe al Curtain e altrove. Quindi aveva un legittimo interesse nel vedere il proprio amico e protetto sopravvivere a quanto stava per accadere».

Furono interrotti dal cameriere che portò i drink. Mentre Jake infilava la mano in tasca per pagare, fu distratto da un movimento dall'altra parte del bar. Un grosso signore in giacca grigia di tweed era immerso in una fitta conversazione con una donna bruna e snella che dava loro le spalle. Riconobbe tuttavia l'uomo. Il loro amico, di nuovo l'Osservatore. Jake si sentì avvampare. Diede di gomito a Sunir.

«Abbiamo compagnia».

Sunir seguì il suo sguardo e rimase sbigottito. «Dannazione», mormorò.

«Cosa c'è? Cosa succede?», chiese Melissa.

«È l'uomo che ci sta seguendo», rispose torvo l'indiano.

«Oh, lui. Chi è la donna?».

Proprio in quel momento la donna si voltò, lanciò una rapida occhiata nella loro direzione e si girò nuovamente.

Il battito di Jake accelerò. «La conosco».

«Cosa?». Sunir lo guardò allarmato.

«La conosci? Come?». La voce di Melissa aveva una strana durezza. La donna che Jake aveva riconosciuto era Diana Parker, preside del dipartimento di Letteratura inglese, colei che gli aveva dato il benservito la settimana prima e li aveva evitati al funerale.

«Aspettatemi qui. Ne ho abbastanza di queste stronzate». Jake scivolò giù dallo sgabello e si diresse verso la parte opposta del bancone. La Parker lo vide arrivare e diede un colpetto di gomito all'omone, che non si mosse di un millimetro. Jake si avvicinò ai due.

«Vedo che ha trovato il tempo, professoressa Parker», disse alla donna, voltandosi poi verso l'omone che sollevò le mani in un gesto conciliante. «Ok, amico», proseguì Jake. «Cosa vuole adesso?»

«Tranquillo, amico. Ci stiamo solo facendo un drink qui».

«Sa di cosa sto parlando. Sono giorni ormai che segue me e mia figlia ed esigo una spiegazione».

«Penso che ora me ne andrò», fece la Parker che, alzandosi, rovesciò il proprio bicchiere. «Mi spiace», disse rivolta al barista. Imbarazzata, si allontanò bruscamente, in uno svolazzare rabbioso della sua gonna scozzese attorno ai sottili leggins di lana, lasciando per un attimo entrambi gli uomini a guardarla andare via. Aveva un rammendo su una delle gambe. Ancora una volta, Jake avvertì con disagio una forte attrazione, che in quel momento non desiderava o di cui non necessitava.

L'Osservatore non sembrava affatto turbato. Tornò al proprio drink, limitandosi a lanciare un'occhiata distratta in direzione di Jake. «Ha interrotto una conversazione privata», gli fece notare.

Fleming si guardò le mani, pronto a tutto. «È un problema suo. A che gioco sta giocando? E, per favore, mi risparmi le stronzate».

Stavolta l'omone si girò e lo guardò dritto in faccia. «Di solito assale le persone che fanno solo i suoi interessi, signor Fleming?», chiese. E in quel momento, per la prima volta, Jake vide qualcosa nei suoi occhi, un luccichio che denotava potere ma anche minaccia, lasciandolo di sasso. Era sul punto di mettere da parte la propria spavalderia, quando l'omone si alzò dal suo posto gettando un biglietto da dieci sul bancone.

«Adesso, se vuole scusarmi», disse, «devo andare in altri posti e vedere delle persone molto più importanti di lei». Detto ciò, prese il cappotto e si diresse verso la porta.

«Un momento», disse con fermezza Jake, seguendolo. «Cosa diavolo intende con "i miei interessi"?». Ma fu trattenuto da un cameriere che passava con un vassoio pieno di bicchieri e, appena poté riprendere il suo inseguimento, l'Osservatore aveva già attraversato le porte girevoli e si era infilato in una Bentley nera che lo aspettava prima che Jake potesse raggiungerlo. E, poiché un taxi sfrecciò tra lui e il veicolo che andava via, non riuscì a prendere la targa.

Jake tornò dagli altri sentendosi confuso, frustrato e senza fiato. «Prima o poi commetterà un errore», grugnì. «E allora si ritroverà in un mare di guai». Guardò sua figlia per scusarsi. Non intendeva spaventarla. Eppure lei non pareva spaventata. Sembrava che morisse dalla voglia di fare a botte.

«Non ho paura di quel tipo», lo rassicurò.

Jake tornò a sedersi, incerto su come reagire.

«Allora, chi era la donna?», ripeté Melissa.

«Diana Parker. È la preside del dipartimento di Letteratura inglese dell'università», rispose lui, guardando fuori dalla porta da cui la donna era uscita rapidamente.

«Il preside», lo corresse Melissa.

«Non importa. Forse lei la conosce?», guardò Sunir.

«Sì, le ho parlato, ora che mi ci fa pensare. Non è dalla nostra parte. Questa complicazione non è un bene».

Jake fissò sua figlia, che distolse lo sguardo.

«Però è stato un bene che non abbia fatto una scenata», disse Sunir. «Finché non ci saremo fatti un'idea di chi siano queste persone, quell'uomo potrebbe essere persino un boia, per quanto ne sappiamo». Non era un'ipotesi confortante. «Mi chiedo di cosa stessero parlando».

«Mi fa venire i brividi», disse Melissa. «Chiunque sia». Poi aggrottò le sopracciglia con fare teatrale. «E anche quella donna. Ma non mi fanno paura».

Sunir guardò il quadro sulla parete alle loro spalle. Si trattava del classico ritratto di un cacciatore britannico d'età imperiale, una ristampa dell'epoca di Kipling. L'indiano corrugò la fronte, con aria cupa. «Il dottor Lewis non voleva rendere pubblica nessuna delle nostre scoperte fin quando non avesse avuto prove sufficienti. Però adesso, con la sua morte, cercheranno di seppellire tutto insieme a lui, ancora una volta. Non possiamo permettere che ciò accada». Sospirò. «Nel frattempo, anch'io mi trovo in una situazione imbarazzante con il mio dipartimento, a quanto pare».

Jake lo guardò perplesso. «Quale dipartimento?»

«Quello di Fisica. Sembra ci sia stato uno scambio con il dipartimento di Letteratura inglese, o viceversa. Probabilmente il dottor Childers, che è, presumo, il cosiddetto "esecutore"».

Gli occhi di Jake si ridussero a una fessura. «Esecutore?». Guardò Melissa, che era appena impallidita.

«Solo un modo di dire. È la persona che fa applicare le linee programmatiche dei vari dipartimenti, il protocollo e così via».

«Capisco». Guardò Melissa. «Non hai detto di aver parlato con Childers?».

Melissa sembrava sulla difensiva. «Sì. Riguardo alla mia tesi di laurea, ricordi? Ma se credi che io sia nella posizione di andare a interrogarlo su chi ha sparato a Desmond Lewis o chi sta imbavagliando il dottor Balsavar, stai scherzando».

Lui annuì. «D'accordo, quindi dobbiamo parlare con la professoressa Parker. Forse lei potrà fare un po' di luce sul perché ci seguono e – sicuro come la morte – saprà dirci chi è Mister Muscolo».

«In bocca al lupo», commentò Sunir. «Quella donna è molto – come dire? – riservata, da quanto posso dedurre».

«Forse posso scoprire qualcosa io», disse con determinazione Melissa.

«In ogni caso», fece l'indiano alzando le spalle, «io sono stato ridotto al silenzio dai miei colleghi, per la mia "sfrontatezza intellettuale" e "aver deviato dalla mia disciplina". Riuscite a crederci?».

Melissa rispose che lo comprendeva, fin troppo bene, essendo stata recentemente boicottata dai propri colleghi per aver mollato a metà corso. Per non parlare del fatto che se la faceva con i "ribelli". Tuttavia sembrava ancora sconcertata per la Parker.

«Allora, cos'è successo oggi di preciso?», chiese Jake a Sunir.

Questi alzò le mani, i palmi rivolti verso l'alto, con un filo di rimprovero. «Stavo tentando di reclutare uno studente del dipartimento di Letteratura inglese per il suo esperimento e posso avergli detto più di quanto dovevo, temo».

«Gli ha raccontato che stavamo facendo delle ricerche su Marlowe?»

«Potrei avergliene parlato». Si illuminò. «Ma la buona notizia è che ho trovato qualcuno e la mia recluta sarà disponibile domani tra le sette e le nove di sera, se per lei va bene».

«Ottimo lavoro», rise Jake. «Pensavo che ci avrebbe detto che era stato bandito dal Paese».

«Be', non ancora, per lo meno. Devo ammettere che il mio assistente in prestito – si chiama Christopher, neanche a farlo apposta – è decisamente incuriosito da quello che stiamo facendo».

«Tanto meglio. È tutto ciò che ho intenzione di rivelargli per ora».

«Immagino che avrete bisogno di un luogo di incontro».

«Sì. Può aiutarci?»

«Farò del mio meglio».

Jake gli diede una lista di dettagli. «Pronta ad andare?», chiese, rivolgendosi a Melissa.

Il detective di polizia che un attimo dopo si sedette al loro tavolo aveva programmi diversi.

«Signor Fleming», disse, mostrando le proprie credenziali, «Donald Jenkins, dipartimento di polizia di Londra. Si ricorda di me?»

«Sì, è venuto al nostro appartamento dopo l'effrazione. Ha scoperto chi è stato?»

«Spiacente, signore, non abbiamo avuto fortuna. Ma forse lei sarebbe così gentile da parlarci del suo rapporto con il professor Desmond Lewis».

Jake se lo aspettava e, dopo aver mostrato il tesserino da giornalista, raccontò riluttante a Jenkins una versione semplificata del suo colloquio con Gloria Peckham e la ricerca del manoscritto perduto. «Presumo che non sia stato ancora ritrovato, vero?».

Il poliziotto scosse la testa. «Non ha un'alta priorità, temo. Non in quanto suicidio».

«Sostenete ancora che si tratti di un suicidio».

Per un momento Jenkins apparve confuso. «Esatto, signore».

«Allora perché mi fa delle domande sulle mie visite all'ufficio?»

«Semplice routine, signor Fleming. Ora, da quanto tempo conosceva il dottor Lewis?».

Jake gli disse di come si erano conosciuti: in Florida a un seminario. Si erano messi a parlare a bordo della piscina dell'hotel, dove alcuni ubriachi, partecipanti di un

covegno sulla diffusione del petrolio estero, avevano iniziato a infastidire l'elegante britannico, imitando il suo accento e chiamandolo "checca", tra le altre cose. Jake era intervenuto in sua difesa ed era stato colpito da una bottiglia. Aveva subito perso i sensi ed era caduto in piscina. Sarebbe affogato, se Lewis non fosse riuscito a tenere a bada i petrolieri giusto in tempo per tirarlo fuori. Il resto era una macchia indistinta.

Quando finì il suo racconto, si accorse che Melissa lo fissava. «Cosa c'è?», disse.

«Papà, non me l'avevi mai raccontato. Non ne avevo idea. Questo spiega un sacco di cose».

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che, ad esempio, eri in debito con lui. Come dire, in pratica gli dovevi la vita».

Lui fece spallucce: «Non avevo motivo di parlarne, suppongo».

Con singolare imbarazzo, continuò a spiegare a un incuriosito Jenkins che si era trattato di una sorta di vittoria morale, al prezzo di qualche livido e un paio di bicchieri rotti. Lui e Desmond erano poi diventati amici e, di tanto in tanto, si scambiavano un biglietto o un'email. Ma non si vedevano da allora, fino alla telefonata di dieci giorni prima. E adesso, in qualità di reporter, stava cercando di andare a fondo di quello che era successo al suo amico. Come Melissa aveva appena fatto notare, gli era debitore. Fine della storia.

Il detective annuì e trascrisse tutto con grafia incerta. Sembrava non essere convinto. «Bene, allora. Ci terremo in contatto», disse. Poi si alzò e se ne andò.

27
UN CONTO TROPPO GROSSO
NELLA SALETTA DI UNA TAVERNA

Londra, 18:50, primi di novembre

Venne fuori che Sunir Balsavar aveva senso dell'umorismo e anche del dramma. Aveva capito le intenzioni di Jake e trovato il palcoscenico perfetto per il suo esperimento: una stanza appartata al piano superiore di una taverna rimessa a nuovo, sul litorale di Bankside. Stranamente frequentato soprattutto da indiani, il posto era chiamato The Widow Bull e prendeva il nome, intenzionalmente o meno, dalla pensione originale di Deptford in cui si pensa che Marlowe avesse trovato la morte.

Il dottor Balsavar e la sua giovane recluta arrivarono al bar pochi minuti dopo le sette, accertandosi che non fossero stati seguiti. Melissa era già al piano di sopra per ispezionare il posto, nutrendo qualche dubbio su quanto stava accadendo. Jake strinse la mano allo studente, un ragazzo delle Indie occidentali, nero come l'ebano, alto e muscoloso, con la testa rasata. «Chris Braithwaite», si presentò, con un leggero accento giamaicano. «Allora, di cosa si tratta?»

«Lo scoprirai», lo rassicurò Sunir.

«Qualcosa da bere o altro, prima di cominciare?», chiese Jake, per un attimo divertito dalla varietà della sua squadra.

«Il tè è ok», disse Chris. «Lo prendo verde».

Sunir annuì. «Lo stesso per me».

La proprietaria del locale, un'indiana di mezz'età, prosperosa al punto giusto, aggrottò le sopracciglia, forse non del tutto soddisfatta degli «stranieri», come li avrebbe descritti poi a suo marito Ravi. Tuttavia, riempì solerte tre bicchieri di polistirolo dal rubinetto dell'acqua calda dietro al bancone e vi gettò dentro ognuno una bustina di tè.

«Ne faccia quattro, per favore», disse Jake, sostenendo lo sguardo raggelante della donna.

Melissa li stava aspettando quando salirono di sopra. «Mi sono informata su quella dottoressa Parker», disse. «È una grandissima esperta di Shakespeare. Non come Scofield, ma ha scritto diversi libri e articoli».

«Allora», chiese Jake, «le hai chiesto del tizio con cui stava parlando?»

«Già. In pratica l'ho fatto». Si fermò, accigliata.

«E?»

«Ha risposto che non poteva parlarne e ha riattaccato».

«Carino», mormorò lui. Le donne. Perché le più belle erano sempre le più difficili? Melissa, per esempio, che gli stava facendo la linguaccia come se gli avesse letto nel pensiero.

Jake fece una smorfia ed esaminò la stanza. Lo spazio era piccolo, circa quattro metri per sei, ma l'immigrato proprietario li aveva perentoriamente rassicurati che era proprio d'epoca elisabettiana. «Che diavolo», pensò Jake. «C'era andato vicino».

«Allora», disse Chris, guardandosi attorno. «Che si fa, gente?». Era uno che non perdeva tempo, né usava mezzi termini. Non gli importava molto della stanza, si accorse Jake, ma la presenza di Melissa compensava più che a sufficienza.

«D'accordo», cominciò Jake. «Quello che faremo è una piccola rappresentazione di ciò che si crede sia accaduto quattrocento anni fa in una sala simile a questa». La stanza era dotata di pochi mobili essenziali: da una parte, un tavolino da tè in legno, lungo quasi due metri, un grosso tavolo da pranzo al centro e un'unica panca sul lato più interno. C'era anche uno specchio annerito dal tempo sulla parete di fronte al letto, alle spalle del tavolo.

Chris fu il primo a parlare, distogliendo a forza gli occhi da Melissa che, da parte sua, si stava impegnando a dare l'impressione di ignorarlo completamente. «Scusate, ma sarà una cosa lunga? Ho da fare alle nove».

«No, non dovrebbe. Ecco come procederemo». Jake indicò la fotocopia di un documento che era sul tavolo. «Questa è una copia dell'indagine ufficiale del governo britannico sull'omicidio di Christopher Marlowe». Indicò la stanza. «Quello che faremo è rimettere in scena gli eventi che si successero il 30 maggio 1593, quando il presunto delitto ebbe luogo, secondo l'inchiesta».

La stanza rimase adeguatamente silenziosa. Poi, lo studente emise un leggero fischio. Jake proseguì. «L'ambientazione è Deptford Strand, nel Kent. Fingiamo di trovarci in una piccola stanza della taverna di una certa vedova Bull».

«Sarà "*un conto troppo grosso*"?», chiese Chris, con una nota di sarcasmo nella voce. Jake aggrottò la fronte. Dove aveva già sentito quell'espressione?

«Per così dire», fece scrollando le spalle. «E il nostro lavoro è di ricreare quella ricostruzione esattamente come è stata descritta dai testimoni presenti».

«Forte», disse Chris, con un'alzata di spalle. Melissa, che non era riuscita a estorcere nulla al padre riguardo ai suoi piani, si limitò a guardarlo accigliata. Sunir sembrava perplesso.

Aspettarono che Jake continuasse. «Va bene», cominciò. «Adesso, immaginate che noi siamo le quattro persone che, a quanto si dice, erano nella stanza del Widow Bull quel giorno».

Chris alzò in fretta la mano. «Posso fare Marlowe?»

«Sicuro. Tu sarai Kit Marlowe». Jake si rivolse agli altri due. «Noi saremo Frizer, Poley e Skeres. D'accordo?»

«Io farò Frizer», disse Melissa, con un sorriso malizioso. «Ho sempre voluto farla franca davanti a un omicidio».

«Va bene. Sarai Ingram Frizer. Sunir, lanciamo una monetina per vedere a chi tocca Poley e a chi Skeres?»

«Non ha importanza», osservò Sunir.

«D'accordo. Io sarò Robert Poley, lei può fare il truffatore, Nicholas Skeres». Prese il documento dell'inchiesta. «Cominciamo». Iniziò a leggere a voce alta. «"È circa la decima ora prima di mezzodì e i predetti gentiluomini si sono incontrati in una stanza della casa di una certa Eleanor Bull, vedova; vi hanno trascorso insieme del tempo e hanno pranzato, e dopo pranzo hanno passato insieme il tempo tranquillamente e passeggiato nel giardino appartenente alla detta casa fino alla sesta ora dopo mezzogiorno; poi sono ritornati dal predetto giardino alla stanza e lì hanno cenato in compagnia"».

Sunir non poté fare a meno di interrompere. «L'unica ragione possibile per cui Marlowe avrebbe trascorso una giornata con tre individui simili sarebbe stato ordire una congiura, inscenare una morte. Sono certo che se ne fosse andato ormai da tempo

ma, se era lì, e se stavano passeggiando nel giardino, sarebbe stata l'occasione ideale per Kit di svignarsela e farsi sostituire da chiunque fosse davvero nella stanza all'arrivo del medico legale».

«Possiamo andare avanti, per favore?», chiese Melissa.

«Sta dicendo che qualcuno si è offerto volontario per sostituirsi a Marlowe ed è stato assassinato al posto suo?», domandò Chris, con una punta di canzonatura nella voce.

«Niente affatto. Potrebbero aver introdotto furtivamente un cadavere dal giardino», disse Melissa. «E credo di sapere chi fosse». Jake le fece cenno di aspettare.

«O hanno trovato una vittima ancora in vita, forse un ubriaco o qualcosa del genere, e l'hanno portata su nella stanza. Da quello che ho letto, quegli uomini erano degli assassini», osservò Sunir.

Jake riprese la lettura. «"E dopo cena il suddetto Ingram e Christopher Morley..."».

«È il vero nome di Marlowe. Questo o Marley», spiegò Melissa a Chris.

«Lo so. *Quellache chiamiamo rosa non perderebbe il suo profumo se avesse un altro nome*».

«Quindi», continuò Jake, «"Ingram e Morley si misero a parlare tra di loro e l'uno rivolse all'altro diverse parole offensive perché non concordavano sul pagamento della somma di danaro, ovvero, il conto; e il suddetto Christopher Morley, che giaceva sul letto della stanza mentre cenavano, si avventò con rabbia contro il summenzionato Ingram Frysar a causa delle parole che si erano scambiati prima..."». Era quello il "*conto troppo grosso*" a cui si riferiva Chris? Jake si fermò per prendere fiato e indicò il tavolino da tè: «Va bene, Chris, tu sei laggiù sul letto e borbotti offese riguardo al "conto", che probabilmente era quello della locanda».

«Lo so. Bla bla bla», mormorò Chris, mettendosi in posizione ed entrando immediatamente nello spirito della situazione.

«Altrettanto. Bla bla bla», mormorò in risposta Melissa-Frizer con uno sguardo feroce.

Jake continuò a leggere. «"E allora il suddetto Ingram, seduto nella predetta stanza con la schiena rivolta al letto dove Christopher Morley era disteso, seduto vicino al letto, ovvero accanto al letto, e..."».

«Aspetta un attimo», lo interruppe Melissa. «Se Frizer era seduto vicino al letto, doveva essere vicino al tavolo. Dobbiamo spostarlo, allora».

Jake fece un cenno del capo a Chris, che si alzò e trascinò il tavolino da tè verso il tavolo. «Quanto vicino?», chiese.

Il giornalista aggrottò la fronte ed esaminò attentamente il documento. «Mmm. Non dice da nessuna parte che Morley si sia alzato dal letto. "Steso sul letto", lo spiega chiaramente. Quindi deve aver avuto a portata di mano la panca, da una posizione reclinata».

«È davvero vicino», osservò Sunir.

Chris alzò le spalle e spostò il tavolino a una trentina di centimetri o meno dalla panca.

«Ma quanto erano piccole quelle stanze?», si meravigliò Melissa.

«Continui a leggere», disse Sunir.

«Va bene. Frizer è seduto vicino al letto "con la parte anteriore del corpo rivolta verso il tavolo", in altre parole, di fronte al tavolo, con le spalle al letto».

Melissa, nella parte di Frizer, sedette pertanto sulla panca.

«“...e i predetti Nicholas Skeres e Robert Poley seduti ai lati del summenzionato Ingram”», continuò Jake. Melissa scivolò al centro della panca e Jake e Sunir le si sedettero ai lati.

«Perché nessuno è all’altro lato del tavolo? Dovrebbe esserci anche lì una panca, non è vero?», domandò Chris.

«Così sembra», disse Melissa.

«Sto leggendo esattamente la ricostruzione di come dovrebbe essere accaduto», disse Jake. «L’inchiesta è molto precisa. Tutti e tre sono seduti sullo stesso lato, con le schiene rivolte a Marlowe».

«Aspetta un secondo», lo interruppe di nuovo Melissa. «Perché Frizer dà le spalle a Marlowe durante questa presunta discussione?»

«È quanto dice qui». Le mostrò il passo.

Lei scosse la testa. «Quante volte hai discusso con persone che ti danno le spalle?»

«A volte si girano e se ne vanno e tu gli urli dietro», suggerì Sunir.

«Frizer si era girato e stava andando via?».

Jake diede un colpetto impaziente al foglio. «No, era seduto come noi», rispose.

«E Marlowe?»

«No, lui era steso sul letto».

«Continui a leggere», disse Sunir.

Chris reclamò il proprio posto sul “letto” e gli altri si girarono per dargli le spalle.

«Che strano», fece Chris.

«Va bene. Allora: “e i predetti Nicholas Skeres e Robert Poley seduti ai lati del summenzionato Ingram...”». Fece un cenno a Melissa, incastrata accanto a lui al centro della panca, e lei ricambiò. «“In maniera tale”», continuò a leggere, «“che il predetto Ingram Fryser non poteva in alcuna guisa prendere il volo”». Melissa si dimenò e si contorse, ma era evidente che fosse incastrata tra i due uomini.

«D’accordo, in nessuna guisa posso prendere il volo», confermò.

Jake continuò. «“Accadde così che il predetto Christopher Morley, con improvvisa premeditazione verso il predetto Ingram, su due piedi estrasse malignamente il pugnale che il predetto Ingram teneva sulla schiena”».

«Un momento. Ci serve un pugnale», insisté Melissa. Non poteva muoversi, fatto che non giovava.

«Trovo io qualcosa», disse Chris, alzandosi.

«Chiedi alla proprietaria. Forse hanno un cucchiaio di legno o roba simile».

Chris era già fuori dalla porta. Gli altri tre rimasero seduti ad aspettare, incastrati sulla panca. Melissa, inchiodata al centro, si agitava inquieta. Passò un minuto, poi un altro.

«Vorrei che si sbrigasse», si lamentò nervosamente.

Il ragazzo tornò un minuto dopo con il frullino della proprietaria. «Spiacente. È la cosa che più ci si avvicinava. Dove lo vuole?».

Jake consultò l’inchiesta. «Dice che il pugnale era “sulla sua schiena”. Che strano. Forse perché stava mangiando?»

«Ma a quei tempi la gente non usava i pugnali per mangiare?», osservò Melissa, guardando dubbiosa il frullino.

«È esatto», disse Sunir.

«Fa lo stesso», disse Chris, e glielo infilò sulla schiena, nella cintura dei jeans. «Forse era vegano». Riprese la posizione sdraiata. «Sono ancora disteso, giusto?»

«Giusto. Ok, vediamo, dove eravamo: “Estrasse il pugnale che portava sulla sua schiena”...». Gli altri ripresero la propria posizione. Chris allungò la mano da sdraiato e

riuscì appena ad arrivare al pugnale, che strappò dalla cintura di Melissa. «Bene», disse Jake, guardandolo nello specchio sulla parete. «“E con lo stesso pugnale il predetto Christopher Morley all’improvviso inflisse con violenza due ferite alla testa del suddetto Ingram...”».

«Sulla testa?», esclamò Melissa. «È ridicolo. Non si pugnala qualcuno alla testa. Soprattutto se la persona è di spalle. Si mira alla schiena. Si dice “pugnalare alla schiena”, per l’appunto».

«Che tipo di ferite?», pretese di sapere Chris.

«Silenzio», intimò loro Jake. «“...due ferite alla testa della lunghezza di due pollici e della profondità di un quarto di pollice...”».

«Così?». Chris si mise a sedere e finse di colpire due volte la testa di Melissa.

«Sei ancora sdraiato», gli ricordò Sunir. «Secondo l’inchiesta».

«È impossibile», ribatté Chris. «Come posso pugnalarla alla testa mentre sono disteso? E come ha detto lei, perché mai dovrei provarci?»

«Hai centrato il punto», osservò Jake. «Ma fa’ come dice».

Videro nello specchio Chris che si rimetteva giù, allungava maldestramente la mano dalla sua posizione da sdraiato e tentava nuovamente di colpire Melissa alla testa. Scoppiarono tutti a ridere, tanto era assurdo lo sforzo. Il cranio della ragazza era decisamente fuori dal suo raggio d’azione.

«Forse Frizer era un nano?», suggerì Chris, felice del diversivo comico.

«Va’ avanti», insisté Melissa. «Continua a leggere».

«Va bene: “Dopo di che il predetto Ingram, nel timore di venire ucciso, e seduto nella suddetta maniera tra i summenzionati Nicholas Skeres e Robert Poley, in modo che non potesse in alcuna guisa fuggire, per propria difesa e per salvarsi la vita, ingaggiò una lotta con il predetto Christopher Morley per riprendersi il suddetto pugnale”». Melissa cercò ancora una volta di lasciare il proprio posto ma vi rimase saldamente ancorata dagli uomini che aveva accanto. «Ehi», protestò. «Devo riafferrare il mio pugnale».

Intervenne anche Chris. «Dovrei lottare con te mentre tu sei ancora seduta in quel modo e io sono ancora sdraiato?».

La ragazza e Sunir fissarono Jake, che alzò le spalle. «Non guardate me, sto solo leggendo quello che i testimoni hanno detto nell’inchiesta», fece lui.

«E io ancora gli rivolgo la schiena perché sono incastrata tra voi due, giusto?», chiese Melissa, guardandoli nello specchio. Jake annuì. Tentò coraggiosamente di girarsi ma i due uomini incuneati accanto a lei la tennero ferma al suo posto.

«Fatemi capire», disse. «Quindi Chris è disteso mentre, a quanto pare, mi pugnala e io sono incastrata qui, dandogli le spalle. Eppure, in qualche modo, io dovrei riuscire ad allungare la mano dietro di me per lottare con lui e riprendermi il pugnale? Non riesco neanche a muovermi, figuriamoci provare a fare tutto il resto!».

«Provaci lo stesso».

Tentarono quella manovra, di nuovo senza successo. Melissa cercò di far passare oltre Sunir il braccio destro, in modo da portarselo dietro la schiena, ma non andò oltre. Non poteva andare più in là della parte bassa della schiena. «È impossibile», protestò.

«Coraggio», la canzonò Chris, facendo ondeggiare il “pugnale”. «Si suppone che tu te lo sia ripreso e che mi abbia ucciso».

Melissa tentò un altro movimento, allungando la mano sulla schiena, stavolta dall’alto. Riuscì appena a raggiungergli il polso, ma solo dopo che lui lo tenne fermo a

una decina di centimetri dalla nuca di lei, lasciandoglielo prendere con una mano, e aspettando che allungasse l'altra per strappargli il frullino.

Sunir si limitò a scuotere la testa. «Pensate che il medico sia riuscito a rimanere serio mentre documentava tutto questo?»

«Su, per favore, fatemi continuare», esclamò Jake.

«Sbrigati», disse Melissa che, con il braccio dietro di sé, reggeva il frullino sospeso a mezz'aria. «Comincio a stancarmi».

«Dove eravamo? Oh, sì: "Ingaggiò una lotta con il predetto Christopher Morley per riprendersi il suddetto pugnale"», continuò Jake, «"nella quale zuffa lo stesso Ingram non poté allontanarsi da Christopher Morley..."».

«Almeno questa parte l'hanno azzeccata». Melissa si dimenò nuovamente nel vano tentativo di alzarsi dal posto in cui era bloccata.

«"...e così accadde che in tale zuffa il predetto Ingram, a difesa della propria vita, con il predetto pugnale del valore di 12 monete causò al predetto Christopher Morley una ferita mortale all'occhio destro della profondità di due pollici e della larghezza di un pollice; per la quale ferita mortale Christopher Morley morì all'istante"».

«Proprio un bel modo per andarsene», fece Melissa.

«Che importanza può avere il valore dell'arma?», mormorò Chris, mentre Melissa affondava debolmente il "pugnale" oltre le proprie spalle, nel modo in cui i superstiziosi gettano il sale.

«Ti ho colpito?», chiese.

«Adesso posso alzarmi, visto che in teoria siamo impegnati in una lotta mortale e, se sono steso qui, il mio occhio è lontano di almeno un metro?»

«Be', qui non dice che l'hai fatto, e il documento è molto dettagliato, ma ci adegueremo», affermò Jake.

Chris si mise a sedere e si piegò verso Melissa, tenendo in alto le mani per schivare eventuali colpi che arrivassero in prossimità del suo occhio. Lei tentò un altro debole affondo. «Adesso ti ho colpito?»

«È ridicolo!», esclamò Chris, alzando le mani. «Non è possibile».

«Va bene. Penso che abbiamo visto e fatto abbastanza», disse Jake. «Chiudiamola qui».

«Non potrei essere più d'accordo», ammise Sunir.

Melissa si arrese e l'indiano, guardandola nello specchio, la informò che non era riuscita a sollevare la sua "arma" più in alto della pancia di Chris. Per non parlare del fatto che aveva dovuto farlo alla cieca e all'indietro, dato che non c'era spazio per girarsi.

«Allora forse Marlowe era un pigrone», fece lei con una smorfia.

«Torno subito», disse Chris. «Devo riportare indietro questo affare». Prese il frullino e uscì, fischiettando allegramente.

«Adesso posso alzarmi?», chiese Melissa.

All'improvviso la stanza piombò al buio.

«Merda», mormorò Jake. «Non un'altra volta».

Sunir cercò di voltarsi ma i suoi piedi erano bloccati sotto la panca. La porta della stanza si aprì cigolando alle loro spalle e l'indiano domandò ansioso: «Chris, puoi accendere la luce?».

Non ci fu alcuna risposta.

«Non mi piace», gemette Melissa, dimenandosi. «Chris, smettila di fare cavolate». Cercò di girarsi, ma lo spazio era troppo angusto per muoversi. Fu allora che alzò lo sguardo e vide nello specchio l'ombra scura che incombeva su di lei. Era uno spettro

nero con indosso la maschera bianca della morte e brandiva un coltellaccio da macellaio proprio sulla sua testa.

«Papà!», urlò, mentre la lama brillava per un attimo nella fioca luce della finestra e calava su di loro.

In quel momento Jake, vedendo nello specchio ciò che stava per accadere, spinse Melissa con forza contro Sunir, facendo cadere quest'ultimo a terra e lei sul fianco. E, proprio mentre il coltello stava per piombargli addosso, lo colpì con un pugno, mandandolo a conficcarsi con un terribile botto sul ripiano di legno del tavolo.

Contemporaneamente, Jake rotolò all'indietro giù dalla panca e sferrò un calcio alla figura misteriosa che si girava per fuggire. Proprio allora una voce risuonò nel corridoio: «Spiacente, gente, ho dovuto fare una visitina al... ehi!». Chris, tornando nella stanza, fu quasi atterrato dall'ombra in fuga, che lo oltrepassò sfrecciando nel corridoio e si dileguò.

«Chris, fermalo!», gridò Jake, ma era troppo tardi. Il ragazzo restava fermo a guardare, paralizzato dalla visione che gli era balenata davanti agli occhi, e intanto il loro assalitore era scomparso.

Chris cercò a tentoni l'interruttore, che si trovava nel corridoio e, mentre gli altri provavano a riprendersi, si profuse in mille scuse per averli lasciati così esposti. «Pensavo che facesse parte dello spettacolo», spiegò afflitto. «Voglio dire, quel tipo veniva dritto dritto da Halloween. O dall'*Amleto*».

«Lascia stare, non potevi saperlo», disse Jake, piuttosto scosso, mentre si tirava su e si puliva gli abiti con la mano.

«Ma qualcuno l'ha visto?», chiese Melissa, tremando alla vista del coltello che ancora vibrava sul ripiano del tavolo. Lo prese suo padre. Era un grosso e micidiale pugnale.

«Penso», fece lui, sforzandosi di sembrare ragionevole, «che l'abbia fatto solo per spaventarci».

«Tu credi?», scattò su la figlia, con tono aspro. «Se è così, gli è riuscito fottutamente bene».

«Mi dispiace davvero», ripeté Chris. «Dovevo andare in bagno».

«Be', chiunque fosse, ha in qualche modo confermato la mia teoria», fece Jake. «Nessuno di noi era nella posizione di difendersi, figuriamoci di disarmarlo e ucciderlo».

«Non dovremmo almeno chiamare la polizia?», protestò Sunir. «Per prendere le impronte digitali e roba del genere?»

«E dire cosa? Stavamo rappresentando un dramma quando questo tizio in costume è entrato in scena con un coltello enorme?», replicò Melissa. «Ad ogni modo, portava i guanti».

«Aspettatemi tutti qui», disse Jake. «Vado di sotto a parlare con la proprietaria».

«Vengo con lei», fece Chris.

«No, tu rimani qui con loro. Non voglio che la scena si ripeta».

«Papà, staremo bene», disse Melissa.

Jake cedette, come al solito. «Almeno chiudete a chiave la porta quando usciamo», insisté.

Lui e Chris andarono di sotto e affrontarono la proprietaria. «Ha visto salire qualcuno con indosso una maschera?», chiese Jake alla donna.

Quella scosse la testa. «Non è salito nessuno tranne lui», disse indicando il ragazzo.

«Avete una scala sul retro?»

«Non per i clienti», rispose la donna con un tono che non ammetteva repliche. Jake sapeva che stava mentendo ma, sotto lo sguardo di una dozzina di habitué del Sud dell'Asia – alcuni dei quali sembravano prontissimi a fare a botte – decise che era meglio non insistere. Tornò con Chris al piano di sopra, dove Sunir e Melissa li aspettavano. L'indiano pareva più in ansia che mai.

«Forse dovremmo chiuderla qui per stasera», disse, asciugandosi la fronte. «Penso di dover bere qualcosa di forte».

«Be', credo che abbiamo dimostrato non una sola volta, ma due», disse infine Jake, «che questo "omicidio" per "legittima difesa", così come viene descritto, è impossibile da attuare, totalmente assurdo e pertanto incredibile».

«Idem per il referto del medico della regina», disse Sunir. «Usciamo da questo posto. I miei nervi sono decisamente scossi».

Una volta scesi, i quattro andarono a bere qualcosa al bancone e Jake pagò il conto della stanza, improvvisamente raddoppiato rispetto a quanto gli era stato detto prima. Decise di non protestare, dal momento che l'ostilità era divenuta palpabile.

Andarono via in fretta dalla taverna Widow Bull e si avviarono insieme alla fermata della metropolitana, distante diversi isolati. Chris chiacchierava fitto fitto con Melissa, mentre Jake e Sunir erano rimasti indietro di qualche passo, camminando in silenzio. Alla fine, Fleming si rivolse a lui, parlandogli a bassa voce: «Si fida di questo ragazzo?»

«Chris? Sì, certo. Ma è uno scettico nato. Sa tutto della controversia sulla paternità delle opere di Shakespeare e ha una sua opinione».

«Ovvero?»

«Non vuole parlarne, ma sospetto che l'avrebbe detto, se fosse stato un sostenitore di Marlowe».

«Forse questa messinscena gli darà di che pensare», fece Jake, inquieto.

«Forse. Lo spero».

«Non teme che possa creare ulteriori problemi al dipartimento?», chiese.

«E sia. Non ho paura di quei vecchi bacchettoni».

Alcuni di loro, però, non erano così vecchi, pensò Jake.

«C'è ancora qualcosa nell'inchiesta che non mi convince», disse Melissa, tornando indietro fino a loro. La guardarono con aria interrogativa. «Perché quei tre testimoni avrebbero inventato una storia così stupida? Perché non uscirsene almeno con qualcosa di plausibile?»

«Quei tipi non erano scienziati aerospaziali», fece notare Jake, «né commediografi».

«Ma deve comunque avere un senso. Deve per lo meno rientrare nell'ambito delle capacità fisiche, per non dire della plausibilità. E questa storia non soddisfa né l'uno, né l'altro criterio».

«Concordo sul fatto che i tre personaggi non fossero dei gran pensatori», osservò Sunir mentre raggiungevano la stazione della metropolitana. «Forse, nella fretta di farla finita con quella sgradevole storia, hanno improvvisato la loro versione e poi vi si sono dovuti attenere».

«Mi ha convinto», disse Melissa. «Ad ogni modo, non c'era nessuno a contraddirli».

«Oppure», suggerì pensieroso Jake, «forse il medico, o la regina stessa, stavano cercando di mandare un messaggio ai sostenitori di Marlowe, facendo in modo che l'inchiesta non fosse degna di fede».

«Lei crede?», considerò Sunir, meravigliato.

«Forse sì. Forse no. Ma non dimentichiamoci del movente», esclamò improvvisamente Fleming, mentre acquistava i biglietti della metropolitana per tutto il gruppo. «Quali erano i moventi delle persone coinvolte?»

«Stabilire che Marlowe era ufficialmente morto, per prima cosa», rispose Sunir. «E poi dimostrare la legittima difesa, in modo da evitare l'incarcerazione dei complici nella cospirazione».

«Cosa che è riuscita alla perfezione. Avevano bisogno di un cadavere. Un cadavere qualsiasi e, a quanto pare, c'era questo John Penry a disposizione», disse Jake, annuendo in direzione di Melissa. «Poi avevano senz'altro bisogno di un alibi e magari si sono lasciati prendere la mano dall'inventiva, come ha detto lei. In ogni caso, ha funzionato su entrambi i fronti. Frizer fu graziato nel giro di un mese e gli altri due ripresero subito a lavorare per Walsingham».

«Il che significa che Walsingham fu ampiamente risarcito della cauzione versata», osservò Melissa. Un treno entrò nella stazione e riuscirono a sedersi, dato che l'ora di punta era passata da un pezzo.

«Perciò vincono tutti», disse Jake, appoggiandosi allo schienale e chiudendo per un attimo gli occhi. «O così deve essere sembrato all'epoca. Marlowe è sano e salvo in Europa, i cospiratori la fanno franca, Shakespeare diventa ricco e famoso, la regina continua a godersi le sue opere preferite e Walsingham a mantenere un interesse diretto nel business del teatro. Che, in quel periodo, stava diventando un affare chiaramente redditizio».

«E l'arcivescovo Whitgift?»

«Whitgift e Harvey e i loro amici pensano che la loro nemesi sia sparita e fanno festa alle sue spalle», disse Jake.

«Cosa che fecero», commentò Sunir, «a iosa, come dice lei».

Il giornalista scosse la testa, costernato. Era troppo stanco per pensare. Come se non bastasse, il fatto che Melissa avesse nominato l'arcivescovo gli aveva ricordato la voce "LAMB", ancora non decifrata, nel criptico elenco di Desmond. Guardò Sunir mentre il treno si metteva lentamente in movimento.

«A proposito, ha qualche idea del perché Lewis fosse interessato a Lambeth Palace?».

L'uomo sembrò sorpreso: «Dove ha preso quest'informazione?».

Jake e Melissa si scambiarono uno sguardo. Lei fece un lieve cenno del capo. «Penso che sia giunto il momento di mostrarle qualcosa», disse il primo. «Abbiamo trovato una lista di parole e abbreviazioni nella tasca del dottor Lewis. Forse vuole dargli un'occhiata». Rovistando nel taccuino, tirò fuori l'elenco.

Sunir lo studiò con crescente eccitazione. «Sì, sì, queste erano importanti questioni da discutere», esclamò coprendo il rumore del treno, che andava aumentando. «Non so ancora dare una risposta a Lambeth. Devo prima controllare una cosa. Ma vi prometto che avrete una risposta entro due giorni. E V.A. mi sta sulla punta della lingua. Cos'era? Forse mi sono fatto un'idea anche della terza voce».

«"HERB"?», chiese Melissa, guardando il block-notes.

«Sì, certo. Quella può essere la rivelazione più sorprendente di tutte, se verrà confermato ciò che credo sia successo».

«Perché non ce lo dice subito?», fece Melissa con insistenza.

«Non prima di esserne sicuro», rispose Sunir, rifiutandosi di parlare ancora dell'argomento.

Introdotto il biglietto e superato il tornello, Chris, che era rimasto ad ascoltare senza fare commenti, li salutò e corse al suo appuntamento delle nove, di qualunque cosa si trattasse.

«Devo andare anch'io», fece Sunir. «Io cambio linea qui. Sentiamoci».

Melissa salutò con aria assente l'indiano che andava via, distratta per un istante da uno trillo proveniente dalla sua tasca, un suono ovattato di campane eoliche.

«È il mio. Un SMS». Melissa ripescò il telefono, gli diede un'occhiata e arrossì. Il messaggio era criptico ma lei ne capì il significato all'istante. «Attenzione *all'inesplorato dei continenti*». Cominciava a essere arcistufa di quel supplizio. Ma ancora non sapeva cosa fare.

«Tutto a posto?», le chiese Jake mentre raggiungevano le scale mobili.

«Sì, nessun problema». Chiuse con uno scatto secco il telefono e, rabbiosamente, si guardò attorno nella stazione. Era una follia. Doveva trattarsi della persona che li aveva tenuti in trappola al London Eye e che l'aveva poi aggredita nella stanza. Ma chi era? E come aveva fatto ad avere il suo numero? Mai e poi mai qualcuno di sua conoscenza le avrebbe mandato messaggi del genere. Il dottor Lewis era involontariamente entrato in conflitto con quella persona, o quel gruppo di persone? Guardò suo padre. Doveva parlargliene? No, decise. Non aveva senso allarmarlo ulteriormente, dopo quello che era successo poco prima. Ma più ci pensava, meno si sentiva sicura dei suoi cosiddetti amici e mentori, in quella città sempre più inospitale. Questo nuovo messaggio equivaleva a un'altra minaccia di morte.

28
PER AMORE DI GESÙ

Londra, 21:15, primi di novembre

Melissa e Jake tornarono in superficie con le scale mobili; la strada era piena di animazione poiché la gente iniziava a radunarsi attorno alla celebre Trafalgar Square e alla statua di Nelson. La ragazza sentiva il bisogno urgente di una pausa dagli spaventosi eventi di quella sera. «Papà, non so tu, ma mi serve un po' di alcol dopo quello che è successo. Cerchiamo un pub o qualcosa del genere?»

«Non ci siamo già stati?», la stuzzicò suo padre facendole una smorfia.

«Andiamo, sai cosa voglio dire. Intendo un posto in cui possiamo prenderci una birra senza essere al tempo stesso aggrediti».

«*Touché*. In realtà», ammise lui, «pensavo alla stessa cosa. Hai in mente un posto in particolare?»

«Be', siamo in Gran Bretagna e ho sempre desiderato visitare uno di quegli autentici locali inglesi, di cui ho sempre letto in Dickens e Arthur Conan Doyle».

«Be', triste ma vero, durante questo viaggio non ho ancora messo piede in un vero pub».

«Stai scherzando. Per tutto il tempo? Davvero?»

«Lo so. Ecco che mi trovo nella città dai diecimila pub e io non ne conosco nessuno».

«Sei a Londra da più di una settimana e non sei stato in un pub? Cos'hai che non va?», rise Melissa. «A che pensavi?»

«Be', era sulla lista di cose da fare».

«Sulla tua lista? E cos'altro? Un tè con la regina? Dobbiamo recuperare il tempo perduto».

«Non so, forse dovremmo solo...».

«Forza», disse lei. «Rimedieremo subito a questa svista. Vieni con me». Lo prese per un braccio, praticamente trascinandolo per la strada.

Faceva freddo e l'umidità della notte penetrava nel cappotto, nella giacca, nel maglione, fino alla pelle e, ancora più a fondo, fin dentro alle ossa. Tremavano entrambi quando si decisero per un pub: uno dei locali più affollati di Bloomsbury. Si chiamava The Jeremy Bentham ed era abbellito da una facciata Tudor e da finestre a dodici lastre stile vecchia Inghilterra. Trasudava autenticità, ma le apparenze ingannano, pensò Jake. Come quel dannato *in folio*. Che dovevano ancora affrontare. Voleva tanto potersi ricordare quello che Lewis gli aveva detto quella notte. Ma, di sicuro, aveva detto qualcosa a proposito dell'*in folio*.

Il pub era frequentato dal popolo universitario, un piacevole cambiamento rispetto al consueto scenario turistico londinese. «Penso che siamo venuti nel posto giusto», disse Melissa, occhieggiando la folla di giovani dai mille piercing, vestiti di nero e jeans, che si mescolava ad una buona rappresentanza del corpo insegnante in tweed.

«Sì! È proprio quello che ci vuole», scherzò Jake, ordinando una Black Sheep Ale, che si addiceva al suo stato d'animo.

Melissa ordinò una Titanic White Star. «Questo è per le lingue lunghe che affondano le navi»[3], sentenziò, proponendo un brindisi. Con una smorfia, Jake rispose al brindisi, finì la birra e ne ordinò un'altra, seguita da un'altra ancora. Con sua preoccupazione, Melissa stava facendo un ottimo lavoro a tenergli testa, forse nella foga di dimenticare l'incubo di prima. Ben presto, tuttavia, le cose volsero decisamente al peggio quando la figlia, la cui nave stava rapidamente affondando sotto una titanica pletora di birre, scorse una citazione shakespeariana sul bancone. *«Come le parti avverse in un processo, che prima si combattono allo spasimo, ma poi mangiano e bevono da amici».* Seguita da: «William Shakespeare, *La bisbetica domata*, atto I, scena 2». Questa dichiarazione, che aveva assunto un nuovo significato offensivo, fu davvero troppo e Melissa scoperchiò il vaso di Pandora.

O, per lo meno, fu così che la pensò suo padre in quel momento.

Finita la sua terza pinta, che per una donna esile, in debito di sonno, poteva equivalere alla sesta, la ragazza sbatté il boccale sul bancone, si girò verso la folla e urlò contro un gruppo di universitari che avevano cercato di flirtare con lei. Non le interessavano i corteggiamenti. «Ok, voi ragazzi siete così intelligenti», sbottò. «Allora vi faccio una citazione». Gridando al di sopra del vocio del locale, recitò l'epitaffio sulla tomba di Shakespeare:

> Caro amico, per amore di Gesù,
> non scavare le ceneri qui dentro chiuse:
> benedetto sia chi rispetta questa pietra
> e maledetto sia colui che rimuove le mie ossa.

«Ok, allora chi ha scritto questi versi immortali?», chiese, guardandosi attorno.

Ci fu un breve silenzio nella stanza, seguito da abbondanti alzate di spalle ed espressioni perplesse.

«Chi se ne importa?», fu il coro unanime.

«Jeremy Bentham?», suggerì un buontempone.

«George W. Bush?», propose un altro ridendo di cuore.

«Non fa neanche rima», osservò un terzo.

«Udite, udite», gridò una matricola, quando il locale si fece chiassoso. «Altra birra».

Jake lanciò a Melissa uno sguardo di avvertimento, gli occhi vibranti come una lancia appena scoccata, ma lei girò la testa fingendo di non conoscerlo.

«Chi, allora?», domandò uno studente del secondo anno.

«William Shakespeare, il Bardo di Avon», rispose la ragazza, indicando l'iscrizione che sovrastava il bancone. «È l'epitaffio sulla sua tomba».

Tra il conseguente mormorio e le teste scosse, trovò un'altra citazione e, ancora una volta, urlò per coprire il frastuono:

«D'accordo, zero a uno. Adesso ditemi chi ha scritto questo:

> Non è in nostro potere amare o odiare a piacimento,
> poiché la volontà in noi è governata dal fato.
> Quando vediamo due atleti ignudi, molto prima che la corsa abbia inizio

[3] *"Loose lips sinking ships"* è uno slogan coniato nella seconda guerra mondiale dall'ufficio della Guerra statunitense per limitare il pericolo di fornire involontariamente informazioni al nemico (n.d.t.).

Desideriamo che l'uno perda e l'altro vinca
E uno soprattutto preferiamo
Di due lingotti d'oro, che pur siano in ogni loro parte uguali.
La ragione nessuno conosce; sia sufficiente questo.
Ciò che scorgiamo è censurato dai nostri occhi.
Quando da ambedue voluto, l'amore è lieve.

«Shakespeare?», domandò uno sventurato studente del secondo anno.

Una voce femminile, pacata e raffinata, intervenne e concluse: «*Chi mai amò che non ha amato al primo sguardo?* Christopher Marlowe».

«Esatto. E chi ha scritto questo: *Oh, sei più bella dell'aria della sera*?»

«*Cinta dalla bellezza di mille stelle*», finì per lei l'altra donna. «Sempre Christopher Marlowe».

Melissa, limitandosi ad una frettolosa occhiata e ad un cenno del capo rivolti alla donna, prese la sconfitta elegantemente. «Molto bene, signora», disse. «Lei ha vinto la stella d'oro».

Jake lanciò un'occhiata a chi aveva parlato: una donna sulla quarantina, con i capelli neri, corti, con indosso una corta gonna di lana, leggins e un largo maglione sgualcito. Gli ci volle un momento per riconoscerla nella luce fioca.

«Salve, professoressa Parker. Piccolo il mondo».

Lei gli rivolse uno sguardo in tralice: «Oh, di nuovo lei. Ho dimenticato il suo nome».

«Jake Fleming, del "San Francisco Tribune". Abbiamo discusso di letteratura».

«Sì, come potrei dimenticarlo? Poi ci ha interrotto al St Francis, ieri. L'inquisitore americano che cerca di sovvertire l'accademia».

Melissa guardò prima la donna, poi suo padre, e decise, nel suo stato di vacillante sobrietà, che lui era un caso disperato. «Uh, oh», esclamò.

«Melissa, questa è la professoressa Parker», disse energicamente Jake.

«Sì, ci siamo parlate». Melissa la guardò come un bambino farebbe con una medicina.

Jake cercò di fare buon viso a cattivo gioco: «Dunque, conosce bene Marlowe».

La Parker tirò su con il naso. «Naturalmente. È stato un grande scrittore. Sarebbe potuto essere bravo quasi quanto Shakespeare, se fosse sopravvissuto».

«Questa è bella. Aveva già inventato il verso sciolto, il dramma storico e scritto metà dell'*Enrico VI*, secondo le autorità in materia, prima che Shakespeare sapesse ancora dire il proprio nome».

«Quali autorità?»

«Robinson, tra gli altri. Ad ogni modo, e se fosse sopravvissuto?», insisté Melissa.

«Mi scusi?». La Parker batté le palpebre. Non era sicura di aver sentito bene.

«E se fosse sopravvissuto a Deptford?».

La Parker si accigliò e bevve un sorso del suo vino rosso. «È assurdo. Oltre che irrilevante. Non accadde e basta».

«Forse si sbaglia. Forse sopravvisse».

«Allora avrebbe scritto altre opere, o no?». La professoressa sbuffò, pronta a mettere fine alla conversazione.

«È questa la mia teoria. Forse scrisse altre opere», continuò Melissa.

La Parker guardò prima lei, poi Jake. «È ubriaca?»

«È ubriaca e io ci sto lavorando. E lei? Ne prende un altro?».

Lei lo squadrò dalla testa ai piedi e alzò le spalle. L'uomo fece un cenno al barista che le riempì di nuovo il bicchiere di vino rosso. La donna tornò a rivolgersi a Melissa: «Allora, perché tutto questo interesse per Marlowe?».

Proprio in quel momento, Jake guardò dall'altra parte del locale e scorse un altro viso familiare, seduto in un séparé con altri due membri della facoltà del college. Si trattava di quello che sembrava il nuovo mentore di Melissa, il dottor Childers, che guardava minaccioso entrambi. Il giornalista trattenne il respiro e, con un cenno del capo, avvertì sua figlia. Questo gesto, al contrario, sembrò spingere Melissa oltre il precipizio, come un principiante del deltaplano e, da quel punto in poi, non ci fu modo di tornare indietro. La ragazza si schiarì le idee, confusa e ubriaca di birra, chiaramente intimidita dall'improvvisa presenza delle voci dell'autorità. Ora più che mai, era determinata a conservare la propria. Si voltò con lentezza e considerò con aria altezzosa la sua rivale. «Perché forse», disse, tirando su con il naso, «fu lui a scrivere le opere».

La Parker aggrottò la fronte. «Cosa intende? Certo, scrisse *Tamerlano* e...».

«Intendo le trentasei opere del cosidetto Canone shakespeariano».

Il locale – o per lo meno la parte di esso a portata di orecchio – rimase con il fiato sospeso. All'altro capo della stanza, Childers fu visto chiedere a un collega cosa fosse stato detto e poi scuotere la testa pieno di rabbiosa disapprovazione. La Parker, tuttavia, si limitò a ribattere: «Si tratta di un'evidente assurdità, come chiunque, con un minimo di cultura, sa bene». E la battaglia ebbe inizio.

Melissa, avendo in apparenza preso la decisione di passare al nemico sull'impulso del momento, era tuttavia ben preparata. Si lanciò in un'invettiva in cui riferì la lista completa delle accuse di Robert Greene; la Parker ribatté con la classica motivazione della gelosia e le note argomentazioni riguardanti la paternità delle opere, fino a che al pubblico del locale non vennero le vertigini a furia di girare la testa verso l'una o l'altra; e crebbero le speranze, soprattutto tra i clienti maschi, di un'accesa lotta senza esclusione di colpi. A quel punto, intervenne Jake.

«D'accordo», disse, con la speranza di porre fine a quella storia. «Nessuno convincerà nessuno di niente, è evidente, per lo meno non qui. Quindi cosa ne dite di berci su e farla finita?».

Entrambe le donne lo guardarono, la folla rumoreggiò e i ragionamenti si intensificarono. Dopo aver continuato a scuotere la testa durante tutte le argomentazioni di Sidney Lee e i "è risaputo che", Melissa posò il boccale vuoto, incrociò le braccia e serrò le labbra. «E la lettera Quiney?», domandò.

«Che?», chiese Jake, intervenendo nella discussione. La cosa gli giungeva nuova.

«L'unica lettera mai trovata indirizzata a Shakespeare», affermò Melissa, voltando gli occhi nella sua direzione, come se stesse rivolgendosi a un bambino ignorante.

Diana alzò le spalle con noncuranza. «Non significa niente».

Melissa si rivolse al padre: «L'unica lettera mai trovata in possh... sesso di Shakespeare, datata 1597, era di un idiota che chiedeva un presch... tito. Hic!». Si mise a singhiozzare, con grande mortificazione di Jake. I ragazzi del college andarono in visibilio.

Diana cominciò a stufarsi di quella disputa. «Significa solo che si tratta dell'unica lettera a Shakespeare che sia *giunta fino a noi*».

«Davvero?», domandò Fleming con crescente interesse. Melissa era piena di sorprese, per non parlare della birra. «Una lettera riguardante un prestito?»

«E allora?», saltò su Diana. «Qual è il punto?»

«Be'», osservò lui. «Direi che sarebbe una vergogna, qualora così fosse, se l'unica lettera che si sia preso la briga di conservare riguardi un prestito». Shakespeare l'usuraio, stava pensando.

«Già. Non il consiglio su un sonetto che stava scrivendo, né un parere sulla sua ultima opera teatrale. Un prestito». Melissa tirò su con il naso, come se fosse stata una fedele sostenitrice di Marlowe per tutta la vita. Cosa che, nel suo intimo, poteva anche essere vera, prima che quell'idea fosse stata violentemente repressa nelle aule di Berkeley.

«Be'», dichiarò Diana, «questo dimostra che Shakespeare sapeva leggere e scrivere, direi, visto che lei sembra dubitare persino di ciò. Difficilmente Quiney gli avrebbe scritto se Shakespeare non fosse stato in grado di leggere, mentre il mittente si aspettava senz'altro una risposta. Per iscritto».

«Un argomentazione piuttosto debole per dimostrarne l'alfabetizzazione», commentò Jake. «Per non parlare del genio».

Melissa intervenne subito: «Non era questo Quiney il padre del suo disprezzato genero, il marito di Judith, Thomas? Un pregiudicato e fornicatore?».

Diana fu colta di sorpresa. «Non vedo il nesso...».

«Dimostra che era uno spregevole strozzino che se la faceva con altri spregevoli individui e bassch... ta», urlò in pratica la ragazza. «Non può venire a dirmi che era la stessa persona che scrisse: *Non fare debiti e non prestare, perché con il prestito spesso si perde il denaro e l'amico*».

Questa frase suscitò una risata. Diana si guardò attorno e poi reagì. «Be', poiché sembra così appassionata di Marlowe, dovrebbe ricordare che fu proprio lui a dire: *Mentre il denaro non può comprare l'amore, ti pone nella posizione di mercanteggiare*».

Jake non riuscì a trattenere una risatina, che gli costò due occhiatacce.

«Sei tu quello che lo ha definito lo Scuoti-scena», gli rammentò Melissa.

Childers si alzò e andò via. Diana guardò prima l'uno e poi l'altra con crescente indignazione; lo stesso tipo di indignazione, ricordò Jake, che sua figlia aveva mostrato poco tempo prima. «Shakespeare era un uomo di successo molto impegnato ed è frequente che persone come lui vengano contattate per denaro, signor... qual è il suo nome?»

«Fleming, Jake Fleming».

Diana lo guardò di nuovo. «Jake Fleming, lei ha evidentemente sottoscritto la contorta linea di pensiero di Desmond Lewis».

Queste ultime parole accesero la sua attenzione: «Allora lei sa a cosa stava lavorando Lewis?».

Avvertendo la trappola, Diana cercò di tornare sui propri passi: «Non proprio. Erano solo voci. Questo è tutto».

«Capisco».

Lei si mise subito sulla difensiva: «Dunque, signor giornalista, ha deciso di mettere Shakespeare sotto processo?»

«Non io. Anche se, a essere onesti, mi fa una certa impressione che non sia stato fatto quattro secoli fa».

«Lo scopo di questo show», insisté Melissa, «è sottolineare quello che i biografi hanno – hic! – regolarmente ignorato: il fatto che Shakespeare fosse un uomo d'affari, e niente di più, impegnato a mercanteggiare a Stratford quando doveva invece essch... ere a Londra a scrivere tragedie, sia che sapesse o meno leggere».

Un'altra ondata di mormorii si diffuse nel locale.

«Quindi lei sta dicendo che uno scaltro uomo d'affari non può essere nel contempo un maestro della letteratura?»

«Mi faccia un altro esempio», pretese Melissa.

«T.S. Eliot», giunse immediata la replica.

«*Touché*», replicò Jake con aria corrucciata.

La figlia fece spallucce, indifferente. «L'esce... zione che conferma la regola», insisté ma con scarsa convinzione. «Gli uomini d'affari e i poeti non hanno la stessa *forma mentis*. Sì, certo – hic! – qualche uomo d'affari può avere eccellenti capacità letterarie, lo ammetto. Magari le adoperano nella scrittura di libri e articoli informativi, spesso arguti. Riguardanti gli affari. E qualcuno ha perfino scritto qualche poesia. Buon – hic! – per loro».

Jake, consapevole del fatto che sua figlia stesse dimostrando il tipico zelo del neofita, provò anche un colpevole pizzico di orgoglio per il fatto che fosse ancora in piedi, nonostante l'ubriachezza. «Non è esatto dire che, di regola, gli uomini d'affari sono motivati dal fare soldi, e non arte?»

«Niente affatto», disse Diana. «Ho già fatto il nome di Eliot. Cosa mi dice di Wallace Stevens? O Paul Gauguin? Erano tutti banchieri».

Melissa scosse la testa. «Scommetto che Gauguin riusciva almeno a compitare il proprio nome», saltò su, strappando una risata soffocata a diversi clienti più giovani. «Idem per Eliot. Anzi, ho sentito dire che questi tizi scrivevano lettere. Scommetto che possedevano perfino un libro. Forse due».

Diana divenne livida. Era chiaro che non sapeva da che parte iniziare a controbattere a quell'uscita.

Melissa sembrava apprezzare il suo nuovo ruolo di traditrice della causa. Jake si accorse che, allo stesso modo, l'apprezzava un discreto numero di studenti, soprattutto i mosconi che ancora le ronzavano intorno. Provò un improvviso senso di solidarietà con quei musulmani che coprivano dalla testa ai piedi le proprie donne. Come osavano quei giovinastri guardare sua figlia bramandola con tale evidenza? D'altra parte, lui stava facendo un ottimo lavoro rimirando la sua attraente rivale. Diana sembrava sul punto di piangere. Le cadde la borsetta. Lui la raccolse.

«Ascolti, dottoressa Parker», fece, «tutto ciò che mia figlia sta dicendo è che gli artisti e gli scrittori impiegano anni per raggiungere un certo livello di bravura. Analogamente, gli uomini d'affari devono impegnarsi per diventare padroni di un'attività, ricavarne dei profitti e avere successo. È così che va il mondo. Ho qualche problema ad ammettere che Shakespeare possa essere riuscito in ambedue le cose, soprattutto senza una significativa istruzione in questi campi. Sono due ambiti di pensiero totalmente diversi».

Diana lo squadrò, dubbiosa: «È sua figlia?»

«Sì», rispose Jake.

«Il succo è il profitto, non l'arte, e gli uomini d'affari sch... aranno i primi a dirglielo», esclamò Melissa, ignorando la frecciata. Si rivolse a suo padre, scandendo le sillabe con cura esagerata: «Dille», fece serrando la mascella, «dei produttori».

Diana gli rivolse uno sguardo in attesa. «Sì, mi dica, signor Fleming, dei produttori».

«Forse mia figlia ha detto abbastanza».

«Will Shaksper era come il P.T. Barnum dei suoi tempi», proseguì Melissa, sorseggiando la sua birra. Ciò suscitò una certa agitazione nel locale. Jake guardò Melissa con crescente soddisfazione: «P.T. Barnum? Come ti è venuto in mente?». Lei gli fece una smorfia.

«D’accordo. Ne ho avuto abbastanza di queste farneticazioni», sospirò Diana. «Prima ha dato inizio a quest’assurda tirata citando Marlowe. Poi questa lunga diatriba contro Shakespeare. Crede davvero che qualcuno possa prendere sul serio roba simile?»

«Desmond Lewis la pensava così e, ovviamente, la risposta è sì», osservò Jake.

«Non è quello che ho sentito dire io. La mia opinione è che abbia ceduto alla disperazione. Dovuta senza dubbio ai suoi fallimenti, che erano stati numerosi».

Ma davvero?, pensò Jake. «A proposito», fece, cambiando argomento, «forse potrebbe dirci chi era l’uomo con cui stava parlando al bar dell’hotel ieri sera».

Per un momento, la donna rimase di sasso e gli rivolse un lungo sguardo duro, prendendo infine una decisione a lui contraria. «Non credo proprio», disse. «Stia bene».

I clienti del bar ridacchiarono ed espressero la propria approvazione, per lo meno in parte, sospettò Jake, nei confronti delle gambe snelle ed eleganti che lei slanciò per scendere dallo sgabello.

Sembrava splendida nella sua gonna corta, per niente da professoressa, mentre usciva a grandi falcate dal pub. Nonostante procedesse a zigzag.

«È andata bene», osservò Melissa, finendo la birra.

29
SII FEDELE A TE STESSO

Londra, 23:00, primi di novembre

Ancora scosso e turbato dagli eventi della serata, Jake decise di dedicare al lavoro le ore notturne per tenere calmo il suo sempre più impaziente direttore – «Fleming, che diavolo sta succedendo laggiù?» – Tom Flannigan. Il suo prossimo articolo si sarebbe occupato delle personalità e della vena polemica che caratterizzavano la scena accademica in relazione a un problema di verità storica. Tuttavia Jake si sarebbe attenuto ai fatti essenziali nel caso della rivalità Shakespeare/Marlowe che stava attirando sempre più la sua attenzione (e nel quale, nonostante stesse facendo del suo meglio per rimanere *super partes*, stava cominciando ad avere un ruolo attivo). Decise che ai lettori doveva per lo meno offrire il melodramma dell'"aggressione" al Widow Bull e anche dell'incursione degli skinhead in libreria. Ecco cosa avrebbe fatto vendere il giornale.

Venne distolto dal trillo del cellulare di Melissa che proveniva dalla camera da letto.

Lei rispose e fece capolino mentre ancora si infilava la felpa.

«Papà, esco un momento. Ti chiamo più tardi». A quanto pareva, durante una qualche misteriosa transazione che Jake si era perso del tutto, aveva preso appuntamento con lo studente giamaicano. Alle undici di sera. Ne era scioccato.

«A quest'ora? Signorina, là fuori possono esserci persone in cui non vorresti imbatterti».

«Non temere, Chris mi proteggerà, è grosso e forte, ricordi?».

Anche se grosso e forte, non era granché d'aiuto contro – mettiamo il caso – un coltello da macellaio o una pistola, pensò.

«Melissa, so che sei una donna adulta. Ma io dico sul serio, può essere pericoloso per te uscire là fuori adesso. Ti prego, digli di rimandare a un'altra volta». Tipo tra un decennio?

«Papà, non riguarda il fatto che sia nero, spero». Lo stava solo stuzzicando, lo sapeva, ma quelle parole lo ferirono comunque.

«Potevi risparmiartela», disse. «Hai visto cosa è successo in quel pub».

«Sì, e come Chris ha osservato molto correttamente, quello è stato uno stratagemma ben congegnato per metterci in fuga. E io, tanto per cominciare, non mi spavento così facilmente».

Aveva avuto difficoltà nell'accettare le uscite della figlia sin dall'adolescenza ed era diventato il suo "sorvegliante", come lo definiva lei. Ora erano amici. O, per lo meno, in rapporti civili. Jake sperava che durasse. Melissa era grande e a quel punto lui non vedeva alcuna utilità nell'ostacolarla e rovinare il loro nuovo rapporto e la loro collaborazione. D'altro canto, una parte di lui desiderava fermarla con tutto il cuore. In qualsiasi altra situazione, avrebbe ammesso che una bella ragazza americana di ventitré anni, in libera uscita di notte a Londra, sarebbe probabilmente diventata la proprietaria dei gioielli della corona prima dell'alba. Ma ora, se lo sentiva, la sua uscita era assolutamente sconsiderata. Per lo meno il suo compagno era un universitario

sobrio, serio e impegnato. Proveniente dalla Giamaica. La terra dei rasta e della *ganja*. Le cose potevano andare peggio, o no?

«Non preoccuparti, starò attenta», gli promise lei e, facendogli un cenno di saluto con la mano, uscì.

Jake sospirò e andò al frigo. Non aveva detto che c'era dello yogurt da qualche parte?

Fuori, la vita notturna londinese era un fiume in piena. Melissa non riusciva a credere all'intensità del flusso dei pedoni, soprattutto giovani che correvano da una parte all'altra, come se temessero di perdersi il prossimo bicchiere di birra, un ballo, un pacchetto di patatine o un dj set. O, nel suo caso, un piatto di pollo alla griglia.

Attraversò Charing Cross e prese un autobus rosso a due piani per Piccadilly. Sarebbe stato divertente. Doveva togliersi dalla testa Shakespeare e Marlowe per un po' e schiarirsi la mente da tutta quella birra. E, nonostante la sua spavalderia, lo spettro di quell'aggressione al Widow Bull la tormentava ancora e avrebbe continuato a farlo, ne era certa.

Non notò l'uomo dai capelli grigi che era salito dietro di lei fino a che non le si sedette accanto.

«Salve», disse lui.

Lei alzò lo sguardo trasalendo. «Oh», esclamò, quando lo riconobbe. «Piccolo il mondo! Mi spiace, mi ha spaventata».

Lui sorrise debolmente. «Be', non è nostra intenzione, vero?».

Solo in quel momento le sembrò strano che lui fosse comparso così all'improvviso. L'aveva seguita? Mascherando la sua improvvisa paura, Melissa gli lanciò uno sguardo di traverso.

Lui le sorrise, in tutto e per tutto simile allo Stregatto mentre guarda di sottecchi il suo formaggio preferito.

Dopo che Melissa uscì dall'appartamento, Jake mandò il suo articolo al giornale per poi tornare al suo "compito" più urgente. Se qualcuno era morto in quella taverna nella squallida cittadina di Deptford il 30 maggio 1593, l'assurdità dell'inchiesta, il rapido perdono del presunto assassino, la successiva testimonianza della regina in qualità di "benefattrice" del commediografo, gli interessi dei Walsingham, tutto portava a una sola cosa: chiunque fosse sepolto là – se davvero c'era qualcuno – probabilmente non era Christopher Marlowe. L'altra cosa che voleva controllare era l'esistenza di possibili sovrapposizioni nella carriera di Shakespeare e Marlowe. Non ce n'erano. L'unico altro riferimento a Shakespeare durante tutta la sua vita, oltre a quello dell'invettiva di Greene e dei frontespizi, era una breve annotazione di un ecclesiastico di nome Francis Meres che, nel 1598, in un libro chiamato *Palladis Tamia*, menzionava, a pagina 281, Shakespeare tra i commediografi elisabettiani. Quantunque elogiativo delle opere stesse, una lettura più accurata rivelava che, secondo un eminente studioso, Meres era un uomo dall'istruzione confusa e imprecisa, privo di giudizio e vigore critico, una sorta di compilatore d'epoca elisabettiana: non aveva accesso al teatro e non aveva idea di chi avesse scritto cosa, al di là di quanto gli era stato riferito. Stava semplicemente pubblicando un elenco basandosi sui nomi stampati sugli *in quarto*. Tuttavia, Meres aveva qualcosa da dire su Marlowe. Nel suo *Wit's Treasury* (anch'esso del 1598), affermava che «Christopher Marlowe fu pugnalato a morte da un lascivo servitore, un rivale nel suo dissoluto amore». In altre

parole, pensava Jake, le fonti di Meres riguardo a Marlowe reggevano più o meno il confronto con quelle riguardanti Shakespeare.

E così continuava lo schema dell'assassinio e della diffamazione del personaggio, di qualcuno che non era nella posizione di difendersi. Jake trovò un'altra informazione, a conferma della storia della morte di Marlowe così come era stata ufficialmente accettata, in un libro intitolato *Golden Grove* di William Vaughan (1600), il quale fu il primo a parlare di Deptford e dell'accoltellamento in una taverna per mano di «un tale Ingram». Il certificato di morte presso la chiesa di St Nicholas, a Deptford, recitava: «*Primo di giugno, 1953, Christopher Marlowe, ucciso da Francis Archer»*. Inoltre, osservò, il rapporto del medico del tempo fu scoperto solo nel 1925, a opera del biografo Leslie Hotson. Era rimasto nascosto per tutto quel tempo negli schedari dell'archivio di Stato a Londra, ma nessuno lo sapeva né si era preso il disturbo di dare un'occhiata. Questo documento contraddiceva profondamente molte delle ipotesi precedenti, ma non il "fatto" in sé della morte di Marlowe o del disgustoso luogo in cui si pensava fosse avvenuta. E così la storia ufficiale, una volta svelata, era pressoché scolpita nella roccia.

Verso le due del mattino, Jake controllò l'orologio, preoccupato per l'uscita di Melissa, e si rimise al computer.

Fu colpito ancora una volta dallo strano divario tra la vita di Marlowe, le sue opere e l'intera assurda vicenda dell'omicidio. Quello che nessuno nella Camera Stellata si era preso la briga di esaminare (e, a ogni modo, farlo non era probabilmente nel loro interesse) era la prova delle sincere convinzioni religiose e filosofiche di Marlowe, rivelate nelle sue celebri prime opere teatrali, come Melissa aveva così eloquentemente fatto notare. A ulteriore riprova, aveva trovato lo studio di un professore di inglese dell'università dell'Indiana, di nome Roy Battenhouse, sul contenuto religioso nelle opere del poeta. Battenhouse sosteneva la conclusione a cui erano giunti Jake e Melissa: Kit non poteva affatto essere stato ateo. Come ricordava: «Il personaggio blasfemo e disperato raffigurato in quelle testimonianze (quelle di Baines e Kyd) è assolutamente difficile da ricondurre a quel Marlowe che aveva studiato teologia a Cambridge e la cui lealtà alla religione di Sua Maestà era attestata dal Consiglio della Corona». Nel tentativo di colpirlo con entrambi i lati della medesima spada, Baines aveva accusato Kit di essere un fautore del cattolicesimo: una replica delle accuse formulate contro di lui a Cambridge. Battenhouse scriveva che, se mai Marlowe aveva fatto dichiarazioni contrarie agli interessi sia dell'Inghilterra che della Chiesa, andavano considerate nel contesto del suo lavoro da spia: «Se, nella vita reale, Marlowe era un attore nel dramma della politica sotterranea elisabettiana, allora le parole che gli venivano attribuite – soprattutto quando riferite da testimoni essi stessi politicamente sospetti – devono essere considerate finzione teatrale». Insomma, delle stupidaggini.

Melissa, ricordò Jake, aveva detto quasi la stessa cosa. Battenhouse citava anche un altro studioso britannico, U.M. Ullis-Fermor, che commentava il modernismo del poeta: «Marlowe sembra essere stato sul punto di formulare l'idea secondo cui lo spirito e il "desiderio" dell'uomo non sono altro che Dio nell'uomo. [...] Il concetto [...] è sorprendentemente moderno o, per lo meno, stranamente svincolato dai suoi contemporanei». Ma la Camera Stellata aveva orecchie solo per i suoi accusatori (o, per lo meno, per l'arcivescovo Whitgift) e Marlowe, come Cordelia in *Re Lear*, era troppo orgoglioso, o forse cocciuto, per difendersi. Sospirando, Jake fece una veloce ricerca su Baines, per vedere se c'era qualcosa che poteva essergli sfuggito. Scoprì con interesse che questi aveva conosciuto Marlowe quand'era studente di teologia a

Cambridge. O, per lo meno, aveva frequentato l'università nello stesso periodo. Potevano essere entrati in contrasto allora? O avevano parteggiato per fazioni opposte in campo religioso o politico, come le lotte nei campus americani degli anni Sessanta, tra i tipi delle confraternite, guerrafondai alla Bush, e gli hippy pacifisti e fumati? C'era un elemento essenziale che Jake non aveva notato prima: per riuscire nel suo scopo – la totale distruzione di Christoper Marlowe – Baines aveva aggiunto un nuovissimo reato capitale, che avrebbe fatto infuriare il maggiore sostenitore di Marlowe, la regina, perché aveva a che fare con il denaro: la contraffazione. Già da solo questo crimine era punibile con la morte. Inoltre, diverse consultazioni incrociate di testi di legge di allora confermarono a Jake che in situazioni analoghe la Camera Stellata non prevedeva in alcun modo il proscioglimento. Una volta ottenuta la loro "prova" (un'accusa andava benissimo, Baines non doveva essersi dato troppa pena), il caso era chiuso. Nell'Inghilterra elisabettiana, non esistevano avvocati alla F. Lee Bailey, né la grazia dell'ultimo minuto. Una volta passate le consegne al Consiglio della Corona, si trattava solo di decidere se l'accusato sarebbe stato impiccato, arso vivo, squartato o decapitato. Richard Baines, non ostacolato dalla difesa e limitandosi a elencare quello che l'arcivescovo Whitgift desiderava sentire, aveva ricevuto carta bianca per scrivere la sentenza di morte di Christopher Marlowe. Jake pensò che Baines avrebbe avuto un grande successo come conduttore di un talk show radiofonico o come attivista politico, se fosse vissuto ai giorni nostri. O come imam fondamentalista.

Buttò giù in fretta un appunto per cercare un modo di includere questa idea nel suo prossimo articolo, che stava già iniziando a prendere forma nella sua mente.

Andando avanti con le ricerche, trovò conferma di quello che Melissa diceva riguardo alla somiglianza con le accuse rivolte ai Templari. Per lo più erano prese in maniera quasi pedissequa da un trattato liturgico del tempo, intitolato *Fall of The Latter Arian*[4], in sostanza un testo blasfemo a cui Marlowe aveva una volta fatto riferimento nelle sue ricerche per *Il dottor Faust*. Il nesso stava nel fatto che, siccome aveva consultato quel testo per la sua ricerca (cosa che aveva ammesso), doveva anche "averci creduto" e quindi l'aveva tollerato. Sembrava proprio il Patriot Act, pensò Jake con aria cupa. Altra implicazione: dato che Shakespeare aveva un'opera teatrale sul suo scrittoio, "doveva" essere stato lui a comporla. A Jake venne in mente, inoltre, che gli editori dell'*in folio* potevano essere giunti alla medesima conclusione per lo stesso motivo.

E così, alla fine del maggio 1593, la "morte" di Christopher Marlowe era pressoché inevitabile. Ma qual era la causa del decesso in sé? Neanche quella, nell'inchiesta, pareva corretta. Di certo, come scoprì scavando più a fondo nelle biografie trovate in Internet, anche i particolari clinici descritti non potevano essere credibili. Jake trovò un link che rimandava a un libro del dottor Samuel A. Tannenbaum, *The Assassination of Christopher Marlowe*, scritto nel 1928. L'autore aveva raccolto le opinioni di diversi eminenti neurochirurghi dei suoi tempi: senza eccezioni, concordavano tutti sul fatto che una ferita di coltello come quella che Frizer aveva apparentemente inflitto a Marlowe non poteva essere mortale. Il medico della regina aveva affermato che ne aveva causato la «morte istantanea». Eppure non c'era quasi sangue sulla scena: significava che nessuna arteria era stata recisa (quindi il colpo non poteva essere stato fatale) oppure che il corpo era stato portato nella stanza già morto, come aveva suggerito Melissa.

[4] Letteralmente "La caduta dell'ultimo ariano", (n.d.t.).

A Jake sovvenne che, se quei tre uomini fossero stati più bravi a raccontare storie, la verità sarebbe andata perduta per sempre. Cosa che rafforzò la sua precedente ipotesi, secondo cui quella ridicola inchiesta era chiaramente un falso, che serviva per mandare un messaggio: le cose non sono quello che sembrano.

In ogni caso, ecco come stavano: Kit Marlowe, con l'aiuto di persone che avevano un interesse diretto a che sopravvivesse, fece quello che doveva. Fuggire semplicemente dal Paese – e avrebbe potuto mentre era fuori su cauzione – sarebbe stata una pazzia: gli agenti della Chiesa lo avrebbero inseguito in capo al mondo e ucciso, e con buona probabilità a farlo sarebbero stati proprio quei tre uomini. Sarebbe stato un ottimo spunto per una storia, pensò Jake: essere ammazzato due volte, e dalle stesse persone! Ma se Kit fosse ufficialmente morto, avrebbe potuto continuare a scrivere in esilio, senza vivere nella costante paura di essere scoperto. Era la soluzione migliore, oltre che l'unica. Fu il poeta in esilio, allora, a scrivere i *Sonetti*. Non c'era da meravigliarsi se gli abitanti di Stratford si aggrappassero alla versione ufficiale della morte di Marlowe con la determinazione di un neonato che stringe il biberon, e a buon ragione. Poiché, come aveva detto anche Melissa, se Marlowe fosse rimasto in vita, la causa di Shakespeare ne sarebbe stata ferita a morte. Perché allora l'idea di un uomo che si era inventato degli effetti speciali per mettere in scena il potente *Tamerlano*, che viveva letteralmente per la teatralità, e che potesse inscenare la propria fine era così difficile da accettare? Perché uno studioso come Desmond Lewis e il suo socio erano diventati dei bersagli?

Il rapporto sulla morte era stato firmato dall'onorevole William Danby, gentiluomo e medico della regina. E questo, come Jake iniziava a sospettare, poteva solo significare che, a un certo punto, quel documento era finito sullo scrittoio di Danby affinché lo firmasse. Come altre questioni di cui si dibatteva, la sua firma non dimostrava che l'avesse scritto. Né addirittura letto. Per non parlare della verifica dei suoi contenuti. Non dimostrava nemmeno che fosse presente all'udienza a Deptford. Perché prendersi la briga di recarsi in quel luogo terrificante? Il documento era talmente pieno di falle e incongruenze che con ogni probabilità, se Danby l'avesse letto, non l'avrebbe mai firmato, a meno che avesse ricevuto istruzioni in tal senso dalla regina stessa. Un avvocato in gamba l'avrebbe rigettato come inammissibile, con un paio di energici *bon mots* degni di Gerry Spence. E poiché Danby era notoriamente un uomo onesto, o faceva parte del complotto per coprire la fuga di Marlowe o non aveva letto il rapporto perché altrimenti, trattandosi di un documento tanto ridicolo, lo avrebbe messo in dubbio. Il che significava che aveva ricevuto l'ordine di vistarlo. La vera questione era perché la regina aveva ordinato al proprio medico di occuparsi di una vicenda che esulava dalla sua giurisdizione? La risposta doveva essere esattamente quella suggerita da Sunir: la regina aveva i suoi motivi per mettere in atto un insabbiamento e mantenere il silenzio sulla faccenda, cosa che poteva anche spiegare la rapidità con cui era scomparso il rapporto, insieme al "corpo". In special modo se la corte reale, senza troppo rumore, aveva fatto sparire e messo al sicuro il suo commediografo preferito scortato da un agente segreto, per impiegarlo all'estero in questioni più importanti di una condanna a morte in patria.

Mentre le ore portavano alla fredda quiete che precede l'alba, e i suoi timori per Melissa si intensificavano, un altro pensiero continuava a vagare nella mente di Jake: se l'inchiesta era una montatura – e lo era – chi, se davvero c'era qualcuno, era sepolto in quell'anonima tomba nella chiesa di St Nicholas a Deptford? Si trattava di John Penry? Un povero, sfortunato vagabondo ubriaco o una vittima della peste? O nessuno? Poi ebbe un'illuminazione: *non c'era nessuna tomba*.

30
SEI IL DIO MARTE DEI MALCONTENTI

Londra, mattina, primi di novembre

Melissa si trascinò dentro poco dopo l'alba, esausta e provata dopo una lunga nottata passata a mangiare, bere, parlare e pensare, con il suo, doveva ammetterlo, stimolante e intrigante nuovo amico Chris.

Aveva deciso di non parlare né a lui, né a suo padre di quanto era successo prima sull'autobus. Conosceva un sacco di persone, perfino a Berkeley, che credevano non esistessero le coincidenze e che tutto avveniva per un motivo. Qualcuno lo chiamava destino, altri citavano teorie come quella dei sei gradi di separazione. In un caso o nell'altro, il fatto che si fosse imbattuta nel suo vecchio mentore nel bel mezzo di una città di dieci milioni di abitanti doveva pur significare qualcosa.

E si era dimostrato utile. Lui le aveva dato un nome, una pista, nonostante non approvasse il suo crescente interesse per Marlowe e il fatto di seguire con suo padre la traccia lasciata da Desmond Lewis. Quando gli aveva chiesto perché, lui le aveva dato un colpetto sul ginocchio e aveva detto: «Sai che provo una sincera ammirazione per quel tuo fiero spirito da commediante. Forse è solo il mio modo di dire *giardino di gramigna, vegetazione sconcia che pullula sovrana*».

«Papà?». Si avvicinò al divano e lo scosse.

«Ok, ok, sono sveglio», borbottò, infastidito per essere stato ridestato ma, ciò nonostante, sollevato dal fatto che fosse tornata sana e salva. Jake dormiva al massimo da un'ora quando lei era rientrata, finalmente era riuscito ad appisolarsi. Doveva assomigliare a un demone dagli occhi infuocati perché, nonostante fosse evidentemente stremata, Melissa trovò molto divertente l'aspetto sciatto del padre. Lei, ovviamente, sembrava ancora fresca come nella pubblicità del Dove, al solito.

«Cosa c'è? È tutto a posto?», le chiese.

«Sto bene. Ascolta, cosa sai della Fondazione Shakespeare?»

«Non molto. Perché?»

«Una persona mi ha confidato che la fondazione prende misure severe pur di proteggere il Nome. Hai più scoperto chi ha devastato l'appartamento e l'ufficio del dottor Lewis?»

«La stessa gente che ha fatto irruzione qui, immagino. Perché? Pensi che possa trattarsi di questa fondazione?».

Melissa si sfilò la felpa e l'appese a una gruccia. «Non lo so, ma è possibile. Forse dovresti controllare». Andò in bagno e aprì l'acqua nella doccia.

Mezz'ora dopo, lei dormiva della grossa e Jake era più sveglio che mai. Cominciava a condividere quello che Macbeth diceva del sonno: *Il balsamo degli animi feriti, la seconda portata della grande natura, il primo nutrimento al banchetto della vita.* Ahimè, sembrava che in quel momento il sonno non fosse un banchetto previsto per lui. Decise che prima di addentrarsi ulteriormente in quello che era successo a Kit Marlowe nel 1593, aveva bisogno di comprendere meglio ciò che Shakespeare faceva, o aveva davvero fatto, nel frattempo.

Rinfrancatosi con un caffè appena fatto, la camicia mezza fuori e il colletto storto, Jake era di nuovo fuori sui gradini quando la British Library aprì alle nove e mezza, e già in mezzo agli archivi pochi minuti dopo.

Per prima cosa voleva trovare conferma a ciò che Sunir gli aveva detto, in giorni che sembravano eoni fa. Dopo aver sfogliato velocemente il primo dei tanti compendi di Shakespeare presenti sugli scaffali, trovò quello che stava cercando. Di sicuro, la prima apparizione di William Shakespeare come autore unico di un'opera scritta avveniva meno di due settimane dopo la "morte" di Christopher Marlowe, nel giugno 1593. Era la pubblicazione del lungo componimento poetico che era stato registrato anonimamente ad aprile alla corporazione dei librai di Londra, quando Marlowe era ancora vivo e vegeto. Quel poema, *Venere e Adone*, fu pubblicato per la prima volta a metà giugno in forma anonima. Ma poi, su una pagina di dedica aggiunta due mesi più tardi, William Shakespeare ne fu indicato come l'autore. Nella dedica, egli affermava: «*questo è il primo parto della mia fantasia*».

Venere e Adone. Rovistò nella sua ventiquattrore e trovò la lista. «V.A.... bingo!», mormorò tra sé.

Chiamò Sunir con la speranza di riuscire a trovarlo tra una lezione e l'altra ed ebbe fortuna: «Sunir, sono Jake, ha un minuto?»

«Immagino di sì. Più o meno. Che succede?»

«Mi parli di *Venere e Adone*».

«Sì, certo! Era la voce del suo elenco che cercavo di ricordare. Il "parto" dell'ingegno del Bardo. I miei colleghi del dipartimento di Letteratura inglese affermano, naturalmente, che si tratti della palese dichiarazione da parte di Shakespeare che quel poema è la sua prima opera scritta. Nonostante il fatto che le tre parti del dramma *Enrico VI* fossero già in produzione: una discrepanza che non sono in grado di spiegare. Come pure per il *Tito Andronico*, potrei aggiungere».

«È una discrepanza notevole. Non possono tenere il piede in due staffe».

«Eppure è stato lo stesso Shakespeare a fare quella dichiarazione».

«Allora è questo il motivo per cui gli studiosi sono restii a riconoscere il fatto che Marlowe mise mano al dramma di *Enrico VI*?»

«Come ha detto lei, non possono tenere il piede in due staffe. Eppure, in realtà, è così che hanno fatto per secoli. È un'altra ragione per cui sono sicuro che il dottor Lewis si stesse dedicando a Marlowe».

«Voglio essere certo di aver capito bene», disse Jake, dando una scorsa ai suoi appunti. «Tutte e tre le parti dell'*Enrico VI* compaiono nell'*in folio* del 1623 sotto il nome di Shakespeare, che afferma averle scritte. Eppure tutte quante, così come il *Tito Andronico*, furono prodotte prima del 1593 e della pubblicazione del poema, esatto?»

«Cosa che naturalmente smentisce la dichiarazione relativa al "primo parto"».

Era incredibile, pensò Jake. Come avevano fatto a farla franca? Non poteva essere giusto. Nel 1593 Will Shakespeare, sconosciuto in precedenza e straordinariamente tardivo, aveva quasi trent'anni e non si era mai sentito parlare di lui, né delle sue doti, se non nell'invettiva di Robert Greene. Così, ecco che appare all'improvviso, già perfetto, il suo "primo parto", il che rende inevitabile porsi un importante interrogativo: cosa aveva fatto fino ad allora, a parte domare cavalli, recitare e vendere granaglie o trovare costumi e opere teatrali, per diventare immediatamente un letterato, per non parlare del suo successo?

«Sunir, che spiegazione danno a questa discrepanza?»

«La stessa che danno a tutte le altre: la liquidano come un mucchio di sciocchezze».

«Capisco. Lei come la spiegherebbe?»

«Be', considerando le note inclinazioni del Bardo e l'invettiva di Greene, Shakespeare non fece che mettere le mani sul manoscritto di *Venere*, saputo che il suo autore era "morto" e conoscendone, inoltre, l'editore Richard Field – guarda caso, proveniva anch'egli da Stratford e può darsi sia stato lui stesso a consegnarglielo – e servirsene. Secondo il primo biografo di Shakespeare, Nicholas Rowe, si tratta della parte finale della citazione "*l'unica opera della sua poesia che pubblicò egli stesso"*».

«Interessante».

«Senta, adesso devo scappare, ho una lezione che sta cominciando senza di me. Vediamoci più tardi, va bene? Dobbiamo parlare di Lambeth».

In seguito, Jake avrebbe desiderato che avessero stabilito un'ora precisa.

Il poema in sé era lungo e ridondante, ma piuttosto gradevole. Jake lo lesse da cima a fondo e tornò alla pagina del titolo. Gli sembrava che quella dedica piuttosto servile, ricca di immagini contadine, fosse di gran lunga più vicina alle competenze linguistiche di Will Shakespeare che non il resto del poema. Cosa che corroborava senz'altro l'opinione di Sunir secondo cui Shakespeare non fece altro che rubare il poema, metterci il suo nome e poi scrivere (o dettare) in seguito la dedica. Ma esaminando la pagina, vide qualcos'altro che gli fece accelerare il battito cardiaco. Sopra al titolo nella pagina iniziale era riportato un motto in latino: *Vilia miretur vulgus: mihi flauus Apollo Pocula Castalia plena ministret aqua.* Quei versi gli suonavano familiari. Sull'onda del momento, tornò all'ufficio ricerche e si rivolse alla bibliotecaria. Lei guardò la pagina e inarcò le sopracciglia, riservandogli uno sguardo che gli suggerì quanto l'amore fosse dolorosamente assente dalla sua vita: un vuoto che il cliente americano al suo cospetto avrebbe potuto colmare con facilità. «Questi versi appartengono agli *Amores* di Ovidio», disse la donna con voce roca. «È buffo. Non mi ero mai accorta che fossero qui».

Tornato al posto di consultazione, Jake consultò nuovamente i suoi appunti e trovò ciò che stava cercando: gli *Amores* di Ovidio erano stati tradotti per la prima volta dal latino da Christopher Marlowe quando era a Cambridge. I versi dicevano: *Che gli intelletti vili e presuntuosi ammirino cose volgari, il biondo Febo mi conduce alle sorgenti delle Muse*. Si trattava certamente di una presa in giro dello stesso Shakespeare. Aveva già dimostrato di essere un «intelletto vile e presuntuoso», secondo Robert Greene. Era possibile che Marlowe, messo in guardia da Greene, ne condividesse l'opinione e se ne prendesse gioco dall'esilio in cui si trovava. Per quanto riguarda la sua ammirazione per «le cose volgari», si può solo ricorrere all'immaginazione. Ma l'elenco di accuse di Robert Greene potrebbe senz'altro essere riassunto come "volgarità". Per quanto riguarda «le sorgenti delle Muse», era Marlowe, non Shakespeare, che Thomas Peele aveva affettuosamente ribattezzato il Prediletto delle Muse. Jake scoprì, inoltre, che il conte di Southampton, a cui il poema era dedicato, era stato compagno di studi di Marlowe a Cambridge e non aveva alcun legame con Shakespeare. Tutto questo metteva in una luce completamente diversa il concetto di "invenzione".

Mio Dio!, pensò Jake. Sarebbe stata una meravigliosa e terribile ironia, se il ladro non fosse stato per niente consapevole del fatto che stava nominando il vero autore e, contemporaneamente, si stava facendo beffe di se stesso, in tutto e per tutto! Eppure, cosa ancora più ironica, se così era stato, Shakespeare l'aveva fatta franca.

Poco tempo dopo, tornato agli scaffali, Jake fece un'altra scoperta così straordinaria che fu tentato di telefonare nuovamente a Sunir. Sepolto tra le tante raccolte delle presunte "opere" del Bardo, c'era un elenco di opere a cui egli aveva attribuito il proprio nome, ma che gli studiosi shakespeariani avevano escluso dal Canone: i

cosiddetti “apocrifi”. Jake non ebbe bisogno di controllare l’elenco di Lewis per riconoscere l’abbreviazione “APOC”. Eccola lì, chiara e cristallina. Lewis non aveva affatto voluto intendere “apocalisse”. Jake buttò giù alla svelta i titoli e alcune annotazioni:

Locrine (dell’arrabbiatissimo Robert Greene? Altri pensano il tormentato Thomas Kyd)... nuova versione rivista e corretta da W.S. (paragonare a *Pene d’amor perdute*, 1598, pagina iniziale: «Nuova versione corretta e accresciuta da W. Shakespeare»)

Sir John Oldcastle... «Scritto da William Shakespeare»

Thomas Lord Cromwell... «Scritto da W.S.»

Il dissipatore di Londra... «di William Shakespeare»

Il puritano... «Scritto da W.S.»

Tragedia dello Yorkshire... «Scritto da W. Shakespeare»

Pericle, principe di Tiro... (gli studiosi shakespeariani in seguito la rivendicarono)

Il regno travagliato di Re Giovanni... «Scritto da W. Sh.»

Jake controllò i suoi appunti. Sir Edmond Chambers, il più importante studioso di Shakespeare, aveva riconosciuto «probabilmente» quest’ultima come opera di Marlowe. Pertanto cosa aveva da dire Chambers riguardo al fatto che “Sh.” vi avesse stampato il proprio nome sopra? In aggiunta a queste ve ne erano altre di cui Jake non aveva mai sentito parlare:

Arden di Feversham
La nascita di Merlino
La bella Em
L’allegro demonio di Edmonton
Mucedorus

Mise via in fretta le proprie cose e prese un autobus per Charing Cross. Voleva parlarne con Blodgett. Quando Jake entrò come una furia, lo trovò di pessimo umore. «Ah, lo studioso itinerante», osservò accigliato. «Meglio tardi che mai, si direbbe».

C’era un odore acre nella stanza, oltre che una cappa di fumo. «Cosa è successo?», domandò Jake, guardandosi attorno. Poi lo capì da solo. C’era stato un incendio.

Blodgett era chino su un mucchio di manoscritti fradici e bruciacchiati nel retro del negozio.

«Fortuna che sono arrivato presto ed era appena iniziato, così l’ho preso prima che facesse qualche danno irreparabile». Indicò un estintore vuoto sul pavimento.

«Il danno mi sembra già sufficiente». Jake aveva un brutto presentimento: aveva a che fare con gli skinhead. «Indizi sulla causa?»

«I pompieri dicono che probabilmente si tratta dell’impianto elettrico. Ma mi sono accorto che uno dei fermi della finestra era rotto». Aspirò l’aria. «E prima si sentiva anche un lieve odore di cherosene».

A Jake venne in mente la teoria del suicidio. «Una coincidenza, senza alcun dubbio».

«Senza alcun dubbio».

«Quanto ha perso?»

«Non molto. Alcuni schedari. Relativi alle tasse, ironia della sorte. Qualche libro esoterico e dei manoscritti. Roba di poco conto, per la maggior parte, e cose che non potevo o volevo vendere».

«Mi dispiace molto», disse Jake.

«Non importa, sono assicurato. Sono anni che mia moglie cerca di convincermi a vendere e a ritirarmi. Forse è arrivato il momento». Si guardò attorno con aria malinconica. «Eppure, questo posto mi mancherebbe. Sì, di sicuro».

«Posso prepararle un tè o qualcosa del genere?»

«Be', avevo un fornelletto nell'archivio, ma pare che me l'abbiano preso. Sono il sospettato numero uno, più o meno. Anche se si trattava della cosa più nuova in tutto il negozio. Mia moglie me l'aveva comprato per Natale appena un secolo fa, difatti». Sogghignò. «Ah, bene». Lasciò cadere le carte che teneva in mano sulla scrivania ricoperta di cenere. «Cosa posso fare per lei in questa mattina altrimenti bella?»

«Se non le dispiace fare una pausa, forse potrei invitarla a pranzo? Vorrei parlarle degli apocrifi».

«Ah, sì, certo. I misteriosi apocrifi. Sapevo che c'era qualcos'altro in quella lista che mi suonava familiare. "APOC". Ah, bene. Nome bizzarro, non trova? Non riesco a ricordare a chi sia venuta l'idea. Fleay, credo. Sì, indubbiamente». Si guardò attorno, ancora una volta. «A essere sinceri, in questo momento sono un po' restio a lasciare la scena del crimine. Se riesce a sopportare quest'atmosfera, il tocco aromatico delle bibbie *et similia* bruciate, è un problema se rimaniamo qui? E poi, potremmo aver bisogno di un paio di riferimenti, sempre che riesca a trovarli».

Blodgett spostò la sua poltroncina dalla zona dell'incendio e recuperò nel retro un'altra sedia per Jake.

«Spero che un po' di cenere non le dia fastidio, si intona con la fuliggine», ridacchiò.

«Niente affatto». Jake era troppo irrequieto per sedersi, in ogni caso, e si appollaiò sul bordo della scrivania, con il block-notes aperto in grembo. «Non le pare strano che gli studiosi abbiano rifiutato tutte queste opere a nome di Shakespeare solo perché erano, che so, brutte?».

Blodgett sbuffò. «Brutte? Dannatamente orribili, per lo più».

«Eppure, in seguito, questi stessi studiosi, o dovremmo dire i loro successori, hanno insistito ad attribuirgli opere di "buona fattura" con le quali egli non aveva in precedenza legami noti, come *Pericle, Edoardo III* e *San Tommaso Moro*».

«Anche se quest'ultimo è sempre stato considerato di Sir Anthony Munday».

«Allora vuol dire che il nome di Shakespeare su di un'opera non significa proprio niente».

«L'ha detto lei, non io. Ma sono d'accordo. Qui ci troviamo di fronte a due metri di giudizio».

«Allora perché mai ci si dovrebbe fidare degli *in quarto*, o di quell'*in folio*?»

«Perché esistono. E perché è quello che ci è sempre stato detto. Per la stessa ragione per cui i veri credenti prendono la Bibbia alla lettera o si inginocchiano in direzione della Mecca. Non si può rendere conto della fede, sa?»

«Crede che quella in Shakespeare sia una religione?»

«Be', non mi spingerei così oltre. Ha senz'altro il suo seguito di fedeli. Preferisco metterla così».

«Ma perché quel nome da solo, mettiamo pure da parte i meriti, è sufficiente a creare le basi di una fede?»

«Forse perché Shakespeare rappresenta il sogno di Everyman[5]».

«Il sogno di Everyman», ripeté Jake. «Ma, sa una cosa, più ci penso, più Shakespeare possiede tutte le caratteristiche di un marchio».

«Un marchio? Non esisteva nulla del genere a quei tempi».

«Allora per quale motivo Robert Greene era così imbufalito? Lo accusò di furto, giusto? E poi il suo nome compare su *Venere e Adone*, e sugli *in quarto*. Ed ecco il fulcro dell'intera vicenda: gli apocrifi. È l'unica spiegazione».

Blodgett serrò le labbra. «Il dottor Lewis e io eravamo soliti discuterne. Lui aveva sempre la sensazione che ci fossero solo due possibili giustificazioni logiche per l'*in folio*: o Shakespeare era un evidente plagiario che sgraffignò a destra e a manca materiale altrui per tutta la sua carriera, oppure era un ladro che rubò un'opera omnia».

«In entrambi i casi, ne è uscito indenne».

«E perciò secondo lei esiste una terza possibilità: ovvero che si limitò a comprare quelle opere e a metterci sopra il suo nome, come se fossero un prodotto? Convincendo poi il mondo che erano sue?»

«Shakespeare S.p.A.», disse Jake, quasi tra sé.

Blodgett scosse la testa, incredulo.

«È lampante se consideriamo l'analogia della "cornacchia". Mi fa ricordare Hollywood. Le case cinematografiche o i produttori comprano le sceneggiature e dicono che sono loro. L'autore, soprattutto di un testo inedito, viene messo da parte, sostituito, dimenticato, letteralmente ignorato. Specie all'inizio».

Blodgett lo squadrò, pensieroso. «È un'idea molto radicale».

«Ma a Hollywood succedeva. Perché non a Bankside? Ed ha anche senso».

«Be', è vero che a quei tempi non esisteva niente di simile alle leggi sul copyright o al diritto d'autore. Era nell'interesse della compagnia mantenere sempre il riserbo sulle proprie opere per scongiurare la pirateria. Perciò non c'è dubbio che fosse una pratica comune acquisire opere a nome della compagnia».

«William Shakespeare. Un nome di cui fidarsi», ridacchiò Jake, scuotendo la testa.

«Allora», disse Blodgett, alzandosi e stiracchiandosi, «cosa facciamo con il resto dell'elenco?».

Jake posò l'elenco sul tavolo e lo esaminarono insieme. L'inchiesta non era più in dubbio e Blodgett concordò sul fatto che "V.A." stesse per *Venere e Adone*.

«Quindi con queste tre voci abbiamo finito. C'è qualcosa a Lambeth Palace. E quell'altra parola che stava cercando? Qualcosa o qualcuno chiamato Hoffman?»

«Sì, grazie per avermelo ricordato. In realtà, ho trovato una pista». Il libraio rovistò tra i detriti inceneriti, trovò un libro mastro, soffiò via la fuliggine e lo aprì.

«Sì, è qui da qualche parte. È decisamente una rarità, faccia attenzione. E, ci mancava anche questa, l'autore è uno come lei».

«Come me?».

Blodgett individuò la voce che stava cercando e la indicò con il pollice annerito. «Ecco qui. L'ho scovato a un'asta, in realtà, forse perché non viene ristampato da mezzo secolo». Jake si avvicinò di più nel tentativo di leggere. «*Murder of the Man Who Was Shakespeare*[6] di Calvin Hoffman». Alzò lo sguardo, trionfante. «Dannatamente simile al titolo di quell'Ogburn».

---

[5] Morality play inglese del tardo XV secolo. L'Everyman è la personificazione dell'uomo comune (n.d.t.).

[6] "L'Assassinio dell'uomo che era Shakespeare" (n.d.t.).

«Ha trovato dell'altro?».

Gli occhi di Blodgett avevano un luccichio misterioso. «In pratica, sì. Pare che Hoffman fosse un giornalista americano, come lei. Di una qualche rivista newyorkese. Cominciò a parlare dell'argomento e fece parecchio scalpore. Poi scomparve. Piuttosto strano, senza dubbio».

«E qual era l'argomento?».

Blodgett fece un ampio sorriso. «L'autore dei drammi e dei *Sonetti*, ritenuto essere William Shakespeare, altri non era che il nostro amico, il signor Christopher Marlowe».

«Dev'essere quello!», esclamò Jake in preda all'eccitazione. «Possiamo averne una copia?»

«Be', ne avevo trovata una ma costava troppo, temo».

«Allora dov'è?», chiese ansioso Jake.

L'espressione di Blodgett si fece sorniona. «L'ho venduto. A dire il vero, proprio stamattina».

«Mi sta prendendo in giro?».

Blodgett assunse un'aria trionfante. «A una bella e piuttosto insistente signorina dai capelli biondo chiaro. Anzi, che notevole coincidenza, avete in comune lo stesso...».

«Melissa? È stata qui?». Scosse la testa sogghignando. «Che razza di scaltro demonio!».

«Be', non avevo idea di quando lei sarebbe tornato. Erano passati diversi giorni e temevo che il suo biglietto da visita fosse letteralmente andato in fumo».

«Non si preoccupi. La trovo qui domani? Le farò sapere cosa c'è scritto nel libro».

«A Dio piacendo, come si suol dire».

Jake si era appena infilato il cappotto ed era uscito nell'aria fredda, quando qualcosa attirò la sua attenzione: un'auto dai finestrini scuri parcheggiata dall'altro lato della strada in un'area di sosta vietata. Aveva già visto quella macchina, più di una volta. Ignorando le folate di vento novembrino, si diresse dritto verso di essa, facendo lo slalom nel traffico per arrivarci. Precipitandosi al lato del guidatore, batté con forza sul finestrino.

«Ok, apra!», urlò rabbioso.

Non ci fu risposta. Infine sferrò un calcio allo sportello e il finestrino si abbassò. «Dannazione, ma cosa diavolo crede di fare?», pretese di sapere furibondo un uomo dal viso paffuto che non aveva mai visto prima.

«Mi dispiace, è stato un errore», rispose Jake arrossendo per l'imbarazzo. Si voltò e corse via, sentendosi un idiota e sperando che Blodgett non avesse assistito a quella sciocchezza.

All'interno dell'auto, l'uomo dal viso rotondo digitò un numero sul suo cellulare. Parlò in tono forbito. «Ha lasciato il negozio ma temo che mi abbia riconosciuto. Vuole che lo segua?»

«No», rispose l'Osservatore, che faceva uno spuntino veloce in un ristorante vicino. «Sta andando a casa. Gli manca sua figlia».

Jake comprò un sandwich in un negozietto di Denmark Street e tornò di pessimo umore all'appartamento. Melissa non era lì e lui voleva vedere quel libro. Per ingannare l'attesa, cercò su Internet quante opere Shakespeare avesse reclamato come proprie all'apice della sua carriera. Gli *in quarto*, adesso lo sapeva, pareggiavano gli apocrifi. Nessuna meraviglia che il suo amico, il dottor Lewis fosse così eccitato, pensò.

Alla fine, tutto si riduceva al primo *in folio*. Stava lì la chiave di volta, anzi, l'intera faccenda di Shakespeare. Non tanto perché i suoi amici attori, Heminge e Condell, avevano fatto il suo nome: potevano non sapere come il loro vecchio socio fosse entrato in possesso delle opere e lo avevano semplicemente preso in parola.

Ben più importante era che Ben Jonson avesse dato la sua approvazione allo schema della pubblicazione e all'indicazione di Shakespeare quale autore. Eppure, sin dall'inizio, c'era la prova che quell'immagine non quadrasse. Nel vero senso della parola.

Perso nei meandri della rete, Jake trovò un articolo che dimostrava che la famosa incisione Droeshout, il "ritratto" pubblicato insieme all'*in folio*, era una bufala. A lui sembrava una generica maschera teatrale.

Nel 1996, in un articolo del numero di aprile dello «Scientific American», la ricercatrice Lillian Schwartz aveva dimostrato che quell'incisione era in realtà una copia di un popolare ritratto della regina Elisabetta, con qualche tocco maschile e un cambio d'abito. In ogni caso, nessuno, a parte i suoi colleghi attori, sapeva che aspetto avesse il vecchio attore-factotum, né a qualcuno importava: per lo meno nel ruolo del Bardo, lui, al pari della sua immagine, era un falso. Da qui i vari fantasiosi busti e ritratti che seguirono, tutti eseguiti molto tempo dopo la morte del presunto poeta.

Jake cominciò a mettere su carta i suoi pensieri. Il primo *in folio* fu pubblicato nel 1623, sette anni dopo la morte di Shakespeare. Comprendeva trentasei opere teatrali, delle quali solo nove avevano riportato il nome di Shakespeare (scritto in vari modi) nei primi *in quarto* pubblicati quand'era in vita. Sette di questi erano apparsi in forma anonima e gli altri venti comparvero per la prima volta in assoluto nell'*in folio*: tra essi *Macbeth*, *La bisbetica domata*, e *La commedia degli errori*.

Jake cercò di immaginarsi l'affarista Will Shakspere che ogni giorno metteva in scena un dramma o una commedia. E cosa ne era stato di tutte quelle pagine, di tutti quei manoscritti? Se li stava copiando, per pubblicarli in seguito, gli originali – in mano ad altri – sarebbero stati del tutto inutili, avrebbero potuto portare alla pirateria ed essere usati come prova contro di lui. Perciò li aveva senz'altro distrutti. In ogni caso, quelle sei rozze firme su documenti commerciali erano l'unico esempio comprovato della sua scrittura mentre era in vita.

La vista iniziava ad annebbiarglisi. Lo stomaco aveva ricominciato a brontolare. Diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le sei. Dov'era andata a finire la giornata? E Melissa dov'era? Moriva dalla voglia di vedere il libro che aveva preso.

Squillò il telefono. Jake si scrollò dal torpore e tirò su la cornetta proprio mentre entrava in funzione la segreteria. «Pronto?»

«Parla il signor Fleming?». Era una voce maschile, all'incirca della sua età, pensò, e l'accento era settentrionale, forse dello Yorkshire?

«Sì, sono io».

«Signor Fleming, ci sono persone e interessi in Gran Bretagna e altrove piuttosto preoccupati per le attività che lei e sua figlia state portando avanti negli ultimi giorni».

Jake avvertì un improvviso freddo al petto. «E quali sarebbero queste attività?»

«State indagando in faccende che non vi riguardano. Vi chiediamo di smetterla. Stiamo facendo la stessa raccomandazione al suo amico, il dottor Balsavar. Lasciamo a lei il compito di dissuadere sua figlia Melissa, per il bene di entrambi».

«Dovete lasciarla fuori da questa storia!», urlò Jake.

«Saremmo felici di farlo, se lei riprendesse la carriera di attrice e i suoi studi in California e abbandonasse questa vostra sconsiderata ricerca».

«Capisco. Be', ho già ricevuto l'altro vostro messaggio, perciò non dovevate disturbarvi a chiamare».

«Come, prego?»

«Non mi avete mandato un biglietto di recente? Con una citazione dell'*Amleto*?».

Ci fu una pausa, sebbene breve. «Non so proprio cosa intenda, signore. Prenda sul serio questa richiesta, se ha a cuore i suoi interessi».

Quella storia era inquietante. «È una specie di minaccia?»

«Nient'affatto. La prego di considerarla semplicemente una raccomandazione».

«Ah, davvero? E quel tizio in costume da demone con il coltello dell'altra sera? Cosa ci raccomanderebbe di fare a tal proposito?».

Ma l'uomo aveva già riattaccato.

Jake strinse convulsamente il ricevitore e rimase immobile per diverso tempo, fino a che il segnale acustico si attivò, avvertendolo che il telefono era staccato. Livido di rabbia, riuscì solo dopo due tentativi a riappendere. E, ancora una volta, si sentì abbandonato da sua figlia. E comunque, cosa stava combinando Melissa?

31
TAGLIO PIÙ AFFILATO DI QUELLO DELLA SPADA

Londra, sera, novembre

Melissa rientrò alle sei e mezza con due borse della spesa.

«Allora, dove sei stata?», chiese stizzito Jake. La sua mente ribolliva per le tante notizie e informazioni che quasi non sapeva da dove cominciare.

«Ehi, mi dispiace, ero alla biblioteca dell'università. Perché? C'è qualcosa che non va?».

Lui scosse la testa. «No, ci sono un sacco di cose di cui parlare ed ero preoccupato, tutto qui. In genere mi lasci un messaggio».

«Scusa, l'ho dimenticato. Avresti potuto chiamarmi, lo sai».

«No, avevo bisogno di parlarti di persona. Cosa stavi facendo?»

«Ricerche. Sto avendo parecchie difficoltà a convincere il dottor Childers che non sono ancora pronta».

Andò in cucina per mettere via le buste. «È davvero forte, sai», disse, sistemando nel frigo una dozzina di nuovi gusti di yogurt.

«Childers?», domandò Jake dubbioso, ancora combattuto se dirle o meno della telefonata.

«Non credo proprio».

«Fred il portiere?», suggerì, cercando di calmarsi facendo dello spirito.

«Che sciocco».

«Sunir? L'esotico ma evasivo asiatico?»

«Sì, però non intendo lui».

«Chris Qualcosa?».

Lei rise. «Anche lui è forte, una volta che superi quell'aria da rasta. Ma io intendevo Marlowe. Ho trovato una sua descrizione, è avvincente. E ho visto il suo ritratto». Rovistò nella sua borsa oversize e ne tirò fuori un blocco per appunti. Dentro ci aveva infilato un documento fotocopiato.

«Sapevi che Christopher Marlowe era, per dirla con il critico John Ingram, "questo giovane capobanda del libero pensiero, questo campione della rivolta rivoluzionaria contro innumerevoli secoli di oppressione mentale"?».

La seguì nuovamente nel soggiorno. «È buffo che ne parli, perché ho trovato qualcosa anch'io...».

«E ho trovato questa descrizione fatta da un altro amico, Thomas Nashe, all'età di ventisei anni. Ascolta: "Era di media altezza. Ben dotato di una buona forza, scritti lusinghieri ci riferiscono che era il troiano Troilo". Oooh, doveva essere sexy».

«Interessante il paragone con Troilo. Ma dobbiamo...».

«Sssh». Melissa continuò a leggere: «*Poiché era di piacevole sembiante, e i suoi modi di uso cortese, i suoi capelli in folti riccioli ricadevano, e so bene che il colore era nocciola, tuttavia erano brillanti e lucenti, come quelli di Paride, ritengo, quando salpò per la Grecia per prendere la bella Elena.* Andiamo, è forte o no?». Melissa continuò: «*I suoi occhi erano luminosi, cristallini e pieni di beltà, grigi e scintillanti come le stelle, quando il giorno la sua luce infiamma*. E così via, è tutto in versi».

Jake sospirò e si mise a sedere. «Me ne sono accorto. Non mi meraviglia che gli omosessuali lo considerino uno di loro».

La figlia di Jake, era palese, si era innamorata. Ma non del tranquillo universitario, né del focoso professore, bensì del compianto, grande, sexy, forse gay o più probabilmente bisessuale, Christopher Marlowe. Il Prediletto delle Muse, e ora anche il suo, a quanto pareva. Non poté fare a meno di ridere. «Non sembra per niente il tipo da bazzicare un rozzo porto di mare come Deptford», ammise.

«Già, proprio così».

«Ascoltami, dobbiamo parlare».

Melissa, tuttavia, era ancora troppo presa dai suoi pensieri per dargli retta. «Quindi pensi che Nashe e Peele fossero gli altri due scrittori che Greene stava mettendo in guardia a Groatsworth?»

«Non lo so. Forse. O magari Kyd». Ma adesso voleva parlarle degli apocrifi. E, come minimo, metterla in guardia. E poi voleva vedere il libro di Hoffman e discutere di *Venere e Adone*. Sapeva a malapena da dove iniziare.

Nel frattempo, l'entusiasmo di sua figlia sembrava infinito. «E non sono l'unica a pensare che fosse un figo», continuò. «Per esempio: torna a Cambridge dalla Francia dopo aver svolto tutta questa pericolosa ed encomiabile attività di spionaggio per la sua regina e i docenti universitari decidono che deve essere un traditore perché ha fraternizzato con i cattolici, ovvero l'esatto motivo per cui era stato mandato laggiù. Perciò si rifiutano di conferirgli la laurea. E senti questa: il Consiglio della Corona manda una lettera di biasimo ai decani dell'università e ordina loro di reintegrare Marlowe e di dargli la laurea. Ho trovato la lettera, papà». Gli mostrò la copia e, messasi a sedere, lesse a voce alta:

«"Premesso che si comunicò che Christopher Marlowe fu deciso a partire per mare alla volta di Reims e a rimanervi, le Signorie Loro pensarono bene di attestare che si era portato correttamente e discretamente rendendo un buon servigio a Sua Maestà e che meritava di essere compensato per la sua fedele condotta. Le Signorie Loro esigono a tale riguardo che le dicerie vengano dissipate con ogni possibile mezzo e che al prossimo conferimento egli venga promosso al titolo accademico che gli spettava; poiché a Sua Maestà non piace che chiunque sia come lui impiegato in questioni riguardanti il bene del proprio Paese debba essere diffamato da coloro che ignorano gli affari di cui si è occupato". Questo documento era nei verbali del Consiglio della Corona presieduto da Lord Burghley».

«Dove l'hai trovato?»

«All'archivio di Stato, in bella vista».

Jake lanciò un fischio. «Ottimo lavoro, ma ho anch'io delle novità».

«Sempre meglio. A proposito, hai parlato con Sunir?»

«È quello che stavo cercando di dirti». Le riferì della conversazione riguardante il "primo parto". «E non è tutto. Ritengo che tu conosca gli apocrifi».

«Sì, le "opere brutte". Volevo parlartene, penso che si riferisca a questo l'"APOC" dell'elenco».

«Lo penso anch'io», ammise lui, deluso per essere stato battuto sul tempo.

«Ma, papà, non indovinerai mai cos'altro ho trovato».

Jake fece un'aria innocente. «Il libro di Hoffman?». Adesso erano pari.

Lei lo fissò e gli fece una smorfia. «Dannazione! Mi hai rovinato la sorpresa! Ero pronta a dirti come questo vecchietto a Charing Cross ce l'avesse e stesse cercando un cliente che non era più tornato, per cui l'aveva dato a me».

«Veramente me lo ha detto. Ci sono stato oggi pomeriggio».

Melissa frugò ancora nella borsa. «Guarda un po'. C'è il suo ritratto sulla copertina». Tirò fuori trionfante un tascabile squadernato con la copertina sbiadita, sulla quale c'era la famosa raffigurazione Droeshout della maschera shakespeariana sovrapposta a un'immagine più grande di quello che riconobbe essere il ritratto di Marlowe a Cambridge, visto in diverse biografie. La raffigurazione corrispondeva senz'altro all'identikit di "gentiluomo" fatta da Nashe.

«*Murder of the Man Who Was Shakespeare* di Calvin Hoffman», confermò lui. «Ottimo lavoro». Era tutto perdonato. «Quanto ti è costato?»

«Non ci crederai, papà. Settanta sterline per un vecchio tascabile? Ovviamente era pressoché fuori dalla circolazione. Eppure doveva trattarsi di un bestseller, da quello che ho sentito».

«Ti rimborserò», le promise. «O sarà il giornale a farlo. Diamo un'occhiata».

«Il tuo giornale è al verde, però non importa». Gli porse il tesoro come se fossero le tavole dei dieci comandamenti.

«Allora», disse lui allegramente, esaminandolo. «Di che si tratta?».

Lei lo tormentò fino a che suo padre non acconsentì a farglielo leggere per prima, a condizione che lei gli desse ascolto mentre raccontava i progressi fatti la notte precedente in Internet e alla British Library quella mattina.

«Be', l'equivalente di sei anni di borsa di studio», esclamò Melissa quando Jake ebbe finito. Scomparve immediatamente in camera sua con il libro logoro di Hoffman in mano.

Jake aveva ormai deciso di non parlarle della strana telefonata. Non avrebbe cambiato le cose, le avrebbe solo fatto passare il buon umore.

All'alba, lei lo svegliò, trionfante e pensierosa al tempo stesso. «Lo sai, è una specie di farsa quello che è successo a questo tipo».

«Marlowe?»

«Hoffman. Lo hanno preso in giro».

«Chi?»

«La stampa. Tutti. Ho controllato su Internet. È chiaro come il sole che aveva ragione».

Jake era troppo stanco per mettersi a leggere in quel momento. «Raccontami tutto», disse, strofinandosi gli occhi mentre andava a sedersi sul divano.

Lei si mise comoda sulla poltrona mentre suo padre si appoggiava allo schienale e chiudeva gli occhi, pur ascoltandola.

«Una buona parte riguarda quelli che Hoffman definiva "parallelismi". Si tratta di brani complementari che mostrano come, avendo già svolto un precedente lavoro su un tema che gli era caro, l'autore lo avesse rielaborato e sviluppato ancora in seguito. Inoltre, era solito ripetere alcuni versi preferiti di un dialogo o di un testo, che servivano al duplice scopo di lanciare un segnale o di dare l'indicazione che era ancora vivo».

«Per esempio?».

Melissa sfogliò in fretta le pagine che ora erano state riempite di post-it. «Come *L'ebreo di Malta* e *Il mercante di Venezia*; *Il massacro di Parigi* e *Pene d'amor perdute*, che riguardano entrambi il massacro degli ugonotti; *Didone, regina di Cartagine* e *Antonio e Cleopatra*, visto che il ritratto femminile della prima anticipa quello della seconda; *Il dottor Faust* e *Macbeth*, in cui i due protagonisti invocano forze soprannaturali che conducono alla catastrofe e alla tragedia. E il poema epico di Kit, *Ero e Leandro*, è chiaramente il seguito di *Venere e Adone*».

Jake le spiegò la citazione di Ovidio che Marlowe aveva tradotto e che in seguito era apparsa sul frontespizio di *Venere e Adone*, in cui il poeta latino faceva riferimento alle "teste dei tristi amanti".

«Be', sai una cosa?», disse Melissa, brandendo il libro. «Quella citazione fa perfettamente il paio con la descrizione di *Ero e Leandro*, il capolavoro che Marlowe stava scrivendo quando fu arrestato».

Jake si alzò dal divano stiracchiandosi mentre lei proseguiva. «Esistono anche prove scientifiche riguardo a chi scrisse le opere. Hoffman parla di questo studio fatto nel 1902 in Ohio da un professore di nome Mendenhall, il quale aveva sviluppato un metodo scientifico per rappresentare con un grafico gli stili di scrittura di specifici autori. Registrava sul grafico le abitudini inconsapevoli relative all'uso di termini, la costruzione del periodo, il numero delle parole in una frase, la lunghezza delle parole e il vocabolario: una sorta di precursore di quello che fanno oggi i processori e i computer. Mendenhall era stato assunto da un sostenitore di Francis Bacon, che voleva provare che fosse stato proprio lui a scrivere le opere».

«Già, anche Mark Twain pensava fosse stato Bacon. A proposito di bacon...». Jake si trascinò in cucina per cercare una parvenza di colazione. Trovò, con disgusto, del formaggio fresco. Ma il suo stomaco stava esprimendo molto più del consueto disappunto. Ne schiaffò un po' dentro a una ciotola. «Ne vuoi?», le domandò.

Lei scosse la testa. «Non sapeva che Marlowe poteva essere sopravvissuto. Ad ogni modo, mentre paragonava gli scritti di Bacon con quelli di Shakespeare, Mendenhall incluse anche le opere di altri venti autori noti, soprattutto per controllare. Poi, fece un raffronto tra ventimila parole usate da ciascuno di loro, basandosi su lunghezza, vocabolario, intonazione della frase».

«Fammi indovinare, uno di questi era Marlowe?»

«Ehi, fallo dire a me. Quindi fece un raffronto tra tutti questi autori, inclusi Byron, Shelley, Keats, Thackeray e Christopher Marlowe. La lunghezza delle parole di Bacon era maggiore di quella di chiunque altro. Quindi, invece di confermare la tesi del suo cliente, Mendenhall scoprì – con suo grande stupore – che Marlowe combaciava perfettamente con Shakespeare. Papà, dimostrò che erano lo stesso autore».

«Tutto questo è stato fatto nel 1902?». Jake scosse la testa sbigottito.

«Be', l'inchiesta non era stata ancora ritrovata, perciò devono aver pensato "no, non può essere". Ad ogni modo, Hoffman pubblicò il suo libro nel 1955, perciò non c'è stata penuria di prove per molto tempo, se la gente avesse avuto voglia di controllare».

Questo gli fece pensare a cosa avrebbero portato i loro sforzi, per quanto lei avesse ragione. Soprattutto visto il destino di Desmond Lewis. Ma non voleva dire niente che potesse spaventarla o scoraggiarla, ora che aveva questa nuova missione nella vita.

«C'è anche una tonnellata di quelle che Hoffman chiama "prove intrinseche". Come in *Amleto*, il principe di Danimarca è un uomo costretto all'esilio al di là del mare. E c'è un tributo diretto alla precedente opera di Marlowe, *Didone, regina di Cartagine*, quando Amleto saluta per la prima volta gli attori».

Jake spostò da un lato la ciotola ormai vuota. «Davvero? Quali attori?»

«Quelli assoldati per svelare i crimini di Gertrude e Claudio». Trovò la pagina: «In *Amleto*, atto II, scena 2, il principe di Danimarca dice: "*Ti ho sentito una volta dirmi un racconto, ma non fu mai recitato, o, se lo fu, non più di una volta perché il dramma, ricordo, non divertì la folla*". In questa scena, l'autore sta elogiando un dramma sconosciuto come "*caviale per il palato volgare [...] era eccellente teatro, ben diviso in scene*" e così via. Riguarda un'opera scritta da Marlowe quando era studente a

Cambridge, che scioccò talmente il pubblico da non venire più rappresentata per tutto il tempo che egli "visse". Quindi Shakespeare non poteva averla vista. E non c'è dubbio di quale opera si tratti – e chi fosse l'autore – perché ascolta qui: "*Una battuta mi colpì specialmente: era il racconto di Enea a Didone, e di esso anzi quel passaggio dove è descritta l'uccisione di Priamo*". Poi continua citando quasi direttamente dall'opera di Marlowe: "*Pirro a Priamo cavalca incontro, colpisce con furia; ma al sibilo e al vento dell'iniqua spada, lo stanco patriarca cade*". Confrontalo con Didone quando l'autore scriveva: "*Con sdegno, agitò la spada e con il vento di questa il Re cadde*"».

«Mmm. Vedo una somiglianza. Abbiamo del caffè?».

Lei lo fissò incredula. «Una somiglianza? Dove hai mai sentito di un tizio che viene abbattuto dal vento provocato da una spada? E in *Amleto* è più poetico. Sta riutilizzando il proprio materiale e lo migliora. Si sta evolvendo come scrittore».

«Va' avanti». Jake si alzò e andò a preparare il caffè. Lei lo seguì per essere certa che le stesse prestando attenzione. Lo stava facendo. Tra un cucchiaio di caffè istantaneo e l'altro per riempire il bollitore.

«Sai che ha inventato lui questi termini, e un sacco di altri. Poi, ancora, ne *Il dottor Faust* è il protagonista, nel suo soliloquio di apertura, a pronunciare per primo i versi più famosi di *Amleto*: "*Essere o non essere*". Solo che Faust li dice in greco: *on cai me on*».

Jake batté le palpebre. «Davvero?».

Lei continuò: «Gli stratfordiani hanno fatto un sacco di storie sul fatto che Shakespeare "doveva" aver letto Ovidio. Ma Marlowe non tradusse dal latino solo gli *Amores* e le elegie di Ovidio, ma anche il primo libro della *Pharsalia* di Lucano».

Jake le ricordò che aveva scoperto la stessa cosa proprio quella mattina.

«Questo è il punto. Ma, ascolta il resto: "*Attorno al mio capo sia avvolto il mirto fremente, e che io sia ritrovato nelle menti dei tristi amanti. I vivi, non i morti, l'invidia può mordere, poiché, dopo la morte, tutti gli uomini ricevono il giusto. Poi, anche se la morte graffia le mie ossa nel fuoco funebre, io vivrò e più mi trascinerà giù, più in alto salirò*"». Melissa gettò praticamente il libro a terra. «Parla di continuare a vivere dopo la morte. Due settimane dopo il suo cosiddetto assassinio».

Jake posò due tazze sul bancone e versò del latte nella propria. Era scremato. Odiava quello scremato. Lei ignorò la sua, camminando su e giù per la stanza come un avvocato in un'aula di tribunale.

«Papà, c'è un messaggio potente in *Come vi piace*: Marlowe è a conoscenza del suo usurpatore e ne fa il nome. Tra più di trentasei opere teatrali e quasi mille personaggi, ce n'è solo uno che si chiami "William". Che, ammettiamolo, è un nome piuttosto comune nel Regno Unito. E questo personaggio è un buffone che compare nell'atto V, scena 1, in un incontro con il profetico Paragone. William è stupido, ignorante e incapace di esprimersi. Di conseguenza, Paragone lo deride». Melissa lesse: «"*Perché tutti gli scrittori consentono che 'ipse' significa egli. Ora tu non sei 'ipse' perché egli sono io*"».* Alzò lo sguardo verso suo padre. «Questo verso salta fuori dal nulla ed è denso di significato. *Ipse* è "io stesso" in latino. Marlowe sta dicendo: "Tu, William, non sei lo scrittore. Sono io, *ipse*, a essere lo scrittore"».

Jake annuì, diede un sorso al suo caffè, resisté alla tentazione di sputarlo e, con fare furtivo, scartò una barretta di cioccolato che aveva nascosto in fondo a un cassetto. «Continua».

«Hoffman trovò un altro indizio, ancora in *Come vi piace*. Paragone si rivolge ad Audrey: "*Quando i versi di un uomo non vengono capiti, né il suo spirito è assecondato*

da quel ragazzo precoce che è l'Intelletto, questo lo colpisce a morte più di un conto troppo grosso nella saletta di una taverna" *».*

Melissa rialzò bruscamente lo sguardo. «Parla di Deptford».

Jake fece un fischio. «Allora è questo a cui quell'universitario, Chris, alludeva». Era venuto a sapere che gli studiosi di Shakespeare avevano liquidato la faccenda come una critica indiretta rivolta dal Bardo al suo predecessore, che non aveva mai riconosciuto in alcun altro modo. Ma il fatto che Marlowe affrontasse la propria scomparsa, conferiva un senso di sinistro sotterfugio, un sottinteso, la sottilissima irrisione dei suoi presunti distruttori. Jake trascrisse quel pensiero.

«Papà, *un conto troppo grosso nella saletta di una taverna* riguarda qualcosa che solo Marlowe, Walsingham e i sicari di questi, Poley, Skeres e Frizer, potevano conoscere. I dettagli di Deptford non furono mai noti al pubblico, né a nessuno, fino al 1925. Come faceva Shakespeare a sapere della stanzetta? Non poteva».

Jake rifletté un momento. «E lo stesso varrebbe per Edward de Vere. L'inchiesta di Danby fu sepolta nell'archivio di Stato quarantotto ore dopo l'uccisione e non riapparve per i successivi trecento anni. Perciò hai ragione. Non c'era modo perché Shakespeare potesse essere a conoscenza di quanto era avvenuto in quella taverna di Deptford».

«Ma il drammaturgo lo sapeva perché era stato lui a progettarlo. *Ipse perché egli sono io*», disse Melissa quasi con venerazione. «Hoffman parla anche del parallelismo tra *Ero e Leandro* e *Come vi piace* – come *Defunto pastore, ora capisco la forza del tuo detto: "Nessuno amò che non amasse al primo sguardo".* Perché non solo è un'esatta replica di due interi versi di Marlowe, ma il secondo è messo tra virgolette. Hoffman era convinto che si trattasse di un altro messaggio da parte del morto, di Marlowe che citava esplicitamente se stesso per segnalare ai suoi lettori che egli continuava a vivere nella sua opera».

«Potrebbe però trattarsi di Shakespeare che mette Marlowe tra virgolette».

Melissa scosse la testa e continuò a sfogliare le pagine. «Non lo fa in nessuna altra parte del Canone. Ecco, guarda questi altri "parallelismi". Marlowe ne *L'ebreo di Malta* dice: "*Queste mie braccia saranno il tuo sepolcro*". E Shakespeare nell'*Enrico VI*: "*Queste mie braccia mi faranno da sudario; il mio cuore, diletto figlio, sarà il tuo sepolcro*". Marlowe nella sua traduzione di Ovidio, "*La luna dorme con Endimione ogni giorno*". E Shakespeare, ne *Il mercante di Venezia*: "*La luna dorme con il suo Endimione*". Marlowe in *Tamerlano*: "*Ohilà, viziati ronzini d'Asia! Ma come, non riuscite a resistere che venti miglia al giorno?*". E Shakespeare, in *Enrico IV*: "*E pingui rozze d'Asia ben pasciute [...] che sanno far solo trenta miglia al dì*". E così via. Ce ne sono a centinaia».

«Mmm», fece Jake. «Perciò o sta riciclando il proprio materiale o si tratta di un evidente plagio». Il suo stomaco brontolò una leggera protesta per il recente ritorno al cibo-spazzatura. Per penitenza, aprì il frigo e prese uno yogurt alla banana. «Questo è buono. L'hai assaggiato?»

«Solo un migliaio di volte da quando avevo dodici anni». Melissa scosse la testa. «Immagino che Hoffman stesse solo cercando di essere prudente. Tutte le opere attribuite a Marlowe precedono il "primo parto" di Shakespeare, ricordi? Quindi non c'è modo in cui Marlowe possa aver plagiato Shakespeare».

Jake annuì, inghiottì una cucchiaiata di yogurt e diede una scorsa ai suoi appunti.

«Stamattina ho anche preso nota di come, dopo aver letto il *Riccardo II* di Shakespeare e l'*Edoardo II* di Marlowe, lo studioso shakespeariano J.M. Robertson rimase così colpito dalle somiglianze da scrivere che Shakespeare doveva essere un

“maldestro plagiario”, se aveva scritto quelle cose. Disse che “una tale duplicazione delle idee di un altro uomo dimostrerebbe, se mai, che Shakespeare si sentiva incapace di inventarne di nuove”».

Lei lo guardò piena di meraviglia. «Papà, Hoffman dice la stessa cosa. È tutto documentato».

Dopo aver mangiato, Melissa, assorta, sgusciò in camera da letto e fece una telefonata, tenendo la voce bassa così che Jake, di nuovo su Internet, non potesse sentire e preoccuparsi.

«Pronto?», sussurrò. «Sono io».

«Da quanto tempo», rispose la voce, più avanti con gli anni, dall’altro capo del filo. «Hai avuto il mio messaggio?»

«Sì», disse lei. «E ho una domanda per lei, signore».

«Va’ avanti».

«Sa spiegarmi perché il nome di Shakespeare compare sugli apocrifi?».

Ci fu un momento di silenzio. «È come temevo. Frequenti cattive compagnie».

«Sta dicendo che mio padre è una cattiva compagnia? Francamente, sto cominciando a dubitare di lei».

«Io? E perché, di grazia, quest’improvvisa apostasia?»

«Mi dica qualcos’altro, allora. Perché Shakespeare plagiò così tanto materiale di Marlowe e lei non ha mai provato il bisogno di parlarne?».

Cadde la linea.

Melissa era troppo stanca per pensare lucidamente e, mettendo da parte un crescente senso di disagio, cedette infine alla fatica e si trascinò a letto per un lungo, meritato riposo. Jake, che aveva già dormito un po’, iniziò il proprio turno di lettura di Hoffman.

Aveva appena finito la prefazione quando squillò il telefono. Diffidando delle telefonate inattese, urlò: «Rispondo io!», e afferrò il ricevitore. «Pronto?»

«Signor Fleming? Henry Blodgett. La disturbo?»

«Niente affatto. Cosa posso fare per lei, Henry?»

«Be’, le spiego. Me ne sono assolutamente dimenticato tra l’incendio, il funerale e tutto quanto, per cui ho trascurato di dirglielo, ma l’ultima volta che il dottor Lewis è stato al negozio, mi ha dato una lettera e mi ha chiesto di aprirla solo se gli fosse accaduto qualcosa».

Jake trasalì. «Davvero?»

«La tenevo in custodia nel mio appartamento, vede, così non è andata bruciata nell’incendio. Riguarda lei e ho pensato di dovergliela leggere prima di chiamare la polizia».

«Gliene sarei grato». Cercò a tentoni il blocco degli appunti e la penna.

«È pronto?»

«Vada avanti».

«“Caro signor Blodgett, grazie per tutto l’aiuto che mi ha dato per la mia ricerca. Tuttavia, devo confessarle che può esserci qualcuno che ha un interesse diretto a contrastare il libro che sto per pubblicare e che eviterei volentieri. Sfortunatamente, ciò può non essere possibile, poiché, per pura cortesia, ho fatto l’errore di offrirgli la possibilità di commentarne i contenuti prima della pubblicazione ed egli l’ha presa decisamente male, temo. E può essere sulle mie tracce”».

«E lei non ha idea di chi possa essere questa persona?»

«Temo di no, mi spiace dirlo. A meno che non sia lei».

«Solo che io non ho mai visto il libro, né ho un interesse diretto in questa storia. È tutto?»

«No, c'è dell'altro. Continua così: "A causa della mia scarsa dimestichezza in materia di sicurezza e diffamazione, per il momento non oso dire niente di più, ma le spiegherò meglio la situazione di Oxford, quando la vedrò la prossima volta. I miei migliori auguri, Desmond Lewis"».

Jake rimase in silenzio per un momento. «E lei non ha nessuna idea su cosa voglia dire con "la situazione di Oxford"?»

«Mi dispiace. Come ho detto prima, signor Fleming...».

«Va bene. Grazie per avermelo fatto sapere, Henry. Abbia cura di sé».

Melissa, svegliata dal telefono, venne fuori dalla camera da letto strofinandosi gli occhi. «Cosa succede?».

Lui le lesse la lettera che aveva stenografato. La reazione di lei fu sorprendente. Aprì la bocca, poi la richiuse, ma Jake vedeva bene che era turbata.

«Cosa c'è?», le chiese. «Ne sai qualcosa?».

Lei scosse la testa. Ma ora sembrava triste. Alla fine Jake propose di fare una pausa e andare a mangiare del cibo indiano, dopo aver cercato, ancora una volta senza riuscirvi, di telefonare a Sunir per dirgli che aveva trovato il libro di Hoffman.

«È evidente che de Vere fosse un vicolo cieco, forse addirittura una cortina di fumo. Deve esserci qualcos'altro riguardo a Oxford», disse mentre indossavano i cappotti per uscire. «E lo ha sottolineato tre volte».

«Uno vincente, due piazzato, tre la tris», mormorò Melissa.

«Cosa?»

«Niente».

«Solo un attimo». Mentre scendevano con l'ascensore, Jake controllò gli appunti e, dopo una rapida scorsa, trovò quello che stava cercando. Guardò di nuovo la figlia.

«Hai mai sentito parlare di un certo William Davenant?».

Lei serrò le labbra. «Vagamente».

«A quanto pare, diceva di essere il figlio illegittimo di William Shakespeare».

«Oh, lui». Scosse la testa. «Allora?»

«Non lo so. Solo che pure lui veniva da Oxford, tutto qui. Davenant è stata la fonte delle storie riguardanti l'attività di Shakespeare come stalliere. Può esserci dell'altro. Continua a saltare fuori all'improvviso. Inoltre, il dottor Lewis si è laureato lì e la signora Peckham mi disse qualcosa a proposito di un "litigio". Forse faremmo meglio ad andare lassù a dare un'occhiata».

«Ma un'occhiata a cosa?». Era quello il problema, lo sapeva.

Mentre consumavano un pranzo tardivo, Jake giocherellava con il suo curry di pollo, perso nei suoi pensieri. Il cameriere si fermò per vedere se fosse tutto a posto. Lui gli assicurò che il cibo gli pareva buono. Più tardi, avrebbe potuto perfino assaggiarne un po'. «Avete dello yogurt?», chiese.

Melissa alzò gli occhi dal libro. Nel farlo notò un uomo ben vestito, con i capelli bianchi e un paio di baffi a manubrio, seduto in un buio séparé nell'angolo dietro a Jake. Nonostante sembrasse preso dal suo cibo, la ragazza provò la strana sensazione che la stesse fissando. A parte i baffi, l'uomo aveva una notevole somiglianza con Bob Hoskins.

Con circospezione, l'uomo prese il cellulare e parlò sommessamente, voltandosi nel farlo. Mentre ascoltava, aggrottò la fronte e rivolse ai Fleming uno sguardo di attenta valutazione. Mise via il telefono e fece un cenno al cameriere, parlando a bassa voce.

I Fleming finirono di mangiare e tornarono all'appartamento, ancora presi dalla conversazione sui parallelismi di Hoffman. Jake stava per aprire la porta quando, con suo enorme stupore, Melissa si voltò verso di lui e gli toccò l'avambraccio. «Sono fiera di te, papà, perché sei di mente aperta».

Lui non poté non ridere.

Londra, primo pomeriggio, novembre

Lì vicino – molto vicino – in un piccolo, elegante appartamento su Russell Square, l'uomo magro era fermo davanti alla portafinestra su un balcone appartato e guardava minaccioso, attraverso la luce che sbiadiva a ovest, oltre gli invisibili marmi di Elgin e la Stele di Rosetta e il British Museum, in direzione di Denmark Street. Cosa le starà dicendo?, si tormentava. Quale folle teoria del defunto, non compianto Desmond Lewis poteva aver scoperto? Lei era passata dalla sua parte? I suoi ultimi messaggi erano troppo criptici per capirlo. Aveva ucciso un demone solo per crearne due, come un'idra? E poi? E cos'era quel mostro dalle tante teste che aveva nella mente e non gli permetteva di dormire?

Non siamo più noi stessi, pensò, *allorché la natura, trovandosi oppressa, ordina alla mente di soffrire insieme col corpo.*

E che dolore straziante era quello che gli tormentava la mente. Che ingiustizia nell'essere così afflitto, e per di più due volte tradito, in una causa tanto legittima quanto la sua. Che razza di mondo era quello, in cui le cose potevano andare così? Eppure doveva resistere, e l'avrebbe fatto, fino al momento giusto.

Ercole stesso faccia quel che può, miagola il gatto, e il cane avrà il suo giorno.

32
LE SORGENTI DELLA MUSA

Londra, novembre, sabato

Quella notte una fredda pioggia insistente aveva preso a cadere, spinta da un rigido vento orientale proveniente dal Mar del Nord, impregnando di umidità mattutina l'umore di Jake, così come ogni recesso e angolo di Londra. Dabbasso, nelle strade bagnate e lucenti, la gente si affollava sotto gli ombrelli correndo velocemente avanti e indietro con la tipica rassegnazione britannica, schivando pozzanghere e taxi impazienti, brontolando e lanciandosi reciproche imprecazioni. Jake scriveva febbrilmente, riempì il primo quaderno e passò al secondo. Di tanto in tanto, camminava su e giù per la stanza, ragionando ora su un punto, ora su un altro. Sunir era scomparso ormai da due giorni e Jake voleva parlargli di Oxford. Come Amleto, si sentiva combattuto tra un senso di impellenza – addirittura di obbligo – a fare qualcosa, e la dolorosa consapevolezza di non avere la minima idea sul da farsi. Non voleva agire in modo avventato, come la proverbiale gatta presciolosa. Soprattutto tenendo conto di Melissa, anche se lei non temeva nulla, a quanto pareva. Ma la lettera di Desmond Lewis gli dilaniava la coscienza come degli squali attorno a una balena morente.

La figlia dormì fino al pomeriggio e, una volta di nuovo in piedi, sembrava inquieta quanto lui.

«Perché Sunir non si decide a chiamare?», disse preoccupata.

Aveva finito il libro di Hoffman e aveva letto e scritto fin troppo per una sola giornata. «Senti un po', perché non ci prendiamo la serata libera e andiamo a vedere un film?»

«Tu? Un film? L'ultima volta che siamo andati al cinema insieme, penso che abbiamo visto il primo *Harry Potter*».

«Ehi, era un bel film. E c'è anche il seguito».

«Forse può andare bene anche un takeaway».

«Affare fatto».

Mentre Jake ordinava, Melissa aveva una domanda da fare. «Papà, cosa pensi davvero a questo punto? Riguardo a Shakespeare, l'indagine del dottor Lewis e tutto il resto?»

«Devo ammettere che sono preoccupato per la mancanza di documentazione sui rapporti ambigui di quest'uomo. Cose come la modifica del suo busto a Stratford, che lo trasforma da mercante di granaglie in scrittore, un centinaio di anni dopo la sua morte. Come si è riusciti a farlo passare inosservato? E tutti quegli apocrifi o la causa per pochi scellini contro uno dei suoi debitori».

«E poi, era un evasore fiscale», aggiunse Melissa. «Lo sai, vero?».

Lui la guardò bruscamente. «Shakespeare era un evasore?»

«Non lo sapevi?».

Jake scosse la testa. «Me ne ricorderei».

«Be', fuggì da Londra a Stratford per evitare di pagare le tasse sui suoi guadagni teatrali. Ho dimenticato l'anno. 1598, credo. Subito dopo aver iniziato a pubblicare gli *in quarto*».

Jake ci pensò su. «Un evasore fiscale, ah». Scosse la testa. «Sicuro come la morte, non sembra il genere di cosa che farebbe mai chi scrive *quale capolavoro è l'uomo*».

«Sembra invece proprio il genere di cosa che potrebbe fare uno che scrive *maledetto sia colui che rimuove le mie ossa*».

«Mmm. Che mi dici di Ben Jonson? Gli accademici insistono che il suo panegirico nel primo *in folio* sia più che sufficiente a confermare Shakespeare come l'autore. Ed ecco tutte quelle lodi sperticate, tutti quei tributi».

«Sì, lo so. Questo aspetto mandava in bestia Sunir, era palese».

Jake guardò assorto nelle profondità della sua tazza di caffè vuota, come se potesse riempirsi da sola. «Perciò non riesco a capire. Da quello che ho letto, non fu Jonson l'uomo che ridicolizzò Shakespeare per tutta la sua carriera e disse che Shakespeare – come il suo epitaffio – era privo di arte?»

«Non lo so. È ovvio che ci manca ancora qualcosa».

«Dammelo». Jake prese il libro di Hoffman e si immersero nella lettura.

Quella sera, verso le undici, squillò il telefono. Entrambi si alzarono malvolentieri dalle proprie sedie.

«Vado io?», domandò Melissa.

Jake esitò ma, prima che potesse rispondere, la figlia prese in mano la situazione, alzò la cornetta e restò un momento in ascolto. Fece un rapido cenno a suo padre. «È il dottor Balsavar».

«Finalmente». Jake corse in camera da letto e afferrò l'altro ricevitore. «Sunir!», esclamò. «Eravamo preoccupati per lei. Sta bene?».

La voce di Balsavar sembrava debole e stanca. «Sì. Chiamo da un cord-less e la batteria è quasi scarica perciò non posso parlare a lungo. Ho trovato qualcosa. Ho bisogno che ci incontriamo tra un'ora alla biblioteca di Lambeth Palace. Porti Melissa ma nessun altro, la prego».

Ecco, pensò Jake, un altro pezzo del puzzle sta per andare al suo posto. L'idea di un incontro clandestino notturno, presso l'antica residenza londinese dell'arcivescovo di Canterbury, era come minimo piuttosto inquietante. Sperò che Sunir non si fosse imbattuto nel fantasma di John Whitgift. Di certo non sarebbe stato un bel tipo.

«Non è chiusa a quest'ora?», chiese controllando l'orologio e rendendosi poi conto dell'assurdità della sua domanda. «E poi è sabato, dannazione!».

«Sì, ma io sono qui dentro, e dobbiamo vederci subito. Venite all'entrata che dà sul fiume e bussate due volte. Adesso devo andare».

«Sunir, aspetti...», gridò Melissa, ma la linea crepitò e poi cadde.

33
CHE IO SIA DANNATO

Londra, 23:30, novembre

«Fermi qui», ordinò Melissa al tassista, quando l'auto raggiunse l'estremità meridionale del Lambeth Bridge. Più avanti, l'antico baluardo dell'arcivescovo si stagliava contro il cielo notturno, proprio a est della Waterloo Station. Jake pagò in fretta e cominciarono a risalire il piano stradale, con grande preoccupazione dell'autista.

«Probabilmente pensa che vogliamo buttarci nel fiume», sussurrò Melissa.

Seguendo il proprio istintivo senso dell'orientamento, la ragazza fece strada nel buio lungo Lambeth Palace Road e tagliò attraverso i campi del Museum of Garden History, diretta al castello adiacente, che si profilava alto e minaccioso di fronte a loro.

Il vertiginoso London Eye li guardava malevolo da lontano, a circa un chilometro e mezzo a est lungo il fiume. Era chiuso di notte. Jake si domandò se l'attuale arcivescovo fosse in sede e cosa avrebbe pensato lo stimato ecclesiastico di un paio di *yankee* che si introducevano nel suo palazzo.

Non osava pensare a quello che i frati, o chiunque ne avesse la custodia, avrebbero fatto a Sunir se l'avessero scoperto. Controllati, si rimproverò.

Melissa trovò la porta. La illuminava una fioca lampadina da 60 watt e il sentiero era infestato dalle erbacce. Soffiava un vento freddo che tagliava il fiume come un coltello da sushi e gli faceva dolere le ossa. Stava per bussare.

«Due volte», gli ricordò Melissa.

«Sicura che non fossero tre?».

Lei sospirò impaziente. Jake obbedì. Il suono riecheggiò nella notte. Niente.

«Lascia fare a me», disse la figlia, costringendolo a spostarsi. Alzò il braccio e colpì la porta con il pugno. Lui rabbrividì, per il timore che l'intero corpo di polizia di Londra – impegnata là fuori, attorno a Whitehall e al Parlamento nei controlli antiterrorismo – potesse sentirli e arrivare alla carica. I Fleming sentirono un trambusto dall'altro lato della porta e il chiavistello scivolò all'indietro. Il saliscendi si spostò con un brusco clic e, scricchiolando, l'antico portale si schiuse.

«Sunir?», chiese Melissa a bassa voce. Una figura bassa, scura e dritta era ferma sull'uscio, stagliandosi contro la luce fioca dell'ingresso alle sue spalle.

«Entrate, entrate, svelti», sussurrò con impazienza Sunir. I due corsero dentro ed egli chiuse la porta facendo più silenzio possibile. Con gesti furtivi, li accompagnò a una ripida e stretta scalinata che portava a quello che Jake supponeva fosse il torrione del castello. Si chiese se la Chiesa anglicana avesse una propria forza di polizia, come il Vaticano. Sperava di no. Quegli svizzeri potevano essere più tosti di quanto non sembrassero, con gli archibugi e tutto il resto.

Melissa sembrava sorpresa dal freddo saluto di Sunir. Dando una rapida occhiata alla figlia, Jake capì che temeva di finire in una prigione o in una sala di tortura. Lui aveva meno dubbi del genere, sebbene alcuni di quegli arcivescovi – John Whitgift, per esempio – fossero dei personaggi terribili. Ma oramai erano nel ventunesimo secolo, o no? Dall'ambiente non lo si sarebbe detto.

A Jake sembrava che Sunir fosse sul punto di svenire.

«È stato qui tutto il tempo dall'ultima volta che ci siamo visti?», gli chiese Melissa. L'uomo non rispose.

Alla fine di quelle che Jake contò come due rampe di scale, Sunir li condusse lungo un corridoio di pietra fino a una grossa e scura porta di quercia, rinforzata da controventature di bronzo brunito. Vi poggiò sopra l'orecchio per un momento, mettendosi in ascolto. Bussò due volte. La porta si aprì.

Un monaco dall'aspetto severo e il saio marrone era in piedi davanti a loro. «Entrate», disse con fare circospetto. Li portò a una grande stanza poco illuminata, piena di scaffali e scaffali di libri, scatole, mucchi di manoscritti e diversi lettori di microfiche.

«Frate Michael, il mio amico Jake Fleming e sua figlia Melissa».

Il monaco annuì distrattamente, trattenendo a stento un certo grado di disapprovazione.

«Questa, per l'esattezza, è la sala dell'archivio», disse loro Sunir. «In pratica un magazzino. Ma è qui che li ho trovati, grazie a frate Michael».

«Trovato cosa?», chiese Melissa, guardandosi intorno ansiosa.

«Le carte di Anthony Bacon». Sunir parlava con tono riverente, cosa che non rassicurò affatto Jake.

Frate Michael si girò e, in silenzio, fece strada tra le cataste di libri e gli scaffali fino a un malconcio vecchio tavolo di legno, sul quale una lampada verde illuminava una corposa raccolta di antichi volumi rilegati in pelle, manoscritti ingialliti e documenti sparsi.

«Cosa sono quelli?», chiese Melissa, adeguandosi al tono di voce di Sunir.

«Prove», disse lui sommessamente. Indicò un bauletto di legno con i profili in ottone posato a terra, accanto al tavolo. La cassa da sola valeva probabilmente un bel gruzzolo, pensò Jake.

«Erano custoditi in questo baule, che fu aperto per la prima volta duecentocinquanta anni fa, ma da allora solo due volte. Frate Michael era incaricato degli archivi e io l'ho convinto a lasciarmi dare uno sguardo ai beni di Monsieur Le Doux. Ne avevo sentito parlare anni fa, ma nessuno aveva dimostrato troppo interesse, così ho dovuto fare da solo».

Melissa fissò con diffidenza la raccolta di materiale letterario davanti a loro. «Monsieur Le Chi?», chiese stizzita.

Sunir era chiaramente sul punto di superare i limiti della propria resistenza. Jake cominciò a sospettare che fosse rimasto tutto il tempo in quella stanza – invece di venire al loro appartamento la mattina prima – da quando avevano messo in scena l'"uccisione" di Marlowe la sera di venerdì, due giorni e due notti prima. Si sistemò su una traballante sedia di legno offerta dal rassegnato frate Michael. Melissa si appollaiò su un'altra e il professore indiano cominciò a spiegare: «Fatemi cominciare dall'inizio. Nel 1592, Anthony Bacon, fratello più giovane di Sir Francis Bacon e uno dei nipoti di Lord Burghley, tornò in Inghilterra dopo tanti anni di servizio all'estero come spia per conto di Francis Walsingham e della regina. Walsingham, come sapete, fu a lungo il difensore della corona e capo dei servizi segreti fino a quando morì, nel 1590. Urgeva un sostituto alla sua altezza. Così Bacon se ne assunse il compito e, nel 1593, si schierò con Robert Devereaux, secondo conte di Essex, all'epoca in ascesa».

«Anno memorabile, quello», mormorò Melissa.

«Si tratta dello stesso Essex cui la popolazione di Stratford aveva chiesto di intervenire sulla questione dell'appropriazione indebita da parte di Shakespeare e dei

Maltsters, i produttori di malto?», domandò Melissa, sorprendendo ancora una volta suo padre.

«Proprio lui. E anche lo stesso uomo che si mise nei guai con la regina mettendo in scena il *Riccardo II*, durante la rivolta in Irlanda».

«Non era proprio questa l'opera che secondo Chambers aveva una misteriosa somiglianza con l'*Edoardo II* di Marlowe?»

«Sì, esatto». Sunir continuò: «Poiché anche Christopher Marlowe aveva servito la regina sotto Francis Walsingham a Reims, era naturale che lui e Bacon si conoscessero e lavorassero insieme». Si guardò attorno. «Si incontrarono in questo castello, forse proprio in questa stanza».

Frate Michael alzò le spalle, come se tutti fossero a conoscenza della vicenda.

«Ma fu prima o dopo la sua "morte"?», domandò ironica Melissa. Jake la guardò duramente, chiedendosi se Sunir, in qualche modo, non tirasse fuori il bastian contrario che era in lei. Il professore era sembrato piuttosto distaccato. Lui la ignorò, tutto concentrato sull'argomento in discussione. «Marlowe, una volta costretto all'esilio, aveva un disperato bisogno di una copertura, per mantenere i contatti con i suoi amici e colleghi inglesi e, soprattutto, con il teatro di Londra. Anthony Bacon, cagionevole di salute, era ancora coinvolto in terribili intrighi in tutto il continente e aveva grande bisogno di un agente poliglotta dell'esperienza e del calibro di Marlowe. Bacon non aveva motivo di sostenere le accuse contro il poeta avanzate da un reazionario come l'arcivescovo Whitgift. Spiacente, frate Michael», disse rivolgendo uno sguardo di scuse all'ecclesiastico.

Il monaco fece spallucce. «Non importa», disse. «Sono storie passate, pace all'anima sua».

«Inoltre», continuò Sunir, «Bacon era legato ai Walsingham. Nel 1590, il conte di Essex aveva appena sposato la sorella di Francis Walsingham, che era anche la vedova dell'idolo di Marlowe, Sir Philip Sidney, il grande poeta gentiluomo».

«Fratello di Mary, contessa di Pembroke», esclamò Melissa, con rinnovato interesse.

«Giusto. Così, negli anni Cinquanta del Settecento, uno studioso di nome Thomas Birch si imbatté in questa straordinaria fonte di informazioni: le carte di Sir Anthony Bacon, dove si parla di una spia affascinante, un agente segreto di nome Monsieur Le Doux».

A Melissa sfuggì una secca risata. «Un altro autentico James Bond?»

«Per l'esattezza. Questo agente, che non aveva un nome proprio, era, stando alle apparenze, un "gentiluomo francese", eppure aveva tutte le caratteristiche di un inglese. Date un'occhiata qui». Si guardò intorno come se si aspettasse che da un momento all'altro apparisse un fantasma, poi, visto che non lo faceva nessuno, raccolse con circospezione un *in folio* di documenti legati. «Aveva indubbiamente dei potenti sostenitori. Per dirne una, sembra che abbia avuto il totale sostegno e l'autorità del conte di Essex, che gli rilasciò un passaporto straordinario nel gennaio 1595, con le seguenti indicazioni. Cito: "A tutti i sindaci, sceriffi, ufficiali giudiziari, governatori, capidistretto, e anche a tutti gli impiegati doganali, i controllori, gli investigatori e gli altri ufficiali di Sua Maestà per i quali possa essere di pertinenza, nessuno escluso"».

Si rivolse al monaco: «Frate Michael, potremmo vedere quel passaporto, per favore?».

Con grande cautela, questi estrasse dall'*in folio* una pergamena ingiallita da una copertina di plastica trasparente e la tenne sollevata per un momento prima di posarla

sul tavolo. Sunir si chinò su di essa, quasi con fare protettivo. Cominciò a leggere: «"Premesso che il portatore della prova Monsr. Le Doux, è un gentiluomo francese ospite in Inghilterra per il disbrigo di certi affari necessari e intenzionato al presente a tornare in Germania passando per i Paesi Bassi. Questo è per esigere e richiedere a voi, e a tutti quanti i quali possa essere di pertinenza, di permettere e lasciare che passi indisturbato e si imbarchi in qualsiasi porto di Sua Maestà senza nessun documento, ostacolo, molestia o impedimento, dalla qual cosa non dovete esimervi. E questa sia sufficiente garanzia per conto di costui. Londra, 10 febbraio 1595. Il conte di Essex"».

La stanza era in assoluto silenzio. Jake poteva quasi sentire la Terra che girava.

«Questo significa che il conte di Essex, che in quel momento era l'uomo più potente d'Inghilterra, aveva dato a Le Doux carta bianca per entrare e uscire dal Paese a piacimento, con ordini specifici affinché non fosse fermato, né interrogato, al culmine di un periodo di massimo sospetto, crisi e intrighi internazionali».

Jake, durante tutti i suoi anni come corrispondente estero e giornalista investigativo, non aveva mai sentito una cosa simile. Al pari di molte altre informazioni nei dossier di Lewis, come li definiva, anch'essa era inaudita.

«Il dottor Lewis ne era a conoscenza?», chiese all'improvviso.

«Non lo so. Presumo di sì».

Melissa era rimasta a bocca aperta. «Sta dicendo che questo Le Doux era Christopher Marlowe?»

«Sì. E vi sarete accorti che la data è il 1595. Due anni dopo Deptford». Sunir stava visibilmente assaporando il momento, nonostante la stanchezza. «Era una messinscena perfetta: Marlowe poteva continuare a servire i suoi benefattori con la relativa sicurezza di un'identità segreta e al tempo stesso gli era consentito di scrivere. Oppure, poteva morire sulla ruota. Cosa avreste scelto?»

«Mi faccia pensare», disse Jake.

«Ricordate: essendo fuggito dal Paese in esilio, Marlowe non avrebbe avuto alcuna utilità qualora avesse usato i documenti britannici o qualsiasi cosa rivelasse la sua vera identità. Anzi, documenti del genere sarebbero stati fatali. Ma in veste di Monsieur Le Doux, aveva i mezzi ideali per tornare in patria, mantenere i contatti con i Walsingham e continuare a creare le più grandi opere teatrali che Londra avesse mai visto».

«Il conte di Essex era intimo dei Walsingham», ammise riluttante Melissa.

«Ma cosa le dà la certezza che Le Doux fosse Marlowe?», chiese Jake.

«Per dirne una, Le Doux è un nome ugonotto, presente in Inghilterra solo a Canterbury. All'epoca non c'erano Le Doux viventi in Francia».

«Ne è sicuro?», domandò Jake. «Anche se fosse, rimane una prova indiziaria».

«Sta dicendo che risale agli immigranti ugonotti giunti a Canterbury dopo i massacri di San Bartolomeo», osservò Melissa.

«Questo è il punto. Prendere proprio quel nome era tutto fuorché una coincidenza. Le Doux era un avido lettore e studioso. Viaggiava con una biblioteca personale di cinquantasei libri. Un vero tesoro letterario». Indicò il baule. «A quanto pare, l'amore che Monsieur Le Doux provava chiaramente per la letteratura era molto più grande di quello del nostro Bardo itinerante, pur non possedendo evidenti mezzi di sostentamento, né una casa in cui custodire i propri beni, al punto di doverseli portare dietro in quel baule quando viaggiava. Alcuni gli sarebbero serviti per il suo ruolo di agente segreto. Ma la sua collezione andava ben oltre. Sentite qualche titolo: *Dizionario Junius delle sette lingue*, *Nomenclatura delle quattro lingue*, *Dizionario italiano/francese*, *Vocabolario toscano e castigliano*, *Regole della grammatica spagnola*, *La lingua fiorentina di Giambullari*».

«Interessante, ma continuo a non capire», disse Jake.

Melissa trattenne il respiro. «Papà», disse ammirata. «Un dizionario francese, ma non uno inglese. Perché una spia "francese", al soldo dei britannici, avrebbe bisogno di un dizionario della propria lingua, anziché dell'inglese?»

«Esattamente!», esclamò Sunir. «Era un grande erudito britannico, entrato in Inghilterra con documenti francesi. Le sette lingue del *Lessico* erano latino, greco, tedesco, olandese, francese, italiano e spagnolo. Monsieur Le Doux era perciò un serio studioso di tutti gli idiomi principali europei, a eccezione dell'inglese. Che ovviamente già conosceva, come ha detto Melissa, quindi non aveva bisogno di un dizionario per questa lingua. Lavorava per un datore di lavoro britannico e si prendeva la briga di imparare tutti gli altri idiomi». Sunir continuò solennemente: «La maggior parte delle spie inglesi erano poco più che malavitosi, come Poley e Frizer. Ce n'era solo uno adatto a calzare i panni del grande erudito Le Doux, e quello era Marlowe».

«A parte il dizionario, che significato ha il resto dei libri?», volle sapere Jake, ancora scettico.

«La presenza del volume di Giambullari indica che trascorse del tempo a Firenze. Che si trova a breve distanza da Venezia, Padova e Verona».

«I luoghi dove sono ambientate le opere italiane», esclamò Melissa un po' troppo a voce alta. Frate Michael aggrottò la fronte e si portò un dito alle labbra, da bibliotecario qual era.

«Esattamente. Questi libri venivano dall'Italia e riguardavano quel Paese. Shakespeare non si avventurò mai fuori dall'Inghilterra. Ma il vero autore scrisse sette opere teatrali fortemente influenzate dall'ambiente e dagli scrittori dell'Italia settentrionale».

Melissa si intromise e le enumerò. «*Romeo e Giulietta*, *Il mercante di Venezia*, *Misura per misura*, *Tutto è bene quel che finisce bene*, *Otello*, *La dodicesima notte* e, mmm, *Molto rumore per nulla*».

«Giusto. E ci sono altre quattro opere che riflettono una conoscenza personale della vita, della geografia e dei costumi di quello stesso territorio: *La bisbetica domata*, *Come vi piace*, *Il racconto d'inverno*, e *Cimbelino*».

«D'accordo, capisco il suo ragionamento», concesse Jake. «Ma un autore non ha bisogno di passare un sacco di tempo in Italia per conoscerne i dettagli. Io non sono mai stato in Toscana ma la riconoscerei all'istante».

«Forse. Dai libri. O dai film. Ma Scuoti-scena non aveva modo di farlo. Kit Marlowe era noto per aver viaggiato in Europa. Si era dimostrato abilissimo con il latino e mostrò una grande attrazione per la storia romana nelle sue prime opere. Verso quale altro posto un uomo del Rinascimento si sarebbe sentito più attratto se non l'Italia? Conobbe Giordano Bruno alla Scuola della Notte di Raleigh. Conobbe il duca Orsino, che può essere stato il suo protettore».

«Era ne *Ladodicesima notte*», commentò Melissa, frenando a stento l'eccitazione.

«Sì. Tra le altre cose in possesso di Le Doux, ci sono una Bibbia in inglese e vari libri religiosi. Ancora una volta, notate: una Bibbia in inglese, non in francese. Ciò è davvero ironico, dal momento che Marlowe fu condannato per ateismo, nonostante fosse stato uno studente di teologia a Cambridge».

«Sì, è una cosa che aveva colpito anche noi», disse Melissa.

«Esattamente», annuì Sunir. «Anche secondo l'*Enciclopedia Britannica*, Christopher Marlowe era "sorprendentemente colto per essere un uomo che morì a ventinove anni", che "capiva perché un musulmano potesse onorare Cristo", come in *Tamerlano*, e che un uomo potesse racchiudere "l'intero universo nella propria bussola", come ne

La tragica storia del dottor Faust. Poi i curatori dell'enciclopedia proseguono: "La sua comprensione della teologia è magistrale". Cosa che ci porta a ricordare di nuovo il testamento di Shakespeare: lui non possedeva né un libro, né una Bibbia».

Sunir indicò la pila di volumi sul tavolo. «Questo taglia la testa al toro. Quasi tutti i testi in possesso di Monsieur Le Doux furono il riferimento chiave o la base di una delle opere del Canone shakesperiano». Mentre Sunir li elencava, frate Michael indicava ciascun tomo, ma senza toccarlo. «Cominciamo con questo: Plauto. Secondo la *ShakespeareEncyclopedia*, "le sue opere dimostrano che la sua attività letteraria è permeata da elementi plautini. La trama de *La commedia degli errori*, così come alcuni spunti nella trama de *Il mercante di Venezia*, *La dodicesima notte* e *Le allegri comari di Windsor*, denotano tutti la conoscenza delle opere di Plauto". Poi c'è Terenzio. *La dodicesima notte* e *Sogno di una notte di mezza estate* dipendono entrambi dall'*Andria* di Terenzio. Ecco qui», indicò. «Il poeta John Davies si riferì una volta a Shakespeare come al "nostro Terenzio inglese"».

Frate Michael annuì.

«C'è di più. La *Storia dell'Etiopia* gli servì come spunto per l'*Otello*. I *Commentarii* di Cesare erano ben noti a chiunque parlasse latino. L'*Enrico VI, Parte II* era pieno di riferimenti al distretto natale di Marlowe, il Kent. E persino Cesare aveva parlato di questa regione. *Il Kent – come ebbe a scrivere Cesare nei* Commentarii *– è il luogo più civile di tutta quest'isola.* È nell'atto IV, scena 7. Eppure non c'è menzione, da nessuna parte nel Canone, né di Stratford-upon-Avon, né della contea natale di Scuoti-scena, il Warwickshire».

Ancora un cenno di approvazione da parte di frate Michael.

«Monsieur Le Doux teneva tutto questo materiale prezioso su una bestia da soma, mentre Shakespeare non ne aveva affatto nella sua grande casa. E c'è ancora di più. È tutto qui: Tasso, Montaigne, Wecker, questi sono i riferimenti e le basi del Canone shakespeariano».

Jake cominciava a sentirsi più un giurato che un giornalista, sopraffatto dalla quantità delle prove. «Dunque fu Le Doux a scriverne le opere», disse, quasi scherzando.

«Il che significherebbe», gli fece eco Melissa, «che Kit potrebbe tranquillamente aver vissuto in Italia per altri trenta anni, o più».

«È possibile avere delle copie? Avremo bisogno di documentare queste informazioni, come minimo».

«Sì, ci penso io».

Sedettero in silenziosa contemplazione per un momento. Jake guardò l'orologio. Era quasi l'una del mattino.

«Nel frattempo, forse», disse, «dovremmo portarla a casa, amico mio, e...».

D'un tratto, si sentì un forte rumore proveniente dall'alto, seguito dal suono di passi veloci e pesanti, sempre più vicini. Frate Michael balzò in piedi.

«È come temevo», esclamò.

«Cosa succede?», domandò Jake. Melissa guardò allarmata il soffitto.

«Ci hanno scoperti, in qualche modo. Forse il vostro arrivo ha fatto scattare un allarme silenzioso di cui non ero a conoscenza. Dovete andarvene immediatamente».

Senza discutere, afferrarono i propri appunti e corsero alla porta con l'intenzione di prendere le scale. Ma chiunque stesse arrivando, veniva proprio da lì. «Dannazione», urlò Jake. «Siamo in trappola».

«Da questa parte», gridò frate Michael. «C'è un'altra via d'uscita».

Lo seguirono di corsa, non avendo altra scelta. Sunir cominciò a restare indietro. Evidentemente indebolito dai due giorni passati negli archivi, la spossatezza stava per avere il sopravvento. Alla fine, piegato in due, si fermò boccheggiando.

«Andate avanti», disse affannosamente. «Io vi raggiungo».

«Neanche per sogno», gridò Melissa, afferrandolo per un braccio. «La aiutiamo noi».

«No!», urlò lui respingendola. «Andate. Non c'è tempo».

Frate Michael si fermò davanti a un'entrata in fondo al corridoio; sembrava sempre più preoccupato.

«Svelti!», gridò.

I pesanti passi scendevano come una furia l'ultima rampa di scale dall'altra parte del corridoio, da cui erano appena venuti. Jake tornò indietro e afferrò Melissa con una mano e tirò su per il braccio Sunir con l'altra. «Coraggio», disse. «Può farcela».

La ragazza tirò con tutte le sue forze ma l'indiano non collaborava. L'uomo iniziò a strusciare i piedi e indietreggiò. «No», gridò. «Non serve a niente. Andate e raccontatelo agli altri».

«Quali altri?», chiese Jake esasperato.

«Chiunque vi darà ascolto». Era senza fiato. «Vi raggiungerò poi. Lo prometto».

Furono interrotti da un urlo autoritario alle loro spalle. «Voi! Fermatevi!».

Frate Michael abbassò la testa, corse indietro, afferrò la mano di Melissa in una poderosa stretta e trascinò letteralmente i tre verso la stanza in fondo al corridoio.

Un suono secco e improvviso riverberò nel corridoio di pietra: Jake non ne aveva sentito uno così vicino dai giorni passati a Beirut. Aveva sperato di non udirlo mai più: uno sparo, seguito rapidamente da altri due.

«Smettetela!», urlò pieno di sdegno al loro inseguitore. «Che diavolo sta facendo? Sono un giornalista americano, dannazione!». Fece per prendere il suo tesserino. Risuonarono altri spari.

«Papà, non ti credono! Forse pensano che siamo terroristi».

«Sono loro quelli che sparano!». Altri colpi, a mo' di conferma. Era troppo: «Forza! Scappiamo!».

Rimbombò un altro sparo e Jake sentì Sunir sobbalzare per poi afflosciarsi sotto il suo braccio come un peso morto. Accadde così in fretta che il giornalista lasciò la presa sull'asiatico, il quale crollò pesantemente sul pavimento di pietra. Una pozza rosso scuro si allargò sotto la sua giacca.

«Sunir», gridò Melissa. Cercò di tornare a prenderlo ma frate Michael le tirava un braccio mentre Jake la teneva ferma per l'altro.

«Mi hanno colpito», boccheggiò l'indiano. «Lasciatemi. Dovete andare avanti. Svelti».

Frate Michael si fece il segno della croce e obbedì. La ragazza esitò per un lungo, tormentoso istante, poi corse dietro al monaco, seguita dal riluttante padre. Il religioso li condusse ad una pesante porta alla fine del corridoio, li fece entrare in fretta e chiuse con forza il grosso chiavistello di metallo. «Questo li terrà lontani», disse torvo, «almeno per un po'».

«Adesso cosa facciamo?», domandò sconcertata Melissa, guardandosi intorno. Si trovavano in una sorta di area di servizio che conduceva a una piattaforma di carico nel seminterrato alle spalle del palazzo. La polizia stava già tempestando di colpi la porta. Il loro amico era a terra. Erano inseguiti da raffiche di pistola come terroristi. Quello che stava succedendo era quasi troppo per essere vero. Eppure era proprio così.

Frate Michael mantenne, tuttavia, la calma e li condusse in fretta a un autocarro senza scritte sulla fiancata – evidentemente il camion delle consegne del palazzo – pronto sulla piattaforma. Ancora nessuna traccia della polizia.

«Svelti, salite nel retro!», ordinò il monaco. Si arrampicarono sulla rampa e, entrati nel camion, chiuse la porta basculante, saltò giù e corse al posto di guida. Qualche attimo dopo avvertirono uno spostamento del peso, sentirono lo sportello aprirsi e chiudersi con forza, poi il rombo del motore che si accendeva. Il camion vibrò rumorosamente, poi avanzò con un clangore. Dopo essere uscito in tutta fretta su Lambeth Palace Road, superando un'allibita guardia del palazzo, frate Michael si immerse con abilità nel traffico diretto a sud, attraversando velocemente Kensington Road in direzione dell'Imperial War Museum.

«Melissa», chiamò Jake a gran voce. «È tutto a posto?»

«Sì, sto bene», gridò di rimando lei. «Tranne che non vedo niente. E qui dentro c'è puzza».

«Inconfutabile prova che i monaci sono esseri umani. Tieni duro, i tuoi occhi si abitueranno presto al buio».

Lui allungò la mano e trovò una rastrelliera con i sai appesi a pesanti grucce che, a giudicare dal tanfo stantio, erano destinati alla lavanderia.

«Spero che Sunir se la cavi», disse Melissa che, accanto a lui, cercava di non respirare con il naso.

Il battito di Jake era tornato normale e anche lui si era calmato, dopo che diversi isolati si erano frapposti tra loro e il palazzo.

«Papà, se è ferito gravemente...».

«Non pensarci. Starà bene. Magari si è trattato di una ferita superficiale. Lo porteranno in ospedale. Devono farlo. Non ha commesso alcun crimine».

«Per quanto ne sappiamo», mormorò lei, quasi tra sé e sé.

«Sai, ho un senso di *déjà-vu*». Jake non riusciva a individuarlo, ma era lì, quasi a portata di mano in un recesso della sua mente. Per fortuna aveva ancora i suoi block-notes nella tasca del cappotto.

«No, io no».

«Melissa», disse lui, «non si torna indietro. Adesso è nostro dovere andare a fondo di questa faccenda».

«Ma quando, come, cosa, fino a che punto?», chiese lei sul punto di piangere. «Forse quel farabutto con la maschera stava solo bluffando. Ma adesso è chiarissimo che vogliono ucciderci».

«Smettila. Ancora non lo sappiamo per certo. Forse qualcuno ha avuto informazioni sbagliate, i poliziotti avranno pensato che fossimo ladri in fuga o roba del genere. Quei bauli, quei libri, quella collezione erano assolutamente di gran valore, ne sono sicuro. Può essersi trattato soltanto di questo. Pensavano che avessimo intenzione di trafugare le carte di Bacon o qualche opera d'arte».

«Io non penso», disse Melissa con un sospiro. «Lo credi davvero?».

Jake allungò una mano e le toccò la spalla – tutto ciò che poteva fare in quel momento – mentre procedevano barcollando lungo Westminster Bridge Road. «Non lo so», ammise. Il camion fece una svolta improvvisa e quasi caddero su un mucchio di tuniche. Svoltò ancora, poi, con grande stridore di freni, rallentò e si fermò. Il portello posteriore si aprì e apparve frate Michael, sul viso una maschera imperscrutabile che li scrutava dal basso.

«Fine della corsa», disse. «Tutti fuori».

«La ringraziamo tantissimo», ansimò Melissa, dandogli un rapido abbraccio. «Lei è fantastico».

«Nessun problema», disse con un'espressione severa. «Per molti anni sapevo che una grande ingiustizia era stata perpetrata al tempo di Elisabetta. E non è troppo tardi, agli occhi di Dio, per rimediare alle cose. Sunir ha detto che il dottor Lewis ci aveva provato e forse ora lo farete anche voi. Magari Kit Marlowe non sarà stato sempre un esempio di virtù, ma il suo nome merita una riabilitazione. Farò ciò che posso».

Jake gli strinse la mano e si guardò indietro. In lontananza si sentivano le sirene dirette nella loro direzione. Frate Michael li aveva portati a una stazione sopraelevata della metropolitana. Un treno stava per arrivare sulla banchina. «Andate!», li sollecitò il frate. «Svelti, è l'ultimo». Si misero a correre. Rimase per un momento a guardarli, poi si girò e scomparve alla vista quando raggiunsero la banchina. Dovettero saltare il tornello, non c'era tempo per comprare i biglietti.

«Ehi, voi!», urlò una voce con l'accento *cockney*. Al diavolo!, pensò Jake mentre correvano. Siamo già dei fuggiaschi, tanto vale essere anche trasgressori.

Padre e figlia si fecero largo tra la piccola folla sulla banchina e riuscirono a seminare il furioso inserviente della stazione infilandosi tra i pochi passeggeri in uscita e salendo sul treno. Le porte si chiusero. Erano al sicuro. Per il momento, constatò Jake.

Melissa si appoggiò al padre e lo guardò con occhi pieni di rabbia. «Papà», disse, come un avvocato in un'arringa. «Non possono passarla liscia». Aveva trovato un nuovo ruolo ed era pronta a sostenerlo.

«L'hanno già fatta franca per quattro secoli. Ti stupiresti sapendo per quante cose la gente la passa liscia. Basta leggere i giornali».

«Allora che cosa facciamo?»

«Passiamo al contrattacco», rispose lui.

34
UN’INVEROSIMILE FINZIONE

Londra, 2:26

Continuando a guardarsi alle spalle, i Fleming scesero alla fermata successiva – Waterloo Station – e presero l’ultima coincidenza per Trafalgar senza incontrare ostacoli, a parte la pioggia battente. Da lì, proseguirono tra gli ultimi festaioli notturni e si trascinarono stancamente verso Denmark Street: fradici, esausti, affranti e preoccupati.

«Non penso che ci abbiano seguiti», disse Melissa guardandosi alle spalle. «Non sapevano chi fossimo e non credo che Sunir glielo dirà, ammesso che stia bene».

«È una bella supposizione». A Jake, non era sembrato che Sunir stesse affatto bene, ma non intendeva allarmarla ancora di più. «Ed è probabile che abbiano già messo sotto controllo il nostro edificio, se davvero siamo oggetto del loro interesse».

Lei si fermò. «Allora cosa dovremmo fare?»

«Andare a casa e dormire un po’». Nessuno li infastidì lungo la strada e riuscirono ad arrivare sani e salvi all’appartamento, dove Melissa crollò sul divano mettendosi un cuscino sulla faccia.

Nel frattempo, Jake iniziò a chiamare gli ospedali di zona presenti sull’elenco telefonico per vedere se avessero ricoverato un certo Sunir Balsavar. Doveva trovarsi in uno di essi. D’altro canto, c’erano decine di ospedali a Londra e ben presto Fleming capì che non avrebbe comunque ottenuto quel tipo di informazione, per lo meno non così velocemente.

Era escluso anche chiamare la polizia. Tanto per cominciare, non potevano assolutamente confessare di aver assistito a una sparatoria mentre si erano introdotti illegalmente a Lambeth Palace nel cuore della notte. Inoltre, Jake aveva una nuova preoccupazione: il loro appartamento poteva già contenere delle cimici e, anche in caso contrario, non voleva correre il rischio di essere rintracciato. Se la polizia di Londra era stata convocata per ridurre al silenzio un moderno sovversivo in ambito culturale ed economico, quale poteva essere considerato Balsavar, era solo questione di tempo prima che venissero a cercare anche lui. E ora pure Melissa. Era tutta colpa sua, come gli avrebbe ricordato la figlia non appena fosse tutto finito.

Entrambi resisterono al desiderio di crollare nei propri letti e dormire, nella flebile speranza, per lo meno nel caso di Melissa, che si rivelasse solo un brutto sogno. Ma non potevano combattere la stanchezza che provavano. In ogni caso, c’era ben poco da fare fino al mattino seguente.

«Ho paura a restare seduta», disse debolmente Melissa, atteggiandosi ora a principessa. «Temo che mi addormenterò all’istante per cento anni e mi perderò il principe e la fine del mondo e tutto quanto».

«Non vorresti mai che accadesse». Jake si sforzava di rimanere sveglio ma era una causa persa. Lottò con energia sempre minore quando, alla fine, cedette e crollò sul divano, mentre Melissa se ne andò barcollante in camera da letto.

I suoi occhi si chiusero e tutto divenne pace e oscurità.

Londra, lunedì mattina, novembre

«Papà?». Jake sentì la sua voce, flebile, come se fosse lontana migliaia di chilometri. Era mattina; una luce fredda e pungente si insinuava tra gli scuri chiusi. Il telefono stava squillando, violando la sua quiete. Melissa, già in piedi, prese il ricevitore. «Pronto?». Jake si tirò su e la guardò in tralice. «Sì, sto bene». Rimase un momento in ascolto. «Aspetta un secondo». Premette il tasto di attesa. «È Chris Braithwaite. Sunir non è andato a lezione stamattina e vuole sapere se l'abbiamo visto. Cosa devo dirgli?».

Jake drizzò la schiena. «Cosa?»

«Papà, stai dormendo tipo da una settimana. È lunedì mattina».

Gli ritornò tutto alla mente e si alzò di scatto. «Gesù, perché non mi hai svegliato? Non parlare di Lambeth, né della sparatoria. Digli solo che non sappiamo niente».

Lei annuì e premette il pulsante. «Scusa, Chris. Ti facciò sapere se abbiamo notizie, d'accordo?». Riappese.

Jake faticava a riprendersi.

«Quindi non ci sono state novità durante la mia visita a Morfeo?».

Melissa scosse la testa. «Niente».

«Odio dirlo», fece lui, controllando l'ora, «ma è passato un tempo sufficiente, ormai dovrebbero saperlo. Forse faremmo meglio a chiamare l'obitorio».

Lei sbarrò gli occhi. «Oddio, papà».

Jake aprì il frigo e fremette disgustato davanti alle magre offerte. «Be', è l'unico posto in cui lo porterebbero se, ehm...».

Melissa lo fissò. «Se fosse morto, vuoi dire?»

«Speriamo di no. Ma, per quanto odi ammetterlo, mi sembrava messo piuttosto male». Richiuse il frigo, evitando lo sguardo accusatorio della figlia.

«Papà! Mio Dio, l'obitorio?»

«Alcuni uffici governativi dovrebbero essere aperti a quest'ora», insisté lui, mentre cercava il numero nell'elenco ed effettuava la chiamata. «Sono quasi le otto e mezza».

Farsi strada nel labirinto della burocrazia telefonica, per trovare l'addetto all'ufficio del coroner in grado di potergli dire qualcosa, fu frustrante come previsto. «Sto cercando una persona scomparsa e mi chiedevo se avete qualcuno con quel nome o che potrebbe corrispondere alla descrizione», disse, quando finalmente trovò qualcuno in linea. Fu messo in attesa e, infine, rispose un'altra voce femminile, più brusca e più anziana. Gli chiese chi fosse e Jake le disse di essere un giornalista americano che voleva verificare una notizia: qualcuno era stato ferito con colpi d'arma da fuoco a Lambeth Palace. Non menzionò la polizia.

«Ci serviranno altre informazioni, signore», gli venne detto con tono brusco.

«Sì, certo. Si tratta di un maschio asiatico, indiano per essere precisi, oltre la quarantina. Il nome è Sunir Balsavar ed è professore di fisica all'università di Londra. Dovrebbe essere successo all'incirca all'una di notte».

«Un momento, signore. Controllerò i registri». Lo mise in attesa per quella che sembrò un'ora, durante la quale Jake mise su l'acqua per il caffè solubile, quel poco rimasto. L'acqua stava già bollendo quando finalmente la donna tornò al telefono. «Pronto, signore? Posso chiederle con chi parlo?».

Jake riagganciò immediatamente, temendo che fosse già troppo tardi. Era rimasto in attesa abbastanza a lungo, tanto che, se erano d'accordo con la polizia – e perché

non poteva essere così? – avrebbero avuto tutto il tempo per rintracciare la sua chiamata e mandare un'auto a prelevarli.

«Melissa», la chiamò con urgenza. «Prendi le tue cose. Dobbiamo andarcene, subito».

«Perché? Cosa è successo?»

«Te lo spiego strada facendo, adesso usciamo».

Credette di sentire una sirena in lontananza ma, a dire il vero, era un suono comune in città... in qualsiasi città.

Spento alla svelta il fornello, Jake afferrò portafogli, valigetta, block-notes, cappotto e chiavi e spinse Melissa fuori dalla porta mentre lei stava ancora prendendo il giaccone e la ventiquattrore. Corsero all'ascensore; sua figlia arrivò per prima e fece per allungare la mano ma, proprio in quel momento, l'ascensore emise un *din* e le luci segnalarono che stava per fermarsi al loro piano.

«Da questa parte. Prendiamo le scale». Fecero rapidamente dietro-front e corsero a quelle di emergenza.

«Aspetta», ansimò Melissa mentre scendevano in fretta. «Cosa sta succedendo?»

«Possono aver rintracciato la chiamata. Colpa mia».

«Merda».

Arrivati al piano terra, Jake controllò l'ingresso alla ricerca di voci o movimenti. Aprì con cautela la porta. Fred, il portiere, era sul marciapiedi che parlava con un tizio in un'auto nera parcheggiata. Fleming non riusciva a vedere chi fosse perché la sua visuale era impedita dal telaio della porta.

«Usciamo dal retro», disse a bassa voce. «Forse ci stanno aspettando qua fuori».

Melissa sembrò allarmata ma non fece obiezioni. Dopotutto, era diventata praticamente la routine.

Si servirono dell'uscita di servizio per accedere al vicolo, ormai un territorio familiare, e darsi alla fuga, travolgendo quasi il barbone ubriaco e barcollante che bloccava l'entrata della viuzza. Quello urlò minacce e insulti al loro indirizzo mentre sbucavano su Charing Cross e venivano inghiottiti dal traffico mattutino. Si infilarono nella caffetteria più vicina e presero l'ultimo tavolo rimasto, vicino al retro. Controllando la porta, Melissa ordinò una colazione all'inglese completa, a base di uova, prosciutto, bacon e biscotti. Jake aveva solo voglia di caffè. Erano giorni che stava quasi a stomaco vuoto e non aveva appetito. Però sua figlia insisté affinché mangiasse qualcosa, «preferibilmente niente di acido, per l'amor di Dio, papà».

La caffetteria non serviva yogurt. Scese a compromessi e ordinò del *porridge*, che non aveva mai avuto un gusto migliore, e caffè, che non ne aveva mai avuto uno peggiore, ma non aveva importanza.

Melissa era in vena di parlare. «Papà, ricordi che ho detto che la Fondazione Shakespeare poteva essere dietro a tutto questo?»

«Dietro a cosa?»

«Il dottor Lewis che viene trovato morto. Noi che siamo seguiti. E adesso Sunir...».

«Sì, ne hai parlato. Ma non hai detto perché o come hai avuto questa ghiotta notizia, quindi non le ho dato molto peso».

Melissa infilzò le uova. «Forse dovresti».

Jake prese un sorso di caffè, fece una smorfia e lo mise giù. «Senti, nonostante quello che puoi pensare, non sono un grande teorico della cospirazione. Se gli addetti alla sicurezza di Lambeth pensavano che fossimo dei ladri, posso capire che abbiano chiamato la polizia. Forse erano solo tizi dal grilletto facile, come da noi in America».

Lei scosse la testa. «Non ne sono convinta. E poi, ai poliziotti inglesi non è proibito portare la pistola?»

«Le cose sono cambiate dopo l'undici settembre. Penso che al giorno d'oggi tutti abbiano una pistola».

«Rassicurante».

Melissa non aveva ancora detto al padre del suo contatto a Londra e men che mai dell'ultimo messaggio di avvertimento, e pensava che forse era giunto il momento di farlo. Non era certa che si sarebbe più fidato di lei; inoltre, cominciava a nutrire il sospetto che potesse sapere più di quanto diceva riguardo a Desmond Lewis.

Jake girò il caffè, perso per un po' nei suoi pensieri, poi ebbe un'improvvisa illuminazione: «Dobbiamo fare visita a qualcuno».

Melissa lo guardò preoccupata: «A chi?»

«Diana Parker, la preside del dipartimento di Letteratura inglese dell'università di Londra», disse. «Credo che ci debba delle risposte».

Melissa annuì pensierosa. «Potrebbe anche sapere qualcosa della fondazione. Se ci sono dei pezzi grossi interessati a frenarci, forse si tratta delle stesse persone che hanno fermato il dottor Lewis». Per lo meno era ciò che il suo contatto le aveva detto.

Jake era scettico. «D'accordo, le chiederemo anche questo», concesse. Finirono il caffè, pagarono il conto e si avviarono al campus.

Ebbero fortuna. Diana Parker era nel suo ufficio, molto più che sorpresa di vedere irrompere i due *yankee* malconci.

«Ma bene. Salve», disse, rovesciando quasi il suo tè. «Nientemeno che il giornalista americano e sua figlia, l'attrice eccentrica e la studiosa. Si fa ancora bisboccia?».

Jake ignorò la frecciata. «Sa che il professor Lewis è stato assassinato?», le chiese a bruciapelo.

Lo sguardo fermo di Diana vacillò, poi la donna scosse la testa in modo energico: «La polizia ha detto che si trattava di suicidio».

«Le hanno detto dell'effrazione e di come è stato saccheggiato l'ufficio e l'appartamento di Lewis?».

Diana sgranò gli occhi. «Non me ne ha parlato nessuno», ammise. «Sapevo che avevano messo i sigilli all'ufficio, ma hanno detto che era la prassi».

«Già, proprio così», borbottò Melissa.

«Allora cosa vi aspettiate che faccia o dica riguardo a questa storia?», chiese Diana, mettendosi sulla difensiva.

Jake le raccontò del dottor Balsavar, senza entrare nel dettaglio delle carte di Bacon, né rivelare lo scopo del loro incontro. Melissa prese la palla e le disse degli agenti, della fuga e della sparatoria.

La donna sembrava dubbiosa. «Questo non è il comportamento della polizia di Londra. Forse di quella di Miami o Los Angeles. Ma non della nostra».

Jake piegò la testa da un lato: «Cosa intende dire? Che non è successo?»

«Non ho detto questo. Sto dicendo che non credo sia accaduto nel modo in cui lo descrivete».

«Mi scusi, ma io so quello che ho visto», fece Melissa. «Erano poliziotti, in uniforme, e hanno sparato al nostro amico. Noi eravamo lì».

«Siete assolutamente sicuri che non fossero del servizio di sicurezza? O, addirittura, degli impostori?»

«Impostori?». Jake era incredulo. «Sta dicendo sul serio?»

«Solo un momento». Diana fece una telefonata, parlò per un minuto a bassa voce, poi rimase in ascolto. Padre e figlia erano in preda all'agitazione. Finalmente riattaccò

e si rivolse nuovamente a loro. «Ho appena chiamato il decano della biblioteca di Lambeth Palace. Siamo stati colleghi ai tempi dell'università. Ha negato che lì ci sia stata una sparatoria o qualunque altro incidente. Tuttavia», e in quel momento fece una breve pausa, «ha ammesso che la scorsa notte ci sia stato un po' di trambusto nelle vicinanze».

«Trambusto?», ripeté incredulo Jake.

«Nelle vicinanze?». Lo sdegno di Melissa era palpabile. «Eravamo all'interno dell'edificio».

Jake le fece cenno di calmarsi e scosse la testa. «Forse si trattava di guardie giurate. Non sono troppo addestrate e hanno meno limitazioni dei dipendenti pubblici. Negli Stati Uniti sono dappertutto. Stanno privatizzando ogni cosa, negli ultimi tempi».

«Ma, se così fosse, le guardie del palazzo non dovrebbero comunque esserne a conoscenza?», osservò Melissa.

«E perché negherebbero che sia accaduto qualcosa?», volle sapere Diana.

«Ce lo dica lei», fece Jake.

«E l'ambulanza? Perché non l'avrebbero chiamata?», domandò la professoressa.

«Hanno detto che non è successo niente, quindi perché farlo?», ribatté Jake.

«Merda», mormorò Melissa.

Il giornalista guardò Diana. «A meno che lei non voglia ipotizzare che Sunir lavorasse per al-Qaeda e che gli abbiano sparato perché è una spia, io non credo che...».

«Non è impossibile, sa», lo interruppe lei.

«Ne dubito», disse Jake. «E poi, quell'uomo è un hindu, non un musulmano».

«Va bene», riconobbe Diana. «Ma non tutti capiscono la differenza. Ad ogni modo, quanto ne sa su di lui?».

Jake dovette fermarsi a pensare. «Non molto», ammise. «Sembra essere un tipo abbastanza solitario».

«Cosa che corrisponde al profilo di un terrorista», osservò Diana.

«Be', le dico questo», esclamò Jake con forza, «Desmond Lewis non era un terrorista di al-Qaeda. E chiunque lo abbia ucciso può costituire ugualmente una minaccia per Sunir Balsavar. Inoltre, la cosa comincia tanto a sembrare un caso di "incolpa la vittima"».

«Come, prego?». Diana sembrava punta sul vivo.

«Il punto è che, invece di cercare terroristi sotto ogni sasso, penso che sia tempo di dare un'occhiata più attenta al suo establishment shakespeariano, senza offesa. Sono loro le persone per le quali costituiva una minaccia».

«Il mio establishment shakespeariano?». I suoi occhi fiammeggiavano di rabbia. «Come poteva rappresentare una minaccia per me? Ho una cattedra in un'importantissima università. Ho pubblicato quattro libri sull'applicazione del verso sciolto in Shakespeare, e sui dettagli dei drammi storici...».

«Come il *Riccardo III*?», la interruppe Melissa. «Chiedile della fondazione».

Altra benzina sul fuoco, pensò Jake, esasperato.

«Per quello può incolpare Thomas More», disse furiosa Diana. «Ci sono diversi capitoli nel mio secondo libro che riguardano il modo in cui re Riccardo venne incastrato. Ci sono spiegazioni plausibili in entrambi i casi. E sì, credo che sia stato calunniato dai Tudor. E ho letto *La figlia del tempo*[7]».

---

[7] Romanzo di Josephine Tey che racconta l'indagine condotta, a diversi secoli di distanza, per smascherare una "bufala storica", ovvero la vicenda di re Riccardo III, accusato ingiustamente dell'assassinio dei nipotini nella Torre di Londra (n.d.t.).

Jake non lo aveva letto.

«*La figlia del tempo*?»

«Un romanzo degli anni Cinquanta che scagiona Riccardo III. Dimostrava, adducendo prove, che Enrico VIII lo assassinò per impossessarsi del suo trono, poi uccise i ragazzi rinchiusi nella torre e incolpò Riccardo, che non aveva un movente e non era in grado di difendersi», spiegò Melissa, «dato che era già morto».

«Come Marlowe?»

«Non riesco a credervi, proprio non ci riesco», disse Diana.

«Va bene, chiedo scusa», fece Jake. «Il punto è: chi poteva avere un motivo per mettere a tacere il dottor Lewis e il dottor Balsavar, se non persone potenti interessate a Shakespeare e a Stratford?»

«Chiedile della fondazione», ripeté Melissa divagando.

Diana si accigliò e scosse la testa. «Di sicuro nessuno nell'accademia, sarebbe davvero assurdo. E, come spiegavo, il mio interesse è nelle opere stesse, non in chi le scrisse. E credo che si possa dire altrettanto della maggior parte dei miei colleghi».

«Cosa sa degli interessi economici? Non è forse vero che i siti shakespeariani sono al secondo posto delle attrazioni turistiche del Regno Unito?».

Diana fece spallucce. «Intende il Globe e Stratford? Non saprei, ma è verosimile».

Melissa diede una brusca gomitata a suo padre. «Va bene, va bene». Si rivolse a Diana. «Cosa sa», le chiese, «della Fondazione Shakespeare?».

La donna rimase a bocca aperta. «Sta parlando dei protettori del Canone», fece. «Vuole insinuare...».

«Non voglio insinuare niente. Le sto solo dicendo che qualcuno si è introdotto nel nostro appartamento, due giorni fa. E abbiamo ricevuto minacce e siamo anche stati aggrediti da un tizio in maschera armato di coltello».

Lei gli rivolse un'occhiata incredula: «Chi armato di cosa?»

«La prego, non me lo faccia ripetere».

«Bene. E quando ha avuto luogo questa presunta aggressione?»

«La settimana scorsa. Melissa sembra avere motivo di temere un possibile coinvolgimento della fondazione».

Diana si rivolse alla ragazza. «È davvero assurdo».

Melissa la guardò con aria di sfida. «Sono portata a credere altrimenti. Ho sentito dire che sono l'equivalente letterario della PETA».

«Chi lo dice?»

«Non posso dirglielo. Gesù», esclamò con aria mogia. «Mi scusi se gliene ho parlato. Dimentichi tutto».

Jake lanciò a sua figlia uno sguardo interrogativo. «Be', sta succedendo qualcosa», proseguì. «Qualcuno ha fatto minacce esplicite anche al dottor Balsavar e lo ha seguito. E poi c'è il tizio con cui lei si è incontrata. Stava seguendo pure noi. Forse è arrivato il momento di confessare e dirci chi era e cosa sa di lui».

Diana, confusa, fece cadere il blocco degli appunti. Jake lo raccolse. «D'accordo», sospirò. «Stava svolgendo un'indagine presso il dipartimento». Fissò il giornalista, e poi distolse lo sguardo. «Come voi. Cercava informazioni su Des Lewis. Gli ho parlato forse per cinque minuti prima che arrivaste voi e gli ho raccontato le stesse cose che ho detto a voi».

«E lui non le ha spiegato chi era? Non le ha dato un nome? Un biglietto da visita?»

«Sì, lo ha fatto. Ma l'ho gettato senza dargli un'occhiata. Mi dispiace».

Melissa non credeva a una sola parola.

Jake esitò, poi decise che era il momento giusto. «Qualcuno ha recapitato un messaggio nel nostro appartamento e due giorni fa mi ha chiamato per dirmi di lasciar perdere».

Melissa lo fissò. «Papà, quando avevi intenzione di dirmelo?»

«Non volevo farti preoccupare. E poi, non sono l'unico ad avere dei segreti», aggiunse seccamente.

Mostrò il biglietto a Diana. Poi Melissa, lanciata un'occhiata accusatoria al padre, lo afferrò e lo lesse. Avvampò.

Diana sembrava sconcertata. «Dove è successo tutto questo?»

«Al Globe Theatre, una settimana fa», disse lui. «E da allora abbiamo cercato di affrontare quell'uomo, come ha visto anche lei, ma era troppo veloce». Jake la guardò di nuovo negli occhi e notò, per la prima volta, un minuscolo difetto all'iride. Lui aveva un debole tremendo per le donne con piccoli difetti. Tirava fuori lo spirito dell'eroe che era in lui, come aveva detto una volta Melissa, durante gli anni ribelli dell'adolescenza. Anche Beverly aveva un difetto. Un difetto abbastanza grande da farla morire di cancro al seno. «Senta, tutto ciò che so è che qualcuno può aver considerato il dottor Balsavar una minaccia abbastanza seria da ucciderlo». Nel dire ciò, sentì Melissa boccheggiare e rimediò in fretta. «O almeno provare a farlo».

Diana non voleva ancora accettare quanto le veniva detto. «Io propenderei per la storia della spia. Quell'uomo è un fisico».

«Be', allora quale segreto atomico custodirebbe?», pretese di sapere Melissa. «L'India già possiede la bomba, e così il Pakistan, e probabilmente l'Iran. E, come ho detto, non riesco a credere che sosterrebbe il fondamentalismo islamico, in pratica già si oppone alla sua, di religione. Inoltre», aggiunse, «questo non spiegherebbe la scomparsa del dottor Lewis. O le minacce a noi. O la sua lista. O quello che vorrebbe da noi».

«Quale lista?»

Padre e figlia si scambiarono un'occhiata. Melissa alzò le spalle ed emise un sonoro sospiro. Jake infilò la mano in tasca alla ricerca del piccolo taccuino. «Desmond Lewis ha lasciato un elenco di parole chiave o termini collegati al libro scomparso. La maggior parte, se non tutti, si riferiscono a Shakespeare».

«Fatemelo vedere!».

Riluttante, Jake glielo mostrò e Diana lo esaminò da cima a fondo con aria dubbiosa. «"OX" come Oxford, come de Vere, sì, sì, capisco. "HERB"? Non ho idea. "CROW", cos'è? Oh, sì, Greene, suppongo. "M.T.", Mark Twain. "LWT", il testamento. Ma "INQ"?»

«Noi pensiamo che stia per "inchiesta". In particolare, quella ufficiale sull'assassinio di Marlowe. Dimostra che egli sopravvisse a Deptford, tanto per dire. O, per lo meno, che non poteva essere morto lì».

«Cosa?».

Una volta al corrente dei fatti, Diana scosse la testa, incredula. Jake non fu sorpreso quando lei ignorò le voci relative a *Venere e Adone* e agli apocrifi, come sospettava avrebbe fatto. «"LAMB", abbreviazione di Lambeth, suppongo voglia dirmi? Per quale motivo, poi, mi piacerebbe saperlo. E cosa dovrebbe significare questo "HOFF"?».

Ora era il turno di Melissa per essere restia, ma rovistò nella ventiquattrore e ne tirò fuori il tascabile rovinato: *Murder of the Man Who Was Shakespeare*. Diana gli diede una rapida scorsa e lo gettò via.

«Narrativa popolare», disse sprezzante. «Cosa dovrebbe significare questa terza voce, "HERB"?».

Ma nel momento stesso in cui parlava, Jake vide un mutamento nella sua espressione, rivelatore del fatto che Diana potesse avere idea di quello che significava.

«Non lo sappiamo», rispose il giornalista, notando quel fugace attimo rivelatore negli occhi della donna. «E suppongo che se lei lo sapesse non ce lo direbbe, vero?»

«Grazie tante. Non ho niente da nascondere né a voi, né a nessun altro. Ma devo dire che non ho idea di cosa stesse cercando di dimostrare il dottor Lewis, visto che si tratta di teorie trite e ritrite ormai da secoli». Eppure, Jake si era accorto che la donna sapeva più di quanto stava dicendo.

«Allora perché ucciderlo? Perché a questo punto non ho dubbi che il motivo sia qui, nella lista».

Diana scosse la testa. Improvvisamente Jake si ricordò di una cosa. «Tornando per un secondo a Oxford». Guardò Melissa. «Non siamo così sicuri che si trattasse di Edward de Vere».

«Cosa intende dire?», chiese lei.

«Lewis lasciò una lettera prima di sparire. A quanto pare, si preoccupava che qualcuno gli stesse dando la caccia, in relazione a Oxford».

Diana aggrottò la fronte. «Be', ha studiato lì, chissà quanto tempo fa. Ma più di questo non so».

«Può controllare il suo curriculum? Deve essere in archivio, giusto?»

«Suppongo di sì, ma ormai sarà in magazzino, Lewis era qui da un decennio. Avete provato su Internet?».

Melissa, intanto, era impallidita.

«Nel frattempo, un'altra persona che si stava occupando dello stesso argomento è scomparsa. Credo che il suo amato Shakespeare sia controverso, signora professoressa, e forse avrebbe bisogno di rifletterci su».

Diana era in evidente difficoltà. Sembrava confusa. «Potrebbero essere due casi ben distinti», insisté con tono privo di convinzione.

«Mettiamola così», disse Jake. «Se Desmond Lewis o, a questo punto, Sunir Balsavar, erano sul punto di dimostrare che solo Christopher Marlowe poteva aver scritto il Canone, chi avrebbe avuto più da perdere?»

«Non potete dimostrarlo, è impossibile».

«È solo per fare un'ipotesi, la prego».

Diana lo guardò in cagnesco, poi ci pensò. «Possiamo sempre rivedere i nostri libri, suppongo, e scrivere nuove biografie e cose del genere, perciò credo che l'accademia si riprenderebbe, nel lungo termine. Per lo meno, sebbene alcuni personaggi dall'ego smisurato e le loro carriere ne soffrirebbero enormemente. Me ne vengono in mente soprattutto un paio. In realtà, ci sarebbe un'ondata di nuovi libri, ne sono certa. Non rimangono che...».

«Stratford», sussurrò Melissa. «E il Globe».

«La compagnia del Bardo», commentò Jake.

«Non sarebbe ironico», mormorò ancora la ragazza.

«È assurdo solo pensarlo», insisté Diana. «Cosa intende con "la sua compagnia"?»

«Facciamo ancora un'ipotesi. Quanti soldi vale in Inghilterra il nome di Shakespeare? Intendo tutto quanto: turismo, rappresentazioni, editoria, studi, pupazzetti e merchandising vario. Di quanto stiamo parlando?».

Lei sospirò. «Suppongo, sommando tutte le istituzioni, i teatri, i tour, gli alberghi, i ristoranti, i musei, gli editori, i gadget, per non parlare della reputazione e gli onorari dei docenti per intervenire a conferenze pubbliche... suppongo che si tratti di miliardi

di sterline all'anno. Senza contare cifre analoghe negli Stati Uniti, in Canada, Australia e così via».

«Quindi non è possibile, se non probabile, che qualche società possa ricorrere all'omicidio per proteggere il proprio patrimonio e le proprie entrate?», insisté Jake. «Voglio dire, c'è gente che ha ucciso per un paio di scarpe».

Diana lo guardò con diffidenza. «Non fu Ponzio Pilato a dire "Cos'è la verità"?»

«La verità», mormorò Melissa, ora assorta nei propri pensieri, «è figlia del tempo».

«Stai bene?», chiese Jake alla figlia quando, un minuto dopo, lasciarono l'ufficio del preside.

Sembrava distratta. Gli fece un sorriso forzato, alzò le spalle e disse: «Sì, stavo solo pensando a un mio amico. Dove si va?».

35
MI PORTA VIA IL BUON NOME

Londra, lunedì, 15:00, novembre

A metà pomeriggio, dopo aver controllato l'edificio dal retro e non essendoci traccia di sorveglianza, né di polizia, decisero di arrischiare un ritorno a Denmark Street, almeno per il momento. Jake, infatti, era ansioso di mandare al giornale un nuovo articolo e corse ad effettuare l'accesso all'account protetto del «Tribune». Fu conciso e immediato: SI SPARA A UN ALTRO PROFESSORE LONDINESE. Con il sottinteso: "Esiste un legame?". Si attenne ai fatti così come li conosceva, pur aggiungendovi anche l'elemento dell'intrigo.

Il dottor Sunir Balsavar, un noto fisico, è stato ferito da un colpo d'arma da fuoco durante le prime ore del mattino a Londra, mentre stava effettuando delle ricerche nella celebre Lambeth Palace Library, nei pressi di Waterloo Station. Secondo diverse fonti, Lambeth Palace, residenza dell'arcivescovo di Canterbury, era stata l'oggetto di una precedente indagine segreta a opera di un altro professore universitario londinese, il dottor Desmond Lewis, trovato morto la scorsa settimana nella baia di San Francisco con un colpo di pistola alla testa. Lewis era stato dichiarato scomparso dopo che la settimana precedente non si era presentato a una conferenza all'università della California. Il dottor Lewis, la cui morte è tuttora considerata un suicidio dall'ufficio dello sceriffo della contea di Marin, è stato in passato autore di una serie di libri controversi e, stando a quel che si dice, stava per pubblicarne un altro, al momento introvabile. Quale ulteriore sviluppo di questa storia, le autorità londinesi negano che sia avvenuta una sparatoria a Lambeth Palace, versione confermata anche da un portavoce dell'arcivescovo. Tuttavia, diversi testimoni dell'accaduto insistono che almeno quattro poliziotti abbiano preso parte all'incursione nel palazzo, in cui il dottor Balsavar è stato presumibilmente colpito almeno una volta e trattenuto in stato di fermo. L'indagine continua.

Per essere sicuro, Jake chiamò la Reuters per vedere se avevano commenti della polizia da riferire, visto che, al momento, non osava chiamare lui stesso le autorità. «Commenti riguardo a cosa?», era stata la risposta.

Più tardi quel pomeriggio, mentre Melissa riposava, Jake osò arrivare fino all'edicola più vicina per comprare i giornali della sera. Si servì dell'uscita sul retro e il barbone ubriaco lo riconobbe e stavolta lo salutò come un vecchio amico. L'uomo gli tornò utile.

«Ti guardo le spalle», dichiarò. «Sono troppo maledettamente schizzinosi per tornare qui. Se vuoi andare avanti e indietro, sei al sicuro con me».

Jake gli diede una sterlina per il disturbo. Voleva anche vedere Henry Blodgett e raccontargli cosa era successo e raccomandargli di fare attenzione.

Uscì con cautela dal vicolo, infilandosi in Charing Cross. Di fronte alla libreria, sentì il cuore sprofondargli nel petto. L'ingresso era chiuso da un cancello di ferro. Cosa ancora più inquietante, le finestre erano state pitturate di nero e, su un cartello appeso alla porta, lesse: «Chiuso». Jake provò un senso di nausea. Vagliò le varie possibilità: Blodgett ne aveva avuto abbastanza, oppure gli skinhead – o qualcun altro – alla fine lo avevano esasperato. O peggio. Sapeva che poteva tentare di rintracciarlo ma, se il libraio aveva un minimo di cervello, ed era certamente così, si stava nascondendo. Jake ci sperava. Probabilmente a Edimburgo con la moglie. Oppure era andato oltremare, come Marlowe. Fleming capì che ne avrebbe sentito la mancanza.

Ricacciando indietro un'insidiosa, strisciante sensazione di dolore e cattivo presagio, corse all'edicola, comprò i giornali della sera e ne scorse in fretta le prime pagine mentre tornava all'appartamento.

«Blodgett è sparito», informò sua figlia. Le raccontò che la libreria era chiusa.

«Che sfiga. Mi piaceva. Spero che sia sano e salvo su una spiaggia di Tahiti».

«Con le richezze di un libraio? Ne dubito». Per mettersi all'opera, le porse un giornale. «Ecco. Cerca tutti i punti in cui si parla di una sparatoria».

«Credi che sarebbe sui giornali, se hanno negato che sia mai avvenuta?»

«I reporter hanno un certo modo di scavare sotto la superficie», osservò lui. «La gente li chiama. Ricevono delle soffiate. Vale la pena farsi sparare». Si rese conto della pessima battuta. «Così, tanto per dire».

Lei gli lanciò un'occhiataccia, ma annuì e si mise a sfogliare le pagine.

Lo trovò subito. «Ecco qui». Sollevò un articolo di cronaca locale dell'«Evening Sentinel».

«"Spari misteriosi a Lambeth Palace durante il weekend". Quindi la professoressa Parker aveva ragione. Non si parla della polizia, né di feriti».

Jake le strappò di mano il giornale e scorse rapidamente l'articolo. Secondo quanto vi era scritto, le guardie del palazzo avevano chiamato la polizia nelle prime ore del mattino di lunedì per denunciare una sparatoria «nelle vicinanze», ma non avevano trovato niente. «Nelle vicinanze» erano esattamente le parole usate da Diana Parker. E l'articolo contraddiceva anche quello che aveva detto il decano.

C'era qualcosa che non andava, indubbiamente. Non c'era traccia di alcun Sunir Balsavar. Era come se l'uomo non fosse mai esistito. Era questo ciò che era successo a Kit Marlowe negli ultimi quattrocento anni? O, per restare in tema, a Desmond Lewis, fino a che la baia di San Francisco non ne aveva restituito il corpo?

Melissa sembrava davvero affranta. «Gesù. E se fosse davvero morto?».

Jake rabbrividì. «Be', aspettiamo a scrivere il suo necrologio, ok?»

«E se l'avessero ucciso davvero? Noi potremmo essere i prossimi».

Suo padre la fissò. Stava tremando. «Non pensarci, Melissa. Non fino a che ne sapremo di più».

La ragazza guardò fuori dalla finestra e Jake poté quasi vedere una delle sue ispirazioni prendere forma nella mente di sua figlia. Aveva quell'aria assente, poi aggrottava la fronte e arrossiva leggermente. E i suoi occhi avrebbero di colpo trovato il punto focale, di solito lui (o chiunque fosse presente), fulminandolo con uno sguardo che diceva: è tutta colpa sua se non ci sono arrivata prima.

«Cosa hai detto un attimo fa? Un necrologio?»

«Solo che è un po' prematuro...».

«Quando Marlowe venne ritenuto morto, nonostante avesse un sacco di nemici, tutti ebbero qualcosa da dire su di lui, giusto?»

«Dove vuoi arrivare?»

«Papà, ti ricordi, tra tutto quel materiale biografico che hai letto a proposito di Shakespeare, cosa fu detto o scritto quando morì?».

Jake inarcò le sopracciglia, avendo capito dove volesse andare a parare: «Intendi come elegia?»

«Elegie, elogi funebri, necrologi, commemorazioni, memoriali, cosa c'era oltre a quella stupida lapide che scrisse per se stesso?».

Elegia. Dov'era l'elegia per William Shakespeare? Era uno di quei momenti in cui si rendeva conto di qualcosa di talmente ovvio da provare il desiderio di schiaffeggiarsi per non averla notata prima. «Certo», esclamò. «Proprio sotto il nostro naso». Fecero a gara per arrivare al computer e Melissa, che aveva vinto, effettuò rapidamente l'accesso a Google. Digitò "Biografie di Shakespeare" e saltò fuori un lungo elenco. Digitò "elegia" e videro, affascinati, che il numero di voci calava bruscamente.

Sapevano entrambi che l'elegia era il modo più comune per rendere omaggio e un riconoscimento durante il periodo elisabettiano, come ancora avviene ai giorni nostri. Fecero una pausa per la cena – un sandwich con gli avanzi del frigo – e continuarono per tutta la sera. Di tanto in tanto, uno dei due faceva un'osservazione su una sezione o un paragrafo, o chiedeva all'altro di fermarsi o di tornare indietro. Alla fine, verso mezzanotte, Melissa si allontanò nauseata dalla tastiera.

«Trovato qualcosa?», le chiese Jake dal divano, dove si era ritirato per riposare un po'.

«Niente. Per sette anni dopo la sua morte e prima dell'*in folio* non c'è una parola che lo riguardi. Niente. *Nada*. Zero».

Ancora una volta, sembrava impossibile. Quindi l'intuizione di Jake era esatta. Per la dipartita di Shakespeare non c'era una sola parola di lode. Niente elogi funebri. Niente elegie. Né commemorazioni. Niente di niente. Nulla per il Bardo di Avon, ritenuto il più grande scrittore della storia inglese, per anni dopo la sua morte. Non una parola, neanche dal suo presunto amico Ben Jonson. E, in quel caso, solo per mezzo dell'*in folio*.

«Perché nessuno, non una persona, aveva avuto per lui un cenno di riguardo, né gli aveva reso nemmeno il minimo omaggio?», volle sapere Melissa. «Come può essere che nessuno abbia espresso cordoglio o abbia testimoniato la scomparsa di un uomo così grande?».

Jake annuì distrattamente e controllò i propri appunti. «L'unica menzione della sua morte nel 1616 è da parte del genero, John Hall, che scrisse nel suo diario: "Mio suocero è morto giovedì"».

«Tutto qui?»

«Tutto qui».

Melissa si voltò. «Cristo. Si possono quasi sentire attraverso i secoli gli sbadigli per la noia». Serrò la mascella. «Ciò conferma tutto quello che sappiamo. Hall non ha detto niente del fatto che suo suocero fosse il celebre poeta e drammaturgo Shakespeare, il grande autore, l'amato Bardo di Avon. Né l'ha fatto qualcun altro, perché non c'era niente da dire. Papà, *non c'era nessun Bardo di Avon*. Questo è ciò che Desmond Lewis stava cercando di dire al mondo».

Jake quasi non riusciva ancora ad accettarlo, nonostante tutte le loro scoperte e la certezza di Sunir. Eppure questa mancanza di commemorazioni non aveva affatto senso. Doveva esserci un errore, pensò. D'altro canto, perché Ben Jonson non aveva

menzionato Shakespeare mentre questi era in vita? O, per lo meno, dopo la sua morte?

«Parliamo un attimo di Ben Jonson», esclamò misurando a grandi passi il pavimento. «Che mi dici del famoso elogio funebre per William Shakespeare presente nell'*in folio*?»

«Già, di nuovo quel maledetto *in folio*. Ma niente quando morì. L'infiorettato elogio di Jonson fu scritto solo sette anni dopo la sua dipartita. Perché non disse, né scrisse niente nel 1616, quando il suo presunto grande collega e amico morì? Lo conosceva dai tempi del Globe. A quanto sembra, erano di pari condizione sociale. Eppure non disse nulla».

Melissa tornò al computer. «Aspetta. Voglio controllare una cosa».

Effettuò nuovamente l'accesso e impostò una ricerca su Ben Jonson. Cliccando velocemente tra i link e gli articoli, trovò quello che cercava. Lesse mentalmente, rilesse ancora una volta per essere certa, e lo mandò in stampa. «Papà», lo chiamò, alla fine. «Ho trovato la risposta».

Jake si era di nuovo immerso nella lettura del libro di Hoffman. «La risposta a cosa?»

«Perché Ben Jonson non fece l'elogio funebre di Shakespeare quando questi morì».

«Perché?»

«Perché non lo conosceva».

Lui la fissò. «Cosa? Come può essere?»

«Nel 1619, Ben Jonson fece un elenco di tutte le persone famose e importanti che aveva conosciuto e incontrato. Era il classico tipo a cui piaceva fare nomi. E *Shakespeare non era su quell'elenco*. Gesù! Ben Jonson non conobbe mai William Shakespeare, altrimenti l'avrebbe detto».

«Stai scherzando? Come poteva non conoscerlo?»

«Per quale altro motivo non l'avrebbe messo nell'elenco? A meno che...». Schioccò le dita.

Lui la precedette. «A meno che lo conoscesse solo come attore e produttore, o socio d'affari, e quindi non meritevole di menzione».

«Esatto. Tutte le opere erano famose, per lo meno le nove che furono prodotte o pubblicate. Perciò se Jonson avesse saputo che Shakespeare ne era l'autore, mentre questi era in vita, l'avrebbe menzionato. Papà, questo dimostra che tutte quelle stronzate ipocrite dell'*in folio* erano solo questo. Stronzate».

«Ne sei sicura? Shakespeare non era nell'elenco?». Jake corse a controllare la fonte: lo studio di un professore di Birmingham, corredato da una dozzina di riferimenti biografici in calce.

«Affermativo. Niente Shakspur, o Shakspere, se è per questo».

«È incredibile».

«Dovresti chiamare la professoressa Parker e metterglielo sotto quel nasino spocchioso. Almeno, quando Marlowe morì, venne commemorato».

«Già. Ma quando Shakespeare perì, ordinò una lapide che diceva: "*Maledetto sia colui che rimuove le mie ossa!*". Questo dovrebbe pur contare qualcosa. Mentre Marlowe non ha neanche una tomba».

«E il punto sarebbe?»

«Vince Shakespeare».

Questo li spinse a una nuova fase di ricerche. Poco dopo, fu il turno di Jake di scoprire una miniera d'oro. «Signorina, guarda qui. Sapevi che Camden, lo storico di Stratford-upon-Avon, non lo menziona nella storia della cittadina pubblicata nel 1605?

Scuoti-scena non riuscì neanche a essere menzionato nell'*Who's who* di Stratford finché era in vita, e con ogni probabilità famoso, grasso e felice. Jonson chi vuole prendere in giro?»

«Allora cos'erano tutte quelle stronzate di Jonson, "un uomo per tutte le stagioni"?»

«Forse era ironico».

«Non credo. Altrimenti avrebbe accennato a lui in qualche modo finché era vivo. O, per lo meno, quando morì».

«Forse era geloso».

«Allora perché l'elogio funebre dell'*in folio*?»

«Forse aveva cambiato idea in seguito».

«Cosa gli avrebbe fatto cambiare idea? Il tempo cura le ferite? Non credo proprio».

«Forse Shakespeare lo aveva sempre abbindolato, tirando fuori la "sua ultima opera" ogni volta che gli capitava tra le mani, proveniente dall'Europa o da chissà dove».

«Ma, allora, lo avrebbe ricordato perché era qualcuno, no?»

«Sì, si direbbe di sì».

«Sai cosa vuol dire questo, vero? William Shakespeare non viene menzionato perché non c'era niente da menzionare. Era una mera facciata e tutti lo sapevano».

«Quindi resta una possibilità: avevano fatto un accordo».

«Un accordo? Jonson e i soci del Globe?»

«Sì. Erano solo affari. L'*in folio* era un piano economico. La creazione di un marchio».

Nella testa di Jake si affollavano i pensieri. Perfino gli scettici inglesi avevano trattato con tutti i crismi il figlio di un guantaio, creando per lui giustificazioni, per il timore di affrontare il vasto establishment istituzionale e l'indotto del turismo. Ora, dopo la scomparsa di Sunir e quella di Desmond Lewis, avevano ottime ragioni per essere preoccupati. Poiché, se persino gli scettici ci avevano visto giusto, c'era la grande possibilità che fossero stati commessi crimini, che la storia fosse stata deliberatamente travisata, distorta e falsificata a beneficio di Shakespeare e della compagnia, grazie alla quale erano state accumulate notevoli fortune. Inclusa quella personale del Bardo. Jake non aveva bisogno di riassumere la sua teoria alla figlia. Vedeva bene che anche lei stava pensando la stessa cosa. Un acuto cinguettio, simile a quello di centinaia di uccelli in una voliera, ruppe il loro silenzio. «Cos'è?». Jake, trasalendo, si mise a sedere diritto. Stava diventando nervoso.

Melissa aprì lo sportellino del cellulare. «Sì? Pronto?». Aggrottò la fronte. «Chi parla?». Ascoltò trattenendo il respiro. «Solo un minuto, prego». Guardò suo padre con gli occhi sbarrati. «È qualcuno della Fondazione Shakespeare. Ha chiesto di parlare con te».

Con un misto di rabbia e trepidazione, l'uomo prese il telefono: «Sì, sono Jake Fleming».

La voce era familiare e lui riconobbe all'istante lo stesso accento di Oxford che lo aveva chiamato in precedenza.

«Signor Fleming, ci siamo già parlati. Mi chiamo Harold Sherwood, direttore esecutivo della Fondazione Shakespeare. Mettiamo da parte le formalità, vogliamo fin d'ora mettere in chiaro che la fondazione non ha niente a che fare con la sparatoria in cui è stato coinvolto il suo collega».

Questo era uno di quei momenti in cui Jake avrebbe voluto avere con sé un registratore. «Allora come fate a sapere della faccenda? Non era sui giornali, né in televisione. E, a proposito, come avete fatto ad avere questo numero?»

«Abbiamo i nostri mezzi, signore. Andando dritti al punto, vorremmo raggiungere un accordo con lei e sua figlia... a proposito, ha un vero talento ed è una studiosa esemplare, a detta di tutti. Il suo professore parla molto bene di lei».

«Davvero? Cos'altro sapete di mia figlia e che diritto avete di ficcare il naso nella vita privata delle persone?». Guardò Melissa, che era diventata livida.

«Papà», sibilò lei. «Digli di andare a farsi fottere».

«Signore, questa non è una questione personale».

«Capisco. Allora, cosa volete?»

«La stessa cosa che vi abbiamo chiesto sin dall'inizio. Non destare il can che dorme, come si suol dire».

«Dorme, quindi non morde?». Sherwood, se quello era davvero il suo nome, non rise.

«Cosa ne dice di vederci? Scelga lei quando e dove. Siamo un'istituzione rispettabile, signore. Promettiamo che non vi sarà arrecato alcun danno».

Jake sussurrò a Melissa: «Vogliono un incontro».

Lei scosse violentemente la testa. Jake tornò al telefono. «Cosa ne dice della British Library? Un luogo pubblico».

«Come preferisce. Nell'atrio?»

«Facciamo al banco delle informazioni. Penso che sappia come ci si arriva».

L'interlocutore rise. «Ci riuscirò, signore. A che ora?».

Jake guardò Melissa, ancora rossa di rabbia. «Va bene alle dieci e mezza di domani mattina?»

«Perfetto. Indosserò un completo nero e una bombetta. La riconoscerò. Porterà anche sua figlia?».

Jake la fissò. «Mmm, non credo che voglia...».

Lei lo interruppe con un'occhiataccia. «Ehi, ci sono dentro anch'io. Non pensare nemmeno di andarci senza di me».

L'uomo sospirò. «A quanto pare, verrà anche lei. Ma voglio che sappia che se dovesse succederci qualcosa, alla mia redazione di San Francisco arriverà un resoconto completo delle nostre ricerche e scoperte, insieme a una lettera che documenta tutte le nostre comunicazioni e gli avvenimenti dell'ultima settimana. È chiaro?»

«Sì, naturalmente. Ma non ha motivo di preoccuparsi. Come ho detto, siamo un'istituzione rispettabile e godiamo di considerevole sostegno presso i circoli accademici ed economici. Buona giornata, signore. Ci vediamo domattina». Riattaccò.

Melissa guardò suo padre. «Ascolta, verrò per un solo motivo, ovvero per prenderlo a calci nel culo. Cos'altro sanno su di me?»

«Sanno che studi all'università e, a quanto pare, conoscono qualcuno dei tuoi professori. È tutto ciò che hanno detto».

Lei aggrottò la fronte. «Cristo. Ora che mi ci fai pensare, ho bisogno di lavorare a questa storia». Sbatté il pugno sulla scrivania. «Sai che non abbiamo avuto il tempo di trascrivere tutte le nostre informazioni. E se quel tizio scopre il tuo bluff?»

«Be', prima di riporre la nostra fiducia nelle mani della Fondazione Shakespeare, credo che dovremmo fare un piccolo controllo, non credi?».

Lei lo batté sul tempo. Seduti l'uno accanto all'altra, Melissa condusse un'indagine sul web tramite vari motori di ricerca e siti, sufficiente a dare loro una buona visione d'insieme. Dal loro sito, sembrava un'istituzione piuttosto seria, con un elegante e

solido quartiere generale a Stratford, con tanto di tour virtuale (che non visionarono), un elenco di progetti sostenuti, inclusi lo sviluppo di teatri locali e attività educative nell'ambito di progetti di solidarietà, una piccola casa editrice che pubblicava brani e opere a sé stanti («una sorta di mini *in quarto*», osservò Melissa), e la sponsorizzazione di diverse cattedre in vari college e università. Inclusa una all'università di Londra. «Attualmente affidata al vicepreside dottor Donald Childers», osservò Jake, lanciando un'occhiata a Melissa. Lei si morse il labbro e continuò a leggere. Altri link riguardavano sponsorizzazioni e donazioni private e collettive, e da qui venne fuori un'impressionante lista di importanti attività commerciali, inclusi diversi grossi marchi sia nel Regno Unito che in America. Jake ricordava di averne visto di recente uno in particolare: Avena Global Partners. Ma dove? Probabilmente al Globe, pensò. Un altro link mostrava un organigramma aziendale e in cima c'era proprio Harold Sherwood, direttore esecutivo, con una foto non datata che ricordava un giovane Bob Hoskins con i baffi. Cliccando sul suo link, si apriva un'impressionante biografia, con lauree a Birmingham, Cambridge e alla scuola di legge di Yale.

«Ho già visto questo tipo», disse Melissa.

«Be', se esiste una lobby shakespeariana, sembra proprio essere questa», disse Jake.

«Allora, andiamo all'appuntamento?»

«Sì, ma per sicurezza, voglio vedere se riesco a reclutare un rinforzo».

«Chi? Chris?»

«No, pensavo a qualcuno di più attinente». In realtà, stava pensando alla bibliotecaria della British Library, di cui, si dava il caso, aveva il numero. La donna aveva flirtato con lui più di una volta durante le sue visite e gli aveva dato il suo biglietto da visita. Ne ricordava perfino il nome: Evelyn Armwood. Compose il suo numero di casa. Squillava. Una voce femminile infastidita rispose con un secco accento britannico.

«Pronto? La signora Armwood? Sono Jake Fleming, il giornalista americano che faceva ricerche in biblioteca. Sì, bene, la ringrazio. E lei? Bene. Senta, domani mattina io e mia figlia dobbiamo vedere una persona lì da voi e dovrei chiederle una cortesia». Abbassò la voce e le spiegò il piano.

Titubante, alla fine la donna accettò. Jake concluse che era riuscito a sobillare la Miss Marple che era in lei, anche perché poteva essere la cosa più eccitante che le era mai capitata nella sua prosaica vita. Ma forse si trattava più della Jane Austen che era in lei.

Londra, martedì, 10:10, novembre

L'uomo baffuto, con i capelli bianchi e la bombetta, sembrava aver messo su chili e anni rispetto alla foto del sito. Cosa che, semmai, aumentava ancora più la sua somiglianza con Bob Hoskins. Entrò stringendo una valigetta. Era solo, un fatto di cui i Fleming si erano sincerati monitorando l'ingresso, sia all'esterno che all'interno, e osservando il suo comportamento. La signora Armwood, la bibliotecaria, letteralmente in sollucchero per il suo nuovo incarico, fece al giornalista un plateale occhiolino che, con grande sollievo di Jake, l'uomo non notò. Questi si avvicinò a loro e strinse la mano al riluttante americano.

«Buongiorno, signor Fleming. Signorina Fleming. Harold Sherwood. Fondazione Shakespeare». Porse a entrambi un biglietto da visita e si guardò intorno. «Possiamo sederci?».

Dal punto in cui si trovavano, si vedeva un solo tavolo, fondamentale nel piano di Jake.

Sfortunatamente era occupato al momento da uno scarmigliato universitario che sembrava essere alla fine di una nottata di studio.

La signora Armwood si guadagnò subito i galloni. Andò dallo studente e in tono cortese ma deciso gli chiese di spostarsi, spiegandogli che quel tavolo era stato prenotato. Il ragazzò si allontanò brontolando.

I tre si sedettero ai lati opposti e si studiarono con reciproco disgusto, mitigato da una dose di curiosità. Melissa aveva insistito per fermarsi da Starbucks per un caffè, che ora sorseggiava prudentemente, in violazione delle regole della biblioteca. Sherwood andò dritto al punto.

«Signor ed, ehm, signorina Fleming. In riconoscimento dei vostri sforzi e dei risultati nell'ampliare le basi della conoscenza del nostro William e di altri poeti minori, vorremmo farvi una proposta».

«Poeti minori?», si infervorò la ragazza.

«Vada avanti», disse Jake, dandole una gomitata sotto il tavolo.

Melissa, i cui occhi erano diventati una fessura, girava il suo caffè. Ci aveva messo troppa noce moscata.

Sherwood la guardò minaccioso. «Bene, allora. Abbiamo contattato i suoi datori di lavoro a San Francisco, signor Fleming, e...».

«Avete parlato con il "Tribune"?»

«Esatto. E il suo direttore, il signor Flannigan, sembra un uomo molto ragionevole. Alcuni nostri sponsor sono vostri grandi inserzionisti e ci siamo trovati d'accordo sul fatto che, nell'interesse di tutti, sia meglio lasciare le cose come stanno. Il signor Flannigan mi ha chiesto di dirle di chiamarlo e sono certo che le confermerà quanto le sto dicendo. Oh, e penso che avranno bisogno dell'appartamento che state usando».

Jake era talmente furioso che sarebbe saltato sul tavolo per strangolare quell'uomo. Melissa lo trattenne per un braccio. Evelyn Armwood lo guardava sempre più allarmata dalla sua postazione, pronta a premere il pulsante di emergenza.

Alla fine, Jake ritrovò la voce. «E se ci rifiutassimo?», chiese. «Ci sparerete?»

«Posso solo pensare che lei voglia fare dell'umorismo», fece Sherwood con sguardo corrucciato.

«Una domanda, signor Sherwood, se non le dispiace».

Questi esitò: «E quale sarebbe?»

«Avete fatto questa offerta al dottor Desmond Lewis prima che fosse rapito e assassinato?».

Sherwood si fece scuro in volto. «Capisco. Allora è così». Detto ciò, infilò la mano nella tasca interna della giacca. Per Jake questo bastò. Fece subito il cenno prestabilito alla Armwood e, con uno sguardo di paura ed eccitazione, la donna premette il pulsante sulla scrivania proprio mentre Jake si accorgeva troppo tardi che l'uomo stava solo prendendo il cellulare. Nel frattempo, ci fu un breve attimo di silenzio, mentre sentinelle invisibili radunavano le forze e, presumibilmente, le armi.

All'improvviso, lo sentì: il suono distinto di un allarme, proveniente dalle profondità dell'edificio. Lo udì anche Sherwood. Con lo sguardo accigliato, esitò, si rimise il cellulare in tasca, chiuse la valigetta e si alzò rapidamente. «Bene, a quanto pare ho

sprecato il mio tempo. Vi auguro una buona giornata». Ciò detto, si voltò di scatto e si affrettò a uscire dalla biblioteca.

Jake prese Melissa per un braccio. «Andiamo», le disse con insistenza. «Non possiamo rimanere qui».

«Perché?»

«Non hanno affatto finito con noi». Prendendo per un braccio la recalcitrante figlia, la spinse verso la porta e si fermò giusto il tempo di porgere un biglietto da dieci a Evelyn Armwood. «La ringrazio. Ottimo lavoro. Restiamo in contatto». Lei arrossì. Non era il denaro quello che aveva in mente.

«Aspettate!», li chiamò. «Vi indico l'uscita sul retro».

Grazie alla bibliotecaria, Jake e Melissa poterono lasciare la biblioteca da una porta non sorvegliata riservata al personale, ritrovandosi in una stradina laterale. La ragazza fermò un taxi che passava tra il rumore del traffico e lo strombazzare dei clacson. Saltarono sull'auto e Melissa si lasciò cadere contro lo schienale, chiudendo gli occhi. «Papà, quell'uomo ha appena cercato di minacciarci?»

«Non ne sono sicuro, ma non voglio rischiare. Non parliamone adesso», la mise in guardia, facendo un cenno in direzione dell'autista che, per fortuna, sedeva dall'altra parte di una barriera antiproiettile. Le circondò le spalle con un braccio e lei fu percorsa da un brivido. Poi, si mise a ridere.

«E dicevi che le biblioteche erano luoghi sicuri».

«Ma dove avevo la testa? Mi dispiace. Non avrei mai dovuto tirarti dentro a questa storia».

«L'hai già detto».

«L'ho fatto?»

«E la mia risposta è la stessa. Resto, però, almeno per il momento, non possiamo assolutamente tornare a Denmark Street, anche se non siamo stati sfrattati come ha insinuato lui. Troppa gente sa dove trovarci, incluso Sherwood».

«Dove andiamo?», chiese l'autista attraverso il microfono.

«Una stazione ferroviaria. King's Cross o St Pancras andranno bene».

«Praticamente ci siamo già», indicò l'autista.

Mentre si avvicinavano all'enorme stazione, Melissa guardò fuori dal finestrino. Ormai si era calmata e sembrava aver ripreso totalmente il controllo. Jake ammirò la sua resistenza. Non era così sicuro della propria. Il suo stomaco cominciava a dare segni di sofferenza. E aveva smesso di portare con sé gli antiacidi.

Nel frattempo, dovevano prendere una decisione.

«Allora, dove andiamo adesso?», chiese sua figlia.

La risposta più ovvia era Oxford. Eppure non avevano la più pallida idea su cosa fare una volta arrivati, né a chi si sarebbero rivolti. Presero, così, una strada del tutto diversa.

36
E TUTTI I NOSTRI IERI

Metà novembre, martedì, tardo pomeriggio

In fin dei conti la loro scelta fu facile. Erano giorni che Jake desiderava vedere il Kent: la favolosa campagna da cui veniva Marlowe e sulla quale aveva scritto tanto. Voleva vedere la casa di Kit e il luogo in cui aveva ricevuto la sua formazione scolastica. Voleva visitare Canterbury. Melissa era d'accordo e ansiosa di trovarsi ovunque fuorché a Londra, in quel momento. Ma prima le cose importanti.

«Il treno parte tra un'ora», disse Jake, controllando l'orologio. «Devo trovare un telefono e chiamare il mio direttore».

«Puoi usare il mio cellulare. Ha una scheda americana, ricordi?». Lo tirò fuori e glielo porse.

Jake esitò. «Meglio di no», disse. «Potrebbe non essere sicuro».

Lei lo fissò piena di orrore, come se potesse esplodere. «E me lo dici ora?».

Jake trovò una fila di telefoni pubblici all'interno della stazione e digitò il numero della sua carta di credito.

«Andiamo, andiamo, Tom», mormorò. Era ancora presto in California, ma Flannigan era mattiniero e di solito aveva l'abitudine di leggere quattro o cinque giornali della mattina accompagnati da abbondanti dosi di caffè e carboidrati.

Rispose al primo squillo. «Sssì, chi, mmm, parla?». Aveva la bocca piena, come sempre, conoscendolo probabilmente erano Krispy Kreme, pensò Jake.

«Sono Jake Fleming. Senti, non ho molto tempo, Tom. Ma ho bisogno di sapere. Qualcuno, chiunque, ha fatto pressioni perché tu mi tirassi fuori dalla storia di Desmond Lewis?».

Ci fu una breve esitazione. «Be', io non la metterei proprio così», disse Flannigan sulla difensiva. «L'amministratore delegato mi ha chiamato la notte scorsa e mi ha gentilmente suggerito di farti tornare qui. Abbiamo riservato l'appartamento di Londra a Gerri Shapiro, che sta venendo lì per occuparsi del tour mondiale di Prince, e...».

«Per occuparsi di cosa?», urlò Jake. «Quali cazzate mi stai propinando?»

«Calmati, grand'uomo», disse Flannigan, mandando giù del caffè. «Dobbiamo rendere conto ad alcune persone. Sono molto riconoscenti, anzi io sono molto riconoscente del lavoro che svolgi e hai svolto. La storia dei professori era buona, anche se non siamo riusciti a trovare alcun legame tra loro e quella chiatta in fiamme a Sausalito, proprio come pensi tu. Ma la polizia si accontenta della versione del suicidio e non c'è ragione di pensare...».

Jake non sentì cos'altro Flannigan avesse da dire sull'argomento. Aveva già riattaccato. «Andiamo», disse seccamente. «Credo di aver visto una tavola calda laggiù».

Avevano appena ordinato un sandwich quando il cellulare di Melissa trillò. Lei rimase di sasso.

«Lascialo squillare», disse subito Jake.

La figlia esitò, poi scosse la testa. «Potrebbe essere importante». Facendosi visibilmente coraggio, premette il pulsante per rispondere: «Pronto?».

Jake rimase a guardarla preoccupato mentre lei ascoltava il suo interlocutore. Poi si allontanò e parlò a bassa voce, così che lui non potesse sentire. Vedendo la sua ansia trasformarsi in interesse, l'irritazione di suo padre fu mitigata dal sollievo, per lo meno sul momento. Melissa rimase ancora una volta in ascolto e poi lo guardò.

«È Chris Braithwaite. Vuole parlarci. Sa della sparatoria».

Jake posò riluttante la borsa e prese il cellulare. «Ehi, Chris», fece. «Cosa c'è?»

«Melissa dice che state andando a Canterbury», indagò lo studente.

Jake ebbe voglia di rimproverarla per essersi fatta sfuggire quell'informazione ma ormai era fatta.

«Sì», rispose. «E, per favore, non scoprire le nostre carte, forse siamo seguiti».

«Io non gioco a carte, però non si preoccupi. Sono dalla vostra parte. Il dottor Balsavar era un amico e conoscevo Lewis. Voglio che i responsabili di queste azioni vengano presi e voi sembrate gli unici desiderosi di fare qualcosa».

Jake non era del tutto sicuro di ciò che loro due volevano fare, ma lo ringraziò per il suo sostegno e gli chiese cosa voleva.

«C'è qualcuno che dovreste vedere. Alla King's School, quella dove Marlowe andava da ragazzo. Anch'io ho studiato lì, e sempre con una borsa di studio».

«Oh, davvero?». Nessuna meraviglia che fosse così interessato al loro piccolo progetto.

«Credo che il mio amico possa avere delle informazioni per voi. Non posso dire di più al telefono». Sembrava nervoso.

«Be', puoi dirmi il suo nome?», chiese Jake al culmine dell'esasperazione.

«Samuel Poulson. Dottor Poulson. È il responsabile degli archivi ed è una brava persona. E mentre siete lì, dovreste visitare la cattedrale in cui Thomas Beckett fu assassinato. È a destra del perimetro del campus». D'un tratto abbassò il tono. «Devo andare», disse e riattaccò di colpo.

Canterbury, Inghilterra, prime ore di mercoledì, metà novembre

Dopo aver trascorso la notte in uno squallido hotel nei pressi della stazione degli autobus, Jake e Melissa si avventurarono all'interno delle mura di Canterbury alla ricerca di caffè e cibo (sebbene l'uomo pensasse che fossero la stessa cosa). Entrambi concordarono sul fatto che quella città fosse uno strano mix di antico e moderno. Costruita dai Romani nel primo secolo a.C., presentava una combinazione di fortificazioni d'epoca imperiale e medievali, la magnifica cattedrale che svettava nel panorama, con la sue tipica architettura in stile Tudor ed elisabettiano, e la vecchia King's School, in cui ogni elemento si era conservato quasi alla perfezione. Ad eccezione del centro. Secondo la guida Fodor's che Jake aveva preso alla stazione di Londra, i nazisti avevano bombardato il cuore della città vecchia nei loro incessanti attacchi aerei sul Regno Unito durante la seconda guerra mondiale, e la ricostruzione era stata eccessiva. Tuttavia, Melissa era incantata da ciò che restava del centro storico. E, chissà per quale motivo, la cattedrale era stata risparmiata dalle bombe.

«Questa scuola è vecchia di *duemila anni*?». Melissa abbracciò con sguardo riverente la struttura in pietra ricoperta di edera, una volta ottenuto l'accesso al campus.

«È per questo che si dice "vecchia scuola"?», chiese Jake, beccandosi una gomitata per il disturbo.

La proprietà del campus consisteva in un comprensorio recintato all'interno delle mura cittadine. Gli edifici, come la cinta che li racchiudeva, erano di pietra, grigia e maestosa, con aguzzi tetti di mattoni e torri rettangolari ricoperte di edera. Di sicuro era questo l'archetipo dei college di Cambridge, Oxford e della Ivy League. Tra la popolazione studentesca maschile – ragazzi dal viso fresco, la giacca sportiva e la cravatta, che chiacchieravano incessantemente mentre correvano da una lezione all'altra – albergavano i rappresentanti di alcune delle più importanti famiglie britanniche.

Quasi sfuggì ai Fleming la targa di bronzo che sovrastava la porta dall'incantevole nome, Mint Yard, vicino all'ingresso della scuola, di fronte all'ufficio iscrizioni. Grande all'incirca quanto la piccola targa nel cimitero di St Nicholas, anche questa ricordava gli anni dal 1579 al 1580, quando Christopher Marlowe aveva frequentato la scuola, all'età di sedici anni, prima di iscriversi all'università di Cambridge.

Il dottor Samuel Poulson aveva superato la settantina, ma era ancora attivo e amante della compagnia. Basso e grasso, con una corona di capelli rossi attorno alla testa altrimenti calva, viveva per quelle rare opportunità di avere ospiti. A quanto pare, tranne che in occasioni speciali, emergeva di rado dal seminterrato della biblioteca («in precedenza era una chiesa», spiegò loro) dove erano tenuti gli archivi. L'arrivo della delegazione americana era uno di questi eventi. Poulson ricordava bene il suo protetto delle Indie occidentali ed era a conoscenza delle opinioni controverse di Desmond Lewis. «Ho saputo della sua morte», disse tristemente. «Terribile. Terribile. Devo ammettere che non riesco a immaginare la ragione di un gesto simile».

«Forse non l'ha fatto», disse Jake.

«Come, prego?». Poulson era sorpreso. «Non ha fatto cosa?»

«Suicidarsi. È questa la versione ufficiale, no? O almeno era così, l'ultima volta in cui ho controllato».

«È così, è così. Si è sparato per via della recensione di un libro, o qualcosa del genere. Orribile, orribile».

«Recensione di un libro?». Melissa batté le palpebre incredula e guardò suo padre. Jake, intanto, stava pensando alla lettera che Lewis aveva lasciato a Blodgett. «Questa è nuova».

«Be', non possiamo farci molto adesso, temo», fece Poulson con un sospiro. «Posso offrirvi un tè?».

In quattro e quattr'otto preparò tre tazze di eccellente Earl Grey servendosi di un fornelletto nel suo ufficio. Era chiaro che fosse deliziato dall'avere compagnia. «Da quello che ho capito, siete interessati a Kit Marlowe?», chiese prudentemente dopo un po'.

Jake ammise. «Come fa a saperlo?».

Poulson ridacchiò. «Le voci girano». Contemplò per un momento i fondi del suo tè, poi posò la tazza. «Se avete la possibilità di fare un salto in città, troverete poco come riconoscimenti al signor Marlowe, nonostante sia nato qui».

«Come mai?», domandò Melissa. «È proprio come nell'Angolo dei Poeti».

Poulson sospirò. «È lo stesso motivo per cui è scarsamente considerato a Cambridge o a Londra, se è per questo. Nei circoli letterari è ancora considerato un paria, nonostante Swinburne lo abbia definito "il padre della tragedia inglese e il creatore del verso sciolto". A Canterbury troverete la targa della scuola, un'altra su un chiosco nella zona del mercato, dove si trovava un tempo la casa della sua famiglia, e una statua commemorativa in un angolo della piazza: un vero immondezzaio, vicino al teatro locale. In realtà, non rappresenta Marlowe, ma una Musa classica. L'iscrizione riporta

la dicitura “il Prediletto delle Muse” e altre citazioni, definendolo puntualmente come celebre poeta, ma la zona è tristemente trascurata. Per lo meno qualcuno ha avuto la gentilezza di intitolare il teatro a Marlowe. Cosa che, suppongo, sia di qualche consolazione. Ma non posso certo caldeggiarvi di andarci».

La cosa sembrava abbastanza triste per far deprimere Jake.

Si sedettero più comodamente e bevvero il loro tè, mentre Poulson si accendeva la pipa. Non chiese loro se il fumo li disturbasse e i Fleming non fecero obiezioni, sebbene negli Stati Uniti almeno Melissa ne avrebbe sollevate. Saltarono sulla sedia sentendo quello che Poulson disse loro.

«Avete mai sentito parlare di un giornalista americano di nome Calvin Hoffman?»

«*Murder of the Man Who Was Shakespeare*». La ragazza rovistò nella borsa e ne tirò fuori la copia rovinata del libro.

Poulson reagì con stupore e gioia. «Sì. Molto bene. Dove l’avete trovato? Sono anni che è fuori commercio».

«Non è stato facile», disse Jake con convinzione.

«Certo. Io ho conosciuto il signor Hoffman molti anni fa, quando, come voi, è venuto qui a cercare la verità su Marlowe. All’epoca studiavo all’università di Londra ma i suoi “parallelismi” mi incuriosirono talmente che lo accompagnai qui e poi a Cambridge. È lui che ha scoperto il ritratto, sapete? Stava per essere buttato via e bruciato. Bruciato! Riuscite a immaginarlo?». Mostrò loro una riproduzione a grandezza naturale che teneva orgogliosamente sul pavimento dietro alla sua scrivania, dove nessuno l’avrebbe mai vista a meno che non fosse stato invitato a farlo.

«Forse dopo dovremmo andare a Cambridge», propose Melissa.

«Io non mi prenderei il disturbo. Posto delizioso, ci sono stato la prima volta a sentire i Pink Floyd in un club, prima che diventassero famosi. Ma là nessuno vuol sentir parlare di Marlowe, né vi faranno vedere il quadro».

«Ha visto i Pink Floyd in un club?». Melissa era sbalordita.

«Pensa che Hoffman avesse ragione?», chiese il giornalista, il taccuino alla mano.

Poulson aspirò una boccata di fumo e si appoggiò allo schienale. «Per gran parte, sì, ma non del tutto. Ricordate il suo riferimento allo studio di Mendenhall fatto tempo prima?».

Jake rammentò che la figlia gliene aveva parlato, e lei annuì.

«Non molte persone lo sanno, ma Hoffman commissionò, a proprie spese, due successive analisi linguistiche e grafologiche delle opere di Marlowe e di Shakespeare: una all’FBI e l’altra all’IBM. In ciascun caso, Marlowe fu riconosciuto autore di entrambi i campioni».

«Davvero?», disse Jake prendendo appunti.

«Io metto in dubbio alcune interpretazioni che Hoffman diede dei *Sonetti*, tuttavia, soprattutto la sua teoria riguardante uno degli enigmi più sconcertanti di tutto il sapere letterario: l’identità di quel misterioso e controverso “W.H.” nella dedica. Sapete a cosa mi riferisco?».

Melissa annuì. Anche Jake, ma vagamente. Sunir non era stato sul punto di dire loro qualcosa a tal proposito? Da uno scaffale vicino, Poulson prese una copia dei *Sonetti* di William Shakespeare, sulla quale il nome dell’autore era stato cancellato con una croce in maniera irriverente, e la porse a Jake.

«Apritelo alla pagina della dedica», li istruì. Jake lo fece. Diceva così:

AL PROCREATORE UNICO DEI SEGUENTI SONETTI,
IL SIGNOR W.H., OGNI FELICITÀ E QUELLA ETERNITÀ

PROMESSA DAL NOSTRO IMMORTALE POETA
AUGURA COLUI CHE BENAUGURANDO
SI AVVENTURA NELLA PUBBLICAZIONE.

Mentre leggevano, Poulson aspirò un'altra boccata di fumo.

«*Immortale poeta*», disse Melissa. «È come se dovesse farlo notare».

«Calvin Hoffman era convinto, basandosi soprattutto sulle dichiarazioni d'affetto presenti nei sonetti e sul fatto che fossero dedicati al signor W.H., che Marlowe fosse coinvolto in una relazione omosessuale con Thomas Walsingham, il suo patrono. W.H. starebbe per "Walsing-Ham", capito?».

Melissa scosse la testa sprezzante. «Non me la bevo».

Jake era incline a pensarla come lei. Era un'ipotesi troppo forzata. Guardò Poulson. «Cosa ne pensa la gente di Stratford?», chiese.

«Non ne ha idea. Assolutamente nessuna idea. È stato formulato ogni genere di teoria, nessuna davvero plausibile. Il biografo A.L. Rouse cercò di rigirare la vicenda nel classico stile stratfordiano, insistendo che "W.H." fosse in realtà "H.W.", presumibilmente Henry Wriothesley, conte di Southampton. È quello a cui Shakespeare dedicò *Venere e Adone*, se ricordate, e *Il ratto di Lucrezia* un anno dopo. Strano a dirsi, nessuno è mai riuscito a collegare i due, e allora che si fa?»

«Be', non è meglio di "Walsing-Ham"», disse Jake. «Sembra una marca di carne in scatola».

A quel punto gli venne in mente la lista.

«Ho saputo che ci sono perfino persone che cercano di attribuire l'intero Canone a questo personaggio. Si ripete la stessa storia di Oxford».

Melissa lo guardò con aria interrogativa. «Chi crede che fosse, dottor Poulson?»

«Vorrei saperlo», disse malinconico. «Ma, se avete tempo, cosa che io non ho mai avuto, e volete studiare a fondo i dossier della ricerca di Hoffman, sarete i benvenuti. Me li lasciò quando morì». Fece un gesto con il braccio. «Sono nel retro. Se volete ve li vado a cercare».

Melissa alzò la mano come una studentessa volenterosa. «Vorrei dare un'occhiata a quel materiale».

«Faccia pure, signorina», disse Poulson sorridendo. Poi, aggiunse: «Sempre che per lei vada bene, signore. Il dottor Lewis è venuto qui l'anno scorso con la stessa intenzione».

«Davvero?», disse Jake, lanciando uno sguardo di avvertimento a Melissa. «Ha idea di quello che aveva scoperto?»

«No, se ne andò in tutta fretta e all'epoca io ero impegnato in questioni accademiche».

«Papà, fammi dare un'occhiata», disse Melissa in tono eloquente. «Ho un'idea».

«Sicuro. Intanto farò un giro in città a cercare un alloggio per qualche giorno».

Poulson alzò le mani e scosse la testa. «Non sarà necessario. Sarete i benvenuti a casa mia. Mia moglie è morta sei anni fa e i nostri figli se ne sono andati da tempo. Siamo solo io e il cane e ci piacerebbe tanto avere un po' di compagnia. In più», aggiunse, con un galante inchino a Melissa, «la sua incantevole figliola porterebbe un raggio di luce nella mia triste dimora».

«Be', è un'attrice», commentò Jake.

«Attore», lo corresse Melissa. «In formazione», aggiunse.

«È sicuro?», chiese Jake a Poulson. «Il troppo stroppia». Si guadagnò un'altra gomitata, sebbene appena accennata.

«Certo che sono sicuro. Anzi, insisto. Vi prego, fate come se foste a casa vostra. Torno subito». Detto ciò, condusse Melissa nelle profondità dell'archivio, lasciando a Jake la spiacevole sensazione di un *déjà-vu* del Lambeth Palace. Poulson tornò dopo un po'. «Si è messa all'opera. Perché non va a prendere l'auto così le mostro la strada?»

«In realtà, siamo venuti con il treno».

Lasciare là la figlia lo rendeva nervoso, ma lei lo apostrofò dal retro con voce allegra: «Sto bene. Comincia ad andare, ci vediamo più tardi».

Poulson accompagnò Jake in città per fare un rapido tour dei siti dedicati a Marlowe, e infine lo portò a casa sua: un antico cottage di pietra con il tetto di mattoni che si affacciava sulla linda piazza di un villaggio alla periferia della città. Jake ne fu estasiato. «Quanti anni ha questo posto?».

Poulson ridacchiò. «Be', si dice che Edoardo, il Principe Nero, tenesse qui una sua amante, attorno al 1350. Ma, se è per questo, ne girano un sacco di storie simili da queste parti».

Edoardo, il Principe Nero. Jake poteva quasi avvertirne la presenza nelle stanze vuote e buie e l'eco di vecchi stivali sui pavimenti di legno anneriti dal tempo. Sapeva che Melissa sarebbe stata entusiasta di avere un breve rendez-vous con la storia: che fosse una leggenda o meno.

Poulson fece strada al piano di sopra, dove si trovavano le stanze per gli ospiti. «Sapeva che fu anche il padre di Riccardo II?».

A Jake sembrò che un fulmine si fosse abbattuto sulla stanza. «"*Io sono Riccardo II*", disse la regina», mormorò. Proprio in quel momento, un retriever nero irruppe nella stanza e salutò calorosamente il visitatore, alla maniera tipica dei labrador. Si chiamava Prince, spiegò Poulson con un ampio sorriso.

«Richard era il re bambino, contro il quale noi del Kent ci ribellammo per via delle tasse, più o meno come voi americani agli, ehm, "bevitori di tè". La regina Elisabetta temeva che pure il teatro potesse ispirare alla rivolta. Riccardo, infine, fu deposto e poi assassinato».

«Nessuna meraviglia che abbia censurato il dramma». Tutto tornava, come un castello di carte che, in un video montato al contrario, si rimetteva in piedi.

Squillò il telefono. Era un apparecchio antiquato, simile a quello di Blodgett, del tipo con i campanelli e i fili. Poulson corse nell'atrio per rispondere e Jake impiegò il tempo dandosi una rinfrescata nella toilette per gli ospiti. Lo sentiva parlare al piano di sotto e il suo tono di voce, improvvisamente più alto, lo spinse ad ascoltare.

«Ne sei sicura?», diceva Poulson. «Non capisco proprio cosa speri... sì, molto bene, capisco». Ci fu una pausa. «Capisco. Ok, se lo dici tu, sei padrona di farlo. D'accordo, ci vediamo, allora», disse, e riattaccò.

Jake, allo stremo della forze, sonnecchiò per tutto il pomeriggio, sorvegliato allegramente dal vigile e paziente Prince. Diverse ore più tardi, si riunirono tutti per la cena, che lo stesso dottor Poulson aveva preparato. Al tavolo fatto con assi di quercia, era apparecchiato un quarto posto. Sia Jake che Melissa lo notarono, ma nessuno dei due giudicò conveniente fare domande. Per quello che ne sapeva lei, il dottor Poulson poteva avere questo riguardo nei confronti della moglie morta o per il fantasma dell'amante del Principe Nero. Ciò nonostante, Jake, avendo origliato parte della precedente conversazione telefonica, la pensava diversamente.

«Be', direi che sia meglio cominciare», esclamò Poulson, controllando l'ora.

Jake non avrebbe mai detto che il cibo nella campagna inglese potesse avere un aspetto così succulento: fagiano al forno, piselli freschi al vino bianco e salsa al burro,

patate novelle e un eccellente vino del Reno, il tutto servito in un'antica sala da pranzo, che avrebbe fatto vergognare i bed&breakfast più alla moda.

Melissa aveva i nervi tesi e sembrava ansiosa di dire loro qualcosa. Aveva portato a tavola con sé un mucchio di materiale.

Mentre serviva il cibo e versava il vino, Poulson sembrava leggermente distratto e continuava a guardare in direzione dell'ingresso principale. Jake, dopo essersene accorto, cominciò a porsi delle domande. Chi stava aspettando?

Dopo diversi bocconi di quella deliziosa cena, innaffiata da un generoso sorso di vino, Jake si rivolse a Melissa: «Ok, che c'è? Sembra che tu abbia vinto alla lotteria».

Sua figlia pareva in estasi, come un astronomo che aveva appena scoperto una nuova galassia. O un'attrice che aveva appena ottenuto un ruolo da protagonista. «Non ne sono sicura, ma ho individuato l'ultima voce della lista».

Poulson, perplesso, alzò lo sguardo dal piatto. «Lista?», chiese.

Jake mise velocemente l'ospite al corrente dell'elenco di Desmond Lewis. Poulson sembrava stupito. «Non mi dica che ha identificato anche la "dama bruna"?», esclamò in tono semiserio.

Melissa lo fissò ma non rise: «In pratica, credo proprio di sì».

Jake si mise sul bordo della sedia: «Quindi hai identificato la misteriosa voce piccante, "HERB"?».

Perfino Prince drizzò le orecchie.

«Sì. E l'aggettivo "piccante" è giusto, ma non si tratta di erbe aromatiche. Era scritto con la maiuscola, ricordi?»

«Sì, ma...».

«Papà, dottor Poulson. L'"HERB" di Lewis indica un nome. Non "HERB" da "Herbie", ma come "Herbert", un cognome. Si tratta di una storia d'amore, e non di natura omosessuale».

«Herbert. Suona familiare», disse Poulson, lanciando l'ennesima occhiata in direzione della porta. Per qualche motivo che Jake poteva solo indovinare, sembrava teso.

Prendendo esempio, forse dal loro ospite, Melissa si rifiutò di farsi mettere fretta. «Ironicamente, fu uno dei principali biografi di Shakespeare – Edmund Chambers – a riconoscere per primo l'identità del "bel giovane" dei *Sonetti*. E, come spesso accade con la verità, la risposta è stata tutto il tempo sotto il nostro naso».

«Ci dica», fece Poulson. Jake rimase ad ascoltare in attonito silenzio, giocherellando con il fagiano, mentre i cerchi di fumo della pipa, che l'anziano nel frattempo si era acceso, salivano verso le travi annerite del soffitto, aggiungendosi ai secoli di fuliggine che già le ricoprivano.

«Chambers credeva che W.H. fosse William Herbert, terzo conte di Pembroke, nominato sulla pagina di dedica del primo *in folio*. Per un periodo era stato Lord Chamberlain, ma nessuno era riuscito a trovare un legame personale tra Shakespeare e i Pembroke, quindi perché la dedica a lui?».

Poulson annuì. «Esatto. Che rompicapo!», disse.

«Bene, ora sono convinta che Chambers abbia proprio ragione, ma per motivi diversi. Tanto per cominciare, il secondo conte William Herbert fu il marito di Mary Sidney».

Jake aveva come un vuoto, ma gli occhi di Poulson si illuminarono all'istante.

«Mary Sidney, contessa di Pembroke», disse pieno di meraviglia il loro anziano ospite.

«Non capisco», fece il giornalista.

«Il secondo conte di Pembroke fondò la Pembroke Players nel 1592, con lo scopo principale di produrre le opere di Christopher Marlowe. Tra quelle realizzate dalla compagnia, c'era l'*EdoardoII*, che aveva come autore "Christopher Marlowe, gentiluomo". Questo è in sé un punto importante, poiché conferma una relazione diretta tra i due».

Poulson, pensieroso, smosse la cenere dalla pipa. «Certo. È vero che nessuna compagnia segnalò allo stesso modo Shakespeare come autore delle sue produzioni. E, nonostante le voci riguardanti il contrario, il nostro Marlowe fu un gentiluomo, non un volgare attaccabrighe pronto ad aggredire dei delinquenti armati per il conto di una locanda, in base all'etichetta che gli storici gli hanno affibbiato. Deve essere stato un gentiluomo, dal momento che era il benvenuto a corte o presso le grandi famiglie, e la frequentazione di famiglie aristocratiche come i Sidney lo dimostra».

«Ambienti simili potevano perdonare la rozzezza di un nobiluomo come de Vere, ma non quella di un cittadino comune», osservò Jake, prendendo appunti come al solito.

«È proprio così», disse Poulson.

Jake riuscì a buttare giù un altro boccone di patate mentre Melissa continuava, sempre più elettrizzata: «Fu il secondo conte di Pembroke che divenne Lord Chamberlain e cercò di impedire ulteriori pubblicazioni di *in quarto* non autorizzate. Un provvedimento preso per proteggere il lavoro di Marlowe ed evitare che la sua identità e il fatto che fosse ancora vivo non fossero scoperti dalla Chiesa».

La cena di Jake stava diventando fredda ed era difficile masticare e ascoltare contemporaneamente. «Ma perché questo tizio sarebbe stato nominato nei *Sonetti*?»

«Non si trattava di lui». Melissa bevve un sorso di vino, giusto per sottolineare il suo ragionamento, e andò avanti. «Va bene. Ecco qui: la ragione per cui il vero autore dei *Sonetti* amava così tanto W.H. era che il terzo conte di Pembroke era il figlio dell'autore».

Jake quasi rovesciò il vino. Poulson rimase senza parole.

«È di questo che parlano i *Sonetti*. È qui che stava arrivando Sunir, quella sera sul London Eye».

Jake posò la forchetta, dimenticandosi del fagiano. «Spiegati meglio, per favore».

«In realtà, è da molto che mi interesso a Mary Sidney. Era la sorella più giovane di Sir Philip Sidney. Era una celebre poetessa, molto più capace del conte di Oxford, potrei aggiungere. C'è un sacco di gente a Berkeley che pensa che sia lei l'autrice delle opere».

«E lei, Melissa?», domandò Poulson.

«Ci ho pensato. Sono convinta che esercitasse un'influenza su Marlowe. Suo fratello Philip fu il primo poeta cortese di grande livello letterario. E Mary fu una delle donne più ammirate del suo tempo: raffinata, colta e creativa. Il mio tipo femminile», aggiunse, con un sorriso.

«Va bene, brindo a questo», concordò Jake, sollevando il bicchiere. Poulson lo imitò allegramente.

Melissa accelerò il ritmo. «Mary Sidney aveva solo tre anni più di Kit Marlowe. Lei e il marito vivevano nel Kent, non lontano da qui. Prima che Marlowe arrivasse alla King's School. Philip Sidney aveva viaggiato in lungo e in largo in Francia e si trovava lì al tempo della Notte di san Bartolomeo. L'ambasciatore britannico in Francia a quel tempo era il nonno di Mary, Francis Walsingham. Ricordate, Marlowe conosceva la vicenda, la descrisse in ogni dettaglio e la incluse nell'opera *Il massacro di Parigi*. Si tratta di avvenimenti che la storia non aveva ancora documentato».

«Ricordamelo di nuovo», disse Jake, con la testa che gli girava nello sforzo di starle dietro. «Cos'era successo esattamente a Parigi?».

Fu Poulson a rispondere. «L'inizio di una strage che rivaleggia con l'olocausto compiuto dai nazisti. In un solo giorno, settantamila ugonotti furono massacrati dietro ordine dei cattolici Medici. Alla fine, quasi metà della popolazione francese fu sterminata, e i pochi sopravvissuti si rifugiarono qui o in America».

Melissa continuò, eccitata: «Questo combacia perfettamente con il precedente reclutamento di Kit come spia, mentre era ancora a Cambridge. Stava cercando di evitare che la stessa cosa potesse accadere in Inghilterra a seguito della restaurazione di Maria, regina di Scozia».

«Ha ragione», confermò Poulson. «Marlowe conosceva il territorio, come direste voi *yankee*». Guardò verso la porta mentre parlava, cosa che Jake notò nuovamente e che gli fece sorgere mille dubbi.

Melissa proseguì, impaziente: «Così, il nonno di Mary Sidney, Francis Walsingham, reclutò Marlowe come spia. Amante della poesia e del teatro, la nobildonna aveva uno stretto legame anche con Thomas, il cugino di suo padre, che divenne il patrono di Marlowe. Vedete come tutto torna?»

«Ma qual è il nesso con i Pembroke?», chiese Jake.

«Ci sto arrivando. Mary era famosa per la sua seducente bellezza. Quindi non fa meraviglia che Henry Herbert, secondo conte di Pembroke, volesse prenderla come terza moglie. Così», Melissa ricontrollò i propri appunti, «il 21 aprile 1577, all'età di quindici anni, divenne contessa di Pembroke». A quel punto, la ragazza guardò i due uomini con aria rabbiosa. «Il conte aveva quarantatré anni».

«È vero, i vecchi nobili preferivano le giovani», fece Poulson con ironica affettazione.

«Le sue prime due mogli avevano dodici e quindici anni. Ma per favore!». Gli uomini annuirono svelti senza protestare e lei proseguì. «Mary fu il soggetto al centro del poema di suo fratello Philip, *L'Arcadia della contessa di Pembroke.* Fu anche l'ispirazione vivente di uno dei più famosi versi di Kit Marlowe: "Chi mai amò che non abbia amato a prima vista?", da *Il dottor Faust*. Mary rimase incinta e nel 1581, all'età di vent'anni, ebbe il suo primo figlio. Un maschio, a cui venne dato il nome di William Herbert. Ma sentite qua: fino ad allora, il conte non aveva avuto eredi, né dai suoi due precedenti matrimoni, né dalle sue tante relazioni clandestine. E non venite a dirmi che quelle prime due mogli adoloscenti fossero entrambe sterili!».

«Forse prendevano la pillola».

«Papà».

Poulson aggrottò la fronte, soffiò altri anelli di fumo e guardò l'ora.

«Nel frattempo, Marlowe rimase in stretti rapporti con la famiglia Pembroke. Cinque anni dopo, con i Chamberlain's Men, nel 1592 divenne il commediografo della Pembroke's Company, indossando la livrea della contessa durante le sue incursioni a Londra. Ho la prova della loro intimità durata anni, e del fatto che non si trattasse di un banale amore adolescenziale».

«La prova?», la sollecitò Jake.

«Eccola qui». La ragazza sollevò un antico volume rilegato in pelle. «Ho trovato questa dedica che Marlowe le rivolse direttamente per conto del suo amico defunto Thomas Watson. Il volume fu pubblicato nel 1593. A proposito, la dedica, in origine, era stata scritta in latino. Dimostra nella maniera più assoluta una conoscenza personale e intimamente carnale di Mary Pembroke, madre del giovane Herbert». Melissa aprì il libro alla pagina contrassegnata. «Ascoltate: "*Alla più nobile e celebre*

signora, dotata di ogni dono della mente e del corpo, Mary, la contessa di Pembroke: a voi, o Delia, della stirpe dei coronati di alloro, sorella di Sidney, il Bardo di Apollo, patrona delle lettere, nel cui puro abbraccio la virtù trova rifugio dalle fronde della barbarie e dell'ignoranza, come Philomela dal Tiranno di Tracia; voi, Musa del tempo per i poeti e tutti i sommi ingegni, figlia degli dèi, in grado di ispirare a una rozza penna tali sentimenti di sublime estasi che perfino io, misero, potrei elevarmi al di sopra dei consueti abissi del mio acerbo talento. Degnatevi di accettare questa postuma Aminta *come fareste con un figlio adottivo, le cui cure il padre morente affidi umilmente a voi. E che il vostro illustre nome sia tale all'estero, non solo tra noi ma tra le altre nazioni, e mai si perda nella ruggine del tempo, che sia accresciuto dalla lode dei mortali (come potrebbe, infatti, esistere qualcosa di più infinito?), incoronato dai canti di molteplici Ariadne con un diadema di stelle, non disprezzate questo puro sacerdote di Febo che depone un'altra stella sulla vostra corona ma, con quella generosità di pensiero della quale Giove, il seminatore di uomini e dèi, ha onorato la vostra famiglia, accoglietelo e proteggetelo.*

Così noi, la cui unica ricchezza è il mirto marino di Venere e la ghirlanda sempreverde dell'alloro di Dafne, a ogni prima pagina di un poema invocheremo voi, Signora delle Muse, affinché veniate in nostro soccorso. E, alla fine, la vostra virtù, che sopravviverà alla virtù stessa, giungerà perfino all'eternità. Più che desideroso di farvi onore, C.M."».

Rimasero in silenzio.

«Vorrei che qualcuno mi avesse scritto una lettera del genere», sospirò Melissa. «Era nell'archivio pubblico. La dedica a Watson è quasi casuale. Dimostra anche un notevole afflato religioso. Un elemento che, ancora una volta, depone contro l'accusa di ateismo mossa da Whitgift, non credete? Dovresti leggerla, papà».

Poulson finalmente intervenne. «Sembra senz'altro una lettera d'amore», ammise. «E riprende parecchi temi dei *Sonetti*, con tutti quei doppi sensi, come "mente e corpo", "che sia accresciuto", che significa anche avere figli, e il "puro abbraccio" o "i sentimenti di sublime estasi"».

«E il verso "Degnatevi di accettare questa postuma *Aminta* come fareste con un figlio adottivo, le cui cure il padre morente affidi umilmente a voi"», esclamò Melissa. «Qui Kit parla di se stesso, del loro figlio e di quello che accadrà a loro!».

Poulson annuì, elettrizzato. «E poi termina con "desideroso di farvi onore", che contiene ogni sorta di doppio senso. Oh, santo cielo!».

«E questo è il linguaggio dei *Sonetti*», aggiunse Melissa. «Christopher Marlowe avrebbe mantenuto il segreto sull'illegittimità di William Herbert fino alla morte per proteggere l'eredità del figlio e la reputazione di Mary Pembroke. Ed è scritto qui, nero su bianco».

Jake stava pensando a come quella dedica potesse paragonarsi a quella attribuita a Shakespeare in *Venere e Adone*. Era come paragonare i diamanti al carbone. Forse Scuoti-scena scrisse quella dedica, pensò, quando decise di attribuirsi il poema trafugato. Oppure la dettò a uno scrivano. Jake prese la pagina dalle mani di Melissa, le diede una scorsa e poi guardò gli altri. «E tu dici che questa fu pubblicata l'anno della presunta morte di Marlowe?».

Melissa annuì. «Le sta chiedendo aiuto. Sarebbe comunque significativo, sia prima che dopo Deptford».

«È giusto. Gira una storia secondo la quale Mary protesse Marlowe e lo tenne nascosto a Wilton House, dopo Deptford. Avevo intenzione di controllare», disse

Poulson. «Wilton House è la dimora atavica della famiglia Herbert. Si trova nei pressi di Stonehenge, a Salisbury».

«Sorprendente!», esclamò Jake. «Hai fatto tutto questo in un solo pomeriggio?».

Per la prima volta, Melissa notò che c'era del cibo nel suo piatto. Senza ulteriori commenti, posò libri e carte e mangiò del fagiano ormai freddo. «Buono», disse con la bocca piena.

Poulson versò il vino rimasto. Con un ultimo sguardo in direzione del vestibolo, si lasciò sfuggire un sospiro e le sue spalle, osservò Jake, sembrarono piegarsi. Aveva evidentemente rinunciato, chiunque stesse aspettando.

«Lei pensa che esistano altre prove della parentela tra Marlowe e William Herbert nei *Sonetti*?», chiese il professore, scuotendo la cenere e caricando nuovamente la pipa.

Melissa era raggiante. «Sì, ci stavo arrivando». Lanciò uno sguardo eloquente a suo padre. «La verità si trova nei *Sonetti*».

«Ecco, lasci che glielo riscaldi», disse Poulson, alzandosi e prendendo il suo piatto.

Fu l'ultima cosa che avrebbe mai detto. Proprio mentre si alzava, ci fu un fragore di vetri rotti, seguito da uno strano suono sibilante.

Melissa lanciò un grido quando vide il colpo: una freccia piumata, che tremolava nel fianco del fagiano. Poulson la guardò sconcertato, si voltò verso la finestra e, un attimo dopo, un secondo dardo attraversò il foro nel vetro andandosi a conficcare nel suo petto. Abbassò sorpreso lo sguardo sull'arma, fece per estrarla e crollò sul piatto della cena. Il sugo scuro si mescolò a una pozza di sangue rosso vivo.

Melissa urlò di nuovo. Prince, il cane, annussò il padrone morto, comprese all'istante e iniziò a ululare: un suono spaventoso, un grido quasi umano, simile a quello di Lear, per quell'improvvisa, certa, insondabile, tragica svolta negli eventi.

«Melissa, giù!», urlò suo padre, mentre si tuffava dall'altra parte del tavolo, spegneva la luce e la trascinava a terra. «Veniva da una balestra», mormorò incredulo.

Rimasero in ascolto, pietrificati, di qualunque movimento o suono minaccioso. Jake sentì dei passi pesanti che si allontanavano correndo. Poi più niente, se non il fischio del vento di novembre che entrava dalla finestra in frantumi.

Dimostrando quella che Jake riconobbe come la classica presenza di spirito, Melissa stava già chiamando l'operatore al cellulare, parlando a voce bassa ma incalzante: «Hanno ferito una persona!», disse. «Con una specie di freccia. Mandate un'ambulanza». Alzò il tono: «Non conosco l'indirizzo, dannazione. Siamo ospiti qui». Rifletté un istante. «È il cottage del Principe Nero o qualcosa del genere. Il dottor Poulson, Samuel Poulson».

In un momento di sconsiderata avventatezza, Jake strisciò alla finestra e sbirciò fuori. Per un attimo poté giurare di aver visto una grossa sagoma scura, con indosso un impermeabile, che si stagliava nella luce di un lampione lontano. Ma, nel buio e nell'agitazione, non poteva essere sicuro di niente. Sentì, da qualche parte lì vicino, il motore di un'auto che si avviava ma, ancora una volta, poteva trattarsi di chiunque nel vicinato. Eppure, per un agghiacciante momento, ebbe la certezza di aver visto nuovamente l'Osservatore.

«Papà, stai giù», lo ammonì Melissa dalla sua nuova postazione dietro la più vicina parete comunicante, in direzione del vestibolo.

«Devo controllare il dottor Poulson», ribatté Jake. Gli sentì il battito, poi verificò se respirava. Niente. Questa non era la finzione di Deptford. Fu assalito dalla nausea. «È morto!», esclamò con rabbia. «Non capisco. Non ha colpito alcun punto vitale... oddio!».

«Cosa c'è?», chiese Melissa fissandolo.

«Veleno. Scommetto qualsiasi cosa che risulterà dello stesso tipo che ha ucciso Lewis».

«Giusquiamo? Come in Shakespeare?»

«O Marlowe».

Jake rivolse un muto addio all'anziano, insieme alle sue scuse: era chiaro che il bersaglio era lui, non Poulson. Lasciandosi cadere a terra, il giornalista attraversò strisciando la sala da pranzo per ricongiungersi a sua figlia nell'altra stanza. Prince rimase al fianco del suo padrone e continuò a ululare.

«Cosa facciamo adesso?», chiese lei. Sembrava pallida nella luce fioca. Pallida, pensò lui, come Desdemona.

In lontananza, sentirono il suono lancinante delle sirene della polizia, quasi un insistente rimprovero, un inquietante contrappunto al convulso ululato del cane. Dovevano prendere una decisione e farlo in fretta: restare e affrontare le autorità, rischiare ulteriori pericoli, o abbandonare immediatamente la scena del delitto per la seconda volta in quattro giorni. E rischiare pericoli ancora ulteriori.

«Prendi la tua roba e andiamocene», gridò Jake, affannandosi a fare altrettanto. I quaderni degli appunti e i libri erano la prima cosa, per il resto si sarebbero arrangiati. Fortunatamente nessuno dei due aveva avuto il tempo di disfare la valigia. Avevano appena recuperato le borse dal vestibolo quando il trillo del cellulare di Melissa squarciò il silenzio.

«Non rispondere», le ordinò Jake.

«Pronto?», fece lei, da ribelle qual era. Rimase un momento in ascolto poi lo guardò a bocca aperta, incredula. «È la professoressa Parker», disse. «È in auto. A un isolato da qui».

Avrebbero scoperto come e perché più tardi. Nel frattempo, corsero in cerca della donna, grati per il suo aiuto, per quanto inatteso. Precipitatisi fuori dalla porta, si misero a correre a testa bassa, trascinandosi dietro libri e borse. Una Jaguar vintage, una 3.8 Saloon color argento di età imprecisata, svoltò l'angolo e accostò al marciapiedi come un taxi. Il finestrino si abbassò e Diana li chiamò: «Ehi, salve».

Melissa si tuffò sul sedile posteriore, Jake le lanciò dietro le borse, aprì lo sportello del lato passeggero e vi si infilò accanto a una sconcertata Diana. «Via!», urlò.

Lei lo guardò confusa. «Cosa? Sono appena arrivata. So di essere in ritardo ma il traffico sull'autostrada era tremendo». Guardò la casa. «Dov'è Sam?»

«È stato colpito!», gridò Melissa. «È morto».

Diana rimase a bocca aperta. «Oh, buon Dio. Cosa è successo? Avete chiamato la polizia?»

«Metta in moto. Potremmo essere i prossimi».

La donna si morse un labbro, inserì la marcia e schiacciò l'acceleratore. La vecchia Jag era, come si suol dire, messa bene. Accelerò per tutto l'isolato, sbandò a sinistra strisciando contro il cordolo, e svoltò di corsa all'angolo successivo, dirigendosi a ovest, proprio mentre l'ambulanza, seguita da due auto della polizia, sfrecciava nella direzione opposta.

L'esile erudito fuggì a piedi, con i soliti demoni che gli danzavano e urlavano nella testa, e dimenticò nell'erba la balestra rubata. Che follia. Che orrore, che iniquità era quella per cui doveva essere privato della giustizia quando l'aveva avuta così a portata di mano? La fortuna l'aveva nuovamente abbandonato quando quello sciocco di Poulson si era alzato così all'improvviso. Anche dopo aver colpito l'uomo sbagliato

attraverso la finestra, aveva avuto perfettamente sotto tiro il Rosencrantz americano. Poi quel dannato omone era comparso dal nulla correndo verso di lui e così aveva dovuto darsi alla fuga, una folle corsa tra i cespugli. E poi era apparsa la donna nella Jaguar. E l'energumeno? Lo pedinava ormai da una settimana, ne era certo. Il suo instancabile inseguimento lo aveva costretto a uccidere di nuovo. Chi era? E cosa voleva?

Fumante di rabbia perché la sua sete di vendetta era stata ancora una volta di colpo frustrata, l'uomo magro scomparve nella stradina alle spalle della casa, dove aveva parcheggiato la sua Passat presa a noleggio. Ne uscì appena in tempo, guidando freneticamente per raggiungere la Jaguar. Non si era mai sentito così infastidito o frustrato a causa di una donna. Anzi, due donne. Se non altro, ora la macchina sarebbe diventata la sua arma.

Sia tu casta come il ghiaccio, pura come la neve, pensò caustico. *O non sfuggirai alla calunnia*.

37
DI QUANDO PER UN CAPELLO ERO SCAMPATO

Contea di Kent, Inghilterra, mercoledì sera, novembre, 21:10

Diana guidava la sua vecchia Jaguar come un tassista di Londra, sbandando mentre affrontava le curve, sterzando con violenza, invertendo il senso di marcia, sfrecciando poi in direzione dell'autostrada a centocinquanta chilometri orari e beccandosi non pochi graffi e ammaccature lungo la strada, cosa che fece sentire Jake ancora più colpevole. Melissa si guardò alle spalle per tutto il tempo, aspettando di vedere da un momento all'altro le luci lampeggianti di una macchina che li inseguiva.

«Ok, voi due», urlò Diana per coprire il rombo del motore, visibilmente combattuta tra paura, rabbia e curiosità. «Cosa diavolo è successo? Avete detto che Sam è morto? Non capisco».

«Ha visto qualcuno che si allontanava da lì poco prima di chiamarci?», chiese Jake con tono secco, guardando all'indietro.

«Prima di arrivare ho quasi investito un energumeno in mezzo alla strada. Perché? Che cosa ha fatto?»

«L'Osservatore», commentò amaramente Melissa.

«Chi?»

«Scommetto che si trattava dello stesso uomo che le ha fatto quelle domande a Londra».

«Oh, santo cielo! Mi sembrava familiare».

Jake si rivolse a Melissa: «Ci stanno pedinando?»

«Non saprei. Non credo». Allungò il collo per guardare meglio attraverso lo stretto lunotto posteriore.

Raggiunta l'autostrada, Jake aspirò una lunga boccata e espirò lentamente, grato per ogni centimetro cubico di aria disponibile e perché era ancora in grado di respirare.

«Prima Lewis, poi Balsavar, adesso Poulson. Tutti e tre professori, oltre che amici o suoi colleghi, dottoressa Parker. Senza offesa».

«La prego di essere chiaro. Mi sta accusando di avere a che fare con tutta questa storia?»

«No, no, niente affatto», insistè Jake in tono di scuse.

«Allora perché sta succedendo?»

«Glielo abbiamo già detto», gridò Melissa.

«Non venite a dirmi che riguarda Shakespeare. È una pazzia».

«Forse. Ad ogni modo, come conosce... conosceva il dottor Poulson?», chiese Jake. «E cosa ci fa qui, a proposito?»

«Siamo vecchi amici dai tempi di Cambridge, quando lui era un professore e io una studentessa. Sapevo della sua propensione per Marlowe, quindi lei non è il primo a sostenere quella teoria, signor Fleming».

«Capisco. Quindi presumo che fosse lei l'ospite misterioso atteso per la cena di stasera, vero?»

«Ho parlato con Chris Braithwaite e sono riuscita a estorcergli che eravate a Canterbury, quindi oggi pomeriggio ho chiamato Sam. La polizia è venuta a cercarvi proprio dopo che ieri siete andati via. Volevo avvertirvi».

Jake la guardò con sospetto. «Ha fatto tutta la strada fino a Canterbury solo per questo?». Trovava la cosa un po' troppo improbabile per crederci.

«E c'è dell'altro». Il suo tono sembrava risoluto e Jake si preparò al peggio.

«Cosa?»

«L'assistente del dottor Lewis, Gloria Peckham, è stata trovata morta stamattina. A quanto pare, qualcuno l'ha fatta a pezzi con un'antica daga, proprio come nel *Macbeth*. Ovviamente, chiunque sia stato, desiderava far arrivare un messaggio, poiché l'arma è stata lasciata sulla scena del delitto».

«Gesù».

«Vogliono parlare con voi anche di questo».

«Oh, mio Dio», ansimò Melissa.

Jake, cupo, guardava l'oscurità fuori dal finestrino. «Poulson ne era al corrente?»

«No, non vedevo motivo di allarmarlo. Gli ho solo detto che volevo farvi una sorpresa».

«Perché tutta questa segretezza?»

«A essere onesti, sentivo che era essenziale parlarvi prima che l'ordigno esplosivo architettato da Des Lewis vi scoppiasse in faccia. E adesso Sam è morto per questo motivo. Si è spinto troppo oltre. Dovete tornare indietro e lasciare che se ne occupino le autorità».

Melissa urlò impaziente dal sedile posteriore: «Papà, dille cosa è successo».

Sono uguali, pensò Jake. Guardò Diana. La sua mascella era salda, nonostante gli incisivi superiori, dal candore perlaceo alla luce della luna, mordessero con forza il labbro inferiore sul quale c'era una piccola vescica, forse dovuta a quell'abitudine. I suoi bellissimi occhi imperfetti rimasero fissi sulla strada, la graziosa fronte imperfetta, stretta e determinata, i seni sodi che si sollevavano mentre... a questo punto, Jake riuscì a fermarsi.

«Sì, certo. Me lo dica», pretese Diana.

«Qualcuno lo ha colpito con una balestra attraverso la finestra. Credo che stessero mirando a noi».

Diana emise un lungo sospiro. «Povero Sam. Non se lo meritava». Rivolse a Jake un'occhiata dura: «Non sono sicura di poter dire lo stesso di lei, invece».

Il giornalista non sapeva quanto stretti fossero i rapporti tra la donna e Poulson. Ma, per quanto lei l'avesse presa bene, sapeva che la notizia l'aveva ferita e si sentì nuovamente in colpa.

«È successo mentre cenavamo. Stavamo parlando», spiegò. «Si era appena alzato per prendere il piatto di Melissa ed è stato colpito al petto. Sono sicuro che la freccia fosse avvelenata, per questo è morto così in fretta».

«È orribile. Ma chi?»

«Non lo sappiamo. Chiunque abbia avvelenato il dottor Lewis. Chiunque abbia accoltellato la signorina Peckham. E sparato al dottor Balsavar. Chiunque ci stia minacciando. Chiunque sia quel suo grosso amico».

Diana continuò a guidare, il suo viso era impassibile. «Non è mio amico», disse rabbiosamente.

«A proposito, lei non è l'unica a chiederci di smetterla e di desistere. Abbiamo avuto un incontro con un rappresentante della Fondazione Shakespeare stamattina, alla British Library».

«Sta scherzando. Cosa volevano?»

«Metterci paura», sintetizzò Melissa.

«Non posso crederci. È folle».

«Vada a dirlo alla Peckham. E a Poulson. E a Lewis».

«Oh buon Dio». Diana scosse la testa.

«E ora, lo stesso uomo che ci segue da giorni torna a farsi vedere», aggiunse Jake.

«Pensate che sia stato lui a uccidere Sam?»

«Indubbiamente, così sembra. Non lo sappiamo».

«Ma perché le armi shakespeariane? Qual è il significato di questo melodramma? Qualcuno sta cercando di lanciare un messaggio e ci sta usando come attori e comparse! E a quale scopo?».

Diana scosse la testa. «Non ha senso. Quelli della Shakespeare? Sono una fondazione, per l'amore di Dio. Non è Cosa Nostra. Invece qui sembra di avere a che fare con il cartello messicano della droga».

Droga o Shakespeare, che differenza c'è se alla fine si tratta di denaro?, rifletté Jake. Era un pensiero inquietante.

L'espressione della professoressa Parker si incupì. «Ma allora chi era l'altro?»

«Quale altro?». Jake la fissò.

«Quello più vecchio. Proprio mentre accostavo, ho notato che era piegato in avanti sotto la luce del portico, dietro la casa».

Dal sedile posteriore, Melissa si lasciò sfuggire un piccolo rantolo. Poi, si morse le labbra.

«Che diavolo?», disse Jake, pensieroso. «Non capisco proprio».

«Non capisco neanche io», fece Diana, chiaramente in difficoltà. «Non capisco perché qualcuno sarebbe disposto a farlo per una questione storica».

«In Medio Oriente si sparano ancora», osservò Jake. «Anche lì è in ballo una questione storica, no?»

«Be', mi rifiuto di credere che sia qualcuno che ha a che fare con l'università», disse Diana. «E questo vale anche per la Fondazione Shakespeare, qualunque cosa vi abbiano detto».

«Allora chi?»

«Dio solo lo sa. Forse qualche pazzo».

Diana imboccò l'uscita successiva, cercando di vedere nell'oscurità. Minuto dopo minuto, la nebbia si faceva sempre più densa.

Melissa, che era rimasta in silenzio per diverso tempo, parlò improvvisamente. «Mi scusi se glielo chiedo, ma dove ci sta portando?».

Diana considerò un momento la domanda. Poi disse, con aria concreta: «All'aeroporto. Gatwick, direi, è il più vicino».

Sin dall'effrazione, avevano avuto l'accortezza di portare sempre con sé i propri documenti, compresi i passaporti. Ma Jake non era dell'umore giusto per un ultimatum.

«Allora, per chi sta facendo il galoppino? I talebani shakespeariani? Scotland Yard? La polizia di Londra? Chi le sta chiedendo di farci uscire dal Paese?».

Diana schiacciò con forza il freno, mandandoli quasi a finire contro il parabrezza, nonostante le cinture di sicurezza. Accostò al ciglio della strada e si girò per guardare padre e figlia.

«Ascoltatemi bene: non ero tenuta a venire a salvare voi due miscredenti da una meritata galera e forse da una bella strapazzata da parte delle autorità britanniche. Né

sono tenuta a portarvi più avanti anche solo di un passo, se la cosa non vi piace: potete benissimo scendere, maledizione, ed esercitare il vostro diritto a camminare!».

Circa quattrocento metri più indietro, anche un'altra auto, scorti in tempo i loro movimenti, aveva accostato a bordo strada. Era una Passat bianca. L'autista esperto spense in fretta le luci di posizione.

«Eh, papà, non ha tutti i torti. Sembra che al momento sia lei ad avere tutte le carte in mano».

«Questo non è un dannato gioco», scattò Diana. «Si tratta di vita o di morte. Un mio intimo amico è deceduto, così come un membro della mia facoltà, una stimata segretaria e forse anche quel fisico con cui eravate in combutta. Per quanto deplori quello che Desmond Lewis stava cercando di fare, e pur non mettendo in dubbio il suo diritto a farlo, ci sono dei limiti. State trascinando nel fango il mio dipartimento e, di conseguenza, la mia università, e probabilmente anche la mia carriera. Quindi, sì, vi voglio fuori dal Paese, prima che facciate altri danni. E, che mi crediate o meno, vi sto facendo un immenso favore. I poliziotti che sono passati ieri e stamattina non avevano certo intenzione di prendersi il tè. Lei, signore, è fortemente sospettato di omicidio. Forse più di uno».

«Quindi l'ipotesi del suicidio è sempre stata una balla?», chiese Melissa dal sedile posteriore.

«Pensa davvero che io abbia qualcosa a che fare con questa storia?», domandò Jake.

«Non lo so. No, ne dubito. Penso che lei sia ciò che dice di essere – un giornalista ficcanaso – e che la polizia stia solo cercando informazioni. Ma ciò non riduce il pericolo che state correndo, e che sto correndo io».

«Ha ragione», le concesse a malincuore Melissa.

«Allora come andrà a finire?», chiese Diana, guardando nello specchietto retrovisore con ansia crescente. «C'è qualcuno là dietro».

Melissa si girò e osservò attentamente al di là del lunotto. «Io non vedo nessuno. Ne è sicura?».

Jake fissò Diana, sforzandosi di ignorare il fatto che fosse così dannatamente attraente. «Ha appena parlato del suo lavoro. Le dispiace se le faccio una domanda?»

«Faccia pure, ma in fretta. Il suo tempo sta per scadere».

«Mi dica, in cosa consiste, esattamente, il suo lavoro?»

«Come dovrebbe ormai sapere, io sono la preside del dipartimento...».

«No, questo lo so. Voglio dire, qual è il suo *lavoro*? Cosa fa in quella sua cattedra? Emissione di editti? *Fatwa*? "Tu non contesterai Shakespeare, né il padre, né lo spirito santo..."».

«Basta. Il mio lavoro è sovrintendere e consigliare il personale del dipartimento e della facoltà, occasionalmente assumere e licenziare in base al bisogno e a quello che mi consente il ruolo, preparare e approvare i curricula, e così via».

«C'è anche posto per il sapere?».

Diana controllò l'ora. «Questa era un po' cattiva. Vi concedo un altro minuto».

«La cultura è insita nei curricula, papà», osservò condiscendente Melissa.

«Be', mi sembra che l'università sia un posto in cui il sapere alberga. Non semplicemente imparare a memoria nomi o numeri, come in uno di quelle *madrase* che ho visto di persona. O, per lo meno, è un ambiente favorevole alla possibilità di nuove scoperte, di nuove conoscenze. Non è quello che dovrebbe fare la ricerca?»

«Non credo che lei capisca...».

«Crede che Princeton abbia assunto Einstein solo perché tenesse lezioni di matematica tradizionale agli studenti?»

«Cosa sta dicendo? Che la mia facoltà e io non facciamo che creare dei dogmi?»

«Non è così? In cosa siete diversi dai mullah o dai sacerdoti? Cioè, dov'è la vostra curiosità? Dov'è il desiderio di scoperta? O questo succede, diciamo, solo nel dipartimento di Fisica?».

Melissa sogghignò.

Diana emise un sospiro. «Molto bene. Capisco il suo ragionamento. Ho sentito Lewis fare lo stesso commento, sa. "Ayatollah dell'università" e tutto il resto. Troppo facile».

«Be', per lo meno non lo avete licenziato per questo. È un inizio».

«Solo perché aveva un incarico fisso», ribatté lei. Poi si mise a ridere. «In realtà non ce l'aveva».

«Non aveva cosa?»

«Un incarico fisso». Controllò di nuovo lo specchietto retrovisore. «Va bene, signor giornalista. Gatwick è a due ore di distanza. Ha ancora due ore per esporre le sue ragioni».

Jake si girò verso Melissa. «Potrei aver bisogno di un po' di aiuto», disse.

Melissa, intanto, stava guardando fuori dal lunotto posteriore, strizzando gli occhi per mettere a fuoco i fanali che vedeva avvicinarsi. «Oh, merda!», esclamò. «C'è qualcuno là dietro! Via, via, via!».

Diana ingranò la marcia più alta della vecchia Jaguar, che schizzò in avanti, mancando per un pelo un autoarticolato che viaggiava sulla carreggiata opposta. «Scusate», borbottò.

Mentre Melissa controllava la situazione alle loro spalle, Diana rimase ad ascoltare, muta e resistendo alla tentazione di buttarli fuori dall'auto, mentre Jake la metteva al corrente degli incidenti capitati a Blodgett, della sua teoria secondo la quale qualcuno aveva un forte interesse nel preservare lo status quo, dell'iniquo trattamento riservato a Marlowe da parte degli storici, incluso l'Angolo dei Poeti. Lei riconobbe che il suo ragionamento filava. Ma dopo che la donna non aveva reagito alla storia di Monsieur Le Doux, Jake era rimasto a corto di argomenti. Alla fine, si voltò a guardare Melissa, che fece spallucce. «La palla sta a te, adesso», le disse. «Va' avanti tu, se vuoi un altro round».

«No, non me lo dica», esclamò Diana. «Ancora Marlowe?»

«Suo figlio, in realtà», fece la ragazza.

«Cosa? Di che parla? Marlowe non aveva figli».

«Che lei sappia. Ma ho trovato delle prove nell'archivio del dottor Poulson che suggeriscono il contrario».

«Melissa ha trovato l'"HERB" della lista di Lewis», spiegò Jake. «Sta per "Herbert". Come in W.H.».

Diana si girò completamente per guardare Melissa negli occhi. Jake afferrò il volante.

«Aspettate un secondo. State cercando di collegare Marlowe al misterioso W.H. servendovi degli Herbert?»

«Ha senso», insisté Melissa. «"H" come "Herbert", no?». Raccontò a una scettica Diana del legame con la contessa e della relazione di Mary e Marlowe. Diana ascoltò la dedica in attonito silenzio.

«E, tenga bene a mente che nessuno – per lo meno nessuno nell'accademia che sia riuscito a scoprirlo, tranne Sunir – ha mai letto i *Sonetti* tenendo in considerazione questo tipo di legame: quello di un uomo in esilio nei confronti di una donna lontana

dalla sua portata, e di un padre per un figlio illegittimo che non potrà mai vedere, né abbracciare, ma solo guardare da lontano. Così le implicazioni diventano palesi e ogni pezzo va al suo posto. Desmond Lewis aveva ragione, professoressa Parker. E, se qualcuno me lo lasciasse fare, questo sarebbe l'argomento della mia tesi di laurea».

«Mi dica», fece Diana, con lo sguardo torvo fisso sulla strada. «Sono tutta orecchi».

«Marlowe scrisse nella sua dedica a Mary che su *ogni prima pagina di un poema invocheremo voi, Signora delle Muse, affinché veniate in nostro soccorso*, giusto? Quindi ecco la perfetta introduzione al verso iniziale della prima pagina di questo libro di poesie, nel sonetto numero uno».

Si era portata dietro i *Sonetti*, prendendoli probabilmente dagli archivi, e li aprì alle prime pagine.

«Sentite questo». Iniziò a leggere servendosi della luce di cortesia dell'auto:

> Dalle belle creature un frutto amiamo,
> che mai non muoia di beltà la rosa
> ma come al tempo ceda, maturando,
> rechi un tenero erede la memoria.
> Ma ai tuoi splendenti occhi sposo sei,
> tu, di te nutri il fuoco tuo, la luce,
> dov'è abbondanza carestia facendo...

«Sembra lo stesso autore», concordò Jake.

«I primi versi sono il più elementare desiderio di un uomo – avere "*un frutto*"», continuò Melissa, arrossendo. «In altre parole, di generare un figlio. Esattamente come nella sua dedica a Mary. E con chi tutti gli uomini, soprattutto quelli romantici e poetici, aspirano ad avere tale "frutto"?». Fece un gesto eloquente. «Con le "*belle creature*", donne attraenti e dotate di talento. Come Mary Sidney, la più affascinante e talentuosa di tutte, *mai non muoia di beltà la rosa.* Facciamo il confronto con Shakespeare e la sua povera sfortunata moglie, Anne Hathaway».

«Be', ha vinto il "secondo miglior letto"», osservò Jake.

«Chiuda il becco», intimò Diana. «La lasci parlare».

Melissa gli fece una linguaccia. «In ogni caso, i versi successivi svelano ciò che gli uomini temono maggiormente: "*Come al tempo ceda maturando*", in altre parole i giovani invecchiano e muoiono e tutti gli uomini sperano che "*rechi un tenero erede la memoria*". Non potrebbe essere più chiaro: *tenero erede*? Shakespeare non aveva eredi diretti. Il suo unico figlio maschio morì da adolescente. Poi prosegue ammonendo – da lontano – il ragazzo per delle offese infantili delle quali era appena venuto a conoscenza».

Diana continuava a guidare in silenzio. Melissa si immerse nel suo discorso.

«I primi dieci sonetti, e un sacco di altri, assumono improvvisamente un senso se sono rivolti a questo figlio misterioso», proseguì, «e non a uno sconosciuto amante omosessuale, come la gente ha sempre pensato senza riuscire a spiegarlo. Persino la stessa pagina della dedica parla chiaramente di un padre che si rivolge al figlio, augurandogli il bene in ogni fase della vita. E svelandogli, tra le altre cose, di essere ancora vivo. Non sono solo i primi dieci sonetti a parlare del dolore di un padre lontano». Prese di nuovo il libro.

«Sonetto 36 (ultimi sei versi):

Più non m'è dato esserti amico aperto,
che non t'offuschi l'onta mia, che piango,
né potrai in pubblico onore concedermi
se quell'onor dal nome tuo non cavi.
Ma non farlo: ti amo in tale modo
Che è mio, poiché sei mio, il tuo buon nome.

Visto? Non può riconoscere suo figlio. E ancora, nel Sonetto 124:

Se del suo stato il caro amor mio fosse
Sol figlio, di Fortuna quel bastardo».

Melissa mise via il libro e li guardò aspettandosi una reazione. «Papà, ricordi che mi ero chiesta cosa significasse "*di Fortuna quel bastardo?*","*Più non m'è dato esserti amico aperto, che non t'offuschi l'onta mia?*"».

Jake si grattò la testa e finì di scrivere un appunto. «Capisco cosa intendi. È sorprendente che sia rimasto qui, sotto gli occhi di tutti, per secoli, e nessuno l'abbia notato».

«Nessuno ha notato cosa? Che prendendo della sabbia e riscaldandola a sufficienza si può ottenere del vetro?», scattò Diana.

«Nessuno lo ha notato perché nessuno voleva farlo, compreso Chambers», ribatté altrettanto acida Melissa. «O lei, senza offesa. Shakespeare non abbandonò forse moglie e famiglia nel 1587, senza mostrare per nessuno di loro né rimorso, né preoccupazione o affetto che possano essere in qualche modo dimostrati? Si rifiutò perfino di pagare i loro conti e di dare loro del denaro. È tutto documentato, professoressa Parker».

«Quindi pensi che Marlowe stia comunicando con Mary e William tramite questi sonetti?», chiese Jake, scuotendo ancora la testa per lo stupore.

«Non è ovvio? Anzi, è così triste. E continua ancora. Si capisce bene che gli anni passano e lui sta perdendo le speranze. Un sacco di sonetti successivi furono probabilmente scritti durante gli ultimi periodi di vita del poeta e riguardano altre personalità e altri conflitti. Ma l'intera serie comincia con i sonetti rivolti a William Herbert, il W.H. e a sua madre, Mary Sidney Herbert, sollecitando il giovane erede a sposarsi in fretta per assicurarsi l'eredità di terzo conte, possibilità che Marlowe non avrebbe mai potuto offrirgli, ma solo rovinare».

«Quindi è questa la sua dama bruna?». Diana scosse la testa incredula.

«È una teoria decisamente forte, devo ammetterlo», disse Jake.

«È l'unica ad avere un senso», insisté Melissa. «E il dottor Lewis deve essere giunto alla stessa conclusione. William Shakespeare non fu mai allontanato, esiliato o separato con la forza da nessuno. L'uomo che soffrì ed espresse quei sentimenti più e più volte poteva essere solo Christopher Marlowe. Il poeta perso in esilio».

Alla fine Diana intervenne: «Ok, ammetto che la sua teoria sia intrigante e migliore di tante altre. E, per sua informazione», questo era rivolto a Jake, «non ho una mentalità così ristretta come lei immagina. Perciò, facciamo un'ipotesi. Supponiamo che William Herbert fosse figlio di Christopher Marlowe. Come farete a dimostrarlo?»

«Con il test del DNA mitocondriale della discendenza materna. Altrimenti, se riuscissimo a trovare frammenti del midollo osseo di Marlowe, potremmo rintracciare il cromosoma Y. Sono ancora in vita gli eredi di queste casate?»

«Ho controllato», disse Melissa. «Ci sono numerosi Marley, il nome originale della famiglia di Marlowe, che vivono ancora nel Kent. Alcuni di loro devono essere discendenti di John Marley, il padre di Christopher. E i discendenti di William Herbert sono ancora in giro, giusto?».

Diana rise. «Certo. Quello attuale è conte di Pembroke e Montgomery, a quanto ricordo. Ce ne andiamo fino a Wilton e chiediamo un campione di sangue? Sono certa che ne sarebbero felici».

«Ma», osservò Melissa, «questo autorizzerebbe la famiglia Herbert ad accampare diritti sul Canone shakespeariano. Credo che per la loro casata sarebbe un guadagno di gran lunga superiore a qualunque perdita in termini di titoli o imbarazzo».

«Be', ci sono stati molti re discendenti da persone comuni, nessuna delle quali era il genio che Marlowe senz'altro fu», concesse Diana. «A proposito, il cognome Marley un tempo era "Merlin". Perciò, già che ci siete, potreste affermare che il vostro Kit Marlowe discendeva dalla corte di re Artù».

Jake rise. «Forse sarebbe allettante per gli Herbert».

«Mmm», fece Diana. Nell'auto cadde il silenzio, rotto solo dal rumore del vento e del motore e dal traffico sull'autostrada.

«In ogni caso», disse Melissa, «l'uomo che diceva malinconicamente al figlio "*Il meglio è quanto io in te cerco*" e quello che piantò la sua famiglia, non scrisse mai una lettera e neanche si prese il disturbo di far studiare i suoi eredi, non sono la stessa persona. La difesa ha concluso».

Proseguirono in silenzio per un po'. Diana controllò l'ora. «D'accordo. Ammetto che è stato notevole. Può essere un buon argomento per una tesi e, se frequentasse la mia università, probabilmente dovrei accettarlo in discussione».

«Sul serio? Potrei obbligarla a mantenere la parola», disse allegramente Melissa.

«E ci è riuscita in poco più di un'ora», aggiunse Jake.

«Non forzi la mano alla fortuna, signore», fece Diana. «Siamo ancora diretti a Gatwick».

«D'accordo. Allora cosa ci vuole per convincerla ad aprire un tantino di più la mente, permettere all'autonomia e al libero pensiero di fiorire, e portarci a Oxford?».

Lei rise, sardonica. «Capisco, suppongo che potrebbe tentare con la corruzione. Una tanica di benzina, una pagnotta di pane e...». Si interruppe e arrossì.

«Cosa ne dice se le pago la cena, tanto per cominciare», propose Jake con un ampio sorriso. «Forse potrei rimpinzarla di costolette al forno, un po' di chiaretto, e del budino macchiato... non importa, faccia finta di non aver sentito».

«Sì, sarebbe meglio. Meglio di no! Alcune parole non hanno lo stesso significato in quella vostra lingua straniera». Ma la tensione nell'auto era notevolmente diminuita.

Sul sedile posteriore, Melissa era arrossita di colpo, ancora incerta se quella nuova piega delle cose le piacesse o meno. Tuttavia, sul versante positivo, non vedeva niente che le faceva supporre che fossero seguiti. O, cosa altrettanto importante, sulla via dell'espulsione.

Diana imboccò l'uscita per la stazione di servizio successiva. «Non so lei, ma io sono già pronta per quella cena che ha promesso. Non vedevo l'ora di assaggiare il fagiano di Sam, sa. E di passare una tranquilla serata accanto al fuoco a convincervi della vostra follia. Invece, eccoci qua. E faremmo meglio a trovare una sistemazione. Non arriveremo a Oxford stanotte».

Dopo un breve tragitto lungo una stradina buia e nebbiosa, nella campagna del Kent, verso una cittadina chiamata Sittingbourne, Diana scorse una casa colonica a due

piani, con un'insegna di legno bianco che diceva "Affittacamere" in elaborate lettere nere bordate d'oro. «Ok», disse. «Va bene qui?». Non ci fu bisogno di chiederlo.

Il proprietario, un signore anziano dai capelli bianchi, chiaramente vecchio stile, li informò dispiaciuto che il servizio della cena era terminato, ma che sarebbe riuscito a preparare loro qualcosa da mangiare. Gliene furono grati, soprattutto Melissa, che si era persa la cena di Sam Poulson e stava morendo di fame. L'uomo suppose che Diana e Jake fossero sposati. Il giornalista stava per contraddirlo quando questi disse: «Siete fortunati, sono rimaste solo due camere, una doppia e una singola».

«Voi due potete usare la camera più grande, io prenderò la singola», disse subito Jake mentre si dirigevano verso le scale.

Melissa piegò maliziosamente la testa da un lato. «E se non andiamo d'accordo?».

Tali e quali, pensò di nuovo.

Fu il vecchio signore, il proprietario, a rompere il ghiaccio alleviando il loro reciproco imbarazzo. Posate le borse nell'atrio, erano rimasti lì, a disagio. A quel punto il loro ospite aveva annunciato: «Da bere e una cena frugale vicino al camino, se vi va».

A Jake andava. Grazie, Dio, per questi vecchietti solitari, pensò. Era ben lungi dal dimenticare la scena di Sunir che cadeva e, di lì a poco, Sam Poulson che veniva ucciso davanti ai suoi occhi. Il destino volle che anche le due donne provassero le stesse sensazioni. Si ritrovarono presto seduti attorno a uno scoppiettante caminetto nella sala comune, gustando un eccellente mix di avanzi, anatra arrosto fredda e ciambellone, e sorseggiando Bushmill's, un favoloso whisky irlandese. Dopo un po', avevano dimenticato gran parte dei loro guai: i problemi mondani, perfino quelli di Marlowe, e cominciarono a rilassarsi. Sempre di più.

Ben presto Jake e Diana, con la gonna di traverso come al solito, si ritrovarono a occupare lo stesso divanetto, sfiorandosi per caso le gambe, toccandosi di tanto in tanto il ginocchio dopo una storiella divertente. Il locandiere ne conosceva un sacco, soprattutto del genere licenzioso che iniziava sempre con "un uomo e sua moglie in un pub". Melissa cercava di non notare quanto stava succedendo, ma perfino lei sembrò accettare la cosa, dopo un po'. Al terzo bicchiere, sbadigliò teatralmente, si alzò e annunciò che se ne andava a letto. Jake si chiese, preoccupato, quale letto fosse, ma non c'era proprio alcun modo per sollevare la questione. Immaginò che l'avrebbe scoperto di lì a poco e il resto sarebbe andato di conseguenza. O no.

Diana cominciava a essere brilla e il giornalista decise che era troppo. «Penso che sia meglio portare a letto la signora», disse al locandiere. Il vecchio sembrò dispiaciuto per la perdita del suo pubblico, ma poi gli rivolse un sorriso di approvazione.

«Sì, naturalmente, farebbe meglio a prendersi cura della signora», disse. «Vi auguro una buona serata», aggiunse. Radunati piatti e bicchieri, se la svignò ridacchiando.

Melissa aveva subdolamente occupato la camera singola, lasciando che Diana e Jake si arrangiassero da soli. La donna si buttò sul letto, addormentandosi all'istante. Lui crollò sulla poltrona. Chiuso l'argomento sesso e professoressa single, pensò intontito; poi, non pensò più a niente.

I tre della Jaguar erano appena andati a dormire quando l'ultimo arrivato entrò nella locanda. Era un uomo dai capelli grigi e l'aspetto scontroso, senza bagagli. All'anziano proprietario non piacque affatto. «Siamo al completo», gli disse. In qualche modo, l'uomo gli ricordava un lupo grigio e a lui i lupi non piacevano.

L'esile letterato, da parte sua, aveva tenuto a freno la lingua, ricacciato indietro i fantasmi che sussurravano e lo stuzzicavano, e represso l'allarmante impulso di impartire una giusta punizione a quell'arrogante vecchio sciocco. Era invece riuscito a controllarsi e aveva preso alloggio nella meno elegante pensione dall'altro lato della

strada. Era meglio tenersi comunque a distanza, concluse, ed evitare di essere riconosciuto fino a che non avesse trovato di nuovo il momento giusto. Per di più, nella squallida cucina c'erano diversi pratici coltelli che avrebbero soddisfatto ulteriori bisogni e scopi.

La cattiva notizia era che non aveva idea dell'identità dell'omone che continuava a infastidirlo. Era frustrante, perché era ancora là fuori da qualche parte. Eppure, con un colpo di fortuna – e senz'altro gliene spettava un po' – avrebbe potuto abbattere l'intero stormo di uccelli con un unico, lancio mirato. *Se avete lacrime*, pensò acido, *preparatevi a versarle adesso*.

Con grande sforzo, scacciò ancora una volta quei demoni che con i loro artigli gli tormentavano la mente. Adesso più che mai aveva bisogno di totale attenzione e obbedienza. Ricacciò indietro nuovamente quegli spiriti e il dolore che gli infliggevano, e la ragione riprese il sopravvento su di lui. Aveva un appuntamento a Oxford tra due giorni a partire da adesso. Sapeva che le tracce lasciate da Desmond Lewis conducevano inevitabilmente là. I Fleming ci sarebbero andati, non c'era dubbio che vi fossero diretti. Perché non lasciare che le cose seguissero il proprio corso?

Contea del Kent, Inghilterra, giovedì, metà novembre, 7:15

Un colpo alla porta svegliò Jake da un groviglio di sogni a base di sesso e violenza.

«Papà? Sei sveglio?»

«Sì», disse, stiracchiandosi dalla scomoda posizione semisdraiata sulla poltrona. «Ci vediamo al piano di sotto, Melissa».

La ragazza li raggiunse nell'atrio, nei suoi occhi c'era un residuo di risentimento misto a un'ombra di malizia. Fece un grande sforzo a mostrarsi indifferente, ignara e ingenua verso la tresca che poteva essersi consumata o meno nella stanza accanto alla sua. Jake, nel frattempo, non riusciva a trovare il modo adatto per assicurarle che nulla era accaduto. Per lo meno, pensava, sua figlia sembrava disposta a dimostrarsi matura abbastanza da non servirsi del ricordo di sua madre contro di lui. Era già abbastanza dura doverci fare i conti. Qualunque cosa fosse successa con Diana (o un'altra relazione che potesse o meno capitargli), avrebbe sempre amato Beverly e onorato la sua memoria. Forse, però, Melissa lo capiva. Anche se lui sapeva bene di avere parecchio per cui fare ammenda.

Diana, dal canto suo, si comportò come se non fosse accaduto niente fuori dall'ordinario, dal momento che era così, e i tre lasciarono l'affittacamere pieni di buoni propositi.

Una volta in macchina, tuttavia, Melissa tornò a essere scontrosa, e Diana volle mettere le cose in chiaro.

«So che avevo acconsentito a portarvi a Oxford, ma credo che sia il momento di far intervenire la polizia», disse. «Odio dover insistere, ma tre persone potrebbero essere morte per questa sua folle ricerca, Don Chisciotte. E prima o poi vi prenderanno – o ci prenderanno, ora che sono coinvolta anch'io – e il pifferaio pretenderà di essere pagato».

«Forse quattro», fece Melissa dal sedile posteriore. «Non dimentichi Sunir».

«Oh, grazie per l'utile promemoria», brontolò Jake.

Diana sospirò. «D'accordo. Supponiamo di andare a Oxford. Cosa sperate di trovare lì?»

«La verità», replicò Jake. Melissa non aveva risposta migliore. Diana si limitò a scuotere la testa e continuò a guidare in silenzio sull'autostrada, ignara di essere seguita dall'uomo nella Passat, il cui umore non era migliorato per via del letto bitorzoluto sul quale aveva dovuto distendersi per la notte. Un'ora dopo avevano superato Londra e si dirigevano a nord sulla M1. In quel momento, in uno di quei lampi di genio che lasciano delle cicatrici permanenti sul rivestimento interno del cranio, Jake ebbe l'illuminazione su cosa fare.

C'era ancora un passaggio, prima di continuare per Oxford.

Dovevano aprire la presunta tomba di Marlowe.

Ne parlò alle altre. Melissa ne fu entusiasta e inorridita al tempo stesso. Diana non volle farne parte e affermò seccamente che era un pazzo e il massimo che avrebbe fatto sarebbe stato portarli fino a Deptford. Lì sarebbero rimasti soli. In ogni caso, avevano bisogno di attrezzatura. La professoressa accostò a malincuore davanti a un negozio di giardinaggio, nei pressi della periferia sudoccidentale, e lui comprò un paio di pratici badili, due paia di guanti («in onore di John Shakspere il guantaio», disse scherzando a Melissa) e una torcia. Erano pronti, per quanto potessero esserlo due tombaroli dilettanti. Solo che ora dovevano aspettare che facesse buio.

38
POVERO YORICK

Londra, giovedì notte, metà novembre, 23:35

Finalmente era tempo di agire. Trascorsero un'irrequieta giornata, passando da una libreria a una caffetteria e a un pub, sempre guardinghi e timorosi di eventuali inseguitori. Diana, stizzita, era ormai andata via e i due intrusi emersero dal loro luogo di osservazione, un parco terribilmente trascurato, il volto coperto con calze nere, e si avvicinarono al cimitero dal lato sud, lontano dalla chiesa e dalla canonica. Jake issò Melissa, che adesso indossava dei jeans, le porse i badili e scavalcò il muro di cinta dopo di lei. Nella pallida luce della luna riuscirono a malapena a scorgere la targa di bronzo. Il cielo brillava come il ventre molle, segnato dai tentacoli, di una grande manta. Il cimitero era una desolata accozzaglia di monumenti, antichi e nuovi, dritti e sbilenchi.

«*È l'ora più stregata della notte, i cimiteri sbadigliano, l'inferno esala contagio sul mondo*», disse Melissa a bassa voce.

«Non parlare così», la sgridò Jake. «Sono molto superstizioso».

«Ne dubito. Ad ogni modo, è tratto da *Amleto*. Dovresti inginocchiarti».

La scarsa superficie sotto alla targa, come previsto, era praticamente intatta se non per le tracce del vicino funerale di Lewis, risalente a diversi giorni prima. Almeno Desmond Lewis, a differenza di Christopher Marlowe, aveva una lapide. Si misero a scavare. Melissa compensò con la resistenza ciò che le mancava in termini di muscoli. Jake era rimasto così tanto tempo a stomaco vuoto che si stava abituando a tirare avanti anche solo con l'aria.

Il loro piano era semplice: scavare fino a quando avessero trovato delle ossa o tanto in profondità da accertarsi che non ve ne fossero. Se avessero trovato le ossa, le avrebbero portate all'università. Usando i contatti di Diana (con il suo *placet* o meno), speravano di trovare tracce di midollo per poterne comparare il DNA con quello di ogni Marley vivente che fossero riusciti a rintracciare. Cosa possibilissima, poiché, come aveva detto Melissa, Canterbury era piena di Marley. Se ci fosse stato un modo per fare il raffronto con il martire puritano John Penry, tanto meglio. L'avrebbero fatto, se necessario. Se uno o più cadaveri estranei erano stati sepolti in quel punto, pazienza. A meno che il DNA non appartenesse a un Marlowe.

Era anche l'occasione per dare un ultimo saluto a Desmond Lewis.

Avevano trovato diverse ossa di varia grandezza, con un certo disappunto da parte di Jake, quando, a mezzanotte e mezza, colpì con forza qualcosa di duro e trattenne il respiro. Si trattava di un teschio. «A proposito di Amleto», mormorò, «penso di aver appena trovato Yorick». Piegandosi, lo gettò nel sacco.

«Oh, merda. Forza, svelto, per favore», lo sollecitò Melissa, preoccupata. «Credo che qualcuno ci abbia sentiti».

«Aspetta. Dobbiamo comunque controllare».

Una luce si accese al piano superiore della canonica, sul lato opposto della chiesa. «Dannazione!», borbottò Jake, mettendosi a scavare più in fretta.

La figlia smise di scavare e ripeté con maggiore insistenza: «Andiamo. Arriva qualcuno».

Jake sentì una porta aprirsi in lontananza. Sentì che sbatteva e poi dei passi venire nella loro direzione. Le ombre presero vita mentre la lanterna sobbalzava e ondeggiava verso di loro.

«Chi è là?», gridò una voce ruvida.

Fu allora che Melissa decise che era il momento di andare.

Jake, subito d'accordo, lanciò il sacco oltre la buca e ne uscì rapidamente, tirandosi dietro Melissa. Ma a quel punto capì che erano stati visti. Il cuore cominciò a battergli più forte, proprio mentre i suoi piedi sembravano rallentare. Angosciati, afferrarono il sacco e la loro attrezzatura e si misero a correre verso la recinzione. Mentre Jake gettava i badili oltre il muro e vi si arrampicava, udì un urlo acuto alle sue spalle, seguito dal tono quasi identico di una sirena in lontananza.

«Melissa!», chiamò a gran voce, voltandosi e temendo il peggio. Non c'era traccia di lei e il cuore gli sprofondò come Faustus nelle viscere dell'inferno. Attese un terribile istante, costringendosi a scavalcare di nuovo il muro, qualunque cosa accadesse.

Apparve una mano, poi un'altra, seguita da una testa bionda arruffata. «Sto bene», ansimò lei, comparendo finalmente in cima al muro, senza fiato. «Sono inciampata e ho preso una storta». Svelto, lui allungò una mano e l'aiutò a passare dall'altra parte. Una volta a terra, al livello della strada, furono bloccati di colpo dalla presenza di un corpulento uomo in impermeabile che li aspettava sul marciapiedi. Non sembrava felice di vederli, né tantomeno sorpreso.

«'sera», disse seccamente.

«Oh, merda», fece Jake, allungando la mano verso il badile più vicino. Con improvvisa e sorprendente rapidità, l'uomo gli sferrò un pugno nell'ultimo posto che meritava tale trattamento – lo stomaco – e Jake si piegò in due per il forte dolore.

«Questo è per tutti i guai in cui mi ha messo», grugnì l'Osservatore, afferrando Melissa per un braccio.

«E lei viene con me, signorina».

Jake pensò che quello potesse essere il momento giusto per farsi raggiungere dal guardiano della chiesa, dopotutto. Sfortunatamente, il custode non mostrò alcuna intenzione di proseguire il suo inseguimento oltre il muro di cinta. Sgomento, Jake lo sentiva borbottare dall'altra parte del muro; alla fine l'uomo se ne andò trascinando i piedi e lanciando improperi all'indirizzo di «dannati vandali e ladri».

«Lasciami andare, farabutto», gridò Melissa, tentando di divincolarsi.

«Cosa vuole?», riuscì finalmente a rantolare Jake.

«Entrate in macchina. Laggiù». Mantenendo salda la presa su di lei, indicò loro un'auto nera parcheggiata sull'altro lato della strada. Melissa guardò il padre, come se aspettasse un segnale. Sapeva, perché lui glielo aveva insegnato sin da quando era una ragazzina, che bisognava opporsi a un rapimento a ogni costo, come se da ciò dipendesse la propria vita. Poiché, come aveva dimostrato la vicenda di Lewis, spesso andava proprio così.

Jake finse di stare male abbastanza a lungo perché l'attenzione dell'uomo calasse, ovvero il tempo sufficiente perché Melissa riuscisse a liberarsi. Poi, ancora troppo preso dal suo stomaco per non poter fare altro che guardare, vide con stupore che la figlia, con una mossa esperta di chi non ha perso tempo in lezioni di aerobica ma ha anche fatto Tae Kwan Do, sollevava di scatto il ginocchio, calciava con devastante precisione e spediva il piede proprio nell'inguine dell'omone.

Mentre l'Osservatore, senza fiato, si piegava in due per il dolore, lei gridò: «Papà, corri!».

Jake non ebbe bisogno di ulteriori pressioni o incoraggiamento. Soprattutto quando, più avanti, un'auto della polizia svoltò l'angolo in direzione dell'ingresso della chiesa. Melissa agguantò il sacco e, abbandonati gli attrezzi, lei e il padre fuggirono di corsa, con la velocità dettata dall'adrenalina e l'agilità dei fantasmi, ai quali probabilmente somigliavano. Un vecchio barbone che vagava nei dintorni li vide sfrecciare via e lanciò uno spaventoso urlo da *banshee*, che si confuse con l'ululato della sirena.

La Jaguar uscì dalla notte come un'apparizione e si fermò accanto a loro. Il finestrino si abbassò mentre Jake era impietrito per lo stupore.

«Entrate», ordinò Diana.

Si strapparono via le calze dalla testa e saltarono in macchina. Per la seconda volta nel giro di dodici ore, Jake non era mai stato così felice di vedere qualcuno, nonostante non avesse intenzione di ammetterlo.

«Sta diventando un'abitudine», disse ironicamente la donna, mentre inseriva la marcia e partiva.

«A cosa dobbiamo questa sorpresa?», domandò Jake. Poi guardò Melissa con sospetto. «C'entri qualcosa?».

Ancora una volta, la professoressa si dimostrò un mix di contraddizioni. «Ho cambiato idea», disse alzando le spalle. «Ho promesso di portarvi a Oxford, e ogni promessa è debito. E poi», rise forzatamente, «è chiaro che avete bisogno di qualcuno che vi tenga d'occhio. E, a quanto pare, quel qualcuno sarò io».

«Grazie per essere tornata», disse Melissa per entrambi.

Diana accelerò e si diresse verso l'autostrada. «Cosa è successo?», chiese. «Pensavo di aver sentito di nuovo le sirene».

Jake assunse un'aria innocente: «Sirene? Io non ho sentito nessuna sirena. Melissa, hai sentito delle sirene?».

Diana fece una smorfia e premette il pedale dell'acceleratore. «Sono certa che me ne pentirò. Avete trovato quello che cercavate?»

«Non esattamente», rispose Jake.

«Abbiamo delle ossa», fece Melissa, tirando su lo zaino.

«Oltre a esserci quasi fatti uccidere», aggiunse Jake. «Un'altra volta».

«È sempre un'avventura con voi due. Penso che stiate esagerando».

«No, siamo incappati nel suo vecchio amico, il Grande Fratello», disse seccamente Melissa.

«Mio Dio». La donna si guardò intorno, preoccupata. «Dov'è?»

«È momentaneamente indisposto», disse Jake.

«Non potremmo andarcene e basta?», suggerì la ragazza con aria nervosa.

Diana le lanciò un'occhiata obliqua mentre guidava. «Allora chi ha chiamato la polizia?».

A Melissa sfuggì una risata. «Credo che abbiamo svegliato il sagrestano».

Jake tirò fuori il teschio, sentendosi come il becchino in *Amleto*.

«Dottoressa Parker, le presento John Penry», fece.

Diana impallidì. «John Penry? Dice sul serio?».

Melissa le raccontò della curiosa sovrapposizione di eventi risalenti alla fine del maggio 1593 e Diana ascoltò con costante scetticismo. Poteva anche essere diventata loro complice, ma non erano riusciti a convincerla riguardo a Marlowe.

«Allora», fece Jake, mettendo via il teschio. «Quanto manca a Oxford?».

Lei gli diede un'occhiataccia. «Francamente, non credo che siate pronti per quell'ambiente». Rise. «Dovete fermarvi da qualche parte e darvi una ripulita, tanto per cominciare. E, per amore del cielo, mettetevi dei vestiti decenti».

«In questo momento un bagno sarebbe proprio benvenuto», concordò Melissa.

Il viaggio proseguì in silenzio. Svoltando a nord sulla M-40, Diana sospirò. «È una fortuna che questo semestre non insegni. Ciò nonostante, dovrei lavorare a un libro. Potete contribuire alla benzina e ai pedaggi?»

«Naturalmente», disse Jake imbarazzato. «Pasti, alberghi, bustarelle, qualunque cosa. E poi, credo nella mia storia che una vera shakespeariana darebbe un sacco di autenticità all'intera faccenda della paternità delle opere», la stuzzicò.

«Mi lasci fuori dalla sua dannata storia. Non ho intenzione di mollare quattro secoli di studi e tradizione solo perché siete saltati fuori voi».

«Eppure una parte di lei è felice che lo abbiamo fatto e sospetta, come minimo, che abbiamo ragione», disse Melissa.

Diana arrossì e si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi. «Assolutamente no. Ma mi dica, quand'è che ha fatto questo radicale salto dal letto di Shakespeare a quello di Marlowe?». Era una frecciata a Melissa, che arrossì.

«Nelle ultime due settimane. Da quando sono riuscita a vedere il materiale e le fonti biografiche. E da quando sono arrivata a capire chi e cosa fossero in realtà».

«È innamorata», spiegò Jake.

Melissa, dal sedile posteriore, lo colpì sul braccio. «Parla per te, Fleming».

«Forse troverà qualcosa di nuovo per il suo libro», suggerì lui alla professoressa.

«Anch'io sto lavorando a un libro», intervenne Melissa. «Per uno dei miei professori di Berkeley. In realtà, ho finito lo scorso trimestre. Ho fatto gran parte del lavoro noioso, trovato e rivisto parecchio materiale».

«Di cosa tratta?», le chiese Diana in tono cordiale.

«Una rivisitazione dei *Sonetti* di William Shakespeare», rispose Melissa con semplicità.

Diana sgranò gli occhi. «Sta scherzando? Ha lavorato al libro di Scofield?»

«Sì, lo conosce?»

«Certo, è in tutte le librerie. È uscito proprio questa settimana».

Melissa si sporse in avanti, vivamente interessata. «Davvero? L'ha visto? Il professore avrebbe dovuto dirmelo».

«Certo che l'ho visto. Ha delle ottime recensioni, aggiungerei».

«Ha letto l'introduzione?»

«Senz'altro. È sempre rivelatrice, riguardo alle fonti e così via».

Melissa sorrise. «Quindi deve averlo visto».

«Visto cosa?»

«Il mio nome. Ha detto che mi avrebbe menzionata nei ringraziamenti come potenziale coautrice», disse con orgoglio. «Melissa Fleming. Forse non l'ha notato, dal momento che non mi conosce».

«No, l'avrei notato». Diana aggrottò la fronte. «Mi dispiace, ma non c'era proprio nessun ringraziamento. Solo una prefazione, a pensarci bene piuttosto servile, su quanto fosse meraviglioso Shakespeare, di sicuro un uomo del Rinascimento e tutto il resto».

«Ha usato proprio quel termine? "Di sicuro"?», domandò Jake.

Melissa la fissò con uno sguardo d'accusa. «Sta dicendo che non c'erano affatto i ringraziamenti? E i coautori? Non mi ha menzionata, come promesso?»

«Mi dispiace. Era lui l'unico autore».

La ragazza rimase a bocca aperta, poi la richiuse di scatto. Jake la guardò. «Melissa, non ne avevo idea. Vuoi che gli faccia causa? Sarò felice di prenderlo a calci nel suo metaforico culo quando torneremo a Berkeley. Anche in quello letterale, se vuoi».

«Non preoccuparti. Me ne occupo io», rispose lei, torva.

Diana si girò per dare uno sguardo comprensivo a Melissa. «Ascolti, so come ci si sente. I luminari sono noti per sfruttare i giovani universitari e poi scaricarli».

«E cosa mi dice di lei?», scattò Melissa. «Quanti studenti ha sfruttato per i suoi fottuti libri?»

«Melissa, calmati», la ammonì Jake.

«Che cosa? Scusa se ho offeso il tuo oggetto amoroso, papà. Vaffanculo. 'Fanculo a tutti e due».

«Puoi smetterla con le supposizioni», la avvertì. Lo shock si trasformò in silenzio e Diana continuò a guidare, sforzandosi di restare calma, mentre Melissa sedeva impassibile di dietro. A Jake girava la testa per l'ansia e un brutto presentimento.

«Forse dovremmo solo tornare indietro e andare a parlare con Scotland Yard, come ha suggerito lei», disse alla fine. «Forse questa faccenda si è spinta troppo oltre».

«No, non è così», disse, sorprendendolo, la voce dal sedile posteriore. «Cos'è, hai intenzione di scaricare Lewis e gli altri e dimenticartene? A dire la verità, sono contenta che Scofield mi abbia fregata. Ora non avrò nessun rimorso quando lo distruggerò con il mio libro».

«Ecco la mia ragazza», disse Jake. «Di cosa tratta?»

«Ah, ah. Ad ogni modo, intendo affrontarlo su questa storia non appena lo rivedrò. Lui è, come dire, l'esperto di Shakespeare e io sono stufa».

«Quindi siamo ancora diretti a Oxford, o no?», chiese Diana.

39
O CUORE DI TIGRE

Dintorni di Oxford, Inghilterra, prime ore di venerdì,
metà novembre

Jake trascorse la maggior parte del viaggio verso il centro del Paese seduto sul sedile posteriore della Jaguar, sonnecchiando, mentre Melissa, ora immersa in una seria discussione sul ruolo e la condizione della donna nelle opere shakespeariane, sedeva davanti. Adesso per lo meno le due andavano d'accordo, pensò lui riconoscente.

Durante tutto quel tempo, Diana non aveva visto, con suo grande sollievo, auto che li seguissero.

Fermandosi due volte per riposarsi, raggiunsero Oxford poco prima dell'alba, trovarono in periferia una caffetteria aperta tutta la notte e aspettarono lì fino all'apertura dei negozi, per poter comprare vestiti puliti e altre «cose indispensabili», come aveva detto Diana. Avevano anche bisogno di un posto in cui darsi una rinfrescata e si sistemarono in un modesto alberghetto vicino alla stazione ferroviaria, dove la donna riuscì a ottenere una stanza con due grossi letti matrimoniali solo per il giorno (non aveva alcun desiderio di passare la notte in un posto simile), mentre gli altri, ancora impresentabili, aspettavano nell'auto. La stanza aveva un bagno, asciugamani puliti, un telefono: era sufficiente.

Una rapida incursione al piccolo centro commerciale lì vicino era quello che ci voleva per gli abiti e, mentre Jake e Melissa erano occupati ad acquistare ogni capo di vestiario, Diana andò all'edicola. Tornò da loro qualche minuto più tardi, con il viso rosso per l'eccitazione.

«Non ci crederete», disse. «Indovinate chi si trova in città proprio adesso, per firmare autografi e incontrare i lettori?».

Jake la guardò perplesso per un istante. Poi si girò verso Melissa che, in un primo momento sorpresa, serrò con forza la mascella. «Richard Scofield?», chiese.

Fleming guardò sorpreso la figlia. «Il tuo professor Scofield è in Inghilterra?».

Diana annuì. «Esatto. Per il tour promozionale. Si trova alla Oxford Inn, in High Street, e più tardi terrà un discorso all'università. Gli facciamo una visitina?»

«No, lasciate fare a me», fece Melissa a denti stretti. «Ho intenzione di dirgliene quattro e non sarà una cosa piacevole».

Jake aggrottò la fronte. «Ne sei sicura? Cioè, la tua specializzazione e tutto il resto dipendono da lui, non è vero?»

«Non più», affermò lei e non ci fu verso di farle cambiare idea.

Diana lasciò Melissa all'Oxford Inn, dopo che aveva fatto una doccia e si era cambiata. «Buona fortuna», le disse quando la ragazza si avviò. Lei non si voltò neanche.

Per un momento, Jake pensò di seguirla, poi decise che si stava comportando da padre sciocco. È un'adulta, ricordò a se stesso.

Diana tornò con lui all'hotel dove, a turno, si diedero una rinfrescata e riposarono, male, per circa mezz'ora, completamente vestiti.

Lei, dopo un po', si alzò in preda all'agitazione. «Vado a fare una passeggiata», disse. «Non riesco a dormire. Lei continui a riposarsi. Credo di aver visto una libreria Blackwell lungo la strada».

Jake annuì con aria sonnolenta, si girò dall'altra parte e si addormentò all'istante.

Si risvegliò da un sogno in cui uno scheletro piangeva da dentro al suo zaino: qualcuno lo stava scuotendo.

«Cosa? Cosa?», mormorò nel panico, costringendo gli occhi ad aprirsi e mettendosi a sedere.

«Jake», disse Diana con insistenza, «c'è qualcosa che dovresti sapere», gli disse con improvvisa confidenza.

«Cosa? Dov'è Melissa?», chiese lui guardandosi attorno. «È già tornata?». Si strofinò gli occhi e la fissò dubbioso tra le palpebre socchiuse.

«È proprio di questo che si tratta. Non riesco a trovarla. Ma ho una copia del nuovo libro di Scofield e c'è una cosa che non ti piacerà».

Ora era completamente sveglio e si affrettò a mettere i piedi giù dal letto. «Che succede?»

«Richard Scofield ha insegnato a Oxford».

Jake aggrottò la fronte. «Oh, davvero?»

«Sì, è qui che si è fatto un nome, prima di trasferirsi a Berkeley. E non è tutto. Ho fatto una telefonata a un vecchio amico ed ecco come stanno le cose».

«Ahia». A Jake non piacque affatto il suo tono.

«È stato l'insegnante di Desmond Lewis, Jake. Il suo mentore. Proprio qui, a Oxford».

Jake si portò le mani alla fronte. «Oddio». Alzatosi affannosamente, afferrò il cappotto.

«A quanto pare, tempo addietro hanno avuto una lunga discussione a proposito del materiale biografico di Shakespeare. Jake, se Desmond Lewis stava cercando di eclissare Richard Scofield con il suo nuovo libro, il professore non deve averla presa bene, da quello che ho sentito dire. È impazzito».

Per usare un eufemismo, pensò Jake. E Melissa era entrata dritta nella fossa dei leoni. «Andiamo», disse. «Dobbiamo trovarla».

Diana era già fuori dalla porta.

La ragazza aveva individuato senza problemi il luogo in cui Scofield avrebbe firmato gli autografi. Si trattava dell'evento più atteso in città e fuori dall'atrio dell'hotel la folla fremeva: erano soprattutto signore, ansiose di scorgere il famoso studioso di Shakespeare e magari ottenere un suo autografo.

Melissa, dopo aver aspettato per più di quaranta minuti, era troppo arrabbiata per pazientare ancora e, a furia di gomitate, si fece largo tra la gente con determinazione.

Scofield la vide arrivare e sorrise fiducioso quando lei marciò fino al suo tavolo. «Mi scusi», protestò la donna in fila prima di lei, impegnata a fare mille moine al "più grande scrittore shakespeariano di tutti i tempi". «Signorina? Deve aspettare il suo turno».

«È tutto a posto», disse il celebre autore, prendendo il libro che la donna gli porgeva. «È la mia assistente personale, la signorina Fleming».

«Oh, cielo», disse la donna, scansandosi e rivolgendo un ironico mezzo inchino all'intrusa. «Che fortuna!».

Melissa non si sentiva fortunata. «Dobbiamo parlare», disse al suo datore di studio e lavoro, nonché suo tutor.

«Be', mia cara, come può ben vedere, sono piuttosto occupato. Ma la stavo aspettando. Forse potremmo incontrarci qui, diciamo tra mezz'ora?». Le fece scivolare davanti un pezzetto di carta che lei mise subito in tasca.

«Ci sarò», disse. Si voltò e andò via in fretta, con la testa che le girava per la rabbia.

Lui la guardò andare via e il suo corpo vibrò. Era affranto per la slealtà della ragazza, così simile all'atteggiamento del suo predecessore. Adesso anche lei! E pensare che l'aveva amata come una figlia.

Scacciò ancora una volta i fantasmi che urlavano dentro alla sua testa e tornò a rivolgersi al suo pubblico.

«Il prossimo?», chiese e un'altra sorridente casalinga paffuta si fece avanti.

Tornata nell'atrio dell'hotel, Melissa spiegò il foglietto e lesse il messaggio. «Il Ponte dei Sospiri», non diceva altro. Dopo aver ordinato un caffè a un cameriere, rifletté sul da farsi. Sono pazza?, pensò. Era possibile che il dottor Scofield avesse qualcosa a che fare con la morte di Desmond Lewis? Scosse la testa. Impossibile, si disse. Lo conosceva da quasi quattro anni, da quando era una studentessa e sedeva piena di soggezione nella quinta fila di uno dei più grandi auditorium dell'università di Berkeley ascoltandolo, rapita, mentre discorreva del meraviglioso immaginario, del lirismo e dell'inventiva del massimo scrittore della storia. Non poteva affatto dissentire e, certo, non aveva motivo per mettere in dubbio nulla... nulla di quello che lui diceva. E, naturalmente, le opere non erano in discussione. Lo era solo la loro paternità.

Ma perché il dottor Scofield, o altri, inclusa la professoressa Parker – e anche lei stessa, fino a poco tempo prima – erano così irremovibili riguardo a quell'identità e alla sua importanza? Tantissime convinzioni ben radicate erano state messe in discussione con successo in passato, per quanto ne sapeva. Lei stessa l'aveva dimostrato in più di un'occasione, e non solo recitando una parte sul palcoscenico. Perciò ora l'interrogativo riguardava la ragione della veemenza di Scofield e di altri, quando venivano messi in discussione. Perché la fervente convinzione di essere nel giusto? Perché non poteva esserci un dibattito aperto e razionale?

Ovviamente conosceva già la risposta. Erano due: religione e denaro. Intorno a Shakespeare si era creata una specie di culto da parte degli accademici e dei loro seguaci, così come dalla gente comune, soprattutto in Gran Bretagna.

E il denaro? Poteva solo tirare a indovinare. Ma sentiva che suo padre aveva trovato una traccia in tal senso. "Segui i soldi". Scofield doveva capirlo. Era senz'altro una persona razionale e abbastanza sensata con cui poter parlare.

La sua scelta era semplice: devo incontrarlo o no? E se sì, a quale scopo?

Posando sul tavolo il tovagliolo e un biglietto da cinque, prese una decisione e si alzò. C'era solo un modo per scoprire cosa era successo a Desmond Lewis. Avrebbe dovuto chiederglielo. Corse al banco del concierge per avere indicazioni per il Ponte dei Sospiri. Che nome, pensò. Scofield voleva fare dell'ironia?

«Lasciami qua fuori», gridò Jake, mentre Diana accostava davanti all'ingresso principale dell'Oxford Inn. «Ci vediamo dentro».

«No, aspetta...», urlò, ma lui era già corso alla porta e non poteva più sentirla. Maledicendosi, girò l'angolo e cercò un posto per parcheggiare.

Nell'atrio, Jake scorse subito i cartelli: «Il dottor Richard Scofield e la rivisitazione dei *Sonetti* di Shakespeare. L'autore firmerà le copie dalle 10:00 alle 11:00». Controllò l'ora, erano le 11:05.

«Merda», imprecò, facendosi largo tra l'ormai esigua folla di fan, molti dei quali stringevano avidamente il proprio tesoro appena autografato.

Corse alla reception. «Mi scusi», disse interrompendo un addetto dell'hotel. «Dove posso trovare il dottor Scofield?».

L'impiegato gli lanciò uno sguardo seccato, poi con la testa indicò un cartello appeso sul bancone proprio di fronte a lui. «Se controlla il programma, vedrà che il pranzo è a mezzogiorno e mezza. Poi terrà un discorso alla Camera alle due, se ha notato».

«Non importa. In che stanza alloggia?», scattò esasperato Jake.

L'impiegato lo guardò nel modo più severo e altezzoso possibile. «Signore, lei mi sembra abbastanza intelligente e navigato da sapere che gli alberghi con una determinata reputazione, come il nostro, non danno questo genere di informazioni».

Jake ne aveva avuto abbastanza. Allungò il braccio dall'altra parte del bancone e afferrò per la cravatta il rigido giovanotto. «E tu sembri abbastanza intelligente e navigato per sapere questo: mia figlia ha ventitré anni, forse si trova in quella stanza, non dovrebbe essere lì e io ho intenzione di portarla via, subito. Hai colto il senso?». Gli occhi dell'impiegato erano ormai fuori dalle orbite e giravano a destra e a sinistra in cerca di un aiuto che era ben lungi dall'arrivare. Il giovane annuì con un rantolo.

Mentre si avvicinava alla fine di Broad Street e guardava davanti a sé, Melissa si chiese se non avesse commesso un errore. Il professor Scofield l'aveva già esclusa dai ringraziamenti nel proprio libro, decisione presa senz'altro diversi mesi prima. Perciò tutte le stronzate sul fatto che lei era la sua "coautrice" si erano rivelate tali. E senza dubbio lo erano anche le promesse di aiutarla a ottenere delle parti nei prossimi festival teatrali, incluso quello di Stratford. Scofield aveva passato gli ultimi dieci giorni tentando di tenerla in riga, per evitare che seguisse la serie di interrogativi che Desmond Lewis si era posto. E cosa era successo a quest'ultimo? E, si chiese ancora una volta, non era presuntuoso da parte sua? Cosa ne era stato dell'"innocenza fino a prova contraria"? Scofield l'aveva fatta sentire qualcuno... qualcuno di speciale sin dall'inizio. Certamente come una protetta, talvolta quasi come una figlia. Non doveva considerare genuina e sincera quella sua sollecitudine? Non sapeva, non poteva sapere per certo, se il dottor Scofield aveva fatto qualcosa al dottor Lewis, o al suo libro, né organizzato la sparatoria, o addirittura se era stato l'autore delle aggressioni di Balsavar e Poulson. Come poteva averci perfino pensato? È vero, le circostanze della sua crescente ansia e irrazionalità erano preoccupanti. Era come se fosse afflitto da delusioni, a volte, o da qualche tipo di malessere. E in tal caso, semmai, aveva bisogno di aiuto. Se era così, quale sua studentessa preferita, come le aveva spesso detto, non era tenuta ad aiutarlo? E se il loro nemico fosse stato qualcun altro? Quell'omone, ad esempio. Chi diavolo era? Poteva il dottor Scofield, al pari degli altri, essere semplicemente un'altra vittima di quella faccenda? O addirittura essere in pericolo? Se era così, allora doveva avvertirlo! Era combattuta, stava sul punto di piangere. Se solo avesse avuto qualche sicurezza.

Si strinse più al collo il bavero della giacca. La viuzza acciottolata sembrava quasi deserta e ora Melissa vedeva davanti a sé il celebre ponte che si stendeva tra due edifici, simile a quello veneziano, che ne era stato il modello. Doveva trovare il modo per arrivarci. Si fermò e chiese indicazioni a un anziano portiere. Dopo averla studiata perplesso, le consigliò di servirsi della Radcliffe Camera.

«È un negozio di macchine fotografiche?», chiese lei, confusa. Apprese in fretta, e di colpo, che non lo era.

«Jacob, smettila!», disse una voce alle spalle del convulso Jake Fleming, ancora impegnato alla reception. «Ci penso io».

Era Diana. Con uno sguardo di intesa, lo spinse da un lato e sorrise scusandosi con lo scarmigliato, ma ormai libero, addetto della reception. «Mi dispiace davvero tanto. Mio marito a volte sa essere così maleducato, ma nostra figlia è terribilmente vulnerabile e ha una cotta tale per quell'uomo. E senz'altro lei sa che perfino le celebrità con le migliori intenzioni possono essere, diciamo, tentate dalle ragazzine in modi che risultano compromettenti per chiunque. E perfino portare a controversie legali per ogni parte coinvolta, alberghi compresi».

L'impiegato annuì, incerto, lanciando un apprensivo sguardo in tralice a Jake che, solerte, si era allontanato dal bancone.

«Ehm, giusto», fece. «Ma è maggiorenne...», disse, fino a che non vide nuovamente gli occhi di Jake.

«Quindi», continuò Diana a bassa voce, «se lei fosse un tesoro e mi lasciasse salire per parlarle, sono certa che riuscirei a far ragionare mia figlia e il signor Scofield potrebbe andarsene per i fatti suoi senza ulteriori fastidi».

L'impiegato deglutì. Ulteriori fastidi erano l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento. Era stato appena assunto per gestire l'eccesso di prenotazioni che l'evento aveva causato. Annuì, mostrandosi d'accordo. «Giusto», sussurrò, lanciando un'occhiata ai suoi superiori per accertarsi che non stessero guardando. «È la stanza 912».

«La ringrazio davvero tanto», disse Diana che, girandosi, afferrò Jake per il gomito e corse verso l'ascensore. Sfortunatamente c'era una gran folla in attesa, intenta a chiacchierare dei recenti acquisti e di quell'incontro con la grandezza e la fama letteraria. Ed entrambi gli ascensori erano bloccati al nono piano e non andavano da nessuna parte.

Melissa attraversò il portico dell'elegante torre-auditorium tondeggiante, dal nome tanto bizzarro, e trovò la strada per la New College Lane. Uno studente le aveva detto che il ponte collegava due edifici dell'Hertford College, quindi ora non le restava che entrare là. Avvicinandosi all'ingresso dell'edificio più vicino, scorse un uomo brizzolato in uniforme che la osservava. Un portiere, pensò. O il custode. Andò subito da lui.

«Mi scusi», domandò, «come si fa a salire sul ponte dei sospiri?»

«Spiacente, signorina», rispose l'uomo. «È aperto solo a studenti e membri della facoltà».

Melissa pensò in fretta. «Sono un'universitaria. Ho un appuntamento qui con il mio professore», spiegò. «Il dottor Scofield».

L'uomo inarcò le sopracciglia. «Ah, allora questo è un altro paio di maniche». Le fece cenno di seguirlo e aprì una porta laterale dell'edificio, poco distante dalla stradina. «Il famoso professore è tornato dal Nuovo Mondo. È lassù adesso», le disse. «Infatti, mi ha detto che sarebbe arrivata».

Nel sentire queste parole, Melissa esitò. Poi si voltò a guardare il ponte italiano, che richiamava alla mente Venezia. Le fece pensare per un momento a Marlowe, solo ed esiliato nel Bel Paese.

Dopo aver sprecato minuti preziosi a tempestare di colpi la porta della camera di Scofield all'Oxford Inn ed essere scesi di nuovo nell'atrio, Jake e Diana tornarono alla concierge. Lui era sul punto di impazzire, e la direzione dell'albergo, allertata dall'impiegato, stava già chiamando il servizio di sicurezza.

Diana tentò un'ultima volta. «La prego», disse, «nostra figlia è nei guai».

La responsabile, una donna che per la sua età poteva avere figlie già grandi, cedette e chiuse di scatto il cellulare. «È una ragazza bionda, poco più di vent'anni, capelli tirati all'indietro?»

«Sì», esclamò Jake. «Sa dov'è andata?»

«Be'», fece la donna, «ha chiesto indicazioni per il Ponte dei Sospiri».

Aveva una cartina della città sul banco e subito mostrò loro la strada più breve. «Prendete Cattle Street», disse, «vi farà risparmiare almeno cinque minuti. Non potete sbagliarvi, sembra quello di Venezia».

Jake era già fuori dalla porta.

Giunta finalmente sul celebre ponte, faccia a faccia con il suo mentore, Melissa capì di aver fatto un terribile errore. Vedeva chiaramente, e tragicamente, che il suo datore di lavoro e professore, un tempo tanto amato, era uscito di senno. Aveva chiuso a chiave e messo la catena alla porta d'accesso nell'attimo in cui Melissa aveva attraversato il voltone, si era frapposto tra lei e l'uscita e si era subito lanciato in un lungo soliloquio che la ragazza riconobbe come uno stravagante miscuglio di versi tratti da *Amleto*, *Re Lear* e, di tanto in tanto, *Macbeth*. Sembrava che si stesse preparando a qualcosa, ma il messaggio che aveva negli occhi era già abbastanza chiaro. Aveva superato i confini della ragione e ora si trovava in un luogo di rabbia, dolore, tradimento e indignazione.

«*Peressa, invulnerabile come l'aria, i nostri vani colpi sono maliziosa follia!*», farneticava.

«Dottor Scofield», iniziò Melissa, ma lui la zittì estraendo, con terribile rapidità, un lungo coltello da cucina che cominciò ad agitare come la bacchetta di un direttore d'orchestra. La ragazza si girò per correre nell'altra direzione ma l'uscita era bloccata da un'inferriata.

«*Perché un matto non dovrebbe accorgersi quando è il carro a tirare il cavallo?*», chiese furioso.

«Dottor Scofield, la prego, lasci che l'aiuti», implorò Melissa tendendo la mano verso di lui. «Me lo dia».

«*Bussa alla porta che ha permesso di entrare alla follia*», sentenziò colpendosi la testa. «*E ha fatto uscire il tuo prezioso senno*».

In quel momento, qualcuno colpì con forza la porta, dando speranza a Melissa.

«Dottor Scofield! Dottor Scofield!». Era Diana che chiamava in preda all'ansia.

L'uomo si fermò, allarmato. «Chi parla?», gridò. «Va' via. Sparisci, servo. *Non metterti tra il drago e la sua rabbia!*».

Fuori, nell'atrio, Diana guardò preoccupata Jake. «Crede di essere Lear», disse.

«Melissa», urlò il padre. «Sei là?»

«Sto bene!», gridò lei.

«Non credo proprio», mormorò Jake e diede una spallata alla porta. A differenza dei film, la porta non andò in pezzi, né si spalancò. Era fatta di legno massiccio, ben rinforzata e chiusa saldamente. Jake ci rimbalzò contro, andò a sbattere sul pavimento e si ruppe quasi la spalla.

«Merda», borbottò, tirandosi a stento in piedi.

Nel frattempo, l'azione era stata sufficiente a scuotere Scofield dal suo apparente delirio. Si girò per affrontare questo nuovo attacco e al contempo Melissa gli saltò addosso, sulla schiena, come una tigre che protegge i propri cuccioli (o, in quel caso, se stessa), urlando e cercando di arrivare al coltello che Scofield ancora brandiva. Ora era

costretto, con sorprendente forza, ad agitarlo dietro le spalle, come Frizer a Deptford, per liberarsi di questo nuovo tormento.

Intanto il rumore aveva attirato una folla di studenti fuori dalla porta e qualcuno aveva chiamato la sicurezza del campus. Una guardia arrivò correndo lungo il corridoio.

«Melissa!», urlò di nuovo il padre. Ma, là fuori, lei era troppo occupata a combattere per la propria vita per potergli rispondere.

Le urla e i rumori dei colpi si intensificarono e Jake e Diana non poterono fare altro che guardarsi inorriditi. Lui decise di fare ancora un tentativo con la porta e si preparò a un'ultima carica.

«Solo un momento, signore», lo chiamò il portiere, correndo su per le scale. «Ci penso io».

«Lei ha una chiave?», gli chiese subito Diana. «Quell'uomo è impazzito. Ha un'arma!».

«Ne dubito, signora», le disse il portiere, tirando fuori la propria chiave. «Qui non sono ammesse armi». In quel momento dal ponte giunse un altro urlo e calò il silenzio.

Il portiere esitò e Jake intervenne. Strappatagli la chiave, la infilò nella serratura, la girò e spalancò la porta. Precipitatosi fuori, si mise a correre sul ponte gridando: «Melissa!».

Tutto era calmo e silenzioso. Per un lungo momento, Fleming temette il peggio. Alla fine, guardando lungo l'arcata, scorse sua figlia. Era ferma, con il coltello in entrambe le mani, essendo riuscita a strapparlo via a Scofield. Il professore, intanto, sedeva sul ponte nella posizione del loto, dondolandosi avanti e indietro.

«*Dal nulla non nasce nulla*», piangeva. «Prima ho creato Desmond, poi ho creato te e adesso sei niente per me».

«Si calmi, dottor Scofield», disse Jake mentre il portiere e Diana, seguiti dalla guardia della sicurezza, correvano sul ponte.

«Qualcuno chiami la polizia!», gridò dal corridoio uno studente. «Ha un coltello!».

Certo, a Melissa sarebbe toccato dare delle spiegazioni.

Jake le tolse delicatamente di mano la lama e la porse alla guardia. «Ecco, è meglio che lo tenga lei».

«Professor Scofield, sta bene, signore?», domandò il portiere.

Scofield era troppo assorto per rispondere. «*Non è forse una maledetta cosa*», si lamentò, «*che con la pelle d'un agnellino innocente si debba far pergamena? E che la pergamena, non appena vi sia fatti sopra quattro sgorbi, mandi alla rovina un uomo?*». Si coprì gli occhi, ignorando la folla che si radunava. Poi, si raggomitolò nel bel mezzo del Ponte dei Sospiri e cominciò a piangere, gemendo, ancora e ancora. «*Aiuto, aiuto, oh, aiuto!*».

Era ormai pomeriggio inoltrato quando i funzionari del college e il direttore dell'albergo si convinsero a non fare causa ai Fleming. Che il loro celebre ospite avesse superato il limite e necessitasse di cure ospedaliere, tuttavia, non era affatto in discussione.

Diana Parker svolse un ruolo importante durante il negoziato, convicendo mellifluamente la polizia e i funzionari dell'università ad accettare le spiegazioni riguardanti Melissa (il cui nome, certo, non era nel libro di Scofield, cosa che avrebbe sostenuto la sua causa) e il suo rapporto con il professore a Berkeley. All'inizio la ragazza era stata ammanettata, facendola infuriare non poco. Dopo quella terribile esperienza, non era riuscita a esprimersi in modo abbastanza coerente per difendersi.

Per quanto riguarda Jake, il fatto di aver aggredito l'impiegato dell'albergo non gli aveva fatto guadagnare alcun punto a favore.

Quando furono finalmente tutti liberi di andare, erano troppo stanchi per dormire e ben disposti a concedersi una distrazione, se non una birra. Forse due.

«Cosa ne sarà del professor Scofield?», chiese Melissa, ancora insoddisfatta del risultato.

«Gli daranno delle pillole e lo rispediranno a casa?»

«Spero di no», disse Diana. «Ha davvero bisogno di cure mediche, come minimo».

La ragazza aggrottò la fronte. «Qualcuno non dovrebbe parlargli di quegli altri omicidi? Cioè, se è partito per la tangente, è pericoloso. Avete visto cosa è successo lì».

«È possibile che sia solo stressato. Le promozioni dei libri possono essere come una pentola a pressione, io lo so bene», disse Diana. «Ad ogni modo, che ci crediate o meno, abbiamo un eccellente servizio sanitario e sono certa che il professore sia in buone mani. Se fossi in voi, lascerei perdere».

«La polizia sta parlando con lui in questo momento», disse Jake. «Se hanno un mandato – e, diavolo, spero che ce l'abbiano – possono trattenerlo in custodia fino a che non saranno in grado di formulare delle accuse. È probabile che sia lui il nostro assassino».

Diana serrò le labbra. «È difficile da credere».

«Ad ogni modo, ora è fuori dalla nostra portata».

Melissa sembrava sconsolata. «Non possiamo uscire da qui e andarcene da qualche parte?»

«Ho un'idea», fece suo padre. «Vorrei dare un'occhiata ai resti del pub di William Davenant. Ho saputo che esiste ancora».

«Davenant? L'uomo che affermava di essere il figlio illegittimo di Shakespeare?», domandò Diana.

Per combinazione, la conversazione con il primo buontempone locale bastò per trovarlo. «Il Crown Inn?», ridacchiò l'uomo. «Sì, è ancora lì, in fondo a Cornmarket Street. Portatevi un bel po' di soldi», rise.

Come accade per molti luoghi storici inglesi, il pub aveva da tempo ceduto alle lusinghe del turismo. Se Shakespeare, o Davenant, vi avevano lasciato il segno, era ormai svanito. La facciata non dava informazioni, i prezzi erano alti e, mentre il cibo e la birra erano passabili, qualcosa di quel posto faceva venire i brividi a Jake, come se un fantasma avesse calpestato la sua ombra. Finirono di cenare e uscirono il prima possibile, rimanendo giusto il tempo per farsi indicare un alberghetto dignitoso dall'unica persona sobria del posto.

«C'è un bed&breakfast decente appena fuori città», li consigliò quell'abitante di Oxford, dando loro un nome e un indirizzo. «Potete provare lì».

Lo trovarono senza troppe difficoltà. C'era posto e si registrarono, stanchi e abbattuti, affittando due stanze attigue al secondo piano. Diana andò di sopra mentre Jake e Melissa presero i bagagli dall'auto. Ancora una volta, si presentava l'imbarazzante decisione dell'assegnazione delle camere. Adesso erano in una sofisticata cittadina universitaria e i proprietari erano una coppia gay a cui non importava chi dormiva dove e con chi. Ma i tre non si sentivano così disinvolti.

«Vi auguro una buona serata», disse il più alto dei due soci, evidentemente il direttore, mentre padre e figlia trascinavano i bagagli su per le scale. Il fattorino era decisamente escluso. In qualche modo, Melissa riuscì ancora una volta ad assicurarsi una stanza tutta per sé, lasciando che gli altri due si arrangiassero. Diana e Jake, entrambi ormai adulti, si adattarono alla situazione e presero possesso dell'altra

camera come se niente fosse. La donna andò subito in bagno mentre lui accese la TV, curioso di sapere se c'erano notizie della loro disavventura a Oxford o dell'omicidio di Poulson a Canterbury: un crimine non così diffuso nel Regno Unito. I canali commerciali erano schifosi quanto quelli americani, così provò con la BBC, sperando di ambientarsi con una piccola dose di normalità mentre si svestivano e si preparavano per andare a dormire. Arrivò l'ora del telegiornale, che gli ricordò che non aveva ancora contattato il «Tribune» e che ormai avrebbe dovuto affrontarne le conseguenze, qualunque fossero.

Diana uscì dal bagno con indosso un accappatoio e Jake riuscì ad avere la breve visione di un seno perfetto. La fulminea apparizione di cosce e mutandine nere, mentre lei saliva sul letto vicino, fu sufficiente a causargli un'immediata erezione, che lo distrasse al punto da fargli quasi perdere l'annunciatore televisivo, che li informava che la programmazione aveva subìto un cambiamento dell'ultimo minuto.

A seguito del grande successo popolare, così affermavano i conduttori, invece del consueto episodio di *Mystery*, avevano deciso di premiare i loro fedeli spettatori con un "evento speciale": una replica di *Shakespeare in Love*.

«Non ci posso credere!», disse Jake, con uno sguardo d'accusa a Diana. «Hai sentito?»

«Cosa? Mi stai incolpando per qualcosa? E cosa ci fai ancora lì, a proposito?».

In quell'attimo l'accappatoio cadde e così gran parte delle inibizioni di Jake. Ma ancora non riusciva a lasciarsi andare. Non solo Shakespeare aveva dominato la sua esistenza nelle ultime due settimane, ma ora il Bardo stava interferendo con la sua vita sessuale!

«Probabilmente si tratta solo di una coincidenza», lo rassicurò lei, allungando la mano sulla sua cintura. Presto i boxer furono tolti, si infilò il preservativo e i due presero a baciarsi, accarezzarsi e a penetrare ogni possibile orifizio con ogni possibile protuberanza, quasi come per dare sfogo a così tanti giorni di tensione e pressione: tutto in un'unica esplosione di energia, divorando e consumandosi l'un l'altra; bocche, lingue, braccia, gambe, un convulso e urgente groviglio di corpi intrecciati che portò a un reciproco e affannoso orgasmo liberatorio, al punto che, se Melissa non aveva sentito niente nella camera accanto, voleva dire che indossava le cuffie o si era tappata le orecchie con le mani. Il che, naturalmente, era possibile.

«Grazie, è stato meraviglioso», ansimò lei, dopo essere riuscita a raggiungere di nuovo l'orgasmo, tanto per essere sicura.

«È stato un piacere», le assicurò Jake, mentre Diana, rotolandosi, si tirava le coperte sulla testa. Lui, totalmente sveglio, fece zapping con il telecomando, chiedendosi se fosse stato solo sesso o se era possibile che si fosse innamorato di quella donna seducente ed esasperante. Un altro canale stava trasmettendo la replica di un vecchio speciale della BBC, intitolato *In cerca di Shakespeare*, tutto basato su congetture; poi furono intrattenuti da uno spot pubblicitario: il Globe Theatre a Londra offriva ingressi gratuiti agli anziani e agli studenti.

«Santo cielo», disse Diana, rannicchiandosi assonnata accanto a lui. Provava le stesse sensazioni riguardo a quella loro improvvisa intimità? Jake non osava sperarlo. Era già abbastanza rischioso fantasticare sulla direzione che avrebbero preso le cose. Ma, d'un tratto, desiderò che andassero in qualche posto, che significassero qualcosa. E vide abbastanza nell'espressione di lei da fargli sperare che fosse reciproco.

«Dev'essere la serata di Shakespeare», mormorò Diana. «Tra le altre meraviglie».

A quanto pare, era così. Era su quasi tutti i canali. Non era affatto una coincidenza, ne era certo. Era troppo. Poteva esserci la fondazione dietro a tutto questo?

Conoscevano senza dubbio le persone giuste, compresi importanti sponsor aziendali. Scofield era un vicolo cieco o, addirittura, uno specchietto per le allodole? Il vecchio adagio gli balenò di nuovo nella mente: “Segui i soldi”.

«Tu non ritieni che qualcuno stia cercando di mandarci un messaggio?», le chiese quasi per scherzo.

Si sentì bussare alla porta comunicante. Era Melissa. Avvoltosi nell’accappatoio di cui si era liberata Diana, Jake andò ad aprire. La figlia era lì, triste e indignata, e non solo perché suo padre aveva fatto sesso nella stanza accanto: una situazione che, almeno per il momento, non meritava nemmeno commenti. «Papà, hai visto cosa c’è in TV?», chiese. Cupo, Jake le confermò che l’avevano visto anche loro.

«Tutto quanto basato su menzogne», esclamò amaramente, con la sicurezza di un vero credente.

Ma quanto erano potenti i mezzi produttivi?, pensò Jake. Era sorprendente quello che il denaro poteva comprare. E quanto rapidamente potevano agire in una situazione di emergenza?, si chiese. Ma, allora, qual era l’emergenza? Erano vicini, troppo vicini a qualcosa che innescava allarmi a ripetizione, perfino nei consigli di amministrazione o nelle alte sfere?

Melissa finì di sfogarsi e tornò nella sua stanza, limitandosi a girare la testa per un secco “buonanotte”.

Spento quell’arnese offensivo, Jake contemplò l’elegante sagoma che si stagliava sul letto e prese in considerazione l’idea di svegliarla per un altro round, o almeno per parlare. Diana era una donna davvero sexy e deliziosa, nonostante la sua seccante caparbietà. Cercò di mettere da parte quel pensiero e non ci riuscì. Non poteva proprio addormentarsi, sempre più tormentato da un’idea allarmante. I dibattiti sull’autenticità di Shakespeare non rappresentavano niente di nuovo. Probabilmente andavano avanti da secoli o, per lo meno, dai tempi di Twain e Greenwood. Aveva letto che anche Coleridge, Emerson e Henry James avevano espresso i propri dubbi sul Bardo. Perfino il prussiano Bismarck aveva trovato motivo di metterne in dubbio la veridicità. Magari poteva trovarne un corrispettivo nel suo campo, pensò. Calvin Hoffman aveva, a quanto pare, creato scompiglio, ma la cosa era durata poco e ben presto era tutto finito nel dimenticatoio. Cosa c’era di diverso stavolta?

Facendo meno rumore possibile, Jake andò al tavolino dove aveva lasciato i suoi appunti e accese la lampada. Studiò nuovamente la lista di Lewis. Desmond era stato eliminato, ne aveva la certezza, per qualcosa che aveva scoperto e che era nascosto in quella lista. Così come Balsavar. Tuttavia, nessuno aveva fermato Hoffman. Oppure Ogburn, o gli altri numerosi studi pubblicati su de Vere. Erano stati liquidati come anticonvenzionali o eccentrici. Gli stratfordiani, ne era consapevole, avevano il tremendo vantaggio della tradizione, che essi avevano fondato prima ancora che diventasse un problema, e da allora vi si erano attenuti e l’avevano sostenuta con forza. Gli scettici e i dubbiosi e coloro che avevano teorie alternative erano costretti ad attraversare i fossati più profondi, arrampicarsi sulle più alte barricate e a combattere contro uno schiacciante fuoco di fila per riuscire in qualche modo a penetrare nel castello. Non c’era da meravigliarsi che non fosse accaduto prima. Ma, ancora una volta, la domanda era: cosa c’era di diverso adesso?

Poi, ebbe l’inattesa illuminazione. Il pubblico. Era cambiato. Non si trattava più di una disputa tra studiosi in lotta per conquistarsi uno spazio nelle riviste accademiche e la rispettosa attenzione dei decani. Si trattava di un prodotto e del suo mercato. Il pubblico era cambiato. Ora si trattava di una platea generica che acquistava e-book e biglietti di teatro. Poteva essere quella la causa scatenante della follia di Scofield?

Ciò che Desmond Lewis aveva osato fare, o era sul punto di fare, non era presentare la realtà dei fatti riguardanti Shakespeare ai tavoli di mogano delle torri d'avorio, ma direttamente al tribunale della pubblica opinione e, così facendo, svelare agli astanti l'uomo dietro il sipario. Ecco cosa non era mai stato fatto prima. Perfino Twain aveva tenuto nascoste le sue idee fino a quando non fu al sicuro nella sua tomba.

Lewis stava per mettere a nudo una divinità, un'icona ma, cosa ben più importante, una macchina per fare soldi. Gli accademici, in qualità di apologeti autoeletti dello status quo dominante, erano sempre stati in grado di sopprimere o liquidare tali accuse come "prive di fondamento", proteggendo al contempo una base economica sempre più potente. Ma il pubblico non aveva grandi interessi in gioco, se non coloro che lavoravano negli alberghi, nelle librerie o nei teatri, e riconosceva una forte tradizione, indubbiamente inculcata nel corso del tempo da dispotici insegnanti e professori dalla scuola elementare fino all'università. Ma, in un caso del genere, quanto è potente la tradizione? Un tempo i cinesi fasciavano i piedi alle loro donne. Gli hindu bruciavano le vedove. La tradizione musulmana pretendeva che le donne rimanessero in uno stato di ignorante sottomissione e quella americana glorificava la violenza. Alcune sono state accantonate, pensò Jake. Ma, una volta in possesso dei fatti, la gente era saggia abbastanza da prendere una decisione autonoma: una situazione che i poteri in essere non potevano rischiare si verificasse. Era stata la gente comune a buttare giù il muro di Berlino. Non Reagan o Gorbaciov. Desmond Lewis era sul punto di darle un motivo per tirare giù il busto dal piedistallo, non fosse altro perché non voleva più saperne di essere ingannata. Per questo era stato fermato. Pensò di svegliare Diana e condividere con lei la sua epifania. Decise di non farlo. Ad ogni modo, lei non lo avrebbe apprezzato. Era certo che non fosse ciò che la donna voleva o aveva bisogno di sentirsi dire da lui in quel momento. E non aveva senso preoccuparla più di quanto fosse necessario. Non cambiava niente.

Jake si addormentò di nuovo in poltrona e fu svegliato nel bel mezzo della notte mentre faceva un incubo. Stava sognando una tigre in libertà, che aggrediva la gente nei modi più orribili. La comunità si era riunita in un grande auditorium per affrontare la crescente minaccia. Faceva un sacco di chiasso. Nel frattempo, lui era bloccato nella stanza accanto. Da solo. Con la tigre. Pronta a spiccare il balzo. Disperato, la respingeva con un frullino da barista, frapponendolo a terra tra sé e la morte. Chiamava aiuto ma la folla berciante nella sala accanto faceva troppo rumore per poterlo sentire. «La tigre è qui!», gridava inutilmente. «La tigre è qui!».

Doveva aver urlato nel sonno. L'altra cosa che capì era che qualcuno lo stava svegliando: una donna bruna, bellissima e scarmigliata, dall'aspetto vagamente familiare, con indosso praticamente nulla e in apparenza ansiosa di scacciare le sue paure. Come natura vuole.

«Cooosa?», mormorò.

«Sssh, niente discussioni, ti prego», ribatté lei, spingendolo sul copriletto accanto a sé. Abbassandosi, lo cominciò a baciare dappertutto e ormai Jake era abbastanza sveglio, per così dire, per partecipare. Diana sembrava pronta a un altro *rendez-vous* sessuale, se possibile ancora più intenso, e Jake, con sua grande sorpresa, scoprì di riuscire a farcela. Fortunatamente non ci furono interruzioni, né commenti dalla stanza accanto.

Quando finirono, si accorse che Diana lo stava guardando e incrociò il suo sguardo. «Ci sarà un seguito?», chiese lei alla fine. «Perché se non ci sarà, vorrei saperlo ora».

«Come vorresti che andasse?», si udì chiedere Jake, capendo all'istante di aver detto la cosa sbagliata. «Mi dispiace», continuò facendo rapidamente marcia indietro

quando lei trattenne il respiro. «Non sono bravo in queste cose. Spero di migliorare. Per come mi sento adesso, vorrei non perderti mai più di vista». Meglio, ma non abbastanza.

«Jake Fleming», disse finalmente Diana. «Sei proprio un bel tipo. Ma ti dirò», aggiunse, «hai del potenziale». Detto questo, lo baciò e quel gesto disse molte cose.

«Sai che sono stata sposata? E divorziata. Non è stata una bella esperienza».

«Non lo sapevo, ma non importa. Sarei stato sorpreso del contrario».

«E tu?», gli chiese. «Sei divorziato?»

«Vedovo», le disse, trovando quella parola dolorosa, eppure in qualche modo sollevato scoprendosi in grado di pronunciarla, finalmente. «La madre di Melissa è morta due anni fa, cancro al seno».

«Mi dispiace», fece lei. «Sul serio. Dev'essere stata dura».

Jake ricacciò indietro una lacrima e scosse la testa. Stava tradendo la memoria di Beverly in quel momento? Eppure lei gli aveva detto in mille modi diversi che avrebbe dovuto amare di nuovo, suggerendogli, senza dirlo apertamente, che forse la seconda volta avrebbe fatto un lavoro migliore.

Era dunque arrivata? Era un pensiero spaventoso, oltre che snervante. E, al tempo stesso, si rendeva conto che era un nuovo, pericoloso territorio. E sia, pensò. Era pronto. La fissò e lei, speranzosa, incontrò il suo sguardo.

«Penso che sia un po' troppo tardi per dire che dovremmo andarci piano», la stuzzicò, ricevendo una gomitata nelle costole come risposta. Seguita, tuttavia, da un lungo e profondo bacio.

«Era abbastanza piano per te?», gli sussurrò all'orecchio.

Si fece giorno e Jake dormiva ancora quando Diana si alzò e andò a fare delle commissioni per conto proprio. Si incontrarono per colazione nell'allegra sala da pranzo Tudor, come se niente fosse e, per quello che ne sapeva lui, forse era proprio così. Magari si era sognato tutto. Ma non aveva dimenticato la sua illuminazione. E le loro lenzuola erano senza dubbio la prova che fosse successo qualcosa di molto reale.

Jake fece il suo annuncio, proprio mentre le due donne stavano cominciando a discutere su quando e se ritornare a Londra.

«Dobbiamo andare a Stratford», disse loro.

«Stratford?», esclamò Melissa. Jake vide i suoi occhi illuminarsi. «Stratford-on-Avon?»

«Non vedo altra scelta, se non continuare la nostra lotta nella sede dell'Impero», fece lui.

«Quale lotta?», volle sapere Diana. «Il vostro killer è stato catturato, no?»

«Forse. Ma devo finire quello che ha iniziato il dottor Lewis».

«Lo hai finito», insisté la donna. «"Herbert" era la vostra ultima parola in codice. Perciò adesso possiamo tornarcene a casa e tu potrai scrivere il tuo articolo».

«No. Il punto è che Stratford è la chiave di volta, il fulcro, il pezzo mancante di questo rompicapo».

«Papà, ti vengono in mente altri cliché?»

«Voglio sapere perché la fondazione era coinvolta, tanto per cominciare. E chi si è introdotto nel nostro appartamento o in quello di Lewis. All'epoca, Scofield era ancora a Berkeley».

«In realtà, no», disse Melissa. «Era a Londra da quando sono arrivata».

Jake sgranò gli occhi. «Davvero? Quindi era lui il tuo amico segreto?»

«Era lì per il libro, sai? E io lavoro ancora per lui. Lavoravo».

Suo padre si portò le mani al volto. «Oh Dio, Melissa. Quell'uomo è uno psicopatico».

«Non lo sapevo, va bene? Gesù». Era pronta a partire, come era successo a Bloomsbury. Diana stese la mano e le diede un colpetto solidale sul braccio; cosa che, in qualche modo, la calmò.

Jake guardava fisso in lontananza e pensava a voce alta. «Stratford è dove tutto è cominciato. È il quartier generale di ogni elemento relativo a Shakespeare. Anzi, è il quartier generale della fondazione. Inoltre», aggiunse, rivolgendosi intenzionalmente a Melissa, «c'è un festival in pieno svolgimento. Hai detto che volevi assistere a qualche rappresentazione, no?»

«Papà...».

«Quindi vuoi andare alla montagna, come Maometto?». Diana scosse la testa. «E per fare cosa?»

«Assistere a qualche rappresentazione?»

«Tanto per iniziare, voglio un finale per Desmond Lewis e il suo libro scomparso».

«Sì, perfetto», disse Melissa. «Così, in un mondo giusto, Stratford tornerebbe all'agricoltura, la fondazione si scioglierebbe, il Globe sarebbe ribattezzato The Rose e il parco a tema trasferito a Canterbury. Come no».

Diana continuò a scuotere il capo. «Sono sicura che lo apprezzerebbero moltissimo. Hai visto quanto Canterbury adori il suo eroe».

«Cambieranno idea quando sapranno la verità», disse Melissa.

«E vedranno tutta quella grana», aggiunse Jake.

«Ma qualcuno di voi è mai stato a Stratford?», chiese la donna. «A proposito di fossa dei leoni».

Tuttavia, a malincuore, acconsentì a portarli lì; non era lontano. «E poi, potrebbe non essere una cattiva idea assistere a un paio di spettacoli, chiunque sia stato a scriverli», aggiunse, lanciando a Melissa uno sguardo eloquente. «Supposto che tu voglia ancora fare l'attrice».

«Certo che sì. Perché dovrebbe essere altrimenti, ora che ho così tanta *esperienza*?».

Jake non riuscì a capire se si trattasse solo di ironia. E così la faccenda fu sistemata. Alle dieci avevano pagato il conto e liberato le camere, si erano infilati nella Jaguar e ora si dirigevano a nord, verso la contea del Warwickshire e quello che un tempo era il rustico villaggio di contadini sulle rive del tortuoso fiume Avon.

Là dove, quattro secoli prima, un intraprendente cafone rivestito era diventato una leggenda.

Viaggiavano da poco più di un'ora quando Melissa scorse un cartellone pubblicitario: di per sé una rarità nel relativamente intonso entroterra europeo. Irrigidì la schiena alla sola vista e sentì suo padre borbottare. Il cartellone mostrava una riproduzione a grandezza naturale dell'onnipresente ritratto Droeshout di "Shakespeare", usato ora come il logo aziendale che Jake era certo che fosse.

Diceva a lettere cubitali: «Shakespeare». Poi, sotto: «È uno di noi». Il messaggio era fin troppo chiaro: questo semplice membro della classe operaia era una persona normale, non uno di quei pennivendoli di Cambridge, decadenti e snob, appartenenti all'élite universitaria.

«Sì, giusto. Come no», Jake sentì borbottare a Melissa, seduta sul sedile posteriore.

Proprio allora il cartellone fu oscurato da un veloce autoarticolato che li superava sulla corsia esterna. «Cristo», imprecò Diana. «Dove corri, amico?». Era un'autostrada a quattro carreggiate e loro viaggiavano in quella veloce: pessima idea. Il camion li

superò, poi rallentò proprio davanti alla Jaguar, quasi tagliandogli la strada. Sul retro aveva impresso solo un nome: AVENA.

«Dannazione», esclamò Diana, schiacciando con forza il pedale del freno.

Jake guardò fuori alla sua sinistra. «Attenta. Ne arriva un altro». Era peggio di così. Nel giro di pochi secondi, altri due autoarticolati sembrarono sbucare dal nulla e si posizionarono come cani da caccia che intrappolano una volpe: uno davanti, l'altro dietro e un terzo che li bloccava nella corsia di sorpasso. Tutti e tre avevano la stessa scritta: AVENA.

«Ma che diavolo?», esclamò Jake. Poi si ricordò dove aveva già visto quel nome. Guardò Diana, le cui nocche erano bianche per la forza con cui stringeva il volante. Non c'era via d'uscita. Erano intrappolati in una morsa a tre lati e ogni mezzo distava poco più di trenta centimetri da loro: davanti, dietro e a sinistra, con il guardrail a destra e nessuno spazio di manovra.

Melissa urlò: «Mio Dio, ci uccideranno!».

Jake cercò di abbassare il finestrino posteriore per gridare all'autista più vicino. Ma il rumore e il fischio del vento erano assordanti. I camion cominciarono a suonare i clacson: uno strepito feroce, da spaccare i timpani, che continuò per mezzo minuto o più. Melissa si coprì le orecchie e Jake urlò di tutto dal finestrino aperto ma, come uno sputo che ricade sulla faccia, la sua voce si perse prima ancora di uscire dall'auto. Non potevano più esserci dubbi sul fatto che fossero in rotta di collisione con qualcuno, o qualcosa, molto più grande e potente di un vecchio professore impazzito, per quanto pieno di forza. Per usare un eufemismo, qualcuno stava mandando loro un messaggio.

Diana strinse il volante con tutte le sue forze, tremando di terrore, ma non c'era niente che lei o nessun altro potesse fare, se non resistere. Alla velocità di centocinquanta all'ora. E guai a sussultare, starnutire o a fare qualunque gesto improvviso.

Poi, così come era cominciato, finì. I camion davanti e a sinistra accelerarono, quello dietro li superò con un ultimo rabbioso colpo di clacson e scomparve. Jake riuscì a memorizzare il numero di targa dell'ultimo e lo annotò in fretta. Diana era talmente snervata che dovette fermarsi alla prima piazzola, dove si sedette a tremare per un minuto intero, senza dire una parola.

«È tutto a posto», cercò di rassicurarla Melissa, ugualmente scossa. Jake abbracciò Diana mentre iniziava a piangere. «Perché?», singhiozzò. «Perché ci stanno facendo questo?»

«Penso di saperlo», disse Jake alla fine. Ma aveva bisogno di accertarsene.

40
GLI AGENTI DELLE TENEBRE CI DICONO UNA QUALCHE VERITÀ

Stratford-Upon-Avon, Inghilterra, metà novembre

La cittadina di Stratford era esattamente come Sunir li aveva avvertiti che sarebbe stata: la replica disneyana di un «tipico villaggio elisabettiano», gestito dalla benevola istituzione nota come Shakespeare Birthplace Trust, ente per la tutela del luogo natale di Shakespeare: fonte principale e fautore della scaltra conversione dal "si crede che" al "fatto accertato". Per di più, ora aveva l'ulteriore attrazione del Royal Shakespeare Theatre, con produzioni tutto l'anno. Secondo il cartellone all'ingresso della città, nei giorni seguenti ci sarebbe stato un *Macbeth* con un cast stellare.

«Proprio quello che ci serve», grugnì Jake. «Altre armi».

«Guardate», esclamò Melissa, puntando il dito verso il fiume alla periferia della città, dove un enorme complesso di edifici era in costruzione. «Chissà cos'è».

L'uomo guardò più attentamente e vide la risposta su un grosso cartello che diceva: «Prossimamente. Shakespeare Village: appartamenti e residenze per chi fa la differenza», poi sotto: «A partire da 500.000 sterline». Vantava, inoltre, un hotel a più piani chiamato The William Shakespeare, e un grande complesso di uffici e negozi.

Campi e distese, che lo stesso Scuoti-scena una volta possedeva, lasciavano il posto a un progetto di case a schiera. Era l'inizio di uno sviluppo urbano periferico in stile Stratford. Poi la vide. Una piccola scritta: «Progetto sostenuto da Avena Global Partners», stampata in fondo a ogni cartello a lettere dorate con il logo di una nave che salpava.

Jake puntò il dito, un presentimento gli attanagliava le viscere. «Ecco. È il nome scritto sui camion».

Guardò Diana. «È un marchio comune da queste parti?».

Lei scosse la testa e si strinse nelle spalle. «Non faccio molto caso a cose simili. Forse. Non lo so».

D'un tratto, Melissa si sporse in avanti. «Conosco quel nome: Avena Global Partners. L'ho già visto da qualche altra parte».

«Anch'io», disse Jake. «Due volte. Al Globe. E sul sito della fondazione. Non è affatto una coincidenza».

Entrati nel trafficato centro cittadino, Diana accostò davanti a un grosso camion che occupava quattro aree di parcheggio. «Parli del diavolo», mormorò. AVENA era stampigliato in bella vista sulla fiancata. Era uno di quelli che li avevano terrorizzati sull'autostrada. Non c'era traccia del conducente e Jake fu tentato di sgonfiargli le ruote, solo che ce n'erano diciotto e ci sarebbero volute ore, e probabilmente l'avrebbero fermato, picchiato e sventrato prima ancora di cominciare.

«Avena ha quasi un che di religioso», disse Melissa. «Sembra l'"Ave" liturgico più le iniziali "N.A.", Nord America: Ave Nord America».

«Quindi siamo stati quasi mandati fuori strada da un gruppo di ribelli religiosi?», disse dubbioso Jake.

«Forse ha a che fare con "Avenue"», suggerì Diana. «Una specie di mix di parole?»

«Farò delle ricerche», disse lui, prendendo un appunto. «E ho intenzione di denunciare quei farabutti».

La fila di gente in attesa di visitare la recente ricostruzione del New Place, l'ultima residenza di Shakespeare a Stratford, arrivava fino alle spalle dell'edificio, così, per il momento, passarono oltre. Decisero di fare una ricognizione della zona. Nonostante fosse novembre, la cittadina era piena zeppa di gente di ogni tipo: studenti, turisti, gruppi, famiglie. Inglesi, stranieri e curiosi oziosi. Jake notò perfino un monaco con il saio domenicano completo di cappuccio. Cominciò a sentirsi come parte di un commando infiltrato nel territorio nemico alla ricerca del posto migliore dove piazzare gli esplosivi. E, insieme a quella sensazione, ebbe la certezza che, là fuori, qualcuno, forse più di uno, fosse intenzionato e determinato a fermarlo a ogni costo.

La Fondazione Shakespeare si nascondeva in un sobrio ma costoso edificio in finto stile Tudor nei pressi del fiume, alla periferia della città.

«Guardate», indicò Melissa. Lì, in fondo al parcheggio dietro all'edificio, c'era un altro dei camion AVENA che li aveva quasi ammazzati. Jake valutò l'idea di entrare dall'ingresso principale e pretendere di vedere Harold Sherwood, anche solo per discutere della buona guida in autostrada del camion parcheggiato sul retro, e scambiare due parole con il conducente circa il tentato omicidio, l'intimidazione e la molestia. Per non parlare di prendere a calci il culo di quel bastardo. Le due donne lo convinsero che così non avrebbero ottenuto nulla. Ma, allora, cosa dovevano fare?

«Dobbiamo riflettere», disse Jake. «Questa gente ha palesemente tenuto d'occhio la nostra ricerca e quella di Sunir prima di noi, e con ogni probabilità anche quella di Lewis. Sanno cosa abbiamo in mano, non ha senso cercare di bluffare. E, vista la loro reazione, è sufficiente a mettergli un po' di paura addosso».

«E questo dove ci porta?», volle sapere Diana.

«In un mare di merda?», suggerì Melissa.

«Voi americani siete così originali. Penso ancora che, se fossi in voi, me ne tornerei a casa, dimenticherei tutto quanto e lascerei alla polizia il compito di occuparsene».

«Ci hai portati qui solo per dirci questo?». Jake scosse la testa. «Ormai dovresti conoscermi abbastanza».

Lei rise. «Non sono sicura di conoscerti affatto».

Dopo un pranzo mediocre in una micidiale caffetteria per turisti che offriva "gli hamburger del Bardo", trovarono un albergo fuori mano e si registrarono con il nome di signore, signora e signorina Parker. Questa volta, però, mancava l'aura di romanticismo e la tensione non si era dissolta. Diana usò la sua carta di credito, così il nome sarebbe stato uguale a quello della registrazione.

Jake controllò l'ora. Le due del pomeriggio. L'inizio della giornata lavorativa a New York. «Torno subito», disse alle due donne. Non volendo usare le linee dell'albergo, andò al vecchio telefono a gettoni che era nell'atrio e usò la carta di credito telefonica per chiamare una vecchia collega del «Wall Street Journal».

«Sarah Collins, per favore», disse alla centralinista del giornale, aggirando il risponditore vocale selezionando lo zero: un vecchio trucco che funzionava quasi sempre. «Le dica che è Jake Fleming del "Tribune"».

Dopo un po', una voce rauca rispose all'altro capo del telefono. «Jake Fleming, quant'è vero che vivo e respiro!», urlò, a cinque fusi orari di distanza. Un tempo Sarah aveva una cotta per Jake che, all'epoca, era innamoratissimo di Beverly. Lavoravano entrambi al «Chronicle» allora e la collega era partita per New York un anno dopo, quando Jake e Beverly si erano sposati. La moglie aveva rinunciato alla sua promettente carriera a Broadway per lui e, in cambio, era stata trascurata e ignorata,

cosa di cui Jake avrebbe avuto il rimorso fino alla fine dei suoi giorni. Ma lui e Sarah erano rimasti amici ed erano stati reciprocamente utili in più di un'occasione.

«Lieto di sentire che vivi e respiri ancora», le disse. Abbassò la voce. «Ascolta, ho bisogno di alcune informazioni».

«Sei a New York? Se è così, c'è una favolosa inaugurazione stasera al Met».

«In realtà, sono in Inghilterra».

«Inghilterra? A novembre? Sei un'anima coraggiosa. Cosa succede?»

«Cosa sai dirmi di una società chiamata Avena Global Partners?».

Lei fece una pausa. «Ti farò sapere. Come dice il proverbio, "le acque chete rovinano i ponti"».

«Queste acque non sono poi state così chete ultimamente, ma ho afferrato il concetto».

«Uh-oh. Gatta ci cova?»

«Non lo so ancora». Le diede il numero dell'albergo e aspettò nell'atrio sotto lo sguardo attento di un sussiegoso addetto alla reception dai capelli color argento, che evidentemente lo sospettava di loschi traffici.

«Usciamo un po'», gli disse Melissa, dirigendosi alla porta. «C'è un pub frequentato da attori. Forse riesco a parlare con qualcuno». Diana era già fuori, che camminava senza sosta su e giù dal marciapiedi. A Jake la cosa non piacque, ma sapeva che era meglio non obiettare al fatto che andassero senza di lui.

Sarah richiamò il centralino mezz'ora più tardi e l'impiegato, a malincuore, gli passò la chiamata sul telefono di cortesia. «Organizzazione interessante», gli disse la giornalista. «Si tratta di una *international business company*, non quotata, ovvero una società offshore. La mia ipotesi è che siano una copertura per qualcosa di più grosso».

«È per questo che non ne ho mai sentito parlare?»

«Hanno un atto costitutivo delle Bermuda, il che significa un sacco di segretezza. Per quello che ho potuto scoprire in una volta sola, hanno una dozzina di offshore e una tonnellata di società prestanome. Tantissime grandi società lo fanno impunemente per evadere le tasse, sai. Mi viene in mente la Enron. O la KBR».

Jake buttò giù in fretta degli appunti. «Va' avanti».

«Posso dirti che chiunque ci sia dietro a questa piccola operazione, o non così piccola, lavora sotto copertura per qualche grosso speculatore. Le banche e le società prestanome sono una procedura standard per chi ha qualcosa da nascondere, e sono comunemente usate dai grandi evasori fiscali e simili di tutto il mondo».

Evasori fiscali. Come Willy the Shake? La sua eredità continuava a esistere in qualcos'altro oltre al suo nome? La mente di Jake era un turbinio di pensieri.

«Chi sono questi tizi?»

«Dovrò richiamarti, potrei dover scavare ancora. Gente che desidera stare alla larga dai riflettori, diciamo così. Per lo meno quando si tratta di affari».

«"Riflettori". Interessante scelta lessicale». Riattaccò, chiedendosi nervosamente cosa stessero facendo Melissa e Diana. In giro con gli attori? Difficile da immaginare. Eppure lui non aveva fatto la stessa cosa, durante i suoi fatidici anni newyorkesi?

Raggiunse le due donne in un pub affollato da una tale varietà di personaggi e facce che sembravano presi direttamente da Shakespeare, e raccontò loro ciò che aveva scoperto riguardo ad Avena.

«Ma cos'ha a che fare con Shakespeare?», si meravigliò Melissa, scambiandosi dei biglietti da visita con una donna che somigliava tantissimo a Gwyneth Paltrow.

Presero congedo dalla folla del pub e diedero un'occhiata a una libreria vicina mentre Jake faceva mente locale e considerava le loro opzioni. Osservò, con una certa

dose di ironia, che quasi un intero scaffale in un angolo del negozio era dedicato ai libri di Desmond Lewis. E c'era il nuovo volume del professor Scofield, in bella mostra in vetrina. Si chiese se l'autore avesse progettato di venire anche lì e lo chiese alla commessa.

«Oh, sì, anzi, era atteso per oggi, ma ha avuto un contrattempo», si scusò lei. Infatti, notò, c'era un cartello posato sul pavimento dietro alla cassa che diceva: «Oggi, al Royal Shakespeare Theatre, Richard Scofield presenta il suo nuovo libro, *La rivisitazione dei Sonetti di William Shakespeare*». Con un sottotitolo che, nonostante tutto, lo fece ridere: «Esiste un significato più profondo insito nel sottotesto dei *Sonetti*?». Si guardò intorno in cerca di Melissa, ma la ragazza era scomparsa. Voleva chiederle delucidazioni su quel "significato più profondo". Scorse nuovamente il monaco incappucciato, che sfogliava un libro nella sezione dei gialli. Gusti diversi, pensò oziosamente. Decise di parlare a Diana delle conclusioni a cui era giunto la notte prima.

Melissa, che si era allontanata per sfogliare una rivista di controinformazione, d'un tratto scoppiò in una sonora risata. Tornò in fretta da loro agitando il giornale. «Ehi, voi due. Lo sapevate che nel 1847 nientemeno che P.T. Barnum comprò la casa di Shakespeare?»

«L'avevo letto da qualche parte», disse Diana. Jake non ne sapeva niente e rimase sorpreso.

«Fu Barnum, in realtà, a rendere famoso questo posto. Era in decadenza fino ad allora e non importava a nessuno. Evidentemente qui aveva ritrovato uno spirito affine».

«Quell'uomo sapeva riconoscere a prima vista l'occasione di fare soldi alla svelta», riconobbe Jake. «E cos'è successo?»

«Voleva trasferirla a New York, fino all'ultima asse, e i britannici hanno improvvisamente cominciato ad accampare diritti sul proprio "sacro tesoro nazionale", come lo definirono, e ricomprarono tutto».

Quindi ci siamo davvero messi contro una religione, pensò Jake. «A quanto pare, hanno recuperato il loro investimento», osservò.

«Ma ecco la parte divertente: non c'era assolutamente niente di originale».

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che non una sola asse, né una tegola di questa città esisteva nel 1616, quando Scuoti-scena morì».

«Quindi si tratta di un parco a tema».

«Voi americani siete incredibili», si lagnò Diana. «Usciamo da qui».

Jake finse di essere assorto nello studio di una rastrelliera di cartoline, presso un chioschetto sul marciapiedi, tutte raffiguranti vedute del paese natale di Shakespeare, cercando di ignorare le occhiatacce di diversi passanti che avevano sentito la loro canzonatura.

Trascorsero il resto del pomeriggio vagabondando lungo il fiume e visitando l'immaginario cottage di Anne Hathaway a Shottery. Jake insisté per dare uno sguardo all'ignominiosa lapide e al busto modificato nella Trinith Church; poi, verso le cinque, tornarono all'hotel e dovettero subire una squallida cena anticipata: la "Shakespeare Special", un bollito di montone rancido e cavolo. Non avevano ancora stabilito un piano d'attacco.

Quella sera non c'erano rappresentazioni e le donne erano dell'umore di andare a divertirsi in città. Jake no. Salì in camera, gettò il cappotto sul letto e crollò sulla

poltrona regolamentare in vinile. Aveva appena acceso la TV quando il telefono in camera squillò.

Resistendo all'impulso di ignorarlo, alla fine allungò la mano e alzò il ricevitore, concludendo che probabilmente era Melissa.

Aveva già sentito la voce all'altro capo del filo: «Signor Fleming? Sono Harold Sherwood, della Fondazione Shakespeare. Benvenuto a Stratford. Spero che apprezzi il suo soggiorno e che abbia fatto buon viaggio». La montagna, a quanto pare, era andata da Maometto.

Il battito di Jake accelerò. «Ne ho fatti di migliori. Come vanno le cose, signor Sherwood? Ancora in giro a mostrare la proverbiale porta?»

«Innanzitutto, tutto il mio rammarico per la vostra, ah, disavventura a Oxford. Spero stiate bene».

«Mai stati meglio, grazie per avermelo chiesto». Jake concluse che si trattava di un tentativo per sondare il terreno, oltre che un avvertimento per fargli capire che erano sorvegliati. Era più infastidito dal fatto che i loro movimenti fossero stati rintracciati così rapidamente. Si rese conto che Melissa e Diana erano fuori chissà dove, vulnerabili ed esposte. Aveva già perso un amore della sua vita e non ne avrebbe perso un altro. Per non parlare di un terzo. Forse poteva cercare di guadagnare tempo e riflettere. «Come faceva a sapere che eravamo qui?»

«Diciamo che abbiamo degli amici».

«Guidano mezzi con diciotto ruote?»

«Come, prego?»

«Guardi fuori dalla finestra, ce n'è uno nel suo parcheggio».

«Ah, capisco. Be', sono sicuro che lo sappia, la fondazione ha diversi finanziatori».

«Finanziatori che uccidono la gente?»

«Prego? Non la seguo».

«Lasci perdere. Allora, cosa posso fare per lei, o questa è solo una telefonata di cortesia?».

Sherwood rise forzatamente. «Sì, senz'altro. Senta, signor Fleming, dobbiamo parlare, il prima possibile. Possiamo sederci come persone civili e vedere se riusciamo a esaminare questa situazione prima che sfugga ulteriormente al nostro controllo?».

Era già un bel po' fuori controllo, secondo il modo di pensare di Jake. Dove diavolo erano Diana e Melissa? Poi fu colto da un pensiero terribile. E se fossero già prigioniere chissà dove, come ultimo asso nella manica? Prese una decisione.

«Dove e quando?»

«Possiamo vederci al Royal Shakespeare Theatre, tra un'ora?».

Jake ricordava di aver visto in giro per la città i cartelloni che pubblicizzavano il *Macbeth*, la cui rappresentazione non sarebbe iniziata prima della settimana successiva. Quindi il teatro sarebbe stato chiuso, se non per delle prove tecniche, o per qualche incontro, ma non erano previsti che da lì ad alcune ore. «Se sta parlando della lettura di poesia di Scofield, lui non ce la farà», disse Jake.

«Non importa, tanto meglio per la privacy».

«Capisco. Sarà una rappresentazione privata, allora?».

Sherwood rise. «Ci vediamo lì. Tra un'ora». Poi, come in un apparente ripensamento: «Devo aspettarmi che le due donne si uniscano a noi?».

Allora non le ha lui, pensò Jake sollevato. «Spetta a loro decidere, naturalmente», disse. «Ma non credo». Dovrai passare sul mio cadavere, voleva aggiungere. Mai e poi mai le avrebbe messe di nuovo in pericolo, se poteva evitarlo. E se fosse riuscito a trovarle prima di allora.

«Molto bene. Le stavo solo offrendo l'occasione di salvaguardare le sue compagne. Ci vediamo tra breve, allora».

Fine del discorso sicurezza.

Nell'ufficio d'angolo della Fondazione Shakespeare, Harold Sherwood riattaccò e guardò il visitatore seduto dall'altra parte della sua scrivania di palissandro tirata a lucido. «Va bene?».

Il massiccio uomo nella grossa poltroncina di pelle annuì.

«Sa, eravamo pronti a fare un'offerta ragionevole per sistemare questa faccenda», osservò con rammarico Sherwood.

«Non dovete disturbarvi», grugnì l'Osservatore. «Proseguiremo da qui in poi».

Mentre riattaccava, Jake ricordò che sua figlia aveva un cellulare. Desiderando avere ancora un po' di antiacidi con sé, compose il numero. La ragazza rispose con il frastuono di un pub in sottofondo. «Ehi, cosa c'è?», gli chiese allegramente.

«Ho bisogno che torniate subito qui all'albergo. E in fretta».

«Perché? Cosa succede?»

«Fatelo e basta. Per favore. Ve lo dirò quando sarete qui».

Melissa e Diana arrivarono nel giro di quindici minuti, decisamente seccate. Jake disse loro della telefonata. Entrambe le donne si ricomposero all'istante.

«Voi due rimarrete qui fino a quando non avrò scoperto cosa vogliono».

«Neanche per sogno», esclamò subito Melissa. «Ci sono dentro fino in fondo, te l'ho detto».

Diana annuì. «Se aspettare in una fredda stanza d'albergo è la tua idea di sicurezza, mi permetto di dissentire. E poi, che io sia dannata se lascio a te tutte le emozioni».

Al solito, Jake si arrese.

Come aveva previsto, l'enorme parcheggio del teatro era buio e vuoto. L'ingresso principale del complesso era sbarrato e l'atrio immerso nell'oscurità. Il personale e gli operai edili erano tutti lavoratori sindacali e quella serata l'avrebbero trascorsa a casa con le proprie famiglie o in città.

«Spegni i fari», disse Jake controllando la zona.

Diana obbedì. «E adesso?». L'unica luce proveniva dalle fotoelettriche di emergenza lungo il perimetro della proprietà.

«Controlliamo sul retro», suggerì Melissa. «Non mi piace. Non c'è nessuno».

Non piaceva neanche a Jake. Dava l'impressione di essere una trappola. «Ha detto che sarebbe stato qui», esclamò, sapendo che la cosa non era affatto rassicurante.

Diana guidò fino al retro del teatro, accostò davanti all'ingresso per gli artisti e spense il motore. Videro che la doppia porta era spalancata e l'interno buio li sfidava a entrare.

Con cautela, Jake scese dall'auto e si guardò intorno. Fece cenno alle due donne che lo raggiunsero. Dietro sua insistenza, avevano indossato scarpe dalla suola morbida e si avviarono in silenzio verso l'ingresso aperto. L'unico suono era il frusciare di alberi lontani nel vento di novembre. Mentre camminavano, Jake aveva la distinta, dolorosa sensazione che non fossero soli. Aveva provato la stessa cosa a Londra, due settimane prima, quando tutto era cominciato. Era come se l'intero Paese fosse contro di loro. Non era una sensazione confortante.

«Signor Sherwood?», chiamò Jake, mentre si muovevano adagio lungo il muro verso l'ingresso degli artisti aperto. Non ci fu risposta.

«Qualcosa non va», fece Melissa.

D’un tratto, una folata di vento chiuse con forza la pesante porta di ferro, producendo un rumore terrificante. L’improvviso movimento e il fragore fecero sobbalzare le due donne. Poi, la porta, cigolando, si schiuse lentamente. Jake si protese ad aprirla. «Ehi!», chiamò nell’interno buio del teatro. «C’è nessuno?»

«Dovrebbe esserci un custode, o qualcosa del genere», osservò Diana.

«Signor Sherwood?», invocò Jake. Entrarono in quella che era chiaramente una zona di lavoro e cercarono di abituare gli occhi all’oscurità. L’unica illuminazione proveniva da una fioca lampadina in un angolo remoto, che a malapena scacciava qualche ombra.

«Be’, per lo meno hanno la tradizionale luce della notte», sussurrò Diana. «Si pensa che tenga lontani i fantasmi».

«Speriamo funzioni», disse Melissa.

Jake rimpianse immediatamente di non aver portato con sé una torcia. «Ehi?», gridò ancora una volta.

Ma dov’era Harold Sherwood?

Diana individuò e accese l’interruttore più vicino. Niente. «Dannazione», brontolò. «Qualcuno ha staccato la corrente». Di nuovo, pensò Jake.

La donna rovistò nella borsa e, trovata una piccola luce d’emergenza, la accese. Così armati, continuarono a perlustrare le quinte, facendosi strada attraverso e attorno rastrelliere piene di armi medievali, torrette girevoli, merlature semoventi, e altri arredi scenici che si stagliavano minacciosi nell’oscurità, in attesa dell’imminente spettacolo sanguinario del *Macbeth*. Si intravedeva perfino un calderone nero, che a Melissa parve ribollire di oscuri presagi.

Entrati nel vero e proprio teatro, si ritrovarono sul palcoscenico, con la torre del castello di Dunsinane che incombeva su di loro e un realistico profilo frastagliato del bosco di Birnam dipinto sullo sfondo. Melissa studiò il palco e l’importante auditorium ai suoi piedi, forse immaginandosi un giorno in quel luogo, a brandire un pugnale o scagliare parole taglienti che avrebbero suscitato applausi fragorosi. Chiamò di nuovo: «Ehi? C’è nessuno qui?». Ancora nessuna risposta.

Un vento freddo si insinuò da dietro le quinte, come se la porta sul retro si fosse nuovamente aperta. Non c’era traccia di Sherwood o di chiunque altro. Niente, se non oscurità e malevoli spiriti ostili, pensò Jake. Diana e Melissa sembravano prontissime ad andarsene.

All’improvviso, un lamento cupo e profondo, proveniente dal golfo mistico, sembrò riempire l’auditorium come un’ondata di alta marea.

«Cos’è stato?», trasalì Melissa. Diana illuminò tutt’intorno con la torcia e, alla fine, individuò, china in quinta fila, una sagoma massiccia, accasciata su un sedile, in stato di semi-incoscienza.

Jake lo riconobbe all’istante: l’Osservatore.

«Aspettate qui», disse alle donne, mentre scendeva giù dal palco e si faceva strada verso la fila di posti in cui l’uomo giaceva scomposto. L’Osservatore si agitò ed emise un altro gemito, mentre il giornalista si protendeva verso di lui. L’uomo aprì gli occhi, sbarrandoli come se avesse visto qualcosa di terribile in lontanza. Jake si accorse che era stato legato e imbavagliato. Si chinò su di lui per togliergli il fazzoletto che gli avevano infilato in bocca e gli chiese: «Che diavolo è successo? Dov’è Sherwood?».

Proprio in quel momento, Diana gridò dietro di lui. «Jake!».

Fleming balzò in piedi e si girò, vedendo a una spettrale sagoma scura in piedi al centro del palco. Una mano guantata puntava un vero pugnale scozzese alla gola di Diana Parker, in preda al panico.

«*Per il prurito delle mie dita*, cosa abbiamo qui?», ringhiò il professor Richard Scofield, il celebre autore e studioso. «La mia caparbia collega e il signor Fleming. E anche la mia piccola protetta. Siete stati così gentili a venire. Vi stavo aspettando».

Jake lo fissò con orrore. Aveva le vertigini.

«Bene. Il principe delle tenebre è un gentiluomo», mormorò Melissa, altrettanto sgomenta.

L'Osservatore emise un ruggito smorzato e il suo sguardo era chiaramente d'ira.

«La lasci andare!», gridò Jake, lanciandosi verso il palco.

Scofield aumentò la stretta. «Fermo lì», sibilò. «Sarà anche un'arma di scena ma è molto, molto affilata. Non sia sciocco, Fleming».

Diana, riavutasi, tentò di divincolarsi e gridò: «Digli: "*Vorrei essere qualunque cosa al mondo fuorché un matto*"».

Jake alzò le mani, minaccioso. «Si calmi, Scofield. La lasci andare e potremo parlare».

Scofield roteò gli occhi. «*Il Barone di Fife aveva una moglie; e dove è andata adesso?*», ringhiò beffardo.

Jake decise di temporeggiare. «È stato lei a fare questo?», gli chiese in tono incredulo indicando il furioso Osservatore, ancora legato stretto.

Scofield annuì, alzando le spalle con aria di sufficienza. «Non è che un uomo come tutti gli altri».

«Ma lei era in ospedale», ribatté Melissa. «Come è arrivato qui?».

Scofield scrollò nuovamente le spalle. «Il guardiano era un inetto, a quanto pare. Ed è stato facile persuadere l'infermiera del turno di notte. *Ogni altra causa dovrà arretrare di fronte al mio vantaggio!*».

«Come l'ha convinta?», chiese Jake, cercando disperatamente di guadagnare tempo per avvicinarglisi di più.

«Le ho detto chi ero». All'improvviso, sembrò trasformarsi in un altro uomo: i suoi occhi lampeggiarono e le labbra si contorsero. «Indietro. *Non azzardarti entro il raggio della mia collera!*».

«D'accordo, d'accordo», disse Jake, facendo del suo meglio per sembrare rassicurante. «Non le faccia del male. E poi lei è dalla sua parte! Sono io che l'ho trascinata in questa storia. Cos'è che vuole?»

«Lo sa molto bene», rispose Scofield. «Mi servono gli appunti. I suoi e quelli di sua figlia. Ha scritto una nuova e blasfema dissertazione. La voglio. Subito».

La cosa giungeva nuova alle orecchie di Jake. Si chiese se fosse vera. «Non li abbiamo», disse in tutta sincerità. Li aveva lasciati in albergo, sentendo, già allora, che si trattava di una di quelle scelte da cui non si torna indietro.

«Oh, davvero. Che peccato». Scofield premette la punta del coltello abbastanza da far stillare una piccola goccia di sangue. Diana urlò. «Allora», le sussurrò all'orecchio, «*o visione fatale, non sei dunque concreta al tatto come alla mia vista?*».

«Basta! Sta dicendo la verità», gridò Melissa.

«Allora andate a prenderli», disse gelido il professore aumentando la presa. Diana era immobile e non emetteva alcun suono. Ancora una volta, il suo aguzzino si avvicinò al suo orecchio. «*Ti vedo ancora, e sulla lama e sull'impugnatura, gocce di sangue che non c'erano prima*».

«Dio, adesso è diventato Macbeth!», gemette Melissa.

«Questo è troppo!», gridò Jake. «La lasci andare».

«Gli appunti, signor Fleming. Non le è rimasto molto tempo».

«Va bene! Andrò a prenderli». Jake pensava più in fretta che poteva, in cerca di una via di uscita.

«Non faccia sciocchezze, tipo chiamare la polizia. Ad ogni modo, per loro è persona *non gradita*, dovrebbe saperlo. Se non fa esattamente come le dico, ucciderò la sua fidanzata traditrice e ipocrita». Lanciò un'occhiata eloquente anche a Melissa. «*Meglio stare coi morti che per avere pace abbiamo reso alla pace, che subire un supplizio senza tregua distesi sulla ruota dei pensieri!*».

«Lei è pazzo», ribatté lei. «Ha bisogno di aiuto. Papà, non farlo!».

Scofield scosse la testa. «Lo farà». Poi, guardò Diana e disse: «Stia calma, dottoressa Parker. Ci vorrà del tempo. Oh», aggiunse, facendo un cenno della testa a Melissa, «la ragazza rimane».

La donna impallidì ma Melissa lo guardò fisso e si sedette a gambe incrociate sul palco, come atto di sfida. Jake avrebbe voluto raggiungerle entrambe, scusarsi per averle trascinate in quella situazione e aver messo a repentaglio le loro vite, per non parlare delle carriere e tutto ciò in cui credevano. Diana lo guardò inviandogli con gli occhi un messaggio segreto, che lui non riuscì tuttavia a decifrare. «Adesso va' e fa' quello che ti dice il professore, Jake», gli disse con fermezzza. «Noi staremo bene».

«Come faccio a saperlo?», chiese con il cuore che gli batteva forte e la mente in subbuglio.

«Per quello dovrà fidarsi della mia parola, signor giornalista», ringhiò Scofield. «Le darò trenta minuti. Intesi?»

«Intesi». Jake indietreggiò lentamente verso l'uscita alle sue spalle. I suoi occhi si spostarono prima sulla figlia, la cui espressione era un misto di paura e ribellione, poi su Diana, che sembrava determinata, e infine sul furibondo omone ancora legato e abbandonato nella quinta fila.

Poi, una strana calma si impossessò di lui. Avrebbe fatto quello che doveva. Girò su se stesso e corse verso l'uscita.

«Trenta minuti!», gli urlò dietro Scofield.

L'attesa ebbe inizio. L'uomo in quinta fila era diventato silenzioso. Scofield spinse Diana a terra e si sedette, agitandosi nervosamente e guardando di tanto in tanto l'orologio con crescente impazienza. Melissa cercava di fare a mente il conto dei minuti e pregava, nonostante fosse agnostica. Diana, stoica, le sedeva vicino e lottava con i propri pensieri.

Trascorsero cinque minuti.

Fuori, nel parcheggio buio, Jake corse alla Jaguar, trovò lo sportello aperto, saltò in macchina e accese il motore alla svelta. La sei cilindri protestò, tossì con discrezione e si mise in moto ruggendo. Diana se ne era presa cura, a quanto pareva. Inserì la prima marcia manuale e fece una larga svolta verso l'uscita. In quel momento un'altra auto entrò nel parcheggio e si avvicinò rapidamente, accecandolo con i fari al quarzo. Jake cercò di sterzare per evitarla, ma la macchina gli tagliò la strada, costringendolo a frenare.

Fu allora che la luce blu entrò in funzione: era un'auto della polizia di Stratford, probabilmente di una normale pattuglia, pensò Jake. Scofield aveva detto che avrebbe ucciso la professoressa Parker, se lui fosse andato alla polizia. Invece era stata la polizia ad andare da lui. Dalla macchina uscirono due agenti e il giornalista spense la Jaguar. Aveva al massimo venti minuti per andare all'hotel, a quasi due chilometri di distanza dall'altra parte della città, entrare in camera, trovare i taccuini e riportarli indietro. Non era possibile.

Quando il primo agente si avvicinò al lato conducente, sulla destra, Jake premette il pulsante e il finestrino elettrico – un tempo avveniristico – si abbassò. Il poliziotto si chinò e gli accese una torcia negli occhi. «È lei Jacob Fleming, signore?».

All'interno del Royal Shakespeare Theatre, i movimenti e i deliri di Scofield cominciavano a diventare sempre più stravaganti. «*Prima che il pipistrello abbia compiuto il suo giro dei chiostri, prima che il cenno della nera Ecate*», intonò a nessuno in particolare, «*lo scarabeo dall'elitra squamosa suoni con il suo torpido ronzio...*».

Melissa, che ormai aveva calcolato venticinque minuti, aveva ritrovato il coraggio e gridò: «Dottoressa Parker, tutto bene?»

«Silenzio, puttana ingrata!», scattò Scofield.

«Fottiti», borbottò lei.

«Dov'è quello sciocco?», domandò Scofield. «Se ha tradito anche voi, allora come posso essere biasimato per le conseguenze che il cielo stesso sicuramente scatenerà? *Vieni, notte che acceca, benda l'occhio gentile del benvolo giorno; con mano sanguinosa e invisibile annulla e lacera quel solenne contratto che mi fa impallidire*».

Le due donne si guardarono, temendo ormai il peggio.

Scofield controllò l'ora. «Il tempo è scaduto».

In quel momento sentirono la porta sul retro aprirsi e dei passi che si avvicinavano rapidamente.

Diana raddrizzò la schiena quando Scofield si voltò in direzione del suono, tornando a puntarle saldamente il coltello alla gola.

Melissa chiamò: «Papà, sbrigati!».

Scofield si irrigidì quando Jake, rosso in viso, corse sul palco. Il pazzo seguì i suoi movimenti, gli guardò le mani vuote e urlò pieno di rabbia: «Dove sono i quaderni?».

Fleming sollevò le mani come per scusarsi e lanciò una rapida occhiata a Melissa. «Mi dispiace. L'auto non voleva mettersi in moto e ho iniziato a camminare, ma poi mi sono reso conto che non avrei fatto in tempo». Guardò Diana, inviandole un messaggio silenzioso. «Mi serve altro tempo».

Gli occhi di Scofield si ridussero a una fessura e lo fissarono per un lunghissimo minuto. Poi si posarono momentaneamente sulla sua prigioniera, oscillando tra il desiderio di vendetta e un riluttante perdono. Proprio in quel momento, una voce autoritaria esclamò: «Richard Scofield! Lei è in arresto!».

Per la sorpresa, gli tremò la mano. Fu allora che Jake passò all'azione. Spiccando un balzo come un vecchio gatto, riuscì ad afferrare il braccio del professore e allontanarlo dalla gola di Diana. Ma la stanchezza lo aveva indebolito e rallentato i suoi tempi, e il braccio di Scofield tornò in un lampo al suo posto. Mentre Jake lottava con lui per strappargli il coltello, Diana, che aveva per un pelo evitato la morte schivando ripetutamente la mano del suo avversario, riuscì, con un disperato tentativo, a liberarsi.

Un poliziotto in uniforme le corse incontro insieme a Melissa, mentre un altro si affrettò a liberare l'Osservatore nell'auditorium.

Alla fine Jake riuscì ad avere la meglio sul vecchio impazzito, che crollò al suolo e fu rapidamente bloccato e ammanettato. Il professore iniziò a tremare e a piangere ancora una volta.

«*Non puoi curare una mente malata, sradicare un dolore dalla memoria?*», gemette. «*M'hanno legato ad un palo: non posso fuggire*».

L'omaccione, libero, era livido di rabbia e indignazione. «Dannazione, appena in tempo», grugnì, massaggiandosi la mascella e strofinandosi la testa, sulla quale si

vedeva un grosso segno rosso. «Mi è strisciato alle spalle e mi ha colpito con una fottuta mazza, quel maledetto pazzo», ringhiò, raccogliendo un ammaccato esemplare delle armi di scena dal pavimento sotto il suo sedile. «Buon per me che fosse solo legno».

Jake fece un passo indietro e lo guardò minaccioso mentre il professore, in lacrime, veniva portato via. L'uomo si alzò lentamente in piedi, controllandosi la testa e gli arti doloranti.

«Allora, dov'è Sherwood?»

«Nel suo ufficio. Non ce l'ha fatta a venire, spiacente».

«Capisco. Ma lei chi diavolo è veramente?».

L'omone si fece avanti, infilò una mano in tasca e ne tirò fuori il portafogli. Lo aprì e lo mostrò a Jake e alle due donne. «Hume Crawford. Scotland Yard», disse, come se fosse restio a divulgare un'informazione così importante.

Probabilmente era solo imbarazzato per il fatto di essere stato superato da un vecchio psicopatico, immaginò Jake. «Lei è di Scotland Yard?», chiese incredulo, guardando prima il portafogli e poi il suo proprietario, e rigirando, sebbene senza volerlo, il coltello nella piaga.

«È così», confermò il poliziotto più vicino. «Ho visto la foto sui giornali».

Perché io non l'ho vista?, si crucciò Jake. «E ci ha seguito per tutto questo tempo?»

«Temo di sì. Avevamo dei timori riguardo a Scofield...».

«Gesù Cristo», protestò Jake. «Timori?»

«Secondo i dottori di Oxford, soffre di schizofrenia paranoide. Inoltre, lo hanno trovato in possesso di una fiala di una sostanza pericolosa, cosa che lo espone a ulteriore rischio di suicidio».

«Che tipo di sostanza?», chiese subito Jake.

«Una specie di antico veleno».

«Giusquiamo», disse piano Melissa.

Crawford si girò di scatto verso di lei. «Come fa a saperlo?»

«Scommetto che era anche su quelle frecce, a Canterbury», aggiunse con uno sguardo penetrante.

«Sa che la stessa sostanza è stata trovata nei resti del professor Lewis?», disse Jake.

Crawford sbatté le palpebre, sconcertato. «Dovremo fare dei controlli. In ogni caso, qualcosa lo spinge oltre il limite e lui dà i numeri, come è successo ieri, a quanto pare. La scorsa notte è riuscito a eludere la nostra sorveglianza ed è arrivato fin qui».

«Ma noi siamo in arresto o cosa?», volle sapere Melissa.

Crawford alzò le spalle. «Forse mi verrebbe in mente qualche accusa sensata: aggressione a pubblico ufficiale, per esempio. Resistenza all'arresto. Ostacolo alla giustizia, eccone un'altra. Vado avanti?»

«Penso che il quadro sia chiaro», fece Jake.

«Come stavo dicendo, avevamo dei timori riguardo a Scofield sin da quando è tornato in Inghilterra. L'abbiamo collegato al caso Desmond Lewis dieci giorni fa, poi sua figlia ci ha mandato fuori strada quando si è messa a frequentarlo. Mi perdoni, signorina, ma per cercare di starle dietro abbiamo fallito con il dottor Poulson e l'assistente di Lewis, temo».

Melissa, ancora una volta senza parole, riuscì infine a fornire una spiegazione. «Era il mio datore di lavoro, oltre che mio tutor accademico a Berkeley».

«Ma in che modo lei è legato alla Fondazione Shakespeare?», domandò Jake.

«Interessi simili, si potrebbe dire. Sicurezza nazionale e roba del genere».

«Shakespeare equivale alla sicurezza nazionale?», chiese stupita Melissa.

«Dieci miliardi di sterline l'anno dicono di sì», rispose Jake, con un cenno di ammissione.

Crawford lo guardò circospetto, ma non ribatté.

«Cosa volete da noi adesso?», chiese Jake.

L'agente si appollaiò sul bordo del palco. «Facciamo un accordo. Noi dimentichiamo il vostro viaggio in Inghilterra e voi fate altrettanto. Il dottor Scofield non andrà da nessuna parte. Posso assicurarvi che stavolta rimarrà sotto stretta sorveglianza e verrà accusato degli omicidi di Desmond Lewis, Gloria Peckham e Samuel Poulson. Soprattutto se verrà trovato del giusquiamo. Quindi non dovrete più preoccuparvi in tal senso».

«Dubito che arriverà al processo, è completamente pazzo», osservò Diana.

«Sia come sia, lo terremo al sicuro e la giustizia farà il suo corso», disse Crawford. «Adesso, per quanto riguarda voi, come ho detto, saremo più che felici di metterci una pietra sopra. Tuttavia, c'è una condizione».

«E quale sarebbe?», domandò dubbioso Jake.

«C'è un volo British Airways per San Francisco domani alle dodici da Heathrow. Ci aspettiamo che lo prendiate. Troverete i biglietti in aeroporto».

«Tutto qui?»

«Tutto qui».

«E mia figlia? Sperava di studiare teatro a Londra, sa. E vedere qualche rappresentazione, lavorare alla sua tesi e cose del genere».

Crawford guardò Melissa e si morse il labbro. Poi, sorrise. Sua figlia aveva quel potere sulle persone, pensò Jake. «Lei», disse, «può restare».

«E il dottor Balsavar?», intervenne la ragazza. «Chi gli ha sparato? Noi c'eravamo e, per favore, non neghi che sia accaduto».

Proprio in quel momento, Jake colse un movimento con la coda dell'occhio e sentì Melissa lanciare un grido d'allarme. Quando si girò, guardandosi attorno confuso, una seconda sagoma, scura e indistinta, emerse dal castello e avanzò sul palco verso di loro, simile a un vendicativo fantasma shakespeariano. Le donne rimasero senza fiato e Jake, incredulo, lo vide prendere la forma di un monaco nero incappucciato: lo stesso che aveva già visto due volte in città. L'uomo si avvicinò e le donne indietreggiarono terrorizzate. Poi, si sbarazzò del cappuccio. «Gentile da parte sua chiederlo», commentò la voce di Balsavar.

«Sunir!», esclamò Melissa, e corse ad abbracciarlo in un impeto di insolita spontaneità.

«Balsavar, vicecommissario *ad interim*, al suo servizio», sorrise l'indiano, rosso per l'imbarazzo.

«Lavora per la polizia?». Melissa si ritrasse e lo guardò inorridita.

Intervenne Crawford: «Non ha avuto molta scelta, una volta che siamo arrivati a lui. Era il prossimo sulla lista di Scofield e, come avete visto, non siamo riusciti a tenerlo d'occhio, così come il professore e voi, del resto. Abbiamo fatto del nostro meglio ma non è stato abbastanza, mi spiace ammetterlo».

«Quindi è stato lei a dirgli che andavamo a Canterbury?», chiese Melissa rivolgendo a Sunir un'espressione indignata.

«Eravate in grande pericolo, o l'ha dimenticato?».

Ora era il turno della ragazza di arrossire. «Questo è vero. Ma come faceva a saperlo?»

«Be', l'ha detto a Chris, ricorda? E lui l'ha detto a me», spiegò Sunir. «Però era troppo tardi».

«E a Deptford? Stava cercando di arrestarci?». Melissa si rivolse nuovamente a Crawford.

«Be', si trattava di violazione di proprietà privata, no? Dovete ancora spiegarmi quella piccola fuga».

Col cavolo, stava pensando Melissa.

«In ogni caso, volevamo farvi delle domande a proposito di quanto è successo a Canterbury. E su Gloria Peckham. Avete saputo di lei?»

«Gliel'ho detto», rispose duramente Diana.

«Scofield ci era sfuggito di nuovo e si trovava già a Oxford, ma non volevamo arrestarlo fino a che non fossimo stati sicuri».

«Non vi è bastato assistere all'uccisione di Poulson per esserne certi?», saltò su Jake.

Crawford si difese: «Come ho detto, siamo arrivati troppo tardi e quando voi siete fuggiti, abbiamo perso anche lui nella confusione. Poi, senza testimone e senza sospettato, e solo un manufatto rubato del sedicesimo secolo, abbiamo avuto dei ritardi, per usare un eufemismo. E, nel frattempo, Scofield era sparito».

«Che fortuna», borbottò Melissa.

«Be', sapevamo dov'era diretto», ribatté Crawford, sulla difensiva.

Dopo aver rilasciato dichiarazioni e ricevuto avvertimenti, i Fleming e Diana ebbero il permesso di andare. «Veda di prendere quel volo», Crawford avvertì Jake ancora una volta, prima di partire con la sua auto nera dai finestrini oscurati, seguito dalla volante della polizia con Richard Scofield ammanettato sul sedile posteriore, che guardava sconsolato il suo regno perduto mentre lo portavano via.

Stanchi e felicissimi di andare in un posto più caldo e accogliente, Jake, Sunir, Melissa e Diana tornarono a stiparsi nella Jaguar. Mentre svoltavano nella strada ormai deserta, Fleming si girò a guardare l'indiano, spuntato dal nulla come un amico perso e ritrovato. «Sunir, razza di astuto demonio. Come ha fatto? La storia di Lambeth?».

Sunir fece un ampio sorriso. «Be', quando le minacce del dottor Scofield sono diventate serie al punto di sentire che la mia vita era in pericolo, mi sono chiesto: "Cosa avrebbe fatto Marlowe?". E la risposta è stata semplice. Quindi ho fatto quello che fece lui».

«Ha inscenato la propria morte», fece Jake, ammirato.

«Poi è diventato un agente segreto. Come Monsieur Le Doux», aggiunse Melissa con una risata allegra.

«Ecco perché non riuscivamo a trovare le sue tracce». Jake scosse la testa per lo sconcerto.

«Ma chi erano quei poliziotti a Lambeth?», domandò Melissa.

«In pratica, attori disoccupati. Dovreste conoscerli. Avevano cartucce a salve e io una fiala di sangue per essere più realistico».

«Ha funzionato», ammise Jake, sebbene fosse leggermente seccato perché l'indiano non si era fidato di lui. Ma, in fondo, perché avrebbe dovuto? La diffidenza era stata reciproca. «E l'archivista?»

«C'era dentro anche frate Michael, anche se può essergli costato il lavoro. E adesso vi ho dimostrato quanto è stato facile farlo, non è vero?»

«E l'aggressione al Widow Bull quella sera?»

«Non lo so. Non è stato Scofield, eppure la polizia non ha voluto dirmi di più».

«Forse un altro attore?»

«Probabilmente. Suppongo che si sia trattato di qualcuno mandato dalla fondazione per spaventarvi. Credo che sostengano parecchi attori con i loro programmi teatrali».

«Oppure lo fanno i loro finanziatori», disse Jake, pensando nuovamente ad Avena, alla limousine davanti alla libreria di Blodgett e agli skinhead.

Tornarono tutti all'albergo in silenzio, ciascuno perso nei propri pensieri. Il giornalista guardava fuori dal finestrino. La torre incompleta del nuovo hotel, il William Shakespeare, era visibile in lontananza, illuminata dalle luci della città e dalle fotoelettriche della costruzione.

Diana ruppe il silenzio. «Ancora non capisco cos'ha a che fare l'Avena con tutto ciò».

«È chiaro che hanno grossi interessi nel proteggere il nome di Shakespeare, dal punto di vista economico. È anche chiaro che siano dietro alla fondazione. O viceversa», rispose lui.

Melissa scosse la testa, disgustata. «Stai dicendo che, in qualche modo, si sono messi in contatto con Scofield?»

«Questo non lo so. Possono semplicemente essersi serviti di lui oppure hanno approfittato della sua pazzia».

«Ma chi sono in realtà?», chiese Sunir.

«La mia collega di New York ci sta ancora lavorando. Ma questi trust offshore non obbediscono a nessuno, in pratica».

«Ed è legale?»

«Sì. Per la maggior parte lo è». Rivolse uno sguardo minaccioso alla lontana torre in costruzione. «Le multinazionali sono strutturate proprio per essere al di sopra della legge o, piuttosto, intoccabili da un punto di vista legale. Nel mio Paese, sono loro che dettano legge, oppure controllano i giudici. Perciò potete scommettere quello che volete che lasceranno il povero Richard Scofield nei guai».

«Ben gli sta», disse Sunir.

«No, se non ci stava con la testa», protestò Diana.

«Gli studiosi come il dottor Scofield e lei, mia cara, non si occupano di banalità come i profitti di una società e il bisogno di proteggerli a tutti i costi. Ma l'alta finanza non si fa simili remore. E Desmond Lewis l'ha messa a repentaglio».

«Lo ha fatto anche lei», osservò la donna.

«Vero. E può scommetterci che ci fossero loro dietro a quella visita di Harold Sherwood, dopo che la tattica della paura non aveva funzionato. Ma qui non parliamo di una sola società. Il fatto è che, qualora il nome di Shakespeare venga screditato, una grossa fetta dell'economia inglese derivante dal turismo andrebbe a farsi benedire. Addio New Place. Addio al milione di visitatori annuali con il portafogli gonfio e a quegli yuppies che sarebbero arrivati qui dalle città. Addio profitti. E lo stesso per gli altri siti, come il Royal Shakespeare Theatre, il Globe, e i libri, i DVD e tutto il resto. Addio Shakespeare S.p.A. Ed è questo che temeva Scotland Yard più di ogni altra cosa».

Arrivati all'albergo, Jake prese Diana per mano. Sperava che con il tempo l'avrebbe perdonato per averle capovolto il suo mondo. E, dal modo in cui lei lo guardava, pensò, poteva farlo.

«Dimmi una cosa», le chiese mentre uscivano dall'ascensore. «Ci stavi davvero portando a Gatwick?»

«Certo», disse lei con fermezza, poi sorrise. «Ma speravo che riuscissi a fermarmi».

Sunir, che aveva vissuto come un monaco eremita, acconsentì a unirsi agli altri per un bicchiere prima di andare a dormire.

Jake aprì la porta della camera che divideva con Diana ed entrò, accendendo la luce.

«Forza, entrate. Togliamoci il pensiero. Chiamo il servizio in camera».

Poi si fermò all'improvviso. C'era qualcosa che non andava.

«Aspettate». Alzò una mano per bloccare gli altri e girò cautamente per la stanza, spostando lo sguardo da una parte e dall'altra come la luce di un faro. Qualcosa era cambiato. Ma cosa? Finalmente capì e il cuore gli sprofondò nel petto. Il tavolo e il cassettone erano vuoti. La sua valigetta, con tutto il materiale di ricerca e gli appunti, era scomparsa.

Melissa si precipitò nella sua camera e tornò furiosa. «Bastardi!», gridò. «Hanno preso gli appunti e anche il portatile. Tutto quel lavoro. L'unica volta che non ce l'eravamo portato dietro».

Si gettò sul letto, tremante di rabbia. Ma, girando per la stanza, Jake notò qualcosa che agli intrusi era sfuggito: una piccola sacca da viaggio sul pavimento, accanto alla sua valigia. «Non hanno visto le ossa del cimitero di Deptford», disse, aprendo la sacca e tirandone fuori il teschio. «Si sono persi Yorick».

«O John Penry», tirò su con il naso la figlia, prendendolo dalle sue mani come fosse un amico perduto. «Oppure non ne hanno capito il significato».

«Quindi siamo ancora in gioco e loro ancora non lo sanno. È già qualcosa».

Tornarono in ricognizione al bar dell'albergo e Diana ordinò un giro di whisky. Jake aveva un'ultima carta da giocare e fece un'altra telefonata a Sarah Collins al «Wall Street Journal», immaginando che fosse ancora al lavoro.

Quando rispose, la sua voce sembrò stranamente sommessa. «Oh, Jake. Ciao».

«Hai trovato dell'altro su Avena?».

Ci fu una pausa: «È interessante. I miei soliti canali sembrano bloccati in quella direzione. Ma ho scoperto una cosa».

«Forza, sputa».

«Be', quest'organizzazione risale a molto, molto tempo fa. È più antica della Hudson Bay Company e lo è quasi quanto la Compagnia delle Indie orientali. E potrebbero esserci dei collegamenti. Da quello che ho potuto scoprire, hanno un atto costitutivo reale che risale almeno al 1620».

«Il 1620! Mi stai prendendo in giro?». Jake si sforzò di pensare. «Sai chi erano i soci originari?». Stranamente il suo stomaco era tornato a brontolare, per la prima volta dopo tanto tempo.

«Alcuni vecchi compagni di teatro, qualche speculatore del Nuovo Mondo e delle Indie orientali, e una casa editrice, diretta da un nobile di poco conto, a quanto pare. Ma senti questa: affermava di discendere da William Shakespeare, niente meno».

A Jake occorse un po' per assorbire il colpo: «Stai scherzando. Se è così, vuol dire che questa società risale allo stesso Shakespeare!».

«Potrebbe essere. Il nome del fondatore era Davenant. Sir William Davenant. A volte lo scriveva alla francese, "D'Avenant"».

«Gesù! Sir William Davenant».

«Quindi ecco il tuo "Avena". L'avena in realtà è un cereale, ma non importa».

Ecco, pensò, il figlio illegittimo pieno di sé. E, ancora una volta, povera Anne Hathaway. Era possibile che avesse avuto ragione sin dall'inizio? Che questa fosse la società dello stesso Shakespeare?

«Personaggio piuttosto interessante, questo D'Avenant. Bravo anche negli affari. Aveva forti interessi nel teatro londinese. A proposito, a lui risalirebbero i primi scenari mobili. E anche la prima attrice di sesso femminile su un palcoscenico in Inghilterra, povero caro. Si occupava anche di finanza, import-export, e fu pesantemente coinvolto nella guerra civile inglese. È riuscito perfino a diventare poeta laureato d'Inghilterra, per qualche tempo».

«Un vero Giovanni tuttofare».

«Come, scusa?»

«Un tizio che fa tutto ma niente per bene. Va' avanti». Tale padre, tale figlio?

«Be', oltre alla produzione di opere teatrali e all'editoria, il principale interesse della società era allora, come adesso, il mercato immobiliare. Per quanto riguarda l'editoria, sembra che fossero tra i creatori dei cosiddetti "libri guida", testi cioè che spiegavano come fare soldi in fretta con le proprietà immobiliari, le materie prime e così via».

«Gesù, quindi questo tizio ha inventato una specie di manuale "come diventare ricco"?»

«Avevano anche vasti interessi nel Nuovo Mondo: una grossa partecipazione nelle piantagioni di zucchero ad Haiti sin dall'inizio. I membri della società erano proprietari di schiavi e coltivatori di tabacco nelle colonie, in Virginia e Georgia. Sai che Davenant fu Tesoriere della Virginia per un periodo e anche vicegovernatore del Maryland nel 1650, fino a che non fu arrestato e rinchiuso nella Torre da Cromwell? Sì, questo tizio ha girato un bel po'».

«Possiamo avere qualche nome di oggi?»

«Ne dubito. I grandi azionisti sono anonimi, tanto per cominciare».

«Capisco». Bene, pensò Jake. Willy the Shake. E il suo figlio illegittimo, Willy junior, che seguiva le orme del padre, creando, manipolando e controllando una nuova industria nel Nuovo Mondo. Preparando la strada a Hollywood, come anche a Wall Street e Broadway. E adesso il cerchio si chiudeva, come Edmund, in *Re Lear*.

Jake si chiese come avrebbe dato la notizia a Flannigan, a San Francisco. «Se qualcuno dovesse trovare un collegamento con attività criminali qui, nel Regno Unito, si potrebbe portarli davanti all'FMI? O al tribunale dell'Aia?»

«Sì, certo. Buona fortuna».

«D'accordo», disse lui, scrivendo furiosamente. «Grazie per aver controllato».

«Nessun problema. Ma mi devi una cena la prossima volta che passi da New York».

«Affare fatto».

Quando raggiunse gli altri al bar e riferì loro quanto gli aveva detto la Collins, rimasero in attonito silenzio, riflettendo sulla portata di tutta la vicenda. Sunir fu cauto quando augurò loro la buonanotte.

«Pazienza», disse. «Noi sappiamo quello che sappiamo e dove sta la verità. Abbiamo ancora la lista. Possiamo ricostruire di nuovo tutto».

Jake lo sperava. Ne aveva avuto abbastanza di spie per quel giorno ed era pronto a chiudere lì la storia. Ma non aveva fatto i conti con il messaggio di Tom Flannigan, da San Francisco, che lo aspettava nella sua casella vocale. Temendo il peggio, lo richiamò, senza neanche sapere da dove cominciare. «Jake», gridò il direttore, con la bocca piena come al solito. «Se mai deciderai di riportare le chiappe qui, sulla costa, c'è una lettera per te da parte di qualcuno di nome Gloria Peckham. Dice che potrebbe esserci in giro un'altra copia del libro di Lewis. A quanto pare, il tuo amico non era poi così speranzoso, dopotutto. Dice che te ne parlerà meglio al ritorno dalla sua vacanza».

Ah, bene, pensò. «Grazie per aver aperto la mia posta», disse.

Quando gli ebbe promesso un resoconto completo e concluso la telefonata, Melissa gli si fermò accanto, riuscendo a fargli un sorriso. «Vado a letto. Buonanotte, papà», fece. «Ti voglio bene».

«Ti voglio bene anch'io, tesoro», rispose lui, con una lacrima all'angolo di un occhio. «E grazie per tutto il tuo aiuto». Non sentiva, né usava quelle parole da tanto tempo.

Tornò al bar e invitò Diana a cena. Aveva altre brutte notizie in serbo per lei, e tuttavia non volle infierire. «Sai cosa significa questo, vero?»

«Dimmelo», insistè lei, stringendogli la coscia sotto il tavolo.

«Dovrai buttare via i tuoi libri e ricominciare daccapo».

Jake si abbassò quando lei lo prese di mira con una carota.

Più tardi, quella sera, scritto l'articolo e inviatolo via fax dall'albergo, Jake finalmente si rannicchiò, esausto, accanto a Diana. Mentre guardava il suo profilo nel sonno, avvertì un sentimento quasi dimenticato crescergli dentro, in prossimità di quello che ricordava essere il suo cuore. Si chiese se fosse possibile per un uomo della sua età innamorarsi di nuovo. Si domandò perfino se meritasse un'altra donna adorabile quanto lo era stata Beverly, quanto lo era adesso Diana, che dormiva pacificamente al suo fianco. Sperò di sì. La mattina seguente le avrebbe chiesto di sposarlo. In un mondo di convinzioni che crollavano, sogni infranti e aspettative ridotte, una tale opportunità, un tale dono poteva non ripresentarsi più.

E poi, era la cosa giusta da fare. Sperava solo che lei accettasse.

Wilton House,
Dintorni di Salisbury, Wiltshire
Inghilterra
Fine estate 1620

Il viaggiatore si avvicinò alla dimora avita della discendenza Pembroke senza paura o trepidazione, solo speranza: qualcosa a cui si era aggrappato per tutti quegli anni e a cui non aveva mai rinunciato. Logorato dalle preoccupazioni e stanco, era andato così lontano, ci era rimasto tanto a lungo e il ritorno a casa era stato talmente difficile che non sapeva se sarebbe stato il benvenuto o meno, ma non importava.

Aveva una consegna da fare. Legato alla sella del suo cavallo – uno stallone arabo nero che cavalcava da tempo immemore – c'era un piccolo scrigno di legno: lo stesso che possedeva e aveva sempre custodito gelosamente durante le sue fughe come Monsieur Le Doux, la spia ugonotta che un tempo era stato. Aveva lasciato tutti quei libri e il materiale in custodia di Walsingham, molti anni prima; non avevano più importanza.

Quello che aveva adesso, e tutto ciò che gli restava al mondo, erano i manoscritti: le opere teatrali, i Sonetti*, tutto.*

Era venuto a offrirli, finalmente, alla donna che amava: Mary Sidney Herbert, contessa di Pembroke.

Il ragazzo, ormai, era cresciuto e aveva successo nella sua carriera di uomo di lettere, tutto preso da Oxford, dove aveva fondato un suo college, il Pembroke. La sua vita personale, aveva sentito dire il viaggiatore, era stata meno generosa e gratificante: un matrimonio fallito con la figlia del conte di Talbot, poi una relazione con la cugina Sidney, che aveva portato a due figli non voluti.

Il cavaliere comprendeva fin troppo bene la sofferenza di una parentela dubbia, perfino di una nazionalità dubbia, e aveva dedicato la sua propria vita a proteggere la vera identità del giovane William. E il vecchio conte, naturalmente, era rimasto all'oscuro, e aveva abbandonato sua moglie nella loro tenuta di campagna, impegnato a sostenere le manovre usurpatrici di Shakespeare, ignaro di questa, come di qualunque altra verità.

Solo Mary sapeva – lo aveva sempre saputo – e anche lei aveva custodito il loro segreto. E lo aveva fatto in isolamento, quasi un esilio, sola per tutti quegli anni in quella casa un tempo animata, quando, nella sua gloriosa giovinezza, era stata l'ospite delle più raffinate menti, dei più grandi scrittori, artisti e poeti di tutta l'Europa, celebrata e salutata come una delle migliori, una di loro. L'uomo si chiese se l'avrebbe

ricevuto, se ancora lo amasse, perfino se si ricordasse ancora di lui. Ma non importava. Adesso non poteva tornare indietro, dopo tutte quelle miglia, tutti quegli anni.

Non aveva neanche più bisogno di nascondere la propria identità. Coloro che potevano essergli ostili, temerlo, o perseguitarlo non c'erano ormai più: Whitgift, Warwick, la regina stessa, perfino l'usurpatore, quello Scuoti-scena. Naturalmente non c'erano più neanche i suoi amici e protettori: Burghley era morto molto tempo prima; Raleigh ed Essex erano stati giustiziati venti anni prima e Walsingham era diventato vecchio e grigio a Chiselhurst.

«E quale nome dovrei dire a Sua Signoria?», volle sapere il grinzoso servitore, affatto colpito dall'aspetto polveroso, logoro e stanco del visitatore, nonostante dovesse ammettere che, un tempo, quell'uomo doveva essere stato avvenente.

Il cavaliere esitò. «Ah», disse con una risata. «Questo è il dilemma». Si grattò il mento, come se cercasse di ricordare. «Ditele che è Aminta, finalmente», fece. «Lei capirà».

CRONOLOGIA SHAKESPEARIANA

1564 23 aprile. Nascita di William Shakespeare a Stratford-on-Avon, figlio maggiore di John Shakespeare.

1581 Si racconta di un William *Shake-shaft*, "Scuoti-lancia", che lavora come "buffone" o burattinaio a Lancaster.

1582 Matrimonio di William Shakespeare con Anne Hathaway, licenza rilasciata il 27 novembre.

1583 Susannah, la loro prima figlia, viene battezzata il 26 aprile.

1585 Nascono i gemelli Shakespeare, Hamnet e Judith, battezzati il 2 febbraio.

1586 Shakespeare lascia la casa e la famiglia intorno a questo periodo (alcuni cronisti indicano l'anno precedente) e si trasferisce a Londra.

1587-92 Robert Greene e altri testimoniano l'affermazione di Shakespeare come attore, palafreniere, burattinaio, usuraio, mediatore e factotum.

1589 Con le suddette funzioni, Shakespeare diventa socio della società risultante dalla fusione tra la Lord Strange's e la Admiral's Men (fino al 1594).

1592 Robert Greene pubblica *Un soldo di spirito*, che mette in guardia altri autori teatrali affinché non si mettano in affari con la "cornacchia", definita anche "Scuoti-scena". Il 3 settembre Greene muore.

1593 *Venere e Adone*, registrato anonimamente in aprile, viene pubblicato in giugno, una settimana dopo la "morte" di Marlowe. A settembre Shakespeare lo definisce come "il primo parto della mia fantasia" nella sua dedica al conte di Southampton.

1594 Shakespeare viene indicato nel poema *Willobie his Avisa* come in rapporti con qualcuno di nome "W.H.", probabilmente Henry Wriothsley, conte di Southampton.

1595 Shakespeare vive a Bishopgate ed è inserito nella lista dei soci (attivi) dei Lord Chamberlain's Men, celebre compagnia teatrale inglese.

1596 Hamnet, figlio di Shakespeare, muore.

1597 Viene pubblicato il *Riccardo II*, il primo *in quarto* con il nome di Shakespeare. L'uomo viene multato in concomitanza con l'acquisto di New Place a Stratford e citato per evasione fiscale nel distretto di St Helen a Londra.

1598 Frances Meres, ministro del culto a tempo parziale, pubblica *Palladis Tamia* e all'interno cita opere attribuite a Shakespeare. Questi è accusato di accaparramento di granaglie (malto) durante una carestia a Stratford.

1600 Shakespeare fa causa a John Clayton per sette sterline prestategli nel 1592, l'anno dell'invettiva di Greene contro Scuoti-scena l'"usuraio".

1601 Rivolta di Essex a Londra. Vengono messi sotto accusa gli attori e gli autori del *Riccardo II*. Essex viene giustiziato, Augustine Phillips arrestato. Shakespeare non è considerato dalle autorità poiché, come la regina dichiarò in una deposizione al suo avvocato, sapeva che il drammaturgo era "ateo".

1612 Shakespeare rilascia una deposizione nel processo Mountjoy riguardante la disputa fiscale di una casa presso la quale era stato pensionante nel 1604. Non ricorda niente.

1613 Shakespeare affitta a un vicino dei terreni da adibire a pascolo, nell'ambito del "contratto Shakespeare-Replingham".

1616 Shakespeare scrive il suo testamento, in cui dice di avere un'«ottima memoria» e di lasciare il suo «secondo miglior letto» alla moglie. Non si fa menzione di opere, poemi, libri o materiali scritti di nessun genere. Un cittadino di Stratford, John Hall, documenta incidentalmente che suo genero, William Shakespeare, «morì giovedì».

Questi sono gli unici fatti noti riguardanti William Shakespeare di Stratford-upon-Avon.

Il resto sono congetture.

M.T.

FACSIMILE DEL PRIMO *IN FOLIO*

I nomi dei principali attori di tutte queste opere teatrali

William Shakespeare.
Richard Burbadge.
John Hemmings.
Augustine Phillips.
William Kempt.
Thomas Poope.
George Bryan.
Henry Condell.
William Slye.
Richard Cowly.
John Lowine.
Samuell Crosse.
Alexander Cooke.
Samuel Gilburne.
Robert Armin.
William Ostler.
Nathan Field.
John Underwood.
Nicholas Tooley.
William Ecclestone.
Joseph Taylor.
Robert Benfield.
Robert Goughe.
Richard Robinson.
John Shancke.
John Rice.

BIBLIOGRAFIA

JOHN BAKELESS, *The Tragical History of Christopher Marlowe*, 2 voll., Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1942.

THOMAS BIRCH, *Memoirs of the Reign of Queen Elizabeth*, A. Millar, London 1754.

ALDEN BROOKS, *Will Shakspere, Factotum and Agent*, Round Table Press, New York 1937.

EDMUND K. CHAMBERS, *Shakespeare: A Study of Facts and Problems*, 2 voll., Oxford University Press, Oxford 1930.

CHARLES CHAMPLIN, *The Great Shakespeare Mystery Caper*, in «Los Angeles Times».

JOHN DAVIES, *The Scourge of Folly*, 1610.

MARK ECCLES, *Christopher Marlowe in London*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1934.

ESOPO, *Favole*, Newton & Compton, Roma 1995.

G. BLAKEMORE EVANS et. al. (a cura di), *The Riverside Shakespeare*, Houghton Mifflin, Boston 1974.

F.G. FLEAY, *Shakespeare Manual*, MacMillan, London 1876.

ROBERT GREENE, *The Life and Complete Works in Prose and Verse of Robert Greene, M.A. Cambridge and Oxford*, a cura di George B. Harrison, Russell&Russell, New York 1964.

GEORGE GREENWOOD, *Ben Jonson and Shakespeare*, C. Palmer, Hartford 1921.

ID., *The Shakespeare Problem Restated*, Chiswick Press LTD, London 1937.

CHARLES HAMILTON, *In Search of Shakespeare*, Harcourt Brace, San Diego 1985.

WILLIAM HAZLITT, *Lectures on the English Poets*, Russell&Russell, New York 1968.

CALVIN HOFFMANN, *Murder of the Man Who Was Shakespeare*, Grosset & Dunlap, New York 1955.

J. LESLIE HOTSON, *The Death of Christopher Marlowe*, The Nonesuch Press, London 1925.

ROLAND LEWIS, *The Shakespeare Documents; Facsimiles, Transliterations and Commentary*, 2 voll., Stanford University Press, Stanford 1940-41.

MAGNUS MAGNUSSUN (a cura di), *Chambers Biographical Dictionary*, Cambridge University Press, Cambridge 19905.

IRWIN LEIGH MATUS, *Shakespeare, In Fact*, Continuum, New York 1994.

T.V.N. MERRIAM – ROBERT A.J. MATTHEWS, *Neural Computation in Stylometry II: An Application to the Works of Shakespeare and Marlowe*, in «Literary and Linguistic Computing», vol. 9, 1994.

DAVID MORE, *Drunken Sailor or Imprisoned Writer?*, in «The Marlovian», autunno 1996.

ROBERT C. NOBLE, *Shakespeare's Biblical Knowledge*, MacMillan, New York 1935.

CHARLES NICOLL, *The Reconing: the Murder of Christopher Marlowe*, Harcourt Brace, Orlando 1992.

J. M. ROBERTSON, *The Shakespeare Canon*, 1922-30, Kissinger Press, Whitefish 2003.

AL ROWSE, *What Shakespeare Read and Thought*, Coward Mc Cann, New York 1981.

SAMUEL SCHOENBAUM, S. *Shakespeare. Sulle tracce di una leggenda*, Editori Riuniti, Roma 1999.

R.R. SIMPSON, *Shakespeare and Medicine*, E & S, Livingstone LTD, Edinburgh 1959.

GEORGE STEINER, *La morte della tragedia*, Garzanti, Milano 2005.

CHARLOTTE STOPES, *Shakespeare's Family*, E. Stock, London 1901.

FRANK TARLOFF – PAUL JARRICO, *Blacklisted... Fifty Years Ago Today*, in «The Journal of the Writers Guild of America», Los Angeles, ottobre 1997.

MARK TWAIN, *The Complete Essays of Mark Twain*, Doubleday, New York 1963.

WILLIAM URRY, *Christopher Marlowe and Canterbury*, Faber & Faber, London 1988.

B. M. WARD, *The Seventeenth Earl of Oxford, 1550-1604*, *from Contemporary Documents*, John Murray, London 1928.

ARCHIE WEBSTER, *Was Marlowe the Man?*, in «National Review», London 1923.

E.E. WILLOUGHBY, *The printing of the First Folio of Shakespeare*, Oxford University Press, Oxford 1932.

A.D. WRAIGHT, *The Story that the Sonnets Tell*, Adam Hart Publisher, London 1994.

ID., *Shakespeare, New Evidence*, Adam Hart Publisher, London 1996.